



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex
D.M. 270/2004*)
in Lingue e Culture dell'Asia Orientale

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Pink & Gray

Una panoramica sul mondo degli idol nel
Giappone contemporaneo

Relatrice

Prof.ssa Paola Scrolavezza

Correlatrice

Prof.ssa Luisa Bienati

Laureanda

Sara Baita

Matricola 817625

Anno Accademico

2012 / 2013

Indice

Estratto.....	4
本稿について.....	5
Pink & Gray.....	7
Nota introduttiva alla traduzione.....	8
Capitolo 1 – 24 anni – Caffè nero.....	11
Capitolo 2 – 9-11 anni – Latte alla fragola.....	14
Capitolo 3 – 25 anni – Whisky al malto.....	29
Capitolo 4 – 17 anni – Dr. Pepper.....	30
Capitolo 5 – 24 anni – Acqua minerale.....	39
Capitolo 6 – 17 anni – Cola e caffè dolce in lattina.....	47
Capitolo 7 – 24 anni – Zuppa di mais.....	55
Capitolo 8 – 24 anni – Tè.....	67
Capitolo 9 – 20 anni – Birra e champagne.....	80
Capitolo 10 – 25 anni – China blue, bourbon and soda, snowball, scotch.....	93
Capitolo 11 – 25 anni – Whisky al malto.....	103
Capitolo 12 – 25 anni – Ginger ale.....	110
Capitolo 13 – 26 anni – Vino bianco, vino rosso.....	120
Capitolo 14 – 27 anni e 139 giorni – succo di frutta al pompelmo rosè.....	124
L'autore e il libro.....	154
Introduzione.....	154
Katō Shigeaki: la vita da idol e la vita da scrittore.....	155
Infanzia e anni da junior.....	155
I NEWS.....	157
Altre attività.....	159
La scrittura.....	160
Il libro.....	161
Nascita del libro.....	162
Riassunto.....	164
Struttura.....	166
Personaggi.....	167
Ambientazione, sfondi ed elementi autobiografici.....	170
Messaggi nascosti.....	171
Phalaenopsis.....	172
Il film nel libro: rivivere la propria vita da un altro punto di vista.....	174
La morale tra le righe.....	175
Adattamenti.....	176
La figura dell'idol nel Giappone contemporaneo.....	179
Definire un aidoru.....	179
La storia.....	180
Immagine e relazioni sentimentali.....	183
La musica.....	184
I jimusho.....	185
Johnny's & Associates.....	187
I fandom.....	192
La “fabbrica del desiderio”: dall'immagine pura alla fantasia sessuale.....	197
Generi e sessualità degli idol.....	199
Conclusione.....	204
Appendici.....	206
Bibliografia.....	232

Estratto

Attraverso la traduzione del romanzo *Pink & Gray* (*Pinku to Guree*) di Kato Shigeaki 加藤シゲアキ, membro del gruppo idol NEWS, si osserverà l'immagine dell'idol giapponese: la storia, l'importanza che ha nella cultura popolare, il sistema dei Jimusho, le agenzie di produzione, il discorso del genere che proviene dalle performance e dall'aspetto spesso al limite tra mascolinità e femminilità. La produzione si concentrerà sulla figura dell'idol maschile.

本稿について

日本で「NEWS」というアイドルグループの話になると、最近までぴんと思い浮かぶのは山下智久氏の顔であった。なぜなら、彼はNEWSのリーダーで、デビュー前から大変人気もあり、歌はもちろん、ドラマや舞台にも大活躍したからである。しかし、山下氏が2011年にNEWSを脱退した後、グループ内のバランスはメンバーと一緒に変わった。現在、NEWSの話になると、出てくるのは加藤シゲアキ氏の名前であろう。それは加藤氏は特に歌やダンスが上手という理由でもなく、彼は「作家兼アイドル」として呼ばれているようになったからである。

本稿は加藤氏の小説、『ピンクとグレー』の翻訳、構造分析、そして小説を書いた本人、加藤氏についてである。それに、加藤氏でもある「アイドル」という日本の芸能界の最も知られている人物についてもある。本論分は大きくに三つの部分に分けている。

最初の部分は『ピンクとグレー』のイタリア語翻訳である。そして、加藤作家の人生と小説の分析を述べる。それに、最後の部分に日本のアイドルの歴史や文化について述べる。

加藤氏は1987年7月11日に大阪県で生まれ、幼いころに関東に引っ越した。1999年に株式会社ジャニーズ事務所(またの名はJohnny's & Associates)という一流な芸能事務所に入った。まだデビューしていないJr.としてのキャリアは始めからエリートのようなのであり、大活躍した。2003年のバレーボールワールドカップの際、加藤氏も含めて9人メンバーのNEWSが誕生した。しかしその時、加藤氏の評価が大分下がり、あの頃にメンバーであった山下氏や錦戸亮氏などのカリスマ性に超えられた。自分には何か物足りないという気持ちは加藤氏に大変ショックを当たり、それを機会に彼が自分の力で輝ける活躍を探し始めることになった。そして、加藤氏は絶えず自分を高める方法を探し、大変自己批判することになった。

自分だけの輝ける場所を見つけたのは、書くことにチャレンジした時であった。アイドルである加藤氏には日記はもちろん、小論文やエッセイも書くことになった。特にエッセイはレギュラーとして毎月一流なアイドル雑誌に載せられている。そして、2012年1月末に加藤氏の処女小説、『ピンクとグレー』が出版された。

芸能界の人物が本を書くというのは加藤氏は始めてやったことではないが、作品を書いた方々は作家の道、もしくは芸能界の道、一つを選んで歩むというのは今までの方向であった。しかし、加藤氏は始めから2つの道とも同時に歩むという決意を明らかにした。アイドル作家でも作家アイドルでもなく、「アイドル兼作家」と呼ばれたいという表現を雑誌やテレビインタビューの際に何度もした。

『ピンクとグレー』は二人の幼馴染の物語を語る小説である。二人とも機会があって芸能界にモデルとして入ることになるが、一人だけは人気が出る。主人公、そして語り手であるりばちゃん(本名は河田大貴、芸名は河鳥大)と親友のごっち(本名は鈴木真吾、芸名は白木蓮吾)の友情の変化は物語の中心になる。芸能界にデビューした二人の中、白木蓮吾だけは評価が上がり、河鳥大はその親友を見守ることしかできなくなる。しかし、幼馴染を大切に思う気持ちは次第に嫉妬や悔しい気持ちに変わる。そしてある日、もう違う世界に生きていることが明らかになり、二人が絶交することになる。再開するまで5年が経ち、その間河鳥大は時々モデルやエキストラの仕事が続くフリーターになり、白木蓮吾は国民アイドルと呼ばれる位日本中に知られている大人気

タレントになる。しかし、同窓会の再開は会う日の最後となる。白木蓮吾は物理的にも精神的にも疲れており、再開したその次の日に首つり自殺をする。本人からその現場に誘われた河鳥大は白木蓮吾の遺言状を見つけ、手紙に書いてある通り幼馴染の最後のイメージを作る。

小説について、加藤氏は「誰でも経験する気持ちを書きたい。だが、自分にしか書けない環境に順応させたい」とあるインタビューの中に発言した。¹物語の舞台は横浜や渋谷、芸能界などの加藤氏は実際に経験がある場所になったということ。しかし、出てくるのはただの幼馴染の物語だけではなく、一人の男の精神的な旅にもなる。りばちゃんの不安や恐怖、特に彼の精神的な成長はきちんと小説の言葉から伝わってくる。そして、加藤氏は実際に住んでいた場所が舞台になるというのは物語の雰囲気も何よりリアルに見えるということになる。加藤氏は自分が好きな映画からいろいろなアイデアを出し、小説に使っていたというのは物語の構造の一つの特徴である。

²

幼馴染のごっちが自殺した後、主人公のりばちゃんは変わりに人気が出るような感じになる。ある日、りばちゃんがごっちを演じて二人の人生を映画にする企画が事務所に送られる。その企画に乗るりばちゃんはいきなり自分の人生を親友の見方から再見することができる。それは自分の間違っただけを分かったという機会にもなり、精神的な成長をする機会にもなる。この小説はただの男友達の物語でも芸能界の物語でもなく、自分の中の旅、成長物語になるとも言えるのであろう。

1 齊藤まこと(文責)、「ピンクとグレー」、Spoon、2号、2012年、pp. 20-31.

2 齊藤まこと(文責)、「ピンクとグレー 作品解説」、Spoon Extra、1号、2012年、pp. 40-51.

Pink & Gray

Nota introduttiva alla traduzione

Quella degli idol, giovani artisti tuttofare del mondo dell'intrattenimento giapponese, è una passione nata poco prima di iniziare a studiare lingue orientali all'università. Trovavo il mondo brillante in cui risuonavano note pop di canzoni dalle melodie e dai testi ricalcanti modelli ben precisi affascinante, sia come fan che dal punto di vista culturale. Dalle figure della scena musicale pop giapponese si possono comprendere molti elementi della cultura contemporanea, a partire dalle paure e dalle speranze del pubblico. Quando si stava avvicinando il momento di scegliere un argomento per la tesi finale ho letto la notizia della pubblicazione del libro *Pinku to guree* 『ピンクとグレー』 (Pink & Gray) di Katō Shigeaki 加藤シゲアキ (11 luglio 1987-), membro del gruppo dei NEWS (parte del colosso tra le agenzie di promozione Johnny's & Associates), che per di più era ambientato nel mondo dell'intrattenimento. Tradurre il libro e accostarlo a una panoramica sulla figura contemporanea dell'idol è stato il modo migliore per unire una mia passione con il mio grande interesse, la traduzione.

Non è stato tuttavia semplice trasmettere le sfumature del giapponese in italiano, e alcune scelte, più o meno drastiche, si sono rivelate necessarie sin dalle prime righe.

La prima decisione da prendere è stata sul tipo di traduzione che volevo per questo libro, umile o invisibile. In altre parole: optare per una traduzione letterale o spostarsi verso una traduzione fluente? Carlo Izzo, una delle figure più notevoli dell'anglistica italiana del secondo Novecento, è un fervente sostenitore della figura del traduttore umile. Afferma che le deviazioni dall'originale che si trovano nel testo tradotto sono fondamentalmente di due tipi, gli *errori d'interpretazione dovuti a imperdonabile ignoranza* e gli *arbitrii dovuti a una anche più imperdonabile presunzione*³. Secondo lo studioso, il traduttore deve quindi essere umile e limitarsi a tradurre letteralmente il testo, mettersi *discretamente da parte per lasciare intero il campo all'autore straniero* in quanto non ci sono dubbi *circa l'impossibilità di trasferire integralmente i valori estetici dell'originale in una traduzione*⁴.

Nonostante personalmente condivida alcuni dei suoi pensieri, è anche vero che l'inglese e il giapponese sono due lingue completamente diverse, ragion per cui diverso è anche il percorso di traduzione. Come afferma Giorgio Amitrano, nipponista, uno dei più eminenti traduttori italiani, in un'intervista del 2011:

³ Carlo IZZO, *Civiltà Britannica*, vol. II. *Impressioni e note*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970, p. 390.

⁴ *Ibidem*, p. 387.

Il traduttore ha l'obbligo di trasmettere al lettore della lingua d'arrivo le stesse informazioni presenti nel testo originale, senza omissioni e senza aggiunte. Però, assolto questo compito, è libero di rimodellare la frase come ritiene giusto, non per assecondare il proprio gusto personale e "riscrivere" a modo suo l'opera, ma per avvicinarsi quanto più possibile alle intenzioni dell'autore. Naturalmente sarebbe bello rispettare anche l'ordine delle frasi, seguire la stessa punteggiatura. Penso che ogni traduttore cerchi di farlo, ma non sempre è possibile, soprattutto quando si traduce da lingue come il giapponese, caratterizzate da una struttura sintattica molto diversa.⁵

Con una lingua di partenza come il giapponese, dove, uno dei tanti esempi, le ripetizioni non vengono considerate errori, una traduzione parola per parola risulterebbe ridondante, ostica e poco elegante. Naturalmente, bisogna fare molta attenzione alla concezione di "interpretazione" delle parole dell'autore e non esagerare, come Amitrano stesso sottolinea:

Il traduttore ha il compito di trasmettere il suo messaggio, conservando tutte le informazioni che contiene, e di offrirlo al destinatario – attenzione – non nella forma più bella di cui è capace, ma in quella che più si avvicina, pur in una lingua diversa, alla scrittura dell'autore.⁶

Si tratta quindi di cercare costantemente un equilibrio tra la lingua di partenza, il registro linguistico, il messaggio dell'opera e la lingua di arrivo.

Si sono presentate alcune difficoltà con giochi di parole intraducibili, possibili in giapponese grazie alla presenza di numerose parole omofone, o con battute basate su parole inglesi, normalmente utilizzate nelle conversazioni giapponesi ma innaturali se inserite in una frase italiana. Tali giochi di parole sono stati necessariamente cambiati o forzati, cercando sempre di mantenere il più possibile una forma e un significato uguali all'originale.

Grammaticalmente e sintatticamente parlando, inizialmente *Pink & Gray* non presenta strutture particolarmente complicate, ma si basa sulle sensazioni che determinate immagini lasciano al lettore. La difficoltà, quindi, in questo caso, è stata nel cercare di mantenere tali atmosfere cambiando la lingua. Alcuni problemi si sono presentati, tuttavia, nell'ultima parte del libro. Qui l'autore, sfruttando l'ambiguità del giapponese, in cui non è necessario specificare il soggetto, rende vaga la distinzione tra i protagonisti e crea un'atmosfera in cui non si comprende chi stia parlando.

⁵ Giorgio AMITRANO, *Il compito del traduttore. Murakami in italiano*, in "Le parole e le cose. Letteratura e realtà", 16 dicembre 2011, <http://www.leparoleelecose.it/?p=2440>, ultimo accesso 26 aprile 2013.

⁶ *Ibidem*.

Davanti a una struttura di questo tipo, interpretazioni e scelte stilistiche sono state necessarie. Lungi da me voler mettere in bocca, o meglio nella penna, dell'autore parole non volute, ho cercato di fare del mio meglio documentandomi attraverso confronti con altri testi originali di vari autori giapponesi tradotti in italiano e leggendo altre produzioni, soprattutto saggi brevi, di Katō. È stato utile in parte il contenuto stesso del libro, che presenta molti elementi autobiografici, permettendomi di confrontare parole e scene del romanzo con interviste sulla vita dell'autore che descrivono vicende e pensieri molto simili a quelli dei suoi personaggi.

Capitolo 1 – 24 anni – Caffè nero

Sta iniziando. All'improvviso sullo schermo appare una sua fotografia, il viso mostra un'espressione neutra, forse un po' stanca.

Ho cominciato a guardare questo programma una domenica di giugno di due anni fa. Inizia sempre alle undici di sera, non ne perdo una puntata. Questa volta lo volevo evitare perché è uno speciale dedicato a Shiraki Rengo, eppure finisco per guardarlo anche oggi.

L'aria è viziata, si sente che sta per arrivare la stagione delle piogge. Il violino del brano di apertura risuona tra le pareti e sembra quasi respingere l'umidità della stanza. Ormai non riesco più a staccare gli occhi dallo schermo. In basso a destra sulla foto c'è scritto "Shiraki Rengo". So che l'ha firmata lui stesso, per la forma particolare della "g". Quella e altre caratteristiche tipiche della sua grafia mi rendono sicuro al 100% che il nome sia scritto proprio da Gocchi. *Non ne vedo il motivo*, penso. *Ma forse è meglio così*, mi dico poi. I miei pensieri sono talmente ingarbugliati che nemmeno io riesco a venirne a capo.

Parte la pubblicità; prendo in mano il telecomando e passo nervosamente il dito sui tasti senza premerli. Su un altro canale va in onda un programma comico, potrei guardare quello; oppure potrei semplicemente spegnere la televisione, ma non riesco a fare nulla. Dentro di me forse ci credo ancora; credo ancora che Shiraki Rengo sia solo un'altra faccia di Gocchi, che da qualche parte ci possa essere anch'io. Guardando questo speciale lo potrò scoprire.

Sono già quattro o cinque anni che lavora nell'ambiente; non credo ci siano più molte persone che lo mettono nella categoria dei giovani attorcicoli dal bel visino. Ormai si è guadagnato lo status di bravo interprete, ha ottenuto di nuovo un ruolo da protagonista in un film; lo speciale pubblicizza anche questo suo nuovo lavoro. Shiraki Rengo farà la parte di un musicista e il fatto che debutterà con un cd tratto dal film ne ha già fatto l'argomento del giorno. Non riesco a crederci, lo stesso ragazzo che si rifiutava di cantare al festival della cultura della scuola ha inciso un cd.

Il programma ricomincia. La voce profonda del narratore si sovrappone alle immagini ed ecco che lui appare, un sorriso appena accennato e non del tutto spontaneo sulle labbra, il viso dai lineamenti non troppo marcati, i soffici capelli castani. Ha delle righe d'espressione attorno agli occhi.

Guardo distrattamente lo schermo per una decina di minuti. Non lo faccio apposta, le immagini e la musica mi passano semplicemente davanti agli occhi come acqua che scorre da un rubinetto.

La mia attenzione si risveglia quando appaiono alcune fotografie, quattro in tutto, raffiguranti

l'infanzia di Gocchi. La prima lo ritrae a circa quattro anni, un bimbo che tiene con entrambe le mani un paio di occhiali, probabilmente dei genitori, e guarda stupito verso l'obiettivo. È la prima volta che vedo questa foto, risale a prima che ci conoscessimo. La seconda lo ritrae come uno studente delle elementari. Anche questa mi è nuova, ma l'espressione innocente di Gocchi è uguale a quella dei miei ricordi d'infanzia. Il muro rossastro che si intravede dietro le sue spalle è quello del condominio dove entrambi abbiamo abitato in passato. La terza è una fotografia della cerimonia di ammissione alle scuole medie, l'ho scattata io. Infine, la quarta. Questa ce l'ho anch'io. Siamo noi due, dopo il concerto al festival della cultura delle superiori. Io con il braccio attorno alle spalle di Gocchi sorrido con la bocca aperta e faccio una “v” con le dita mentre lui sorride timidamente senza rughe d'espressione e fa il segno della “v” appena sotto il petto. Entrambi abbiamo la camicia dell'uniforme spudoratamente in disordine e le cravatte, che avevamo infilato tra i bottoni perché non ci infastidissero durante l'esibizione, quasi completamente sfilate e attorcigliate su loro stesse. La luce indistinta e la scarsa qualità tipiche delle polaroid aumentano l'effetto nostalgia.

La foto che ho io e quella proiettata sullo schermo sono uguali, eppure completamente diverse.

In televisione si vede solo la parte sinistra, quella in cui compare Gocchi. La parte in cui ci sono io è stata eliminata, l'immagine è tagliata in modo tale che il suo viso risulti al centro. Però rimane il mio braccio sulla sua spalla, la mano che compone il simbolo di pace. Inoltre una parte della sua cravatta è stata tagliata dall'immagine.

Sono stati solo pochi secondi, eppure, per la prima volta e chiaramente, posso percepire che il legame tra di noi è ormai stato reciso. La realtà apparsa sullo schermo mi ha scoraggiato completamente.

Che fosse Shiraki Rengo o che fosse Gocchi, una volta mi vantavo, dentro di me, di aver giocato una parte fondamentale nella sua formazione. Eppure ora mi dico che non è così. Ha ricostruito la propria immagine eliminando completamente tutto ciò di cui non aveva bisogno, me compreso.

Subito dopo le fotografie la voce narrante comincia a parlare della sua infanzia, senza il più minimo riferimento a me. Non solo io, ma neanche Ishikawa o la sua famiglia vengono citati.

Dopo questa scena, di nuovo smetto di prestare attenzione e non bado a cosa viene mostrato.

Prima che me ne renda conto il programma sta finendo. Di nuovo un brano di violino. Dovrebbe essere una melodia più elegante di quella iniziale ma, invece, ha un ritmo più veloce e fastidioso.

Un'ultima speranza. Finita la sigla parte un collegamento con Gocchi dall'interno di un taxi in movimento e qualcuno dello staff chiede:

“Vedo che portava un orecchino.”

Gocchi gli lancia uno sguardo muovendo leggermente il collo e sfiorandosi il lobo sinistro.

“Sì, ai tempi delle superiori.”

“Ora non lo porta più?”

“Piuttosto che un orecchino, non è più affascinante vederne la cicatrice?”

E volge lo sguardo verso l'orizzonte, l'espressione stanca, mentre la luce dei fanali di un'auto che passa gli sfiora una guancia.

Quella frase mi fa pensare che, dopotutto, si tratta sempre di lui.

Il programma finisce e io bevo il caffè che avevo dimenticato. Ormai è freddo, aspro e imbevibile, quindi porto la tazza in cucina e lo getto nel lavandino accanto al quale mia madre sta lavando i piatti.

“Suzuki è davvero bravo, vero?”, mi dice lei.

La verità è che persino in questo momento prego più di chiunque altro per il suo successo.

“È diventato proprio un bell'uomo.”

Eppure allo stesso tempo prego che non riesca a sfondare.

Questi miei pensieri sono diversi come acqua e olio, eppure entrambi risuonano con eguale intensità dentro di me. Magari un giorno si amalgameranno e diventeranno un'unica preghiera.

“Vorrei anch'io un figlio così.”

Probabilmente è una realtà ormai ben conosciuta, ma devo dire che Gocchi è davvero un'ottima persona. Per questo è riuscito ad arrivare così giovane tanto in alto nel mondo dell'intrattenimento e a rimanere vicino alla vetta.

Torno in salotto e faccio un po' di zapping. Quando spengo la televisione mia madre afferra il telecomando che avevo appena appoggiato sul tavolo.

“Non spegnere!”

Mentre mi avvio in camera, sento dietro di me il rumore dell'apparecchio che si riaccende e uno scoppio di risate provenire dallo schermo.

Ci sono cose su Shiraki Rengo che forse dovrei, io che gli sono stato vicino un tempo, evitare di scrivere; probabilmente ci saranno fan pronti a criticarmi.

Nonostante questo ho deciso di continuare. Devo andare avanti, anche a costo di trascinarci questi ceppi ai piedi per il resto dell'eternità.

Capitolo 2 – 9-11 anni – Latte alla fragola

“Se scuoto il dado/ che mi hai regalato/ tra le mani... “

Mio padre canticchiava sulle note di una canzone di Yoshida Takurō che usciva dallo stereo mentre guidava l'auto da Ōsaka a Yokohama. La sua voce era piuttosto fastidiosa, ma non era l'unica ragione del mio malumore. Per quanto avessi solo 9 anni all'epoca, affrontare il quarto trasloco si stava rivelando un'esperienza difficile. Più di una volta, subito dopo essere finalmente riuscito a farmi degli amici ci eravamo dovuti trasferire, ma ero riuscito a sopportarlo perché, dopotutto, continuavamo a stare nella regione del Kansai, ma questa volta...

Questa volta avrei voluto uccidere i miei genitori.

Cercando in qualche modo di sfogarmi, avevo riversato a parole tutto il rancore accumulato fino ad allora su mio padre. Ovviamente ero stato sgridato, ma ciò non mi aveva impedito di continuare a imprecare verso il mio stupido vecchio.

Tuttavia, era impossibile che le parole di un bambino potessero battere l'assurdità della società adulta.

Non mi ero praticamente mosso durante tutto il tragitto, eppure quando arrivammo al condominio ero esausto; fingendo indifferenza scesi dalla Toyota bianca e gridai a voce più alta possibile:

“Cos'è 'sto posto, 'sta Tōkyō. Non c'è niente da fare, la gente è troppo fredda!”

Le mie parole riecheggiarono sui muri del condominio, svanendo verso il cielo. Quella fu la prima frase che pronunciai a Yokohama.

Mio padre, stanco del mio comportamento, mi diede una botta in testa e afferrandomi per il colletto mi intimò di piantarla. Mi sfuggì un gemito.

Il condominio a due piani aveva la forma di un ferro di cavallo, con al centro un parcheggio e su un lato un recinto di sabbia e una panchina azzurra; inoltre, chissà perché, c'era un'anatra. Era un sabato e quasi un terzo degli inquilini si trovava all'esterno; i bambini giocavano con la sabbia o si rincorrevano nel parcheggio. Ricordo l'aria tiepida di primavera un po' polverosa di quel giorno.

I miei genitori, salutando brevemente le persone che incrociavano, mi spinsero verso la nostra nuova casa.

Il giorno dopo, nonostante il malumore, mia madre mi costrinse ad accompagnarla nel giro di saluti ai nuovi vicini.

Nel condominio, in tutto trenta appartamenti circa, abitavano nove bambini che frequentavano le

elementari, di cui ben tre erano miei coetanei; però io non avevo alcuna intenzione di fare amicizia con loro.

Avevo preso una decisione, durante il viaggio in auto da Ōsaka. *Non cercherò di farmi degli amici. Farò di tutto per non farmi piacere e non mi piacerà nessuno. Non mi farò notare e mi limiterò ad aspettare il prossimo trasloco. Così il prossimo spostamento non sarà difficile. Potrebbe anzi diventare un piacere. Quindi, non mi farò nessun amico*, pensavo.

Mi avviai con mia madre verso il giro di saluti con quel pensiero bene in mente, sul viso la stessa espressione di quando avevo sfogato la mia rabbia su mio padre.

Nonostante ciò, una volta suonato il campanello e salutato, tutti i vicini che avevano dei figli li andarono a chiamare, insistendo affinché mi conoscessero.

“Su, saluta per bene.”

In ogni appartamento si svolse la stessa scena, io e il bambino di turno ci limitammo a dire ognuno il proprio nome e salutarci con un “Piacere”. A me andava bene così, ma uno dei bambini, soltanto uno di loro, decise di voler parlare davvero con me.

L'appartamento era al secondo piano, proprio sopra il nostro. Avevamo quasi terminato il giro. Di nuovo mia madre suonò il campanello e una signora distinta e dal bel portamento, che dimostrava di gran lunga più anni di lei, venne ad aprire la porta.

“Buongiorno, mi chiamo Kawada, io e la mia famiglia ci siamo trasferiti ieri. La prego di accettare questo pensiero da parte nostra”, disse mia madre, come tutte le altre volte, porgendo una scatola di ravioli cinesi.

“Oh, grazie mille per il disturbo. Io sono Suzuki”, rispose la vicina, per poi alzare leggermente la voce e chiamare il proprio figlio, come tutti gli altri genitori prima di lei.

Dal corridoio sbucò quello che sembrava un ragazzetto sciatto, che si avvicinò all'ingresso bevendo un cartoncino di latte alla fragola. Osservandolo meglio, pensai che forse l'immagine disordinata proveniva dai vestiti troppo grandi che indossava. *Quella felpa azzurra sembra scolorita. Sarà di seconda mano.*

“Avanti, saluta.”

“Kawada Daiki.”

Sollecitato da mia madre, dissi il mio nome in tono freddo, a cui lui rispose ripetendo le mie parole a voce alta.

Mia madre chiese quanti anni aveva quel ragazzo, per scoprire che aveva la mia stessa età. Lui però non disse nulla, continuando a bere il suo latte alla fragola e grattandosi il retro della testa con la mano sinistra.

“Senti, che vuol dire 'niente da fare'?”, chiese improvvisamente, tirandosi le maniche della felpa a

coprire la mano con cui prima si era grattato la testa.

Esitai leggermente davanti alla domanda improvvisa, ma capii che si stava riferendo a quella prima frase che avevo pronunciato appena arrivato a Yokohama.

“Dei posti come Tōkyō si dice che 'non c'è niente da fare', no?”

Gli risposi freddamente, riversandogli addosso la stessa irritazione che provavo quando avevo pronunciato quelle parole accanto alla macchina il giorno prima. Il motivo per cui avevo parlato di Tōkyō e non di Yokohama era che a quel tempo ancora non conoscevo bene la geografia della regione e pensavo alla mia nuova casa come 'dintorni di Tōkyō'.

Mia madre mi rimproverò nuovamente e il ragazzo, che forse aveva pensato che mi avesse sgridato per colpa sua, afferrò l'orlo dalla gonna di sua madre con le dita ancora nascoste dalla manica della felpa.

“Non c'è niente da fareee!”

Parlò rivolgendosi me e nascondendosi per metà dietro la madre. Forse il suono della frase gli piaceva, perché continuò a pronunciarla per 2-3 volte di seguito

“Non c'è niente da fare! Ho capito, tu dici che *non c'è niente* da fare nel senso che c'è *tanto* da fare, vero? Certo, perché Tōkyō è grandissima!”

Lo disse come a voler dimostrare di aver capito perfettamente il senso di quello che avevo detto, e io mi sentii un po' in colpa.

“Mi sa che non c'è niente da fare con te, eh?”

“Eh, sì, in effetti io sono un po' più grande di te!”

Rispose ridendo, con un tono come a suggerire che lui aveva capito il vero significato delle mie parole.

Meravigliato dalla sua reazione, lo guardai dritto in faccia.

“Ma smettila!”

Lui reagì sorridendo e porgendomi il cartoncino di latte alla fragola, in cui era rimasta circa metà della bevanda.

“Tieni, per te!”

Tornò disordinatamente in casa.

“Shingo! Non puoi regalare qualcosa che hai già iniziato a bere, è maleducato! Mi scusi, è un bambino capriccioso...”

“Si figuri, anzi scusi lei, mio figlio ha una boccaccia...”

Le nostre madri continuarono a scambiarsi scuse per un po' mentre io, senza bere neanche un sorso del latte alla fragola ricevuto, restituii il cartoncino alla padrona di casa.

Finimmo il giro di saluti prima di sera. Tornati a casa nostra, mia madre iniziò a cucinare i ravioli

avanzati dalle visite ai vicini, ma io non avevo appetito. Afferrai guantone e palla da baseball e uscii di soppiatto.

Gironzolai per il palazzo finché non trovai un muro adatto per lanciare la palla, a sinistra delle scale. Tentando di scacciare via il sentimento di impotenza verso il mondo, iniziai a tirare la palla contro il muro e riprenderla. Nel sole pomeridiano, si tingeva di arancione a ogni lancio.

Era passato circa un quarto d'ora, quando sentii che qualcuno scendeva le scale, accompagnato da voci sconosciute; il suono dei passi si fermò quando, chiunque fossero, arrivarono in fondo alle scale. Feci finta di nulla e continuai a giocare. Percepivo il loro sguardo su di me ma, credendo che fermarsi sarebbe stato come ammettere un qualche tipo di sconfitta, continuai a ignorarli.

“Ehi, fa' giocare anche noi”, chiese uno di loro.

La palla che avevo appena lanciato rimbalzò sul muro e in terra, per poi finire nel mio guantone. Mi girai verso le voci e trovai i tre coetanei conosciuti quel giorno durante il giro di saluti con mia madre. Il mio sguardo incontrò quello di uno di loro, un ragazzo grassottello con gli occhiali, probabilmente quello che aveva parlato.

“Dai, fammi giocare!”

Il ragazzo parlò senza tentennamenti. *Se non sbaglio, lui è Kimoto...*

Il guantone nuovo era ancora duro, e la palla bianca. Non volevo che nessuno li toccasse, eppure, in un attimo, li passai al ragazzo. Evidentemente la mia impotenza davanti agli eventi non era passata durante quei pochi minuti di gioco.

Kimoto indossò il guantone e cominciò a lanciare la palla contro il muro senza esitare, più forte e veloce di quanto l'avevo lanciata io.

La palla colpì il muro e rimbalzò sugli occhiali del ragazzo, facendoli volare tre metri più in là rispetto a noi disegnando una perfetta parabola, per poi tornare a rimbalzare sul muro e colpirlo in faccia.

Kimoto si prese il viso tra le mani mentre io e gli altri due ragazzi, completamente sbalorditi, ci zittimmo attorno a lui. Subito dopo, Ishikawa cominciò a ridere sguaiatamente, indicando il suo amico. Anche Suzuki Shingo, il ragazzo che mi aveva dato il latte alla fragola, si fece prendere dall'ilarità. La tensione si ruppe come un palloncino che scoppia, lasciandoci a ridere nel parcheggio del condominio. Continuammo a lungo, la scena era troppo divertente.

“Piantatela di ridere, dai!”

L'espressione seria di Kimoto mentre si teneva il viso tra le mani era talmente comica che ci fece ridere ancora di più. Io risi talmente tanto che non solo la pancia, ma persino la schiena presero a farmi male. Continuai a ridere con una mano sulla pancia e una sulla schiena, piegandomi avanti e indietro.

“Basta, non fatemi più ridere, mi fa male la schiena!”

A parte Kimoto, che si era accovacciato per terra, gli altri due, divertiti dai miei movimenti, presero a ridere ancora più di prima. Suzuki Shingo continuava a ripetere rivolto verso di me la stessa frase di prima.

“Niente da fare! Non c'è niente da fare!”.

Volevo dirgli che quello era il giusto uso di quella frase ma un'altra fitta alla schiena mi fece piegare in due.

A ripensarci ora, già quel giorno in cui incontrai per la prima volta Suzuki Shingo, Kimoto e Ishikawa la distanza tra di noi si accorcì tantissimo, che lo volessi o meno. Successe in maniera naturale e ancora prima che me ne accorgessi avevo già da tempo smesso di opporre resistenza.

Quando smettemmo di ridere, si sentiva per tutto il condominio odore di aglio: a quanto pareva, per colpa dei miei, tutte le famiglie del vicinato quella sera avrebbero mangiato ravioli cinesi.

Gocchi gettò in un secchio pieno d'acqua il fuoco d'artificio, che si spense sibilando. Subito dopo Marco, avvolto dalle bende, si mise a starnazzare.

Da quando mi ero trasferito, avevamo passato tutte le nostre giornate insieme. Andavamo e tornavamo da scuola in gruppo, naturalmente, ma anche i pomeriggi, i fine settimana, e le prime vacanze estive da quando ero arrivato a Yokohama ci tenevamo sempre compagnia. Il dialetto che parlavo quando abitavo nel Kansai era ormai sparito, a forza di passare le mie giornate con loro.

I nostri genitori spesso ci comparavano al gruppetto di amici protagonisti di quel vecchio film, 'Stand by me'. Naturalmente non cercammo né trovammo un cadavere e non ci rubarono i capelli, ma ci limitavamo, come quel giorno, ad accendere fuochi d'artificio e petardi nel parcheggio.

“Ribachan⁷, accendimelo!”

Ishikawa prese un petardo dal mucchio e lo avvicinò al mio, da cui fuoriuscivano scintille; anche Gocchi, senza dire nulla, avvicinò il suo.

Il mio soprannome derivava da uno degli interpreti di 'Stand by me'.

“Kawada, tu assomigli a quell'attore, River Phoenix, sai?”

La madre di Kimoto lo diceva spesso, e gradualmente il nome venne storpiato fino a diventare quel 'Ribachan' che ora tutti usavano per chiamarmi. Senza contare che, per puro caso, uno degli ideogrammi che compongono il mio cognome significa 'fiume', in inglese 'river', come il nome

⁷ Il suffisso -chan, solitamente usato per le ragazze, si usa nei nomignoli affettuosi tra amici o in famiglia. Per i ragazzi, di solito viene utilizzato in tenera età.

dell'attore River Phoenix; anche questo fatto contribuì alla sua creazione. Ora rifiuto questo soprannome, anche a causa del senso di pesantezza che ne deriva, ma a quei tempi l'avevo accettato senza pensarci troppo.

Suzuki Shingo veniva chiamato già da tempo 'Gocchi' dagli altri due, e anch'io mi abituai presto a quell'appellativo. Casualmente, ma questo lo scoprii solo dopo, il nome del protagonista di quel vecchio film era Gordie, la cui pronuncia alla giapponese assomigliava vagamente al nomignolo del mio amico.

“Grazie!”

Il fuoco d'artificio di Ishikawa brillava rosso, mentre quello di Gocchi emanava scintille bianche. Kimoto, spento il suo, si limitò a chinare lo sguardo.

“Ne abbiamo comprati troppi, mi sa”, disse, osservando il mucchio di fuochi d'artificio e petardi sparsi per terra. In effetti, ne avevamo portati in gran quantità e il contenuto di cinque sacchetti ancora si trovava sparso ai nostri piedi.

Benché stessimo giocando, aleggiava un velo di tristezza su di noi. Nonostante fosse solo inizio agosto, si sentiva nell'aria la fine dell'estate. Mi alzai di scatto, irritato.

“No, io non riesco a perdonarli!”

“Lascia stare, dopotutto è vivo, questo è l'importante”, disse Kimoto debolmente.

“No che non va bene!”

Mi stavo arrabbiando sul serio.

“Insomma, guarda cosa hanno fatto al povero Marcov! Non posso starmene in silenzio a fare nulla!” Marcov era l'anatra che la famiglia di Kimoto allevava come animaletto da compagnia. Passava le sue giornate a gironzolare attorno al recinto di sabbia, starnazzando ogni tanto ai condomini, come a volerli confortare con la propria presenza. Anche quella sera, se ne stava lì con noi nel cortile davanti allo stabile. Benché fosse ufficialmente parte della famiglia Kimoto, di fatto tutti i vicini si erano affezionati all'anatra, me compreso. Era molto affettuoso.

Marcov era sparito due settimane prima, una cosa mai successa fino ad allora. Tutti i condomini lo cercarono dappertutto, ma quando non venne fuori cominciò a girare la voce che forse era stato catturato da qualcuno.

Qualche giorno dopo, fu ritrovato presso uno stagno nelle vicinanze; uno spettacolo orribile, era stato trafitto da due frecce, le ali spennate, il corpo dipinto di giallo con della vernice spray. Sull'ala destra qualcuno aveva scritto 'pulcino', e gli erano stati disegnati due cerchi neri sul lungo becco.

Era dimagrito tantissimo ed era quasi troppo debole persino per stare a galla sull'acqua.

Lo portarono subito in un ambulatorio veterinario, dove passò dieci giorni. Era stato dimesso proprio quella mattina. I nostri fuochi d'artificio, che continuavano a sfrigolare e sibilare, dovevano

essere un festeggiamento per l'uscita dall'ospedale. Ciononostante, mentre noi festeggiavamo ingenuamente, le condizioni di Marcov non sembravano migliorare. Quella povera anatra, un tempo così affettuosa, sembrava caduta in uno stato di depressione e aveva cominciato ad avere paura di tutti, compresi i propri padroni. Anche allora si teneva a distanza da noi; era stata proprio una brutta avventura, per lui.

“Per fortuna riesce a starnazzare di nuovo”, sussurrò Ishikawa senza guardarmi, buttando il fuoco d'artificio ormai spento nel secchio.

“Ma a te non dà fastidio, Ishikawa?!”

“Hanno trovato il responsabile e tanto basta, no?”

I colpevoli erano alcuni liceali che facevano parte di un gruppo di teppisti della zona. Sembra che non si fossero accaniti solo su Marcov, ma anche su altre anatre selvatiche che sguazzavano negli stagni o nei parchi dei dintorni colpendole con una balestra, prima di venire scoperti e arrestati. Su consiglio del veterinario, i genitori di Kimoto avevano sporto denuncia alla polizia, trasformando la tortura di Marcov in un'aggravante alle accuse. Pare che in quella zona tranquilla loro fossero gli unici a possedere una balestra.

“No, non basta. Io voglio vendicarmi, voglio colpirli con la loro stessa balestra.”

“Smettila, dai.”

“Ma insomma, non capisci? Anche se sono stati arrestati, usciranno subito! Ma ti pare giusto?!”

Il fuoco d'artificio che tenevo in mano ormai si era spento. Ishikawa si piazzò davanti a me guardandomi di traverso.

“Non puoi farlo.”

“Lasciami stare!”

“No.”

“Piantala! Lo farò e basta!”

“Non puoi, non si può fare!”

Ormai stavamo quasi litigando e Kimoto si frappose tra noi cercando di calmarci.

“Davvero, non serve che tu lo faccia.”

“Anche tu, Kimocchan?! Insomma, neanche tu li puoi perdonare, no? Occhio per occhio, dente per dente!”

“No, così non va!”

“E perché, sentiamo?”

“Non lo so... Non lo so, però...”

“Calmatevi, tutti e due!”

“Cosa vuol dire 'non lo so'? Eh?!”

“Non lo so, però non va bene così, è sbagliato!”

“Ma che stai dicendo?!”

Il suono di qualcosa che scoppiava bloccò la discussione tra me e Ishikawa. Girandoci, vedemmo che i fuochi d'artificio e i petardi sparsi attorno erano stati accesi, splendendo di mille scintille colorate. Era uno spettacolo bellissimo. In mezzo a tutto il fumo e alle scintille, ce ne accorgemmo solo dopo, c'era Gocchi. Aveva le mani piene di fuochi d'artificio, mentre altri, accesi, sibilavano ai suoi piedi. Volse verso di noi uno sguardo spento.

Immediatamente, Ishikawa corse verso di lui. Senza un attimo di esitazione verso i petardi più grandi che scoppiavano verso il cielo, si coprì il viso con le mani e lo raggiunse. Anche Kimoto e io cercammo di avvicinarci, ma i petardi che continuavano a scoppiare e il fumo che cresceva sempre di più ce lo impedirono, facendoci lacrimare gli occhi e impedendoci di vedere.

Infine, le scintille si spensero e il chiasso cessò. Il fumo venne soffiato via dal vento, una nube bianca che saliva verso il cielo. Riuscii a vedere i due tra le lacrime, Gocchi che ancora teneva in mano i fuochi d'artificio ormai spenti e Ishikawa che lo abbracciava. Alcuni petardi, non ancora esauriti, illuminavano le loro figure. Gocchi non disse nulla ma il suo sguardo, rivolto verso l'orizzonte, sembrava esprimere tutto ciò che le sue labbra non dicevano. Ishikawa si scusò ripetutamente, poi lo lasciò andare.

Nessuno incolpava Gocchi di nulla. Al contrario, sembrava che fosse lui a rimproverarci qualcosa. A parole non disse nulla, ma noi potevamo sentirlo comunque.

Cominciai a pensare di aver sbagliato qualcosa, che fosse colpa mia, e provai una sensazione di rimorso. Probabilmente quella era la vera intenzione del gesto di Gocchi.

Ancora chiusi nel nostro silenzio, sentimmo i condomini aprire le porte che davano sul cortile.

Rimanemmo immobili in quell'atmosfera tesa, per poi alzare il viso tutti insieme e incrociare gli sguardi. Ma l'aria era ancora tesa, e l'imbarazzo ci fece volgere gli occhi altrove.

“Qua!”

Marcov, che si era silenziosamente avvicinato a noi e si era piazzato in mezzo al nostro gruppetto, starnazzò, ignaro di tutto. Lo guardammo e i nostri sguardi si incrociarono di nuovo.

Ishikawa scoppiò a ridere, senza riuscire a trattenersi. Feci per chiedere cosa diavolo avesse da ridere, ma a un altro starnazzio di Marcov scoppiai anch'io. Infine, sia Kimoto che Gocchi si unirono a noi. Preso dall'ilarità, mi gettai a terra. Non avevo dimenticato l'incidente di Marcov, ma avevo capito che la vendetta non era la cosa giusta da fare. Guardando Ishikawa abbracciare Gocchi pensai che non era necessario rifarsi dell'onta, quanto più proteggere le cose a noi care. Marcov, che stava combattendo nel suo piccolo contro le sue paure, si avvicinò a me.

“Anche tu ti stai dando da fare a modo tuo, vero?”

Mi rivolsi all'animale e lo abbracciai delicatamente, percependo il suo calore e la morbidezza delle sue piume.

“Qua!”

Tutto ad un tratto, Gocchi si mise a imitare il verso di Marcov, seguito a ruota da tutti noi. Nonostante Kimoto ne fosse il padrone, era talmente maldestro nella sua imitazione che fece ridere tutti quanti.

Andava sempre a finire così, con noi che ridevamo; anche se rimanevano, da qualche parte, il dolore e i brutti pensieri, riuscivamo sempre a lasciarci alle spalle la tristezza con una risata.

Mentre ridevamo e starnazzavamo sentivo i miei tre amici vicini e provavo un immenso affetto verso di loro. Gli volevo un mondo di bene.

“Che succede?”

“Che state combinando!”

I vicini, usciti dalle porte che davano sul cortile, si lamentarono del rumore. I nostri genitori ci raggiunsero subito, chi facendo domande, chi sgridando, mentre noi continuavamo a starnazzare e ridere assieme a Marcov.

“Qua! Qua! Qua!”

Proprio dietro alla scuola elementare c'era una vecchia casa in stile giapponese con cui dividevamo un vasto spiazzo di terra, separata dalla nostra parte di giardino tramite una rete azzurra a maglie larghe. Dalla nostra parte della recinzione si poteva accedere a un campicello trascurato, un fazzoletto di terra su cui nessuno metteva le mani da tempo; tra quel campicello e la rete si snodava una lussureggiante fila di pruni.

In inverno si poteva intravedere tra i rami spogli degli alberi un lussuoso tetto ricoperto di tegole, ma quel giorno di inizio ottobre le foglie erano ancora ben attaccate. Ogni anno in quel periodo nasceva su quegli alberi un gran numero di bruchi. Quell'anno, come quello precedente, stavamo colpendo con le nostre pistole ad acqua gli insetti caduti per terra.

“Ribachan, attento, sotto i piedi.”

“Uh, che schifo, muori!”

Colpito dall'acqua, un bruco scivolò e cadde nel canale di scolo.

L'anno prima, il primo autunno da quando mi ero trasferito a Yokohama, noi quattro avevamo passato interi pomeriggi a divertirci a prendercela con quegli insetti. Iniziò tutto perché Gocchi, che faceva parte della commissione che si occupava degli animaletti che allevavamo a scuola, li odiava.

Il mio amico trascurava i suoi compiti ed era svogliato, e quando un giorno l'insegnante responsabile della classe lo sgridò per la sua negligenza cominciò, preso dalla rabbia, a sfogarsi sui bruchi. Portò una pistola ad acqua dalla forma di fucile a cui era attaccato un serbatoio da circa mezzo litro d'acqua e lo puntò verso le larve pelose attaccate ai rami degli alberi. Naturalmente cadendo sul terreno soffice non morivano, cionondimeno noi ragazzi trovavamo quell'attività divertente; ci sembrava quasi di compiere una buona azione. Purtroppo, quello stesso inverno Kimoto si trasferì; la primavera dopo anche Ishikawa se ne andò, e il nostro gruppetto si separò. Malgrado ciò, l'anno dopo fummo io e Gocchi, ormai studenti del quinto anno, a portare avanti la nostra missione contro i bruchi.

“Ribachan, hai ancora acqua?”

“Tu ne hai?”

“Solo un po'.”

Gocchi prese ad aumentare la pressione nel piccolo serbatoio tramite la leva apposta sulla canna del fucile. Così facendo l'acqua uscì con forza dalla pistola, ma non riuscì comunque a raggiungere il ramo a cui stava mirando.

Era da tutto il giorno che mio amico si comportava in maniera strana, potevo sentire il suo nervosismo. Quella mattina, durante il tragitto verso la scuola si era comportato freddamente, e anche il suo modo di fare durante le lezioni, la pausa per il pranzo, e persino ora che stavamo giocando, era diverso dal solito. Era la prima volta che lo vedevo così, ma non riuscii a chiedergli cosa fosse successo per averlo sconvolto a quel modo.

“Andiamo a prendere dell'acqua?”

“Ok.”

Andammo a riempire i serbatoi delle nostre pistole ai rubinetti che si trovavano sul muro della scuola. L'apertura era stranamente piccola, se non si faceva attenzione l'acqua non entrava, per cui io mi concentravo a guardare fisso il getto che riempiva il recipiente di munizioni.

“Chissà perché, solo a guardare i bruchi mi sento pizzicare la pelle.”

Cercai in qualche modo di alleggerire l'aria che si era fatta pesante, ma Gocchi non disse nulla e l'atmosfera tesa rimase tra di noi. Ci limitammo a osservare ognuno il proprio serbatoio in silenzio. Dopo qualche secondo Gocchi parlò, la voce un po' tremolante.

“Mia sorella si è fatta male.”

Gocchi aveva una sorella maggiore, più grande di lui di circa nove anni. In quel momento frequentava l'università e siccome quando io ero arrivato a Yokohama lei già abitava a Tōkyō, l'avevo incontrata solo un paio di volte; ciononostante, mi era rimasta impressa. Era una bella ragazza, alta, come il mio amico, e, a pensarci ora, assomigliava vagamente a Charlotte Gainsbourg.

Continuai a riempire d'acqua il mio recipiente in silenzio, ascoltando il mio amico.

“Ieri sono stato a un concorso di danza a cui lei partecipava.”

Ricordavo che il giorno prima Gocchi e i suoi genitori erano andati fino a Nakano a vedere quell'esibizione. Sua sorella aveva studiato balletto da piccola, e ora aveva formato un gruppo di danza contemporanea. Io non l'avevo mai vista ballare e non ne capivo granché, ma il mio amico mi aveva spiegato che era un tipo di danza in cui si esprimevano cose e concetti col corpo. Circa una settimana prima mi aveva mostrato una posa: seduto a gambe incrociate, aveva inclinato il viso verso sinistra, afferrandolo con la mano destra da dietro il collo, e teso il braccio sinistro davanti a sé, con il palmo della mano rivolto verso l'alto e le dita leggermente piegate. Era una posizione strana.

“Mia sorella dice che questa è la posa delle preghiere.”

“Che dici, per pregare si fa così, no? Quello non è mica pregare.”

Avevo ribattuto congiungendo le mani.

“Questa posa l'ha ideata mia sorella, quindi per me è la posa della preghiera.”

Gocchi si era messo a pregare in quella posizione affinché la sorella vicesse il concorso.

“Insomma, si è fatta male. Durante l'ultima acrobazia, quella in cui salta in alto su una gamba sola, ha perso l'equilibrio ed è caduta.”

Dal suo tono capii che c'era dell'altro ma, non riuscendo a trovare le parole adatte, mi limitai a fissarmi le mani e chiedere in tono neutro se ora stava bene.

“L'hanno ricoverata in ospedale, dicono che battere la schiena è pericoloso.”

Non dissi nulla. Il serbatoio di Gocchi era ormai pieno, e l'acqua in eccesso fuoriusciva e cadeva per terra. Anche il mio si era riempito e sentivo l'acqua fresca scorrermi sulle mani.

“Dopo questo devo andare. Inizia il doposcuola.”

Sorrise, ma dai suoi occhi traspariva la tristezza. Mi sentii in colpa per aver fatto finta di nulla.

“Di già? Ok, allora facciamo una gara a chi ne colpisce di più!”

Finsi anch'io una risata, per poi correre verso gli alberi e riprendere il nostro gioco. Presi a sparare con un occhio chiuso e a soffiare sulla canna dopo ogni colpo e Gocchi si mise a ridere vedendo la sceneggiata. Probabilmente, in realtà era ferito dal mio comportamento.

Ci fu una folata di vento improvvisa, molto forte, in cui il rumore delle foglie mosse suonò come il grido di rabbia dei bruchi. Un'altra folata soffiò dalla direzione opposta, per poi finire improvvisamente lasciando solo silenzio. Diversi insetti erano caduti in terra.

“Cos'era, la vendetta dei bruchi?”

“Forse.”

Girandomi verso Gocchi mi accorsi che una delle larve gli era caduta sulla testa e altre due gli

strisciavano sulle spalle. Preso dall'agitazione, puntai d'impulso la mia pistola contro di lui e sparai un getto d'acqua che il mio amico, sorpreso, scansò.

“Gocchi! Non ti muovere!”

Continuai a sparare verso di lui e finalmente riuscii a far saltare via dalle sue spalle le larve che, cadute per terra, continuarono a contorcersi come se nulla fosse successo. Quando vide gli insetti, rimase fermo immobile.

“Mi dispiace.”

I suoi capelli erano fradici e la sua felpa scolorita si era tinta di un azzurro più scuro nei punti in cui l'acqua l'aveva colpita.

“Mi dispiace.”

Continuai a ripetere le mie scuse come un disco rotto. Mi tornò in mente il giorno in cui avevamo fatto scoppiare i fuochi d'artificio Ishikawa aveva fatto la stessa cosa abbracciando Gocchi.

Lui rimase immobile, gocciolante, per poi lasciar cadere improvvisamente il proprio fucile, accovacciarsi e stringere tra le mani i bruchi caduti ai suoi piedi.

“Gocchi! Che fai?!”

Mi accovacciai accanto a lui e lo costrinsi ad aprire le mani, per poi svuotargli il recipiente d'acqua sui palmi, affinché le larve scivolassero via. Il mio non fu sufficiente, così usai anche il suo.

“Mi dispiace, scusami, Gocchi.”

Mi scusai togliendo le spine dei bruchi che gli si erano conficcate nelle mani. Finirono per pungere anche me, ma non sentii dolore.

“Mi dispiace, mi dispiace davvero.”

“Non scusarti, non è mica colpa tua, Ribachan”, disse con voce rotta, “è perché ho pregato. Di sicuro ho sbagliato la posizione.”

“Ma no, non è così. È stato un incidente.”

“È colpa mia. È successo perché ho pregato in quella strana posa!”

Cercò di afferrare nuovamente i bruchi ma riuscii a fermarlo, bloccandogli i polsi e tenendoli fermi. Mi fissò torvo, ma i suoi occhi erano umidi e sapevo che non era colpa dell'acqua di prima. Lo vidi piangere solo due volte, questa e il giorno in cui Ishikawa si trasferì.

“Mia sorella potrebbe morire.”

Aiutai Gocchi ad alzarsi, gli passai il braccio attorno alle spalle e ci avviammo verso la scuola. Le nostre mani, ancora trafitte dalle spine dei bruchi, cominciavano ad arrossarsi.

Passò circa un mese e mezzo. Avevano previsto una pioggia di stelle cadenti nella costellazione del Leone il 19 novembre del mio quinto anno di elementari. Se ne sentiva parlare in qualunque programma televisivo, era diventato l'argomento del giorno anche in classe.

Né io né Gocchi avevamo mai visto delle stelle cadenti. “Perché non saliamo sul tetto a guardarle?” gli avevo chiesto. Si era un po' calmato e aveva, in un certo senso, accettato le condizioni della sorella, ma naturalmente era ancora preoccupato; pensai che vedere le comete potesse in qualche modo aiutarlo a tirarsi su di morale. Accettò il mio invito con entusiasmo.

“Sì, dai! Andiamo!”

Avevano previsto l'arrivo della pioggia di stelle dalle due alle quattro di notte. Parlammo con i nostri genitori e decidemmo di uscire assieme alle nostre madri. Non riuscimmo a ottenere il permesso di salire sul tetto del condominio, per cui decidemmo di piazzarci nel cortile; non vedevamo l'ora di vedere lo spettacolo.

Ci trovammo la notte del 19, a un ora in cui di solito dormivamo già da un pezzo, nello spiazzo in cui la famiglia Kimoto usava posteggiare la propria auto. Posammo i nostri materassini e ci stendemmo supini a osservare il cielo puntellato di nubi come pozzanghere sul terreno. Le nostre madri si trovavano a una decina di metri di distanza, sedute sulla panchina accanto al recinto di sabbia. Aspettavamo il momento tenendo in mano le nostre sveglie. Ci eravamo ripromessi di svegliarci a vicenda se per caso uno di noi si fosse addormentato, ma tanto per essere sicuri avevamo anche puntato le sveglie alle due. I modelli erano molto simili, di metallo, in uno stile un po' adulto. Avevamo ricoperto le campanelle che si trovavano ai lati, simili alle orecchie di un animale, di nastro adesivo, di modo che non disturbassero il vicinato nel bel mezzo della notte. Il suono ora si sentiva appena ma a noi, che avevamo deciso di non addormentarci in nessun caso, non importava.

“Ho paura che da qui non riusciremo a vedere bene.”

Distesi sul pavimento del parcheggio, il condominio ci appariva più alto del solito e faceva sembrare il cielo meno vasto.

“Gocchi, guarda.”

Feci, ancora disteso, la posa di preghiera che mi aveva mostrato tempo prima.

“Coraggio, stelle, venite!”

“Guarda che se ti metti in quella posa non vengono più.”

La voce di Gocchi era debole, mentre tentava senza che glielo permettessi di abbassare il mio braccio che teso verso il cielo.

“Non è colpa tua se tua sorella si è fatta male, te lo proverò.”

In realtà da qualche parte dentro di me temevo che lo fosse, quindi provavo un po' di paura. Però

pensai, *se così riesco a placare anche solo un po' i suoi sensi di colpa, allora è la cosa migliore da fare.*

“Grazie.”

Gocchi chiuse gli occhi e assunse la mia stessa posa.

“Venite, stelle!”

“Guarda che se chiudi gli occhi non le vedi mica!”

Le stelle ancora non comparivano. Stavamo cominciando ad annoiarci, guardando il cielo freddo e vuoto. Non parlammo di nulla e piano piano anche le nostre pose si sciolsero. Infine, vinti dal freddo, ci avvolgemmo completamente nelle coperte.

Era passata circa un'ora quando apparve la scia di una stella, come una linea d'inchiostro disegnata su un foglio bianco.

“Gocchi, l'hai vista quella?”

Frenai la mia eccitazione perché non ero sicuro di aver visto davvero la linea luminosa. Parlando, dalla mia bocca uscì una nuvoletta bianca che si alzò verso il cielo.

“Che? Scherzi?”

“Mi pare che ne sia appena caduta una.”

Subito dopo, apparve un'altra scia.

“Guarda!”

Gocchi, che si era girato a guardarmi, si perse anche quella seconda apparizione. Non mi girai, ma dalla voce probabilmente pensava che fossi impazzito.

“Oh!”

Il suo tono cambiò.

“Ribachan, ne è appena passata una, vero?”

“L'hai vista?” Mi ero perso la scia che il mio amico affermava di aver appena visto.

“Sì!”

“Le nostre preghiere sono state esaudite, eh?”

“Già.”

“Quindi, non è stata colpa tua, Gocchi.”

“Grazie.”

Parlò piano, gli occhi rivolti verso il cielo.

“Cerca di non desiderare nulla, o finirai per darti di nuovo la colpa di qualcosa.”

“Ho già espresso un desiderio.”

“Ma dai, davvero? No!”

“Ho desiderato che mia sorella possa guarire presto.”

La ragazza, in ospedale, era attaccata a un respiratore e a una serie di tubi. Si era svegliata e le si poteva parlare, ma riusciva a muovere solo il viso e la mano sinistra; non si poteva dire che le sue condizioni fossero buone.

Passammo un altro quarto d'ora a vedere ogni tanto una scia luminosa, mai entrambi la stessa. Poi, giusto quando ricominciammo a fare silenzio, arrivò. Una pioggia di stelle attraversò il cielo, sembrava quasi di poterne sentire il rumore.

“Gocchi, guarda, la pioggia di stelle!”

Non ricevendo risposta, mi girai verso di lui per scoprire che si era addormentato. Guardando alternativamente lui alla mia sinistra e lo spettacolo sopra di me tentai di svegliarlo, ma invano. Quando presi a scuoterlo più forte, la sveglia che ancora teneva in mano iniziò a suonare, seguita dalla mia, un po' in ritardo, posata sul cuscino. Sorpreso, mi fermai e lo osservai dall'alto. Guardando la bocca e gli occhi leggermente aperti e i capelli spettinati, pensai che per me, figlio unico, lui era una presenza a metà tra un fratello maggiore e un fratello minore. Naturalmente era solo una sensazione, ma in quel momento la sentivo quasi reale.

All'improvviso, mi vennero in mente i versi di una canzone di Yoshida Takurō, il cantante che ascoltava spesso mio padre.

'Non so come spiegarlo/ non è nulla di preciso/ solo mi piaci dal profondo del cuore.'

Quel verso descriveva perfettamente le emozioni che provavo in quel momento, non si trattava di amore ma di affetto.

Smisi di cercare di svegliarlo. Pensai che a lui, che aveva detto di voler assolutamente vedere almeno una stella cadente e si era addormentato subito dopo, forse bastava così. Spensi la sua sveglia, tiepida del calore delle sue mani, e la mia, fredda per essere stata all'aria notturna, poi mi sdraiai nuovamente a guardare le stelle che continuavano a cadere.

Capitolo 3 – 25 anni – Whisky al malto

Lo osservo intensamente, sdraiato sul letto. Guardo il soffitto quasi invisibile nel buio delle luci spente e mi ritorna in mente quella sera della pioggia di stelle. Probabilmente nella sua vita gli sarà capitato di vedere cose molto più brillanti di quella, forse anche troppo.

“Un uomo? Una donna?”

“Mmmh, diciamo un uomo.”

Il suo corpo, nudo fino a poco prima, ora è coperto da un completo di alta qualità, quasi sicuramente fatto su misura, con un motivo a pied-de-poule e punti a vista rosa a sottolineare gli orli. Il tessuto senza grinze riflette debolmente la poca luce che proviene dall'esterno della stanza; sembra quasi che la attiri verso di sé.

È sdraiato supino, il viso verso il soffitto; mi stendo accanto a lui. Bevo un whisky al malto aspettando il momento di uscire, il momento per lui di andare in scena.

Capitolo 4 – 17 anni – Dr. Pepper

“Dici che le nostre mappe siano uguali?”

Nonostante la serata di fine estate il caldo era asfissiante ed entrambi avevamo arrotolato le maniche delle nostre camicie bianche fino ai gomiti, come se fossimo ancora in piena stagione. I pantaloni della divisa scolastica erano scuri e attiravano la luce solare facendoci sudare.

Avevo sfilato la camicia dai pantaloni e, cercando un po' di frescura, usavo i bordi per sventolarmi. Mentre bevevamo le nostre Dr. Pepper risposi a Gocchi:

“Forse, anche se io non vedo la mia vita in chiave così poetica.”

Sullo spiazzo al pian terreno della Cross Tower, a metà della collina di Shibuya, c'era un'immagine in rilievo del cantante Ozaki Yutaka a mani incrociate sulla quale, di lato, si poteva leggere parte del testo della sua famosa *Jūnanasai no chizu*⁸. Ci eravamo appoggiati al muro lì accanto, quasi a voler entrare a far parte del ritratto osservando l'insegna stradale sulla via di fronte a noi. Tutt'intorno all'immagine il muro era coperto di messaggi da parte dei fan scritti a pennarello, per la maggior parte calorosi auguri a cui si mischiavano alcune frasi incomprensibili.

“Senti, lasciamo perdere *Phalaenopsis*; è meglio se non la cantiamo, dopotutto.”

Avevamo deciso di formare una band temporanea e di esibirci al festival della cultura che si sarebbe tenuto alla fine del mese nella nostra scuola. Chiunque, dietro richiesta, poteva decidere di cimentarsi in un numero di ballo, di canto o di teatro.

“Perché?”

“Lui frequentava la nostra stessa scuola e alla nostra età è stato in grado di produrre una canzone così famosa. Che figura faremmo noi, davanti a una persona così dotata di talento?”

Io pensavo alla stessa cosa, quando guardavo Gocchi.

Io e Gocchi frequentavamo la stessa scuola superiore perché entrambi avevamo, ai tempi delle elementari, superato l'esame di ammissione per una scuola media che offriva un percorso diretto fino all'università⁹. Fui io a decidere di fare domanda in un istituto di Tōkyō per evitare un

8 Letteralmente 'La mappa dei 17 anni'.

9 Secondo il sistema scolastico giapponese, prima di entrare in una scuola bisogna superare un esame di ammissione, più o meno severo a seconda dell'istituto. Esistono però istituti prestigiosi che offrono un percorso diretto dalle elementari all'università senza esami di ammissione.

eventuale ennesimo trasloco. Da quando mi ero avvicinato a Gocchi e agli altri avevo cominciato a pensare che, una volta riuscito a entrare in una prestigiosa scuola privata, se anche mio padre avesse ricevuto un altro ordine di trasferimento se ne sarebbe dovuto andare da solo e lasciare la famiglia lì. Credo che Gocchi, invece, avesse deciso di frequentare il mio stesso doposcuola e di tentare l'esame di ammissione soltanto per passatempo. Fummo presi entrambi. Infine, come mi ero aspettato, mio padre venne nuovamente trasferito a Ōsaka per lavoro e se ne andò lasciandoci a Yokohama.

Io e Gocchi continuammo a passare insieme le nostre giornate, anche se ci ritrovammo nella stessa classe solo al primo anno di superiori¹⁰; per di più, in terza media ci dovemmo trasferire entrambi. Io andai a stare in un altro quartiere e lui si spostò nella parte opposta della città rispetto alla scuola, ragion per cui da quel momento in poi non prendemmo più lo stesso treno ogni mattina. Malgrado ciò, i nostri percorsi verso l'istituto non erano completamente diversi. Quasi ogni giorno ci trovavamo davanti alla Dupont vicino alla stazione di Shibuya per fare parte della strada insieme. Non lo facevamo tutte le mattine perché ogni tanto a Gocchi capitava di avere altri impegni.

“Dicono che si sia tagliata da sola il tubo per la respirazione artificiale.”

Quando la sorella di Gocchi, durante il giugno del nostro terzo anno alle medie, morì, lui riuscì a prendere la cosa con relativa calma. In quei pochi anni era riuscito a maturare molto.

Eravamo seduti sulla panchina nel cortile del condominio, io con la chitarra che mio padre, già trasferitosi a Ōsaka, aveva lasciato a casa, sulle ginocchia. Mi girai verso di lui. Stava guardando le pozzanghere formatesi sul terreno irregolare del recinto di sabbia.

“Sarà stato circa un mese fa, mia sorella aveva iniziato a fare collage. Lo faceva anche come parte della riabilitazione, ogni giorno ritagliava forme di animali e scritte su fogli colorati. Era diventata anche piuttosto brava. Però ieri ha tagliato il tubo con le forbici. Secondo me stava solo aspettando il momento adatto.”

“Non sapevo si potesse fare.”

“È troppo resistente perché basti un colpo solo, sembra che fosse pieno di graffi.”

Mi immaginai le condizioni del macchinario.

“Come la pancia di un serpente?”

“Mh. Non credo fossero così regolari, però.”

Mi girai verso il recinto di sabbia mentre un gatto lo attraversava.

¹⁰ In Giappone, le classi vengono riformate ogni anno scolastico.

Da quando sua sorella era caduta, la famiglia aveva riversato tutte le proprie energie nel prendersene cura. Purtroppo, il desiderio di Gocchi si era rivelato irrealizzabile e lei non era riuscita a riprendersi.

“Ti stai dando la colpa per quello che le è successo?”

“No, al contrario, mi sembra quasi un lieto fine. Non so, non riesco a spiegarmi bene.”

“Mh.”

“Per cui, sai, non mi sento triste, in realtà.”

Il gatto di prima tornò verso di noi e si fermò davanti alla panchina.

“Che faccia aveva?”

“Eh?”

“Tua sorella, che faccia aveva?”

“Quand'è morta?”

“Mh.”

“Sembrava un dipinto.”

“Cosa?”

“Un'espressione da ritratto, sembrava rilassata. Era bellissima.”

“Ah.”

Restammo in silenzio per un po'. Presi in mano la chitarra e iniziai a suonare, le note degli accordi si diffusero nel parcheggio.

“Suona qualcosa.”

“Cosa preferisci?”

“In my life'.”

Avevo iniziato a suonare la chitarra circa un anno prima e mi esercitavo esclusivamente su canzoni dei Beatles. Presi in mano la raccolta di spartiti del gruppo inglese poggiata sulla panchina accanto a noi e iniziai a cercare sotto la 'I'.

“Ancora non sono un granché, però.”

Una volta trovata la pagina con lo spartito semplificato, chiesi a Gocchi di farmi da leggio e di tenere il libro. Lo afferrò con entrambe le mani e lo aprì bene tendendo le braccia verso di me. Suonato qualche accordo di prova, cominciai con le note dell'introduzione; iniziai a cantare il testo inglese di 'In my life' col mio forte accento giapponese.

Mentre mi ascoltava, le spalle di Gocchi presero a oscillare a destra e a sinistra a ritmo con la melodia. Quando sbagliavo un accordo, si limitava a correggere il ritmo del proprio movimento.

A metà del brano prese a cantare anche lui, prima a bassa voce, poi alzando piano piano il volume. Cantammo guardando alternativamente lo spartito e il cielo sopra di noi. Non capivo molto bene il

testo inglese, ma mentre continuavamo a cantare ebbi la sensazione di riuscire a comprendere perché l'aveva scelta.

Soprattutto ora.

“Grazie.” Rise appena.

“Magari potrei iniziare anch'io a suonare la chitarra.”

“Perché no? Potrei insegnarti le basi, e anche prestarti la mia.”

Mentre parlavo gli porsi il mio strumento; lui chiuse con gentilezza il libro degli spartiti e lo prese in mano.

“Sai, mia sorella diceva sempre che, anche se aveva fatto uno sbaglio, non si pentiva di nulla.”

“Mh.”

“Sono felice che abbia fatto danza contemporanea.”

Pizzicò una delle corde, ma siccome toccò anche uno dei tasti un suono metallico si diffuse nel cortile.

“Il prossimo mese ci trasferiamo.”

“Così presto?”

“I miei sono messi abbastanza male, tra le spese mediche e tutto i soldi stanno finendo. Sono sicuro che mia sorella abbia tagliato il tubo anche per questo.”

Cominciò a pizzicare corde a caso, ma il suono non era limpido e smise quasi subito. Gli insegnai l'accordo A.

“Questo corrisponde al 'La' della scala musicale.”

“Sì? È piuttosto difficile, eh?”

Tentò di suonare l'accordo, impacciato, che risuonò verso il cielo serafino ormai scuro. Di nuovo, rise silenziosamente.

“Ma dai, ti dico che non c'è problema, a suonare *Phalaenopsis*. A me piace.”

“Grazie, ma davvero, possiamo suonare solo cover di altri gruppi. Fare una sola canzone originale è strano.”

Così dicendo, Gocchi si voltò e si appoggiò al muro accanto al rilievo, bevendo la sua Dr. Pepper ormai quasi finita. Dalla lattina caddero sul suolo bollente gocce di condensa.

Da quando aveva imparato a suonare la chitarra, mi sembrava fosse diventato più solare.

“Senti, perché un'orchidea?”

Anche se avevo deciso di non fare domande sul testo scritto da lui, quel giorno, spossato dal caldo,

cedetti alla curiosità. Secondo le parole della canzone, phalaenopsis era il nome botanico di un'orchidea.

“Che intendi?”

Si asciugò la mano umida di condensa della lattina sulla camicia.

“Mi chiedevo come mai avessi scritto un testo sulle orchidee”, insistetti.

“Non voglio dirtelo ora.”

“Perché?”

La sua espressione eloquente mi incuriosiva ancora di più.

“È una ragione personale.”

“Ma dai, che ti cambia? Dimmelo!”

“No. Quando sarà finito il festival, ok?”

Mi arresi e smisi di insistere, temendo di farlo arrabbiare con la mia ostinazione.

“Va bene, va bene, ho capito.”

Le gocce di condensa cadute sul pavimento si erano già asciugate per il caldo; sembrava che non ci fossero mai state.

Quell'anno, nel giorno di apertura del festival della cultura, le foglie di ginkgo degli alberi della scuola erano ancora stranamente verdi e l'istituto era stato riempito di appariscenti decorazioni colorate. Si vedevano in giro persone di ogni età, avvolte dal profumo dell'erba camaleonte.

Vidi due persone, una ragazza e una signora che sembrava essere sua madre, sedute sulla panchina appena passato il cancello di entrata sulla sinistra.

“Sembrano due maschere del Nō¹¹.”

“Ribachan, non dirlo, è maleducato.”

Stavamo parlottando e commentando tra di noi la situazione da lontano, forse anche perché cominciamo a sentire la pressione per la performance del giorno dopo farsi imminente. Dopo un po' un'altra ragazza, forse la sorella, raggiunse le due sulla panchina. Sembrava che fosse venuta a prenderle e, quando si fu seduta con loro, io e Gocchi potemmo vederle tutte e tre in fila con la stessa identica espressione.

Non riuscii a trattenermi, a vedere quei tratti così uguali sulle loro facce.

“Se fosse una slot machine sarebbe una combinazione perfetta!”

11 Maschere utilizzate in spettacoli teatrali tradizionali giapponesi, in questo caso si riferisce ad un viso di donna perfettamente ovale, senza tratti particolarmente decisi e dagli occhi molto sottili e allungati.

“Non essere cattivo!”

“Anziché un tre-sette, è un tre-maschere, eh?”

“Piantala!”

“Mi dispiace per il padre, mi sa che le figlie non hanno preso niente da lui.”

“Non hai un minimo di delicatezza? Comunque, a me più che a tre sette, quelle facce fanno pensare a tre sei.”

“Ma non porta sfortuna, quello?”

Ce la stavamo ridendo di gusto.

Il festival della cultura sarebbe durato due giorni, il nostro numero era in programma per l'indomani pomeriggio.

Il giorno dopo c'era un tipico tempo autunnale capriccioso e, a causa di un acquazzone improvviso, nell'Aula Magna si erano riunite molte più persone rispetto al giorno prima.

Avevamo a disposizione mezz'ora in cui avremmo suonato quattro brani: *Kōfuku na chōshoku taikutsu na yūshoku*¹² di Kazuyoshi Saitō, 'Beverly Hills' dei Weezer, 'Champagne Supernova' degli Oasis; l'ultima canzone sarebbe stata *Phalaenopsis*.

Ci aspettavamo, saliti sul palco, di vedere la sala piena di gente entrata a ripararsi dalla pioggia, ma c'erano inaspettatamente poche figure che guardavano verso di noi con volti inespressivi. Guardando meglio, mi accorsi che una buona metà era composta da compagni di scuola. Sentii il rumore della pioggia sulle finestre.

“Salve a tutti, noi siamo i Dupont!”

Il nome della band derivava dal luogo davanti al quale io e Gocchi eravamo soliti darci appuntamento, ma non lo avevamo spiegato ai due studenti più piccoli con cui l'avevamo formata, dicendo loro soltanto che ci piaceva il suono della parola. Si limitarono a commentare che piaceva anche a loro.

Il giorno prima, durante le prove, non c'erano stati problemi né per gli strumenti né per le apparecchiature, eppure quando salutai il pubblico un fastidioso fischio uscì dagli altoparlanti, forse una conseguenza dell'umidità nell'aria.

Il bassista, come a voler spezzare il mio nervosismo, cominciò a suonare. Senza avere il tempo di tranquillizzarmi sentendo i suoni del basso e della chitarra di Gocchi armonizzarsi, cominciai a cantare la prima canzone. La base era giusta, ma a causa della tensione il mio respiro non era regolare e sbagliai il timing di alcuni versi; la mia voce risultò qua e là più sottile. In quei momenti, la chiara voce del controcanto di Gocchi mi aiutava ad andare avanti. La luce scadente dei riflettori ci illuminava.

¹² Letteralmente 'Colazione felice, cena noiosa'

'Ripensando alla strada che sto percorrendo in questo momento, un giorno proverò nostalgia.'

Nel momento in cui cantai l'ultimo verso mi accorsi del sudore che scivolava sulla mia schiena.

Non riuscivo a vedere il pubblico, per cui non capii se si stava divertendo, ma il fatto che, iniziata 'Beverly Hills', l'unico a battere il tempo con le mani ero io, mi disse che non stavamo avendo un gran successo.

Anche quando suonammo il brano successivo gli unici suoni erano quelli provenienti dal palco; infine, giunse il turno dell'ultima canzone. Ricordo ancora il testo iniziale.

'Lo chiamerò Phalaenopsis

dicesti puntando il dito verso quel palazzo

Sarebbe un uomo? Una donna?

Chiesi io, facendo un po' lo stupido.'

Nonostante ne avessi scritto personalmente la melodia quel brano sembrava sempre volersi ribellare a me, non riuscivo a cantarlo bene. Persino io ero infastidito dalla mia voce.

Potevo sentire però dietro di me il suono delicato dei piatti, che sembravano volermi confortare. Il basso mi faceva fremere, mentre il contro canto di Gocchi era tranquillizzante. Creavano un clima accogliente, da sonnellino pomeridiano in una caffetteria. Mi gettai in quell'atmosfera e continuai a cantare.

Ricordo di essermi commosso, di avere avuto la gola quasi chiusa.

'Orchidea... Orchidea... Orchidea...'

Phalaenopsis era una canzone breve, non più di tre minuti, ma il tempo sembrava essersi allungato. Consumò le mie energie al punto che quasi non mi accorsi che era finita, non fosse per un suono di applausi, talmente flebile che temetti fosse in realtà il rumore della pioggia contro le finestre. Mi inchinai. Sollevando il capo, mi girai verso Gocchi, che stava respirando pesantemente dal naso con un sorriso appena un po' malizioso sulle labbra.

Finito il nostro live era turno dei preparativi per la band successiva, per cui fummo costretti, senza neanche il tempo per poterci godere il momento, a scendere dal palco. Ciononostante, ci scambiammo parole di ringraziamento e io presi subito a scusarmi per la mia mancanza di abilità canora. Mi ero completamente dimenticato di ringraziare il pubblico.

“Eravamo tutti nervosi, eh?” osservò Gocchi, eppure a me lui non era sembrato preso dall'ansia neppure per un attimo.

“Facciamoci una foto!” propose il batterista, e noi tirammo fuori le nostre macchine fotografiche. In quel periodo io e Gocchi avevamo riscoperto le polaroid, e quando le tirammo fuori i nostri compagni, di un anno più piccoli e con in mano le loro fotocamere digitali, ci presero in giro.

“Ma non sono dell'era Shōwa¹³, quelle?”

“Stupidi, c'è più gusto a usare queste.”

Ci mettemmo il più vicino possibile e il batterista, quello più a destra, allungò il braccio che teneva la fotocamera digitale con l'obbiettivo verso di noi e scattò. Quando controllammo la foto, ci accorgemmo che aveva fotografato solo se stesso.

“Ci sei solo tu, in questa foto!”

Provammo diverse volte e finalmente riuscì a far stare tutti nell'inquadratura, ma non si può dire che fossimo soddisfatti del risultato.

“Non è un granché.”

“Non continuate a lamentarvi, per favore! Non c'è niente da fare, dopo chiediamo a qualcuno di scattare. Nel frattempo posso fotografare voi due, con una delle vostre macchine dell'era Shōwa!”

“Stai esagerando, sai?”

“Sì, grazie.”

Gocchi fu l'unico a ringraziarlo per la gentilezza.

“Dite Shōwa!”

Grazie alla battuta sarcastica del nostro compagno, sorridemmo spontaneamente. La cravatta che avevamo infilato tra i bottoni della camicia perché non ci impicciasse durante l'esibizione era ormai scivolata fuori.

“Senti un po', tu, abbi più rispetto per la gente più grande di te!”

“Scusate...”

Ci girammo e vedemmo davanti a noi la ragazza dal viso di maschera Nō del giorno prima.

“Suzuki, sei stato molto bravo. Spero che tu faccia un altro live.”

Diede a Gocchi una lettera. Accadde tutto all'improvviso e io mi bloccai.

“Scusa, ci faresti una foto?” Chiese il nostro bassista a Maschera nō, a metà tra il serio e il beffardo.

“S-sì, certo.”

La ragazza, che non sembrava una dalla personalità particolarmente forte, prese in mano la fotocamera e disse a voce bassa :”Dite *cheese*.”

¹³ Tradizionalmente, in Giappone la storia si suddivide in ere o periodi storici. L'era Shōwa corrisponde agli anni 1926-1989.

“Grazie. Per ringraziarti ti faccio una foto con Suzuki, va bene?”

Penso la stesse più che altro prendendo in giro, ma lei approfittò del fatto che Gocchi non avesse modo di rifiutare e tirò fuori la propria fotocamera dalla borsa blu leggermente sporca.

“Suzuki, avvicinati di più. Sorridi, su!”

Quando finalmente il batterista si decise a scattare, i due erano talmente vicini da sembrare due innamorati imbarazzati.

“Grazie mille.”

Maschera Nō forse era al limite dell'imbarazzo e, afferrata la camera, il viso completamente rosso, corse via dall'Aula Magna senza neanche fermarsi ad aprire l'ombrello. Gocchi rimase immobile a bocca aperta.

“Hai successo, eh?”

“Forza, leggi la lettera. Ah, ad alta voce, per favore.”

“E se ha scritto melensaggini del tipo 'mi piaci', o roba del genere?”

I nostri compagni di band si prendevano gioco del mio amico, e anch'io ne approfittai per prenderlo un po' in giro.

Sulla busta era stampato un disegno delicato e la semplice esistenza della lettera pronta per essere consegnata ci disse che Maschera Nō non si era avvicinata a noi unicamente per complimentarsi con Gocchi.

Ciononostante, immagino si possa dire che lei sia stata la sua prima, vera fan.

Alla fine io e i ragazzi non riuscimmo a trattenerci e scoppiammo a ridere. Anche lui, imbarazzato e probabilmente pensando di trovarsi in una situazione in cui poteva soltanto ridere, si unì a noi, il viso che mostrava le sue solite rughe d'espressione attorno agli occhi. Continuummo così per un po', poi improvvisamente Gocchi si bloccò, guardando fisso un punto davanti a sé. Seguendo il suo sguardo vidi Mishima, in piedi e col viso privo d'espressione. Smettemmo anche noi di ridere, talmente all'improvviso da far pensare di non avere mai iniziato.

Per un po' Gocchi e Mishima si limitarono a guardarsi, il mio amico immobile con gli occhi spalancati. Poi la sua espressione cambiò in una di dispiacere e unì i palmi delle mani in un'espressione di scusa verso la ragazza in piedi dieci metri davanti a lui. La pioggia prese a battere ancora più violentemente sulle finestre.

Capitolo 5 – 24 anni – Acqua minerale

È venerdì, sono passati cinque giorni da quando quel documentario è stato trasmesso. Torno a casa al tramonto e chiedo a mia madre di portarmi un asciugamano. Sono uscito con l'ombrello, ma la pioggia preannunciata dalle previsioni si è rivelata molto più violenta di quanto avessi pensato; mi spoglio nell'ingresso e mi dirigo verso il bagno. Mi faccio una doccia, indosso una maglietta e mi avvio verso tavola, attirato dal profumo invitante dell'olio di sesamo. La cena è già pronta, scorzonera, radici di loto e pollo saltati e insaporiti con salsa *mentsuyu*.

La televisione è accesa sul quinto canale. Comincia un programma musicale in diretta, quel presentatore famoso per portare sempre gli occhiali da sole¹⁴ e un'annunciatrice parlano del più e del meno per qualche secondo per poi andare a presentare gli artisti ospiti della serata. Quattro, cinque gruppi di persone scendono le scale, chi guardando verso le telecamere, chi no, mentre spezzoni delle rispettive canzoni risuonano nello studio.

Tra gli altri compare Mitsui Sei, il fisico sottile coperto da una giacca in pelle e jeans; si ferma tra un gruppo femminile di idol¹⁵ e Karin. Le converse nere ai piedi enfatizzano il suo look da cattivo ragazzo. Il contrasto tra quel look e il viso dai tratti giovanili anziché essere disarmonico gli dona terribilmente.

“La prima apparizione di Mitsui Sei!”

“Buonasera a tutti”, saluta tenendo il microfono con entrambe le mani e si inchina leggermente due volte.

Sento in bocca il sapore terroso della radice di loto e della scorzonera.

Per un po' si limita, seduto sulla gradinata degli artisti, ad annuire e sorridere ascoltando le conversazioni degli altri cantanti con il presentatore, ma si vede che sono azioni compiute con la consapevolezza di essere ripreso.

Quando il gruppo idol finisce la propria performance e torna verso la gradinata degli artisti si è già spostato vicino al presentatore; significa che sta per cantare. L'annunciatrice spiega che Mitsui Sei, in realtà Shiraki Rengo, debutterà con un singolo tratto dal film che sta per uscire nelle sale. Il nome con cui si è presentato al programma è quello del protagonista della storia.

14 Si riferisce a Morita Kazuyoshi, detto Tamori, famoso personaggio televisivo giapponese. Tra gli altri, presenta 'Music Station', un programma musicale settimanale in diretta; è conosciuto, appunto, per portare sempre un paio di occhiali da sole.

15 Figure dello spettacolo tipiche dell'intrattenimento giapponese. Di bella presenza e principalmente cantanti, tendono a fare un po' di tutto, tra canto, ballo, recitazione e variety.

“Allora, questa è la tua prima apparizione. Che mi dici, sei nervoso?”

Il presentatore si rivolge a lui tenendo, come suo solito, il microfono dall'estremità inferiore.

“Sono davvero molto nervoso”, risponde lui, e si vede che non sta fingendo.

Alla richiesta del presentatore di parlare del film, lui risponde velocemente con la sicurezza di un monologo ormai ripetuto decine di volte, pronto e senza esitazioni. La sua risposta, appropriata e senza una parola di troppo, gli dona un'aria disinvolta.

Si sposta verso la porzione di studio dedicata alle esibizioni.

Risuonano le prime note di piano. L'inquadratura sfocata riprende le converse e l'orlo dei jeans per poi cambiare repentinamente e mostrare il viso dall'espressione decisa.

Compare in un angolo il titolo della canzone, 'Sono saki he'¹⁶; le informazioni dicono che il testo è stato scritto da Shiraki Rengo.

Il microfono amplifica il suono del suo respiro. Il primo verso recita 'I know who you are'; la cosa mi sorprende non poco, in *Phalaenopsis* non c'erano frasi in inglese.

Sul set dai colori pallidi, insieme alla band pizzica le corde della sua Gibson nera e canta un testo in cui si mischiano inglese e giapponese. È più bravo di me sia a cantare che a suonare.

La sua figura è sicura, felice mentre si esibisce. *A sapere che era così bravo, sarebbe stato meglio che avesse cantato lui al festival della cultura, anziché suonare*, mi ritrovo a pensare.

La performance comprende l'intero brano, che man mano diventa più ritmato; dalla seconda parte lui inizia a muoversi di più, e anche la sua voce acquisisce maggiore vigore. Le telecamere seguono i suoi gesti, lui piega il collo verso destra a prendere fiato e le ciocche morbide della frangia seguono il movimento con appena un po' di ritardo.

Gocchi sta cantando, proprio ora, in quello studio televisivo a Roppongi Hills. A pensarlo provo una sensazione inspiegabile.

A dirla tutta, 'Sono saki he' mi dà la sensazione di una canzone ascoltata già centinaia di volte, come se avessero messo in un contenitore una serie di canzoni d'amore e le avessero ridotte in briciole a formare quest'altra, a creare un risultato poco penetrante. Naturalmente, le ultime parole sono 'Sono saki he'.

Finito di cantare si inchina in mezzo agli applausi, ma questa volta il gesto è più profondo rispetto a prima. Quando alza il busto, posso vedere come sorride mostrando le rughe d'espressione ai lati degli occhi; allunga davanti a sé le mani incrociate e china nuovamente la testa, più di una volta, in un gesto di falsa modestia.

Riprendo a muovere le mani che si erano fermate durante la performance e continuo a mangiare il pollo e il riso, ma non ne sento più il sapore. Bevo dell'acqua minerale e lascio parte del cibo nel

¹⁶ Traducibile con 'Andare oltre'.

piatto, dico a mia madre che lo finirò domani mattina.

Torno in camera mia e tiro fuori dalla mensola in alto dell'armadio una scatola di plastica trasparente. In teoria contiene tutto ciò di importante che non sono riuscito a gettare via negli anni, in realtà non riesco a ricordare il significato di metà degli oggetti. Ci sono portachiavi, chiavi, ed senza alcuna indicazione sul contenuto. Sul fondo c'è una cartellina in cui trovo finalmente il foglio che cercavo: la copia di Gocchi, scritta con la sua grafia, di testo e melodia di *Phalaenopsis*.

Phalaenopsis

Lo chiamerò Phalaenopsis
dicesti puntando il dito verso quel palazzo
Sarebbe un uomo? Una donna?
Chiesi io, facendo un po' lo stupido
Guardando il fumo bianco innalzarsi tu ridi
Mmh, diciamo donna
Orchidea, orchidea orchidea
27 anni e 139 giorni dopo
Leggendo un libro lo scopro
Phalaenopsis è il nome di quell'orchidea simile a una farfalla
Quale parte di quell'edificio ti ricorda un fiore?
Vorrei chiedertelo, ma non posso più
Dice il palazzo, ormai è tardi
Orchidea, orchidea, orchidea
Sembra che verrà demolito
Quei pettegolezzi crudeli sono divenuti realtà
Il cemento sembra avvizzire e creparsi
Ah, forse è davvero un fiore
È lo stesso per le persone, ti sento dire
Ridi, è complicato
Orchidea, orchidea, orchidea
Orchidea, orchidea, orchidea... Bellissima

Mentre leggo il testo, canticchio a bassa voce. Mi viene voglia di suonare di nuovo dopo molto tempo, senza alzarmi allungo il braccio e afferro la chitarra. Ci sono accordi A, Gm, Cadd9, e li suono con attenzione guardando lo spartito e canticchiando tra me e me.

Dopo sette anni penso che il testo potrebbe averlo scritto solo un liceale, magari un po' brillo, ma a quei tempi amavo davvero questa canzone. La prima volta che ho visto le parole ho pensato seriamente che fossero abbastanza valide da far vendere centinaia di migliaia di copie se incise in un singolo.

Il giorno dopo il festival scolastico si svolse un incontro per festeggiarne la conclusione; non erano rimasti segni della forte pioggia del giorno prima, e il cielo era terso. Finito l'incontro dopo pranzo, andammo come al solito al parco Mitake.

Percorrendo la strada su cui si trovava la scuola ci si imbatteva nell'insegna gialla di un negozio di cappelli appoggiata sul marciapiede; girando a destra e avanzando per un po' si arrivava al parco. Alcuni lo chiamavano Mitake, altri Bichiku¹⁷.

Il parco era diviso in due parti; una, più ampia, dove spesso si trovavano genitori con bambini, aveva nel mezzo uno spiazzo in cui si trovava una giostra azzurra. L'altra parte non era altrettanto grande: a sinistra si trovava un campo da basket circondato da un recinto, al centro un'aiuola rialzata con in mezzo un grande albero dalle radici scoperte. Dalla parte opposta c'erano quattro panchine di pietra su cui ci si potevano sedere una, al massimo due persone, due giochi a molla e una fontana; dietro si potevano vedere una serie di baracche in cartone e teli di plastica azzurra. Uno dei giochi a molla era rosso, a forma di granchio, l'altro, sempre rosso, di una forma strana simile a un cavallo. Da questa parte non si vedevano molti bambini con genitori, o persone in generale. A volte si poteva sentire il rumore sordo di chi si passava la palla giocando a basket, ma a grandi linee era uno spazio tranquillo. Venivamo spesso qui dopo le lezioni.

Anche quel giorno, come al solito, ci sedemmo ognuno su una delle panchine di pietra. Su quella che Gocchi scelse la linea tra sole e ombra cadeva proprio nel mezzo: una parte sembrava cadere sotto lo sguardo penetrante del sole, l'altra era oscurata dalle fronde del grande albero. Lui stava seduto dalla parte illuminata con il viso girato verso il cielo. Il sole era troppo forte per tenere gli occhi aperti, per cui teneva le palpebre serrate.

“Mishima si è arrabbiata?”

Il viso della ragazza, il giorno prima, non presagiva nulla di buono.

“Non è che sia arrabbiata, però...” rispose ad occhi chiusi.

“*Phalaenopsis*, eh?”

¹⁷ I primi due kanji che compongono il nome del parco (美竹公園) si possono leggere in vari modi, tra cui i due qui citati.

“Eh, già. Complicato.”

Forse perché era stanco della luce diretta del sole, si spostò sulla linea tra luce e ombra; i contorni delle fronde si sovrapponevano alle linee del suo viso.

Mishima era la prima ragazza con cui Gocchi era uscito ai tempi delle superiori, molto bella e di un anno più grande. Di lei colpivano gli occhi grandi e nerissimi, sul viso bianco che trasmetteva una certa forza interiore.

Era la mattina dell'ultimo giorno di esami, nel luglio del nostro primo anno; avevo la sensazione di essermi finalmente abituato ai ritmi del liceo, e stavo aspettando come al solito davanti alla Dupont. La figura di Gocchi che emerse dall'uscita della linea Yamanote era diversa dal solito, camminava con la schiena ingobbita. Quando gli chiesi cosa fosse successo, rispose che una compagna di scuola più grande di noi, sul treno, l'aveva chiamato e gli aveva dato una lettera. Mi lesse il contenuto mentre camminavamo, diceva più o meno:

'C'è un ragazzo sul treno che prendo per andare a scuola, tutti i giorni lo vedo leggere un libro mentre ascolta musica. La divisa è la stessa della scuola che frequento io. Mi chiamo Mishima Ai, sono al secondo anno. Volevo trovare un modo per avvicinarmi a te, per cui ho scritto questa lettera. Aspetto una tua risposta.'

In fondo alla lettera c'erano un numero di cellulare e un indirizzo e-mail¹⁸. Dall'aria della lettera e dalla grafia era chiaro che non si trattava di nulla di pericoloso.

“L'avevi mai vista?”

Alla mia domanda, lui annuì.

“Una bella ragazza.”

Gocchi trascorse le vacanze estive, iniziate il giorno dopo, con Mishima. Avevano gli stessi interessi, per cui si trovarono subito bene insieme, e un giorno uscii anch'io con loro. Dopo aver visto un film al cinema andammo a mangiare un'omelette con riso da Rakeru¹⁹ e poi a giocare a bowling. Dalla batosta che mi presi quel giorno, per cui dovetti pagare per tutti, non ho più giocato. Per tornare a casa da Shibuya, io ero l'unico a dover salire sulla linea Tōyoko, gli altri due prendevano la Yamanote, quindi ci salutammo alla stazione. Arrivai a casa e mentre stavo guardando un variety in seconda serata, squillò il telefono.

“Pronto.”

18 Il sistema telefonico giapponese è un po' diverso da quello italiano; per i messaggi, si può utilizzare sia il numero telefonico che un indirizzo e-mail collegato a esso, non raggiungibile dal computer.

19 Nome di una catena di ristoranti a basso prezzo, molto frequentati da famiglie e studenti.

“Ho ricevuto una dichiarazione”, furono le prime parole di Gocchi, “dopo che ci siamo salutati, sul treno.”

“Che le hai risposto?”

“Boh, alla fine le ho detto di sì.”

Non riuscii a complimentarmi subito con lui.

“Ti piace?”

“Non lo so. Non mi sta antipatica, però.”

“Ah. Beh, non male, no? Complimenti.”

“Grazie.”

Dalle sue parole al telefono non mi sembrava particolarmente interessato, ma avevo sentito dire che a volte l'amore nasce col tempo. Pensai che non ci fosse nulla di cui preoccuparsi e continuai a guardare la televisione.

“Mi sa che ci lasceremo.”

Mentre parlava cominciò a dondolare tra luce e ombra con gli occhi ancora chiusi.

“I suoi hanno un ospedale e lei si sta preparando per l'esame di ammissione alla facoltà di medicina. Ha detto che si era presa una pausa dallo studio apposta per venire, ma ha finito per vedere una scena che non le è piaciuta per niente.”

“Altro che maschera del Nō, mi sa che quella ragazza era uno *hannya*²⁰!”

“Davvero. Mi sa che era quella la sua vera intenzione; ha persino messo una foto nella busta.”

“Che cattivo! Però chissà perché ha messo una foto insieme alla lettera. Se la vedi una volta non ti dimentichi mica la sua faccia.”

Soffiò un vento polveroso che portò via le nostre risate insolenti.

Mi balenò in mente un'idea.

“Aspetta, non è che *Phalaenopsis* parla di Mishima?”

Lo chiesi quasi scherzando. Gocchi, continuando a oscillare, aprì solo l'occhio sinistro e mi guardò.

“No, che dici? Non è mica facile scrivere una canzone per la tua ragazza!”

“Hai ragione. Però secondo me Ozaki Yutaka ci riuscirebbe.”

Qualche mese dopo Gocchi e Mishima si lasciarono.

“Dai, dimmelo!”

20 Demone vendicativo e sanguinario della gelosia femminile della mitologia giapponese. La maschera utilizzata nel teatro Nō per indicare una donna talmente rosa dalla gelosia da tramutarsi in demone ha lo stesso nome. Si riferiscono alla ragazza con tale nome a indicare che ha rovinato con la sua apparizione una relazione preesistente.

“Che cosa?”

I capelli di Gocchi erano cresciuti e da dietro sembravano il pendolo di un orologio.

“*Phalaenopsis*. Perché orchidea? Avevi promesso che me l'avresti detto dopo il festival della cultura.”

“Va bene, va bene, ma non rimanerci male, ok?”

Ma ci rimasi male, eccome. Rimasi di stucco quando mi disse che a ispirargli quel nome era stato il un negozio di una grossa catena di ristoranti di *ramen*²¹; chi se lo poteva immaginare?

“Però, dai, meno male che il testo non c'entra nulla.”

“C'entra eccome.”

“Eh?”

“La canzone parla del palazzo in cui c'era il ristorante di *ramen*, quello che ora hanno demolito. Non riesco a capire se il cameriere fosse un uomo o una donna. Poi ho pensato che il *ramen* sembrava proprio difficile da fare. E il fumo bianco è il vapore che si alza dalla ciotola, mentre il giorno è...”

“Basta, basta così.” Lo interruppi a metà. Non volevo sapere che spiegazioni aveva per le altre metafore. Mi stupii del sentimento di umiliazione che provavo, mi sentivo quasi ingannato. Guardandomi con la coda dell'occhio deprimermi, lui continuò a dondolare come uno stupido.

Mi chiedo se sette anni siano stati il tempo necessario per cambiare la sua personalità scherzosa, se fosse soddisfatto di quella canzonetta romantica che chiunque potrebbe scrivere, o se anche 'Sono saki he' fosse in realtà una metafora.

Per quanto possa essere rimasto deluso dal suo lavoro, non è un problema in cui io posso mettere naso. Ci si è infilato da solo, e da solo lo deve portare a compimento. Dopotutto, è lui a trovarsi là.

Ancora adesso le parole e gli accordi sembrano danzare e incontrarsi disordinatamente sul foglio. Ci sono alcuni scarabocchi disegnati da lui, note a forma di ombrelli, orologi, scarpe che oscillano pigramente sulla carta. Ripongo la cartellina nel cassetto della scrivania.

Sbadiglio e sento il mio stomaco brontolare.

Mi vergogno a pensare che la canzone mi abbia stimolato l'appetito. A quanto pare, qualunque cosa succeda prima o poi i ricordi si coprono di una patina di nostalgia.

Mi alzo e mi dirigo nuovamente verso la cucina.

21 Pietanza originariamente cinese ormai completamente inserita nella cucina giapponese. Si tratta di una grossa ciotola di pasta lunga in brodo con verdure, carne, alghe e uova.

Capitolo 6 – 17 anni – Cola e caffè dolce in lattina

Accanto al fotografo Okamura, la signorina Akagi si guardava intorno nervosamente.

“Okamura, cerchi di finire il prima possibile.”

Normalmente, per fare fotografie nel parco è necessario un permesso speciale, ma in quel momento non avevano il tempo materiale per chiederlo né per vederselo rifiutare, quindi la signorina Akagi sollecitava l'uomo a sbrigarsi e concludere prima che il guardiano del parco ci trovasse.

“Ho capito, non si preoccupi. Voi due, non dovrei metterci molto, cercate di tenere gli occhi aperti”, disse il fotografo a bassa voce.

“Bene, allora, fatemi un sorriso.”

La signorina Akagi ci dava indicazioni sfoggiando un finto sorriso. Le sue scarpe, che fino a poco prima ticchettavano sul cemento, ora sembravano grattare il terreno sabbioso del parco; il suono venne coperto dal rumore dello scatto della reflex.

Io e Gocchi tenevamo il braccio ognuno sulla spalla dell'altro, quindi le giacche si piegavano verso l'alto a formare una curva simile a una montagna. Le nostre facce erano talmente vicine che le guance quasi si toccavano e quelle pieghe ci infastidivano, ma ci avevano chiesto di fare quella posa, per cui non potevamo dire nulla.

“Secondo te perché, nonostante sia una fotocamera digitale, si sente il rumore dell'otturatore?”

Entrambi avevamo girato il viso verso l'obbiettivo e non potevo vederlo in faccia, ma capii lo stesso che parlava senza muovere le labbra per mantenere l'espressione ferma, perché aveva lo stesso tono di un ventriloquo.

“Potrebbe essere per soddisfazione personale.”

Imitai il suo modo di parlare senza muovere i denti. Grazie al suono della macchina fotografica riuscivo a capire più o meno il numero di fotografie che il signor Okamura ci stava scattando e quando.

“Ribachan, che faccia stai facendo?”

“Tu?”

“Non so.”

“Neanch'io.”

Dopo un po' il suono costante di otturatore si fermò e Okamura spostò l'obbiettivo mostrandoci gli occhi leggermente arrossati. Subito dopo averci lanciato uno sguardo starnutì, come a voler mandare via il fastidioso prurito dovuto al polline nell'aria.

“Scusate, scusate” disse, e la signorina Akagi scelse quel momento per fermarlo.

“Per ora basta così.”

Il fotografo, l'espressione un po' sofferente, si grattò il naso sulla spalla. Mostrò le fotografie appena scattate alla signorina Akagi.

“Come sono?”

“Mh, molto bene. Sì, voi due siete decisamente più adatti degli altri ragazzi.”

Le parole della donna che guardava lo schermo a cristalli liquidi non erano per noi, piuttosto un monologo per rassicurarsi da sola. Quando si muoveva, i suoi occhiali riflettevano la luce.

Passarono altri due, tre minuti e il servizio finì; ci dirigemmo tutti e quattro verso un ristorante di panini hawaiani che si trovava un po' più su sulla collina.

“Mangiate pure quello che volete.”

Prendendo in parola la signorina Akagi ordinammo io un cheeseburger, Gocchi un avocado burger, due cole e poi da dividere tra noi patatine, anelli di cipolla e crocchette di pollo.

Se pensavo che a quell'ora saremmo stati in un fast-food a mangiare soddisfatti hamburger da duecento yen²² in totale, ero un po' restio all'idea di starmene lì a riempirmi la pancia con panini che costavano quindici volte tanto. Però, finimmo per farlo comunque.

Durante gli esami di metà trimestre, per permettere agli studenti di riprendersi da quella sensazione deprimente, la scuola finiva all'ora di pranzo²³. Alla fine l'ultimo giorno di esami, fossero di metà o di fine trimestre, volenti o nolenti il buonumore tornava. Anche quel giorno di fine esami del secondo anno delle superiori, quando rimaneva ancora poco tempo prima della fine delle nostre vite da liceali, non fu un'eccezione.

Ciononostante, non sapevamo che fare. Stavamo in piedi accanto alla Dupont davanti ai cancelli della linea Tōyoko a cercare di pianificare qualcosa, ma non ci veniva in mente nulla. Nella speranza di chiarirci le idee, ci avviammo verso i distributori automatici e comprammo due lattine di caffè dolce. Il vago brivido di eccitazione che sentimmo in quel momento era dovuto al fatto che entrambi eravamo arrivati ad apprezzare il sapore del caffè solo negli ultimi tempi.

Dopo una buona mezz'ora passata a pensare decidemmo, prima di tutto, di andare a pranzare da qualche parte. Tuttavia, nonostante le scelte fossero solo tra omelette col riso da Rakeru, *ramen* da

22 Circa 2 euro.

23 Le scuole giapponesi normalmente iniziano la mattina e finiscono al pomeriggio.

Ichiran o due hamburger da cento yen²⁴ al Mac accanto al Bic Camera²⁵, non riuscivamo a deciderci. Soprattutto Gocchi era combattuto.

“Non riesco a decidermi, facciamo un gioco e lasciamo che sia il destino a scegliere.”

“Va bene.”

Nonostante la decisione, non ci veniva in mente nessun modo per lasciar fare al caso e finimmo di nuovo per metterci a pensare. Dopo avermi osservato per un po', Gocchi inventò un semplice gioco in pochi minuti. Visto che era dotato di quell'inventiva e di quella risolutezza, ci si sarebbe aspettati che fosse perlomeno capace di decidere cosa volesse mangiare per pranzo, ma questo sembrava essere al di sopra delle sue abilità.

“Va bene. Allora, se la prima persona a passare dalla terza sbarra da sinistra è una donna si mangia omelette, se è un uomo, *ramen*. Che ne dici?”

“Il gioco della phalaenopsis, eh? È semplice, potrebbe andare. Ma che si fa per il Mac?”

Andò a gettare la lattina vuota vicino ai distributori, e una volta tornato mi espose la sua soluzione alla mia domanda.

“Facciamo che se non riusciamo a capire il sesso della persona andiamo al Mac?”

“Il che significa che eliminiamo l'opzione Mac a prescindere, eh? Va bene.”

“Non puoi esserne sicuro.”

In pochi minuti il treno proveniente da Yokohama arrivò in stazione e i passeggeri uscirono in massa come acqua da una crepa. La folla si allargò sulla banchina e noi ci mettemmo a fissare la terza sbarra da sinistra per scoprire chi per primo l'avrebbe attraversata.

“Sembra che sia quell'uomo.”

A camminare dritto verso la sbarra c'era un uomo grasso sulla cinquantina che sfilò il portafogli dalla borsa a cinque metri dall'uscita.

“È piuttosto veloce a camminare, eh?”

“Mi sembra di assistere a una corsa di cavalli.”

Come pensavo, l'uomo premette il portafogli contenente la carta prepagata del treno sul sensore della terza sbarra da sinistra.

“*Ramen*, quindi.”

Subito dopo che finii di sussurrare quelle parole, la sbarra per un qualche motivo non si sollevò e la pancia prominente dell'uomo ci andò a sbattere contro. La macchina automatica suonò come a voler denunciare un tentativo di evasione e lui si diresse verso lo sportello di ricarica delle carte prepagate con l'aria imbarazzata. Al suo posto attraversò la sbarra una donna giovane in completo con gli

24 Circa 1 euro.

25 Grossa catena di negozi di elettronica e elettrodomestica.

occhiali.

“Sembra che invece oggi mangeremo omelette col riso, Ribachan.”

Per qualche motivo ci avevamo preso gusto e ce ne stemmo lì a schiamazzare per un po'. L'uomo di prima passò dalle sbarre senza problemi e scese le scale con le gambe arcuate.

“È stato divertente, facciamolo di nuovo.”

“Cosa? Ma allora non ha avuto senso farlo la prima volta!”

“Dai, facciamolo ancora, questa volta con le persone che entrano! La seconda sbarra da sinistra, ok?”

“Scusatemi...”

“Se è una donna?”

“Omelette, se è un uomo *ramen*.”

“Se non si capisce?”

“Mac.”

“Ah, scusatemi...”

“Ma se le regole sono le stesse di prima non è divertente. Diciamo omelette anche se è un uomo.”

“Ma allora è omelette di sicuro!”

“Mi dispiace interrompervi...”

Dando per scontato che la voce che sentivamo da prima non si stesse riferendo a noi, l'avevamo ignorata per tre volte di fila.

“Scusate.”

Ci voltammo. Davanti noi c'erano un uomo e una donna, lei era la stessa ragazza con gli occhiali di poco prima. Ci colse di sorpresa.

“Posso chiedervi quanti anni avete?”

Non capendo dove voleva andare a parare con quella domanda improvvisa la guardammo e io risposi a bassa voce che frequentavamo il secondo anno di superiori. Alle mie parole la donna ci fissò come uno scommettitore osserva i cavalli nei recinti prima di una corsa.

“Scusate, ancora non mi sono presentata. Prego.”

Così dicendo ci porse un biglietto da visita. Assieme al nome di una rivista che entrambi conoscevamo era stampato il nome 'Akagi' e la scritta 'Redazione'. Ci disse che era la redattrice di una rivista di moda per ragazzi di medie e superiori e che l'uomo di corporatura robusta accanto a lei era Okamura, fotografo. Lui si tolse la mascherina e si inchinò.

“Vedete, per il numero del prossimo mese abbiamo in previsione uno speciale sugli studenti liceali che il prossimo anno frequenteranno l'ultimo anno²⁶ e stiamo cercando ragazzi di bella presenza che

²⁶ In Giappone le scuole superiori durano tre anni.

frequentano istituti prestigiosi. Se possibile, vorrei scattarvi delle fotografie in qualità di rappresentanti della vostra scuola.”

Ci era capitato, alcune volte, di essere reclutati per cose simili, ma per la maggior parte si trattava di fare modeling per tagli, prestarsi a far fare esercizio a parrucchieri, foto che ogni tanto uscivano su riviste di hair styling. Ci tagliavano i capelli gratuitamente e non attiravamo gli sguardi della gente, cosa che per me era più che vantaggiosa. Però qui si parlava di tutta un'altra cosa, non potevamo dire di sì come facevamo di solito.

“Volentieri!”

Gocchi accettò mentre io stavo ancora cercando le parole per rifiutare, mantenendo però un'apparenza di modestia, come a voler dire che non era che lui fosse questa gran cosa. È sempre stato così fin da piccolo, nonostante fosse un grande indeciso a volte manifestava questo tipo di risoluzione riguardo a cose spesso incomprensibili. Alla base di questa sua determinazione c'era il pensiero 'mai dire no'.

Il mio tono mostrava la mia disapprovazione quando gli dissi “Che si fa se le ragazze della scuola ci vedono? No, no, ti dico che non abbiamo le facce adatte, noi!”

Mentre parlavo pensavo però che dopotutto Gocchi aveva un bel look, e per quante ragioni gli mettessi davanti le demoliva una a una.

“Ormai siamo quasi al terzo anno, chi vuoi che possa mettersi a bullarci? Al massimo, se ci scoprono ci prenderanno in giro per un po'. E poi, proprio oggi gli esami sono finiti, possiamo fare qualcosa di diverso dal solito. Senza contare che quei due sembrano essere con l'acqua alla gola, sarebbe anche una buona azione.”

“Sì, ok, ma è imbarazzante, no?”

All'improvviso spostò lo sguardo verso un punto dietro di me.

“Ribachan, guarda là.”

Girandomi, vidi la nostra compagna, Maschera Nō, uscire dal treno proveniente dalla direzione dell'istituto e dirigersi verso le sbarre. Senza un minimo di esitazione, uscì proprio dalla seconda da sinistra. Mi tornò il buonumore.

“Era da tanto che non vedevo Maschera Nō.”

“Quindi per pranzo rimaniamo per l'omelette col riso, eh?”

“No, secondo me non si capisce bene il sesso; io dico Mac.”

“Sei davvero cattivo, però mi sa che hai ragione.”

Ridemmo e schiamazzammo guardando le uscite in cui si ripetevano quegli strani eventi.

“Se ci offrite da mangiare al Mac lo facciamo.”

Gocchi si era rivolto alla signorina Akagi e al fotografo Okamura i quali, non capendo nulla dei

nostri discorsi, se ne stavano lì a bocca aperta. Lo disse talmente in fretta che di nuovo non riuscii a fermarlo. Il sorriso della signorina Akagi era troppo ostentato per essere vero.

“Ma certo. Vi posso portare in un posto anche più costoso.”

Davanti all'espressione innocente e priva di malizia di Gocchi, anche se a malincuore, mi ritrovai a dover alzare bandiera bianca.

Accettammo e ci spiegarono nei dettagli di che tipo di inserto si trattava e per quale rivista, poi noi li due seguimmo verso il luogo in cui avrebbero scattato le fotografie.

“Dove dobbiamo andare?”

I due sembravano ignorarci e rimasero in silenzio, ma quando cominciai a parlare con Gocchi perché l'atmosfera stava diventando pesante la signorina Akagi mi rispose.

“Scusate se vi facciamo camminare, e grazie mille.”

La signorina Akagi aveva parlato guardando verso di noi con la coda dell'occhio e girandosi appena, e io capii che non sapevano ancora dove fare il servizio. Un'altra prova del fatto che erano davvero di fretta.

I due gironzolarono nei dintorni cercando un posto adatto, ma trovare un luogo del genere a Shibuya, dove la gente si affollava in ogni angolo, si dimostrò problematico.

Alla fine ci ritrovammo nel parco Mitake non per caso, ma perché la signorina Akagi borbottò se per caso non ci fosse un bel parco nelle vicinanze. Decidemmo di portarla lì.

Sentii in bocca il sapore tra il dolce e il piccante della cipolla, seguito da quello un po' ferroso della carne. La signorina Akagi ci intervistò mentre masticavamo degli hamburger che più che grandi erano quasi troppo alti per le nostre bocche. A dire il vero più che intervistare si limitò a chiederci il solito profilo: nome, data di nascita, altezza, gruppo sanguigno, composizione familiare, hobby.

Avevo qualche dubbio alla domanda 'abilità particolari', ma siccome Gocchi aveva risposto la chitarra, io finii per mentire e dire canto. Ancora oggi non riesco a togliermi di dosso la sensazione di rimorso per non aver dato una risposta più veritiera.

Anche quell'intervista, come il servizio fotografico, finì in fretta ma noi, poco abituati a panini di quella grandezza, eravamo in difficoltà con i nostri hamburger.

“Come mai proprio noi?”

“Secondo me hanno dormito troppo e scelto a caso le prime persone che hanno visto.”

Risposi così in un misto di modestia, sfacciataggine e ironia. Potevamo parlare così liberamente perché ormai avevamo rotto il ghiaccio con la signorina Akagi e il fotografo e ci sentivamo più a

nostro agio.

“Sei più sfacciato di quanto sembri, eh?”

La signorina Akagi mi rispose con il mento sporco di maionese. Ai nostri commenti fece finta di guardarci male pulendosi con un tovagliolino di carta.

Questo suo modo di fare apparentemente così finto, anziché renderla antipatica, la faceva apparire in un certo senso più innocente e priva di malizia. Parlava come un'adulta e ci trattava da bambini, nonostante avessimo sì e no dieci anni di differenza. Tuttavia, la ammantava un'aria di dolcezza. Mi piacevano molto queste dissonanze in lei.

“In realtà non eravate voi la nostra prima scelta.”

Bevve un sorso di tè oolong e continuò a parlare.

“Questa mattina i ragazzi che avremmo dovuto fotografare hanno chiamato all'improvviso dicendo che la loro scuola non permette agli studenti di comparire su riviste e chiedendoci di cancellare il servizio.”

“Di solito uno la conosce la politica della propria scuola riguardo queste cose, però.”

“Anch'io penso che sia normale saperlo. Però quando ti dicono una cosa del genere non ci puoi fare nulla, non è che mi possa prendere la responsabilità se si cacciano nei guai e li sospendono. In realtà il termine di consegna era ieri, ma sono riuscita ad avere un rinvio. Ho cercato tra le scuole delle vicinanze che ancora non erano comparse sulla rivista e che permettevano ai propri studenti di farsi fotografare ed è venuto fuori il vostro istituto. Quindi, sono venuta a Shibuya.”

“Deve essere stata presa dall'ansia, eh?”

“Siccome sia io che Okamura viviamo lungo la linea Tōyoko ci siamo dati appuntamento davanti all'uscita. Okamura è arrivato prima di me e vi ha notati mentre mi aspettava.”

“Avete un viso che piace agli uomini.”

Aveva un'aria soddisfatta, ma chissà perché io non mi sentii particolarmente orgoglioso di essere stato notato da un uomo; mi sentii un po' in colpa a pensarla così.

“Però pensato anch'io la stessa cosa non appena vi ho visti, che sareste stati adatti.”

Fui molto contento di sentirlo, ma non si può dire che le sue parole ci commossero. Sia per la band, sia per il modeling di taglio, entrambi ne avevamo sentite abbastanza da capire che erano più che altro parole di circostanza.

Quando la signorina Akagi fece per indossare il trench che si era tolta una volta entrati nel ristorante capimmo che il nostro tempo era finito ed era ora di andare. Cercai di bere la cola avanzata del mio bicchiere ma non riuscii a finirla.

“Grazie mille.”

Ringraziammo per il pranzo.

“Non c'è di che. Ho la sensazione di dimenticarmi qualcosa, però.” La signorina Akagi si guardò intorno girando su se stessa.

“Ah, ma certo, mi era completamente passato di mente! Datemi i vostri numeri di telefono, giusto nel caso succeda qualcosa e abbia bisogno di contattarvi.”

Ci scambiammo i numeri di telefono e poi ci diede 3000 yen²⁷ a testa per il 'lavoro'. La ringraziammo nuovamente.

“Però davvero, non voglio più sentire frasi come 'fermate il servizio'.”

La signorina Akagi scherzò di nuovo con quel tono forzato, mentre accanto a lei Okamura starnutì quattro volte di fila, talmente forte da far quasi tremare il locale.

“Se esistesse davvero l'effetto farfalla, giurerei che a causare il tifone in Sudamerica siano stati gli starnuti di Okamura, eh?”

²⁷ Circa 30 euro.

Capitolo 7 – 24 anni – Zuppa di mais

Non ricordo con esattezza quando sia stata l'ultima volta, ma torno oggi a Shibuya dopo parecchio tempo.

Scendo dal treno e mi incammino sulla banchina lanciando uno sguardo alle varie pubblicità; sono cambiate dall'ultima volta che ci sono passato davanti. Respirando l'aria polverosa da lavori in corso della stazione posso sentire quanto questo posto sia vivo, ma questo mio personale palloncino di tranquillità e benessere scoppia in un istante.

Gocchi è davanti alla Dupont fuori dalle sbarre. Non lo vedevo qui da sei anni.

Naturalmente non ci siamo dati appuntamento, si tratta di puro caso.

Si sta sistemando i capelli umidi con la mano destra, i nostri occhi si incontrano; i miei piedi, che senza che me ne rendessi conto avevano già rallentato, si fermano del tutto e io distolgo lo sguardo verso il pavimento. Avanzo senza alzare gli occhi e mi piazza davanti a lui per poi fissarlo, tenendomi più a distanza rispetto al passato. Guardo meglio.

Sulla Dupont c'è una fotografia di nudo a grandezza naturale di Gocchi in una posa seducente.

Davanti all'uscita principale della linea Tōyoko si trovavano tre colonne quadrate in fila. Ai tempi della prima superiore avevamo deciso di chiamare la prima visibile appena usciti 'Dupont'.

Non che avessimo preso accordi particolari, ma da quando entrambi ci eravamo trasferiti avevamo preso ad aspettarci sempre davanti alla stessa colonna. Ogni tanto le pubblicità attaccate ai pannelli sui lati cambiavano e noi passavamo il tempo del tragitto fino alla scuola a parlare del design o dei modelli delle varie campagne.

Nel gennaio di fine primo anno²⁸ delle superiori, sulla parte di colonna dedicata a un canale televisivo avevano attaccato il poster di una serie tv da cui stavano per trarre uno spettacolo teatrale; il telefilm andava in onda il giovedì alle dieci di sera e io e Gocchi ogni venerdì ne parlavano camminando verso scuola. In particolare ci piacevano le scene in cui il protagonista fumava, ogni settimana ce n'era almeno una, e ci eravamo innamorati dell'accendino che usava.

Il suono metallico che si sentiva quando lo apriva ricordava vagamente quello del campanello di una bicicletta e quando sfregava la rotella per creare la scintilla il suono quasi selvaggio contrastava con l'aspetto affilato dell'accendino.

La marca era Dupont, e da quel momento prendemmo a chiamare così anche la colonna.

²⁸ In Giappone l'anno scolastico inizia ad aprile e finisce a marzo.

Naturalmente c'erano poster che pubblicizzavano il telefilm anche su altre superfici, ma noi decidemmo ingenuamente di battezzare solo quella colonna in particolare.

Si trova proprio lì, sulla Dupont. Sull'immagine di nudo si può leggere il nome della rivista su cui è pubblicata e il titolo del servizio.

'Shiraki Rengo messo a nudo! Sex Talk'

Una parte del suo corpo è nascosta dalla scritta. L'immagine nuda guarda verso l'obiettivo con il mento leggermente alzato e gli occhi neri assenti, e il neo appena sotto l'occhio destro contribuisce all'effetto sensuale dell'insieme.

Fino adesso si era sempre presentato con un'immagine fresca da bravo ragazzo, e la foto senza veli gli porterà sicuramente attenzione. Immagino che abbia pensato al rischio che deriva dal cambiare la propria immagine agli occhi del pubblico ma evidentemente ancora oggi, posto davanti alla scelta se fare o non fare qualcosa, è sempre lo stesso; 'mai dire no'. Di sicuro ha scelto di spogliarsi completamente senza un attimo di esitazione. Uscire in prima pagina su questa rivista è sinonimo di prestigio per gli artisti. Anche il numero delle vendite diventa una buona pubblicità.

L'effetto di luce sui muscoli crea un gap tra il corpo e il viso da ragazzino. Naturalmente mi è capitato di vederlo nudo a volte, ma non era mai stato così bello.

Mentre me ne sto davanti a Dupont una ragazza si mette a fare fotografie con il cellulare alla colonna. Sento il suono fastidioso dello scatto alla mia destra non una, ma ben quattro volte. La ragazza fotografa il viso, la parte superiore, la parte inferiore, l'immagine intera, poi inizia a giocherellare con la tastiera.

Me ne vado; mi è scoppiato un gran mal di testa. Scendo le scale mobili e giro a destra, al semaforo prendo la Meiji Dōri²⁹. Accanto al Bic Camera c'è una libreria su due piani che esibisce un poster scritto a mano.

'In vendita oggi! Le immagini di nudo di Shiraki Rengo di cui tutti parlano!'

Entro e prendo in mano la rivista. La apro e sento l'odore di carta e di inchiostro.

La foto in copertina rimanda a pagina cinque, dove trovo altre quattro immagini. Tra le altre, una mostra il suo viso mentre tocca il labbro inferiore di una modella straniera; sul collo si vede chiaramente una vena. Non gli ho mai visto quell'espressione addosso.

L'intervista parla del suo punto di vista sulle relazioni romantiche.

'Direi di essere più un tipo attivo; preferisco essere il primo a dichiararmi, altrimenti non mi sento appagato. Però, per quanto riguarda la relazione in sé, forse sono un tipo un po' freddo. Potrei non essermi mai innamorato davvero finora.'

²⁹ Traducibile con 'Via Meiji'

Il giornalista ha riassunto le parti salienti in poche righe in grassetto con termini utilizzati milioni di volte in riquadri sparsi per la pagina.

Mi chiedo cosa penserebbe lei a leggere l'articolo.

Mi passa la voglia di continuare, chiudo la rivista e la rimetto al suo posto. Allungo la mano verso il settimanale lì accanto.

Penso che l'aver messo la rivista e il settimanale di gossip l'una accanto all'altro la dica lunga sul cattivo gusto del padrone del negozio, ma è possibile che sia un tentativo di aumentare le vendite e fare in modo che i clienti spendano di più. Vedendo persone che effettivamente tengono in mano entrambe le testate penso che la strategia stia funzionando.

Lo scoop del settimanale di gossip, l'amore sbocciato tra Shiraki Rengo e Karin, era stato anche l'oggetto principale dei programmi di pettegolezzi della settimana. Lui non aveva mai fatto parlare di sé in quel modo e questa notizia poteva essere pericolosa per la sua immagine, però grazie al personaggio della ragazza fotografata insieme a lui la cosa non ha avuto tutta questa influenza.

Aveva debuttato ancora liceale con una canzone utilizzata come sigla di un telefilm, vendendo 360'000 copie. Il contrasto tra il viso innocente e il bel corpo dal fisico seducente le aveva attirato l'attenzione dei media, e il suo stile originale ma non troppo eccentrico aveva preso subito piede. Era vestita nel suo solito look particolare anche durante il programma dell'altro giorno. È evidente l'effetto che ha sulle ragazze, ma tra i suoi fan ci sono anche donne adulte e uomini, proprio come Shiraki Rengo. La sua fama non sembra destinata a finire, per ora. Non ci si sbaglia a pensare a lei come alla principessa giapponese del canto.

Aprondo il settimanale vedo una loro foto in bianco e nero di pessima qualità, che sembra essere stata scattata dall'interno di una macchina con un teleobiettivo. Mostra uno Shiraki Rengo con un cappello calato sugli occhi e una mascherina sul viso e una Karin che indossa un paio di occhiali da sole che le coprono mezza faccia e i capelli corti legati; sembra che stiano entrando in un condominio. Nell'articolo c'è scritto che quello è il palazzo in cui si trova l'appartamento di Shiraki Rengo, ma io non l'ho mai visto.

Occhiali da sole e una giacca leggera. Pantaloni attillati e tacchi bianchi. Accanto a lei, lui indossa un cappello nero e una mascherina, giacca in pelle nera. Pantaloni attillati e stivali neri.

Mi chiedo se sia davvero lui nella foto. Non so se è perché ho visto più di quanto volevo, ma la mia emicrania peggiora.

Era autunno, si stava avvicinando l'inizio della nostra vita da universitari e dovevamo sbrigarci a

scegliere in quale facoltà entrare; continuavamo a comparire sulla rivista perché la signorina Akagi aveva richiamato dicendo che se avevamo tempo avrebbe gradito la nostra collaborazione anche per il numero seguente.

“Naturalmente dietro compenso. Prova a chiedere anche a Suzuki.”

Eravamo apparsi sul numero di aprile, ma la nostra fotografia era talmente piccola che non si distingueva il parco alle nostre spalle e sembrava, in confronto alle immagini degli studenti delle altre scuole, un lavoro fatto alla bell'e meglio. Gocchi disse che sicuramente era perché ormai il tempo per costruire il servizio era agli sgoccioli, ma io mi innervosii notando che avevano pubblicato la mia risposta alle 'abilità particolari'. La mia reazione, ovvero che avrei partecipato se ci fosse stato anche lui, poteva essere dovuta anche al fastidio che provavo al riguardo.

Gocchi accettò immediatamente, la band si era sciolta naturalmente e forse gli sembrava di stare sprecando le sue giornate. Inoltre nessuno di noi aveva un part-time, quindi era un'importante opportunità di guadagno.

All'inizio si trattava di una sola giornata al mese, ma col passare del tempo ci capitò di comparire anche sulle pagine a colori³⁰ e ci ritrovammo ad avere tre o quattro giorni al mese dedicati ai servizi. Per lo più comparivamo in qualità di innamorati di modelle su articoli dedicati al look da appuntamento, oppure riproducevamo in foto gesti che le ragazze trovavano attraenti. Naturalmente all'inizio eravamo imbarazzati, ma piano piano acquisimmo con l'esperienza una certa abilità. Più che dire che ci abituiamo, in un certo senso perdemmo la sensibilità iniziale.

Il numero delle nostre apparizioni si alzò rapidamente in così poco tempo perché la signorina Akagi ci aveva presi in simpatia; anche il fotografo Okamura faceva il tifo per noi, ma soprattutto la nostra affascinante presenza era incredibilmente economica. Doveva essere per forza questa la ragione, perché altrimenti non riuscivamo a spiegarci la frequenza con cui ci chiamavano; quasi tutti i nostri fine settimana erano occupati.

Era un sabato e mi trovavo a Daikan'yama, luogo in cui non andavo quasi mai. Quell'autunno era più freddo del solito, e ricordo che quel giorno in particolare il vento soffiava talmente forte che sembrava volerci assalire.

Il set del servizio fotografico era una caffetteria lungo Komazawa Dōri³¹; l'arredamento in stile newyorkese con i tavoli sparpagliati e il bianco come colore di base sarebbero stati perfetti per lo sfondo, ma noi stavamo usando i tavolini esterni. Il servizio si svolgeva durante l'orario di apertura e il fotografo aveva cercato un'angolazione in cui non comparissero i clienti.

Il tema di questa volta era qualcosa sul look femminile in base alle situazioni e io mi trovavo in

³⁰ Spesso le riviste giapponesi hanno sia pagine a colori che pagine in bianco e nero, dedicate ad articoli di minore importanza.

³¹ Traducibile con 'Via Komazawa'.

posa, fasciato da abiti in cui non mi sentivo a mio agio accanto alla modella, a fare finta di bere un tè caldo. In questa foto comparivamo solo io e lei, Gocchi si trovava in auto e aspettava il suo turno per un altro set.

I capelli della modella si scompigliavano a causa del vento e la ragazza chiamava spesso con aria di superiorità i truccatori a sistemarle l'acconciatura; a causa delle frequenti interruzioni terminammo piuttosto in ritardo. La cosa mi fece innervosire non poco, ma a guardare a come si misero le cose immagino che io e Gocchi la dovremmo, in effetti, ringraziare.

Finite le riprese feci per andare verso l'auto ma non appena mi alzai dalla sedia un gruppo di ragazze ci passò davanti. Vedendo i membri dello staff maneggiare fotocamere e riflettori cominciarono a osservarci cercando di capire chi fossimo. Imbarazzato, mi diressi in fretta verso l'auto.

“Ribachan?”

Una delle ragazze del gruppetto mi aveva chiamato; mi girai a guardarla e gli scomodi vestiti che portavo mi grattarono la nuca.

“Sei Ribachan, vero? È passato un secolo!”

Cercai rapidamente nella memoria una qualunque informazione su di lei ma non riuscii assolutamente a capire chi fosse. Eppure lei mi guardava con un'espressione di aperta gioia talmente palese che mi sconcertò.

“Non dirmi che ti sei dimenticato di me!”

La fissai dalla testa ai piedi, ma nulla. Non riuscivo a ricordare chi fosse.

“Sarii?”

Gocchi uscì dall'auto e parlò con voce insicura. Grazie a lui finalmente capii.

“Ishikawa?”

“Dovevi accorgertene prima!”

Ishikawa Sari era completamente diversa dall'ultima volta che la avevo vista, otto anni prima. I capelli intrecciati dietro la schiena, le sopracciglia ben proporzionate, il viso e il corpo sottili. Portava dei grossi orecchini a cerchio ed era leggermente abbronzata.

La Ishikawa che frequentava la quarta elementare era molto più rozza e mascolina. Le uniche cose a non essere cambiate erano il viso regolare dagli occhi allungati e il petto senza curve. Comunque, ora aveva un aspetto molto più femminile.

Gocchi se ne stava a bocca aperta e io decisi di lasciargli il tempo per elaborare il tutto chiedendo a Ishikawa cosa ci facesse lì.

“Sono in giro con delle amiche.”

“Davvero?”

Avevo finito per fare una domanda inutile.

“E voi che fate? Siete modelli?”

Esitai a rispondere perché ci sarebbe voluto troppo tempo per spiegare e le dissi che ne avremmo parlato un altro giorno. A causa del ritardo con le riprese non avevamo il tempo per chiacchierare con calma e anche Ishikawa doveva andare. Ci scambiammo i numeri di telefono, ci ripromettemmo di rivederci con calma e ci salutammo.

“Chi avrebbe pensato che ci saremmo incontrati di nuovo!”

“Davvero.”

Gocchi era silenzioso, ma non perché fosse calmo; sembrava che avesse ricevuto un colpo improvviso ed era distratto.

La signorina Akagi ci prese in giro, ma quando nessuno dei due riuscì a risponderle a tono si limitò a sospirare, annoiata.

Ishikawa Sari abitava nel nostro stesso condominio. Era l'unica ragazza nel nostro gruppetto, soprannominato 'Stand by me' dai nostri genitori; l'unico motivo per cui non ci facevo caso era che, semplicemente, non ne ero veramente cosciente. Era quella col carattere più forte e persino i suoi modi erano più maschilini dei nostri; inoltre, lanciava le palle da baseball con la stessa velocità di noi maschi.

Da quell'incontro fortuito prendemmo a vederci ogni settimana e a perderci nei racconti del passato. Parlammo di quando ci incontrammo e gli occhiali di Kimoto volarono via, dell'anatra Marcov, del giorno in cui uno dei dipinti di Gocchi vinse un concorso. Parlammo di un ragazzo della nostra classe, una testa calda che spesso scoppiava a piangere facendo finire la lezione prima del tempo e di come noi ci ingegnassimo ogni volta per farlo piangere e smettere di studiare, o del fatto che secondo noi dietro alla nascita di due gemelli alla nostra insegnante responsabile di classe ci fosse stato un qualche esperimento da laboratorio. Parlammo di tante cose.

Le dicemmo che ora io e Gocchi frequentavamo la stessa scuola, che per una serie di coincidenze ora avevamo un part-time come modelli per una rivista mensile; Ishikawa ci disse che dopo avere frequentato le medie in America ora andava in un liceo pubblico a Yūtenji, che voleva entrare in un'accademia di belle arti e specializzarsi nei dipinti a olio. Ci disse anche che si era dovuta trasferire perché sua madre aveva deciso di risposarsi, cosa che noi venimmo a sapere per la prima volta quel giorno.

Probabilmente cominciammo a vederci così spesso grazie al suo essere sempre allegra e sorridente. Se lei rideva, ridevamo anche io e Gocchi, e questa era una cosa che non era cambiata dai tempi delle elementari. Non so quante volte pensai che avrei voluto che restasse tutto così per sempre. Il fatto che Gocchi la pensasse molto diversamente mi sorprese non poco.

“Ribachan, te li ricordi?”

“Cosa?”

Gocchi era appoggiato all'albero in mezzo all'aiuola, mentre io ero salito in groppa al gioco a molla a forma di granchio; guardai verso di lui dondolando a destra e sinistra.

Era inverno, il sole aveva cominciato a scendere presto e faceva freddo al parco Mitake. Stavamo cominciando a pentirci di esserci dati appuntamento con Ishikawa in quel luogo, ma ormai potevamo solo aspettare che arrivasse.

Ogni anno, l'ultimo venerdì di ottobre nella nostra scuola si faceva una festa. Nel giardino dell'università veniva addobbato un albero di natale, si accendevano le brillanti luci decorative e si cantavano assieme al coro canzoni natalizie accompagnati da banda e campanelle. I partecipanti tenevano in mano una candela e la accendevano. Era un evento tradizionale per gli studenti, e anch'io pensavo che non fosse male.

Però non riuscivo a capire perché Ishikawa ci volesse andare, anche se pensai che, dopotutto, anche lei aveva un lato femminile capace di apprezzare questo genere di cose. Quel giorno ci eravamo dati appuntamento al parco per accompagnarla alla festa.

L'ora stabilita erano le cinque di pomeriggio, ma non avendo nulla di meglio da fare io e Gocchi eravamo arrivati mezz'ora prima. Il sole era di un colore tra il rosso e l'arancio e filtrava tra le foglie illuminando Gocchi.

“Ti ricordi dei *medaka* bianchi che tenevamo nell'acquario?”

Durante l'estate della quarta elementare Gocchi era entrato nella commissione che si occupava di prendersi cura degli animaletti che gli studenti allevavano a scuola. La nostra classe teneva dei pesci, sei *medaka* bianchi, probabilmente perché piacevano alla nostra insegnante, e lui ne era il responsabile. La maestra gli aveva detto di trattarli con particolare cura perché si trattava di pesci molto rari e delicati, e lui si impegnava moltissimo per non fargli mancare nulla.

“Me li ricordo, i pesci del riso albini, vero? Anche se erano completamente bianchi gli occhi erano rossissimi, facevano un po' paura.”

I *medaka* nati bianchi vengono chiamati albini. Il colore è dovuto a una mutazione che causa una mancanza di pigmento e tutti gli esemplari che nascono così hanno gli occhi rossi.

“Ti ricordi che un giorno sono spariti improvvisamente?”

“Ah, sì?”

“Ma sì, dai. Non sono morti, sono proprio spariti. Sia tu che Ishikawa mi avete aiutato a cercarli.”

“Mmh. Quindi?”

“La maestra mi ha sgridato tantissimo.”

“Aspetta, ma erano davvero spariti?”

“Mmh. Però non so come sia successo. Li avevo visti all'ora di pranzo, poi quando dopo scuola sono tornato a dargli da mangiare non c'erano più. Sono sempre stati in classe, non è che qualcuno possa essere entrato a prenderli.”

“Succedono anche cose del genere, eh?”

“Già, succedono.”

Per un po' si limitò a guardare il sole che tramontava con le mani nelle tasche del cappotto. Il gioco a molla su cui ero seduto era freddo e faceva entrare il gelo attraverso i vestiti.

“Subito dopo anche Sarii è sparita.”

Nel parco il vento aveva smesso di soffiare all'improvviso e la voce bassa di Gocchi arrivò fino a me senza disperdersi.

“Non mi ricordo il giorno in cui l'ho incontrata per la prima volta. È sempre stata con me, fin da quando ho memoria.”

“Capisco.”

Sapevo che entrambi erano nati e cresciuti in quel condominio, ma non avevo mai chiesto nulla riguardante il periodo precedente il mio arrivo.

“Eravamo sempre insieme, poi è arrivato Kimoto e infine tu, Ribachan. Eravamo sempre insieme, e quella mi sembrava la normalità.”

“Mmh.”

“Però poi Sarii si è trasferita.”

“Mi ricordo di quel giorno.”

Era la mattina della cerimonia di fine anno della quarta elementare. Avevamo saputo il giorno prima che Ishikawa si sarebbe trasferita in America e né io né Gocchi sapevamo cosa pensare; arrivammo a scuola più presto del solito e trovammo diversi compagni di classe che scrivevano un biglietto di addio. In mezzo al foglio di carta colorata avevano scritto 'Seconda classe, quarto anno. Amici per sempre.' Dalla scritta si aprivano a raggio i messaggi che i nostri compagni avevano già cominciato a scrivere.

Mi passarono una penna e mentre mi scervellavo, Gocchi prese in mano con calma la sua biro blu e, cercato uno spazio libero, scrisse solo 'Stand by me – Gocchi'.

Accanto ai messaggi pieni di auguri per il futuro degli altri ragazzi il suo, poche parole scritte con una grafia sottile e apparentemente inespressive, facevano un po' di pena. Non potei fare altro che

provare compassione.

Finita la cerimonia, noi studenti tornammo in classe a salutare Ishikawa. Salita sul piano rialzato della cattedra, sembrava perfettamente calma e a proprio agio.

“Grazie mille a tutti. Anche se cambierò scuola, vi prometto che non mi dimenticherò di voi.”

Parlava con facilità. Quando l'insegnante le diede il nostro biglietto, lo guardò attentamente e fece un sospiro, senza sbattere le palpebre. Ci ringraziò di nuovo. Quando finimmo i saluti e uscimmo, al cancello c'era già sua madre ad aspettarla. Sembra che lei stessa avesse chiesto espressamente di poter partire subito dopo la cerimonia. Il giorno prima, quando ci aveva informati, tutti i preparativi erano già stati fatti. Forse, a modo suo, aveva cercato di non lasciare che ci intristissimo. Non fummo in grado di tornare a casa insieme per un'ultima volta.

A salutarla a scuola, oltre a noi compagni di classe e insegnanti, erano venuti alcuni suoi amici e qualcuno dei vicini di casa; le diedero fiori e regali.

Ci avvicinammo alla macchina per salutarla; Gocchi stava in silenzio, per cui pensai a qualcosa da dire anche per lui, ma non mi veniva in mente nulla.

“Ci rivedremo presto!”

Le parole di Ishikawa superarono le persone accanto alla macchina per raggiungerci.

“Però se ti vediamo noi per prima scappiamo via, eh!”

Urlai più forte di quanto volessi, ma era tutta scena.

“Uffa, fai sempre così, tu!”

Rispose ridendo al mio commento, ma l'espressione che aveva era diversa dal solito.

Anche quando la macchina partì, lei uscì con la testa dal finestrino e agitò la mano verso le persone che erano venute a salutarla. La sua voce era sempre più lontana, ma riuscimmo chiaramente a sentirla gridare rivolta a noi “Stand by me!”

Sentii accanto a me un suono di singhiozzi. Piansi anch'io assieme a Gocchi.

“Secondo te, otto anni si possono definire 'presto'?”

Il naso di Gocchi si era arrossato per il freddo e il fiato bianco che usciva dalle sue labbra sembrava quasi volerlo nascondere.

“Ishikawa è cambiata, secondo te?”

“No, era proprio Sarii.”

“È cambiata solo un po' ma non in peggio, diciamo?”

Per un istante mi sembrò di sentire l'odore di terra di fine estate.

“Eccovi!”

Arrivò con un quarto d'ora di anticipo, portando tre lattine di zuppa di mais. Si sedette sulla panchina alla mia sinistra e agitò la sua per far salire i chicchi sul fondo. La ringraziai silenziosamente per quel gesto perché io me n'ero completamente scordato e agitai anch'io la mia.

Dopo il discorso appena fatto con Gocchi non sapevo cosa dire per rompere il ghiaccio, quindi cominciai a bere la mia zuppa dondolando sul granchio a molla.

“Voi due, toglietevi gli orecchini! State meglio senza.”

Li portavamo dalla prima superiore, io un paio di stemmi a giglio, Gocchi due borchie quadrate.

“Perché?”, chiesi di rimando, dondolando sul mio granchio.

“Perché piuttosto che l'orecchino è più sexy vederne il segno, per gli uomini.”

“Il buco...?”

Ishikawa tossì, e io sputai i chicchi di mais che avevo in bocca. Entrambi avevamo le lacrime agli occhi per la zuppa andataci di traverso.

“Che cavolo dici?”

“Non dire cose del genere con quella faccia seria!”

Lo rimproverammo, ma in realtà Gocchi non intendeva nulla di strano con le sue parole e non capì perché ce la fossimo presa con lui né perché ci fossimo messi a ridere. Cercammo di spiegarglielo indirettamente, ma lui si spazientì e mise il broncio. Non essendoci altra soluzione gli spiegai il doppio senso a cui avevamo pensato che le sue parole facessero riferimento senza mezzi termini. Le sue guance rosse per il freddo acquistarono altre due gradazioni e io e Ishikawa ridemmo di nuovo alla sua reazione. Gli impartimmo una breve lezione di 'parole che possono essere fraintese', giusto per essere sicuri.

Grazie alla scena, però, il ghiaccio era decisamente stato rotto, forse anche troppo; Gocchi fece a Ishikawa la stessa domanda che prima aveva fatto a me.

“Ishikawa, ti ricordi dei *medaka* bianchi che tenevamo nell'acquario?”

“Certo che me li ricordo, i pesci del riso albini, vero? Quelli che sono spariti.”

“Chissà dove sono finiti.”

“Di sicuro non se ne sono andati.”

“Cioè?”

“Sono spariti. Sono diventati invisibili.”

Aveva parlato con lo stesso tono di un veggente che conosce il perché e il percome di tutto in questo mondo, attirando la nostra attenzione.

“Sapete perché gli albini eliminano i propri pigmenti e nascono come mutazioni?”

Ci limitammo a scuotere il capo.

“Rispondete come si deve, voi due! È perché non avevano bisogno di un colore visibile. Seguitemi. I colori che noi possiamo vedere sono in realtà luce riflessa.”

“Fin lì ci arrivo anche da solo.”

Non appena parlai lei mi guardò male e mi intimò di tacere e ascoltarla. Pensai che fosse esagerata ma feci come aveva detto.

“Il che significa che noi vediamo il colore che non viene assorbito dal corpo in questione. In pratica, noi vediamo il colore che il corpo non vuole e che respinge verso l'esterno, dove viene colto dal nostro occhio. Il grigio di questa pietra, il verde delle foglie, il colore della nostra pelle. Anche il rosso delle guance di Gocchi in questo momento, naturalmente. Gli altri possono solo vedere i colori che noi odiamo di più. Ironico, vero?”

Gocchi continuava ad avere le guance rosse.

“I *medaka* della nostra classe non volevano farsi vedere del colore che tanto odiavano. Per questo hanno espulso i propri pigmenti. Però noi li potevamo vedere lo stesso, no? Anche se spariscono i pigmenti non si diventa invisibili. Quindi hanno deciso di assorbire tutti i colori.”

“E sono diventati invisibili.”

“Esatto. Me ne sono resa conto solo dopo essermi trasferita, quindi ora mi sento un po' in colpa per quello che gli abbiamo fatto. Li abbiamo buttati nello scarico.”

Avevo capito sì e no metà del discorso, ma pensai che se la pensava così, d'accordo. Quella ragazza che si era messa a pensare così tanto alla fine dei pesci era un po' strana. Gocchi si mise a fissarla negli occhi, per poi scendere dall'aiuola rialzata e sfregarsi le mani per far cadere il terriccio.

“E poi sei sparita anche tu?”

La voce era improvvisamente diventata seria, per cui capii che non stava scherzando. Ishikawa chinò la testa nel silenzio pesante che si era creato. Poi alzò di nuovo gli occhi verso di lui.

“Potrebbe essere. Però sono tornata.”

La sua voce era ferma, senza un'ombra di incertezza.

“Perché?”

“Come?”

Ora nella sua voce c'era un tono leggermente scherzoso o malizioso, ma Gocchi si zittì. Il vento smosse le foglie cadute che si sfregarono tra loro facendo risaltare il freddo, per poi accumularsi sui bordi dell'aiuola.

“Non è possibile.”

Gli occhi di Gocchi erano incollati a quelli di Ishikawa. Il suo tono era gentile ma fermo, da uomo adulto.

“Non è possibile.”

Non c'era spazio per me in quella conversazione. Finsi di non stare ad ascoltarli e mi concentrai sul far uscire gli ultimi chicchi di mais dalla mia lattina.

“Non ho altra scelta se non accettare il mio colore e mostrarlo all'esterno. Questa sono io.”

Gocchi si avvicinò a Ishikawa e le si sedette vicino. Chiunque avrebbe potuto vedere la tensione presente tra i due.

“Ammirevole.”

Non potevo starmene lì a guardarli, quindi presi la sciarpa e me la legai fin quasi alle orecchie. Cercai di non ascoltarli e di pensare a tutt'altro, ma il parco era troppo silenzioso.

“Com'è il mio colore? Bello?”

“Certo, non è cambiato da quando eravamo piccoli.”

Il cielo era ancora un po' luminoso, ma il colore era grigio e anche quella poca luce sembrava boccheggiare. Mi tolsi la sciarpa dal viso e portai alle labbra la lattina ormai vuota.

Decisi di non andare alla festa, per cui non so cosa successe tra loro. Però quando li incontrai qualche giorno dopo, qualcosa nel loro aspetto mi disse che non era stata una brutta serata. Pensai che la loro relazione sarebbe sicuramente durata.

Eppure ora su questo settimanale non compare Ishikawa Sari, ma Karin.

Non sta uscendo con Karin perché 'non gli sta antipatica', ma solo per difendere i propri interessi. Voglio pensarla così.

In ogni caso, è la prima volta che vedo Gocchi indossare stivali neri.

Provo a leggere il resto dell'articolo ma non ci riesco, e non perché sia noioso.

Cercando di riprendermi da un capogiro mi avvio verso il parapetto che divide il marciapiedi dalla strada e mi ci appoggio. Sembra che il mio tempo sia l'unico a essersi fermato. Fino ai vent'anni potevo dire di sapere tutto di lui, non solo la parte romantica ma anche quella fisica delle sue storie.

Mi chiedo cosa penserebbe Ishikawa a leggere l'articolo. Non che possa fare nulla per aiutarla, anche se mi preoccupa per lei. Non sarebbe riuscito a riacquisire il colore che Ishikawa amava.

Cerco di scrollarmi via a forza la sensazione di vertigine e guardo l'orologio: il film sta per iniziare.

Mi avvio verso il cinema, cercando di tirarmi su di morale.

Capitolo 8 – 24 anni – Tè

Continuando a camminare sulla Meiji Dōri, a un certo punto sulla sinistra si vede il parco Miyashita.

Mi torna in mente il giorno in cui io e Gocchi, a quel tempo mocciosi delle medie, fummo costretti a consegnare tutti i nostri soldi, circa 2000 yen³², a un gruppetto di studenti delle superiori. A causa di quell'esperienza, ancora oggi l'unico posto di Shibuya in cui non mi sento a mio agio è questo parco. Penso che sia lo stesso anche per lui.

Sono sicuro che neanche a Gocchi piacerebbe sapere che il suo film viene proiettato in una sala al di là di questo luogo.

Tra i parchi Miyashita e Mitake si trova un palazzo di negozi alla moda chiamato Cocoti; naturalmente ci sono molti negozi di abbigliamento, ma non mancano caffetterie e ristoranti, e all'ottavo piano c'è un multisala. Se non sbaglio una volta si chiamava Picasso, ma visto che si tratta di ricordi risalenti al periodo in cui passavamo il nostro tempo al parco Mitake, direi che sono passati parecchi anni dall'epoca. In ogni caso, l'aspetto pulito e ben tenuto salta sempre all'occhio.

Al semaforo davanti al parco Miyashita giro a destra, poi di nuovo a sinistra e arrivo all'ingresso del palazzo.

Salgo su una serie di lunghe scale mobili e mi dirigo verso la biglietteria.

“Un biglietto per 'Winner'.”

Parlo a bassa voce perché non voglio che le persone dietro di me sappiano che vado a vedere questo film da solo. Per lo più ci sono ragazze o coppiette, ma nessun uomo non accompagnato. Non sono andato al cinema di Roppongi Hills perché ho pensato che qui ci sarebbero state meno persone, ma al momento di scegliere il posto a sedere mi devo ricredere.

“La sala è quasi piena, può scegliere tra il posto 15 della fila L, o...”

Interrompo per dire che va bene ovunque, basta che sia in fondo, e prendo un biglietto in ultima fila. Vado in bagno, poi compro un tè freddo, mi dirigo verso la sala 1 e mi siedo.

Come immaginavo, è pieno di ragazze. Mi chiedo perché ci siano così tante persone, nonostante siano le tre di pomeriggio di un giorno feriale. Cosa farà nella vita, tutta questa gente? Immagino che siano per la maggior parte studentesse universitarie.

Passano circa dieci minuti, la sala si oscura e partono i trailer dei film in uscita. I fratelli Coen hanno girato una pellicola che parla della vita di un uomo ebreo; sembra interessante, ma mi chiedo

³² Circa 20 euro.

se riuscirei a seguire la storia³³.

Poi, il trailer del film che sta per iniziare.

La storia dei successi e delle sofferenze di un uomo che insegue il sogno di diventare cantante.

Le frasi sono banali, le battute non fanno ridere, le inquadrature sono pessime.

La crisi, la band si scioglie.

L'audace rimonta della vicenda.

Una banale scena d'amore.

Questa storia non ha senso.

Una sceneggiatura che parla di amore e amicizia.

Tratto da un romanzo? Ma stanno scherzando?!

Quella che chiamavano sala riunioni era in realtà solo uno spazio separato dalla stanza principale.

Sul tavolo basso erano appoggiate quattro tazze; nonostante si potesse vedere in tutte quante la polvere verde del tè non ancora sciolta, il signor Koidemizu non si fece problemi ad afferrarne una.

“Sono meglio in carne e ossa che in foto, devo dire. Davvero meglio di quanto pensassi, Akagi-chan. Li prendo volentieri in agenzia.”

La rivista per cui lavorava la signorina Akagi aveva la regola di non utilizzare modelli dopo il diploma. Non che noi volessimo continuare a tutti i costi, fu lei a consigliarci di entrare in un'agenzia di produzione.

“Sarebbe uno spreco lasciarvi diventare dei semplici studenti universitari, vi presenterò a un'agenzia di mia conoscenza.”

All'inizio provammo a declinare, ma davanti alla sua insistenza dovemmo arrenderci, motivo per cui ora ci trovavamo in quella stanza. Naturalmente eravamo anche felici di essere così ben apprezzati.

“Vero? Glielo avevo detto! Non mi sbaglio mai su queste cose.”

“Ma sei sempre troppo insistente. È per quello che non hai successo con gli uomini.”

“Ehi!”

La signorina Akagi prese a colpire la spalla del signor Koidemizu accanto a lei, gesto che non so perché mi fece pensare a un pinguino che sbatte le ali cercando di prendere il volo.

I due erano così in confidenza perché molti tra i modelli dell'agenzia comparivano sulla rivista per

³³ Nei cinema giapponesi i film vengono per la maggior parte proiettati in lingua originale sottotitolati, quindi potrebbe riferirsi alla difficoltà di seguire i dialoghi di una storia impegnativa dovendo leggere le scritte in fondo allo schermo.

cui lei lavorava. Solo, non sapevo se i modelli trovavano lavoro grazie alla loro amicizia, o se erano amici perché i modelli di lui venivano spesso utilizzati dalla rivista di lei.

“Vi farò diventare famosi. Lasciate fare a me e non vi deluderò, fidatevi.”

L'unico motivo per cui credemmo alle sue parole, che sembravano essere uscite da un film di truffatori, era che eravamo giovani. Probabilmente era raro che due amici entrassero insieme in un'agenzia di produzione, però la verità era che non eravamo stati noi a chiederlo ma l'agenzia stessa.

La società del signor Koidemizu aveva circa una ventina di modelli, ma noi non riconoscemmo nessun nome, a malapena le facce di quelli che comparivano sulle riviste.

Non che la cosa fosse un problema. Ci dispiaceva per il capo, ma noi non avevamo intenzione di diventare star dello spettacolo, né di continuare per molto con questo lavoro. Ci bastava poter pensare, una volta adulti, di aver fatto delle belle esperienze durante le nostre vite da studenti.

“Vivete insieme, giusto?”

Durante i primi due anni di università ci ritrovammo a dover frequentare le lezioni nel campus di Kanagawa, lontano anche da Yokohama. Per me non cambiava molto, salivo sullo stesso treno ma in direzione opposta e la distanza era più meno la stessa, ma Gocchi ci metteva più di due ore ad arrivare. Di solito gli studenti che vivevano così lontano si trasferivano nei dintorni dell'università e Gocchi decise di fare lo stesso.

A differenza degli altri, però, anziché andare a vivere da solo mi chiese di dividere un appartamento. Non avevo ragioni per rifiutare, inoltre mi sembrava un'esperienza divertente, quindi accettai senza problemi. Anche mia madre, che cercava di non fare la tipica mamma apprensiva, fu d'accordo.

Cercammo e trovammo nei dintorni della stazione di Fuchinobe un appartamento con due camere da letto e sala/cucina al terzo piano, bagno e doccia separati, fornito di interfono, frigorifero e microonde, per 94'000 yen³⁴ al mese. Un'occasione tale la si poteva trovare solo a Fuchinobe.

Il giorno in cui andammo all'agenzia era di fine marzo, ormai ci eravamo già trasferiti e stavamo procurandoci gli ultimi mobili e accessori.

“Per ora il contratto è di due anni. Vi parlerò in seguito delle vostre mansioni. Ah, questo è il mio biglietto da visita.”

Il cartoncino che ci passò indicava il signor Koidemizu come il direttore dell'agenzia e responsabile dei contratti. La sua barba incolta mi sembrò improvvisamente molto elegante. Ci spiegò una serie di dettagli, ma io capii sì e no metà dei suoi discorsi. Comunque, afferrai che saremmo stati pagati in base al numero di ingaggi: più lavoro, più soldi. Firmammo il contratto. Non era la cosa più

34 Circa 720 euro.

prudente da fare ma la signorina Akagi era lì con noi, per cui ci sentivamo tranquilli.

“Bene, a posto. Datevi da fare, mi raccomando.”

Per la maggior parte si trattò di lavori da comparsa in film e serie televisive.

Il campus che avremmo frequentato per due anni era completamente diverso dalla sempre affollata Shibuya, pieno di campagnoli appena arrivati in città; sembrava quasi che qualcuno avesse cancellato la patina brillante a cui ero stato abituato fino ad allora. Però grazie a questo potemmo dedicarci completamente allo studio, il part-time e i lavori saltuari forniti dall'agenzia, collezionando varie esperienze soddisfacenti.

La maggior parte dei nostri introiti proveniva dal part-time, iniziato la seconda settimana del semestre in un ristorante di *nabe*³⁵, poco più di 50'000 yen³⁶, più i circa 20'000 yen³⁷, anche se dipendeva dal mese, che l'agenzia versava sui nostri conti; ricevevamo, comunque, anche delle piccole somme dai nostri genitori.

Con quei soldi pagavamo la nostra parte di affitto, le spese e il vitto; facevamo a turno per pulizie, bucato e spazzatura. Non navigavamo nell'oro, ma neanche ce la passavamo male.

A parte la notte e durante le lezioni, eravamo sempre insieme. Quando non dovevamo lavorare ci svegliavamo alle otto, andavamo insieme all'università e pranzavamo in mensa dopo le rispettive lezioni. Finito di studiare, andavamo insieme al part-time o tornavamo a casa. Se andavamo al ristorante mangiavamo lì, altrimenti la scelta era tra Yoshinoya³⁸, un *ramen* o un pasto precotto al *conbini*³⁹. Tornati a casa facevamo a turno per farci il bagno e prima di andare a dormire guardavamo un po' di televisione, facevamo le pulizie o studiavamo. Una volta finito, non riuscivamo a fare nulla a parte crollare sui rispettivi letti.

Ogni tanto Ishikawa veniva a trovarci, cucinava per noi e ci risparmiava la fatica per una sera; era riuscita a superare l'esame per l'accademia di belle arti ma la scuola era lontana dalla nostra università, quindi non succedeva spesso. Non so come facesse, ma Gocchi riusciva a trovare il tempo per andarla a trovare, quindi le cose tra loro procedevano bene.

Eravamo impegnatissimi ma soddisfatti.

35 Pentola che si prepara sul momento aggiungendo a un brodo carne e verdure a discrezione dei consumatori.

36 Circa 380 euro.

37 Circa 155 euro.

38 Catena di ristoranti il cui piatto principale è il *gyūdon*, una ciotola di carne di maiale saltata con cipolle su un letto di riso bianco.

39 Negozietti aperti ventiquattr'ore su ventiquattro che vendono un po' di tutto, dal cibo precotto agli accessori per la casa.

I primi esami di fine semestre si conclusero senza problemi e in agosto riuscimmo finalmente a liberarci dai ritmi vertiginosi dell'università; dall'agenzia arrivò un ingaggio come comparse per una puntata di una serie di film tv. Ormai ci eravamo entrambi abituati a quelle parti, a fare i passanti o i clienti di negozi, per cui nel giro di pochi mesi avevano cominciato ad apparire nei nostri armadi vestiti double-face e giacche che sembravano cambiare colore quando tolte e ripiegate. Questa volta però non sarebbero serviti, perché si trattava di film di ambientazione scolastica e ci avrebbero fornito le divise sul set.

In tutto si trattava di quattro giorni di riprese, due dei quali li passammo a camminare avanti e indietro sotto il sole cocente davanti alle telecamere, o a fissare da lontano il giovane attore protagonista che interpretava la parte del rappresentante degli studenti. Ma il terzo giorno fu diverso.

Il nostro ruolo, se tale si poteva chiamare, era quello di studenti riuniti a chiacchierare lungo i corridoi della scuola; il nostro gruppetto era formato da noi e da altre due comparse che non conoscevamo. Il vice-regista ci aveva spiegato che l'attore protagonista avrebbe corso lungo il corridoio e ci disse di voltarci a guardarlo dopo essere stati superati. Nel corridoio stavano in piedi diverse altre comparse, ragazze e ragazzi, riunite in gruppetti; durante le prove, ci limitammo a seguire le indicazioni ricevute.

Di solito la scena si girava subito, ma questa volta ci fecero aspettare qualche minuto perché il protagonista stava parlando col regista.

L'attore, il regista e il cameraman ci passarono accanto camminando lungo il corridoio e il protagonista si piazzò nel punto da cui avrebbe dovuto cominciare a correre durante la scena. Mentre passavano vicino a noi potei sentirlo dire "... subito dopo questa scena, quindi penso che sarebbe meglio che non mi limitassi solo a correre, ma dovrei anche chiedere a qualcuno tra i gruppetti se per caso non l'hanno vista..."

"Mmh, potrebbe essere un'idea. Proviamo a farla una volta."

Alle parole del regista l'attore si mise a correre dal punto indicato.

Le prove erano ricominciate senza che a noi comparse dicessero nulla. Il protagonista cominciò a fermarsi presso i vari gruppi a chiedere se avevano visto la ragazza che stava cercando, e uno dei ragazzi borbottò un "Non saprei."

Arrivato davanti a noi afferrò con entrambe le mani le spalle di Gocchi, lo fece voltare e gli chiese nervosamente "Hai visto Iijima?". Gocchi improvvisò una risposta.

"L'ho vista prima correre in quella direzione."

L'attore si bloccò per un secondo, poi lo ringraziò e ricominciò a correre.

"Così, dici?"

Il regista si mise a riflettere con le braccia incrociate parlando con il vice-regista e il cameraman.

“Va bene, facciamola, ma aumentiamo le inquadrature e prendiamo anche la frase dell'ultima comparsa.”

Avevo sentito le parole del regista, ma non ne capivo il senso. Il vice-regista ripeté le parole del suo capo a voce alta per lo staff.

“Aumentiamo le inquadrature e prendiamo la battuta dell'ultima comparsa! Giriamola fino lì!”

Senza che riuscissi a comprendere cosa stesse succedendo, cominciarono le riprese. Volevo chiedere a Gocchi se aveva capito qualcosa, ma ci avevano proibito di parlare durante le scene.

“Possiamo cominciare!”

Una delle telecamere venne girata in modo da riprendere Gocchi.

Finita la giornata, ce ne tornammo a casa. Avrei voluto chiedergli molte cose, ma mi feci scappare il momento adatto e non ci riuscii.

Lavorammo da comparse anche il giorno dopo, e di nuovo passammo per corridoi e scendemmo scale; all'ora di pranzo ci mettemmo a mangiare il pranzo fornitoci in una delle classi non utilizzate.

A un certo punto ci raggiunse un uomo leggermente sovrappeso.

“Sei interessante, sai?”

Gocchi posò il pranzo e si alzò in piedi.

“La ringrazio.”

L'uomo si mise a ridere, e sentimmo la puzza di fumo del suo alito.

“La ringrazio', eh? Perché ieri anziché rispondere come gli altri 'non lo so' hai improvvisato a quel modo?”

La domanda inaspettata sembrava averlo spiazzato.

“È stato un attimo, l'ho fatto senza pensare.”

“Se non ci avessi pensato non ti sarebbe uscita così, no?”

L'uomo era piuttosto ostinato. Gocchi rimase in silenzio per un po', poi rispose.

“Ho pensato che sarebbe bastato che il protagonista corresse in direzione della telecamera, quindi se gliela indicavo non sarebbe stato un problema. Mi sono detto che se anche mi sbagliavo, sarebbe bastato correggersi... Nessuno degli altri l'ha detto, per cui ci ho provato io.”

Io mi sorpresi ben poco, al contrario dell'uomo.

“Interessante. Davvero interessante.”

Se ne stette lì meravigliato per un po', poi prese a fissare apertamente il viso e il corpo di Gocchi.

“Mi dispiace se le è sembrato che mi stessi dando delle arie.”

Gocchi chinò leggermente la testa salutandolo l'uomo e anch'io accanto a lui mi inchinai. Mai dire no, questo era Gocchi.

Guardammo insieme il film la sera di metà settembre in cui andò in onda.

Passata un'ora, la scena del corridoio.

“Eccola, eccola.”

“Un po' imbarazzante, vero?”

“L'ho vista prima correre in quella direzione.”

Quando il viso di Gocchi comparve sullo schermo ero felice per lui, davvero. La sua prima battuta era una frase che non compariva sul copione, molto spontanea.

“Forte, sei apparso in tv!”

“La prima e ultima volta, credimi.”

Ero felice, sul serio. Eppure era come se una parte di me fosse stata colpita.

“Però non è che sia granché, questo film, eh?”

Una volta finito, mi alzai.

“Sono stanco, me ne vado a letto. Buenanotte.”

“Mmh.”

Presi la tazza di Gocchi appoggiata sul tavolo e la mia, avviandomi verso il lavello.

“Ribachan, lasciale pure lì, le lavo io dopo.”

“Tranquillo, faccio io.”

La sua tazza era vuota, ma la mia conteneva ancora più di metà del tè. Lo gettai via e lavai i contenitori. Sentivo il rumore della televisione dietro di me.

Asciugai le tazze con uno strofinaccio e le riposi sulla solita mensola.

“Questa volta non si tratta solo di una comparsata.”

Due settimane dopo la prima battuta di Gocchi sul piccolo schermo, venimmo chiamati in agenzia: Gocchi era stato preso per una serie televisiva. L'uomo grassottello con cui parlammo quel giorno, a quanto pare, era un produttore televisivo, il signor Tsuruta. Aveva preso in simpatia Gocchi e aveva deciso di farlo comparire nella fiction che sarebbe iniziata quell'ottobre.

“Congratulazioni!”

Io mi complimentai ma lui non disse nulla.

Anch'io ebbi una parte, seppure piccola, sicuramente solo grazie a Gocchi.

La storia parlava di una studentessa delle elementari che per una serie di coincidenze si ritrova a

fare l'insegnante in un liceo nonostante la giovane età, aiutando gli studenti ad affrontare diversi tipi di problematiche; Gocchi avrebbe interpretato la parte di uno degli studenti della scuola. Io avrei fatto parte della sua classe, ma la storia si sarebbe svolta attorno a lui. Divenne il nostro debutto ufficiale in qualità di attori.

Il signor Koidemizu ci disse di scegliere dei nomi d'arte.

Sembrava quasi inutile a quel punto, senza contare che non ci avevo mai pensato neanche minimamente. Non è che ci fosse servito, fino a quel momento.

In realtà non sarebbe stato necessario avere un nome d'arte, ma ci dissero che esisteva la possibilità di avere diversi fastidi a lungo andare a utilizzare i nostri veri nomi.

“Non potete pensarci dopo essere diventati famosi. Non volete mica che la gente si giri a guardare se vi chiamano dal medico, vero? Vedete di decidere entro domani, altrimenti mi invento io due nomi per voi. Tutto chiaro?”

Penso che l'arroganza con cui il signor Koidemizu ci parlava fosse tutta una scena per mantenere la propria immagine di direttore.

Tornati a casa ci sedemmo sul tavolo della cucina con due tazze di tè amaro e pensammo ai nostri nomi d'arte.

Dopo varie opzioni, Gocchi decise di voler utilizzare gli ideogrammi di 'magnolia bianca'⁴⁰, come il titolo di un film che gli piaceva molto. Ha sempre amato i nomi botanici dei fiori. Decise di mantenere l'ultima sillaba di 'Shingo' per permettermi di continuare a chiamarlo 'Gocchi'.

“Shiraki Rengo, dici? Suona bene.”

“Non ti sembra un po' eccessivo?”

“Ma no, dai. Ci si abitueranno tutti presto.”

Per la stessa ragione io decisi di mantenere l'ideogramma di 'fiume' del mio cognome, per permettere a Gocchi di continuare a chiamarmi 'Ribachan'. Presi l'ultimo degli ideogrammi che componevano 'fenice'⁴¹, dal cognome dell'attore da cui proveniva il mio soprannome, River Phoenix, e ci aggiunsi la prima sillaba del mio nome, 'dai': Kawatori Dai. In confronto a quello di Gocchi era un nome piuttosto modesto, ma a me piaceva.

Una settimana dopo aver comunicato all'agenzia i nostri nuovi nomi arrivò il copione della prima puntata del telefilm; nella lista degli attori partecipanti comparivano sia 'Shiraki Rengo' che 'Kawatori Dai', solo che il mio nome era parecchio più in basso del suo.

Demmo un'occhiata al contenuto e sebbene le battute di Gocchi non fossero molte, si leggeva tra le righe che sarebbe diventato un personaggio chiave più avanti nella storia. Naturalmente io non

40 In giapponese *hakumokuren* 白木蓮. I primi due kanji si possono leggere anche 'shiraki'

41 In giapponese *fushichō* 不死鳥. L'ultimo kanji, uccello, si legge anche 'tori'.

avevo battute.

Due settimane prima delle riprese ci fu la prova costumi, il regista si era raccomandato di farceli provare prima di iniziare a girare. Era comodo non dover pensare a che vestiti portare per la registrazione, ma pensai che era uno spreco non utilizzare tutta la roba dell'armadio comprata per gli ingaggi da comparsa.

Io finii subito, ma Gocchi ci mise molto più tempo di quanto pensassi. Non potendomele andare, rimasi a guardarlo provare i suoi vestiti di scena.

“Shiraki-kun⁴², mi aspetto molto da te.”

Il signor Tsuruta venne a parlare con lui quando finimmo.

Il giorno dopo ci fu il primo incontro con tutto il cast per cominciare a leggere il copione tutti insieme. In una grande stanza erano stati allineati dei tavoli a ferro di cavallo, dove vidi un personaggio dello spettacolo che conoscevo per averlo visto in televisione fin da bambino e un'attrice famosa di cui spesso si parlava in università. Tra di loro c'era anche Shiraki Rengo. Io non mi sedetti allo stesso tavolo, ma a un altro allestito dallo staff in un angolo per noi 'compagni di classe' senza battute.

Uno alla volta cominciarono a presentarsi, a partire dal produttore e dal regista. Poi venne il turno dell'attrice che interpretava il ruolo della bambina di seconda elementare protagonista del telefilm. L'anno precedente aveva fatto parlare molto di sé per le sua recitazione e il suo viso carino.

La bambina si alzò e si presentò sia con il nome del personaggio che col suo, Saitō Mari.

“Sono onorata di poter partecipare a questo splendido progetto.”

Parlò un po' goffamente, ma si presentò in maniera impeccabile. Davanti alla sua figura graziosa un po' della tensione nella stanza si sciolse.

Cinque o sei persone dopo, arrivò il turno di Gocchi.

“Sono Shiraki Rengo, recito la parte di Hayama. È la prima volta che faccio parte di un cast e sono molto nervoso, ma cercherò di darmi da fare e non creare disagi alla signorina Saitō Mari.”

Quando Gocchi finì riuscii a sentire solo la risata del signor Tsuruta.

Finite le presentazioni iniziò la lettura del copione; gli attori leggevano le battute guardando il testo.

La voce di Mari-chan era deliziosa; ben presto arrivò il turno dello scambio di battute tra lei e Shiraki Rengo:

“Ehi, ti sei persa?”

“No che non mi sono persa!”

“Allora che ci fai qui? Sei venuta a prendere la tua sorellona, per caso?”

“No, sono un'insegnante di questa scuola. Non trattarmi da stupida!”

42 Suffisso utilizzato solitamente per i nomi maschili, simile al -chan.

Mentre lo guardavo da lontano mi ritornarono in mente le frasi che ci eravamo scambiati la prima volta che ci eravamo incontrati.

“Va bene, va bene, prof!”

Shiraki Rengo faceva un po' lo stupido mentre recitava le sue battute.

Sinceramente, la sceneggiatura non mi sembrava questo gran capolavoro, ma questa scena era talmente simpatica da farmi sorridere.

Lui aveva il senso del ritmo, intuiva il momento migliore per dire le proprie battute. Anche se si riesce a capirlo con la testa, non è facile farlo bene; era uno dei suoi talenti.

All'inizio delle riprese ci capitò di apparire nelle stesse scene a volte, ma a causa della fondamentale diversità delle nostre parti non capitò raramente che Gocchi andasse da solo sul set; col tempo tali occasioni aumentarono.

La sera in cui andò in onda la prima puntata, come quella prima volta in occasione del film, guardammo insieme la televisione.

“Mari-chan è carina, vero?”

Cercavo di fare conversazione ma Gocchi fissava lo schermo immobile, chinandosi in avanti durante le scene in cui compariva, concentratissimo. Non potendo né scherzare né scambiare qualche battuta, mi limitai a guardare la fiction in silenzio cercando di non badare a lui.

Le reazioni alla prima puntata furono positive e gli indici d'ascolto buoni, alcuni dei nostri compagni di università e amici ci dissero di averla vista e che avrebbero continuato, quindi “mi raccomando, fai del tuo meglio!”

Però io non guardai la puntata della settimana successiva. Gocchi aveva alcune riprese e io decisi di fare un turno in più al ristorante. Conoscevo la storia per averla letta sul copione e non riuscivo a farmi venire la voglia di guardarla da solo.

Decisi di fare un turno anche la settimana dopo, per la stessa ragione, e finii per perderne altre le settimane seguenti. La seconda puntata che guardai fu la settima.

Non decisi di vederla perché Gocchi era in casa, però, ma perché questa era una puntata speciale per noi.

La sera del giorno in cui ricevetti il copione della settima puntata ero andato in camera a leggerlo sul letto, quando trovai una mia battuta. Controllai non so quante volte, ma era proprio pronunciata dal mio personaggio.

L'insegnante del liceo che frequenta le elementari suggerisce agli studenti di mettere in piedi uno

spettacolo teatrale. Iikura si alza.

Iikura [Tornatene alle elementari, se vuoi giocare!]

Iikura esce dall'aula sbattendo la porta.

Arrivato a questo punto, sentii bussare.

“Ribachan, hai letto il copione?”

“Lo sto leggendo ora.”

Finsi di non essere sconcertato dalla presenza di battute a mio nome. Gocchi aprì la porta, e mi accorsi che stava sorridendo.

“Fin dove hai letto?”

“Fin quando esco dalla classe.”

“Davvero? Che tempismo! Continua a leggere, presto!”

Visto il tono, mi sedetti sul letto e continuai. Lui si mise a cavalcioni sulla mia sedia e continuò a muoversi, impaziente.

Iikura esce nel corridoio e comincia a camminare. Hayama lo insegue

Hayama [Aspetta, fermati!]

Hayama afferra la spalla di Iikura. Iikura la scuote via e risponde minaccioso

Iikura [Che diavolo vuoi? Non mi seguire!]

Hayama, senza battere ciglio, gli afferra di nuovo la spalla

Hayama [È adesso o mai più.]

Iikura [Che cosa?]

Hayama [È una cosa che possiamo fare ora o mai più, questa. È grazie a esperienze come questa che potremmo dire, quando moriremo, di aver davvero vissuto, di esserci divertiti.]

Iikura[...]

Hayama [È un gioco, dici? Allora divertiamoci!]

Pausa

Iikura [Io non riesco a starvi dietro. Una recita?!]

Hayama [Dai, torniamo in classe.]

Iikura scansa di nuovo la mano di Hayama. Lo ignora e riprende a camminare lungo il corridoio.

La voce di Hayama che cerca di fermarlo risuona tra le pareti

“Non è grandioso? Un dialogo solo tra noi due!”

Non c'erano state scene in cui in nostri personaggi interagivano, fino ad allora; di solito Iikura si limitava a guardare da lontano Hayama e tenere il broncio.

“Come mai così, dal nulla?”

“La proviamo?”

“Che? Sul serio?”

Gocchi suggerì di provare la scena, solo noi due. Mentre lui tornava in camera a prendere la sua copia, io controllai e ricontrollai le battute.

“Allora, parti da [Tornatene alle elementari, se vuoi giocare!], ok?”

“No, non ci riesco, così!”

Non riuscivo a calmarmi davanti alle mie prime battute; come avrei dovuto pronunciarle? Non sapevo come fare. Non c'erano neanche camere che giravano e già ero nervosissimo.

“Guarda che se non ci riesci qui poi sarà dura sul set!”

Ero imbarazzato e non riuscivo a parlare. Infine riuscii a sussurrare “Tornatene alle elementari, se vuoi giocare...”

Gocchi disse la sua frase e continuammo lo scambio di battute.

“Io non riesco a starvi dietro. Una rappresentazione teatrale...?”

“Dai, torniamo in classe.”

Un momento di silenzio non segnato sul copione; scoppiammo a ridere.

“Oddio, è stato troppo imbarazzante!”

“Ribachan, mi sa che scoppierò durante le riprese!”

Continuammo a ridere finché non cominciai a farmi male la schiena e mi piegai in avanti. Guardandomi, Gocchi rise ancora più forte.

Tre giorni dopo, alle riprese, eravamo imbarazzati ma non combinammo disastri e andò tutto bene. L'imbarazzo c'era anche quando riguardai la scena sul piccolo schermo ma ero da solo, quindi non dovetti preoccuparmene.

Lo vedo apparire sul grande schermo davanti a me. Sono da solo mentre lo guardo, di nuovo.
Ormai ci sono abituato, è difficile ora come ora vivere in Giappone e non vedere di qua o di là il viso di Shiraki Rengo. Però io comincio a non sopportarlo più; più lui sorride meno sorrido io.
La sua espressione felice sul grande schermo è sempre uguale, ma questo non significa che lui non sia cambiato; ha solo imparato a impersonare il se stesso che era una volta.
Sento i singhiozzi silenziosi delle persone commosse attorno a me.
Il motivo per cui io non riesco a piangere, immagino, è che il mio cuore si è ormai inaridito.
Si vede che è dimagrito. Non posso dire che la recitazione sia divina, ma non è male. O meglio, è come sempre. Però il suo senso del ritmo è rovinato dal montaggio e la gestualità è eccessiva.
La canzone finale è 'Sono saki he'.
Ultimamente la sento spesso in televisione o per strada, per cui ormai la conosco. La si sente talmente tanto in giro che ormai è diventato difficile valutarla: è un capolavoro o un'opera mediocre?
La sala si illumina.
perché mi fischiano le orecchie?
Qualcuno tra gli spettatori comincia ad applaudire, seguito da molti altri.
Prendo il tè freddo e faccio per bere dalla cannuccia, ma dal rumore che si alza dal fondo del bicchiere capisco che è terminato, come anche il mio obbligo a stare qui. Senza aspettare la fine degli applausi mi calco il cappello in testa e mi alzo.

Capitolo 9 – 20 anni – Birra e champagne

La media degli indici d'ascolto raggiunse il 17%, la graziosità di Mari-chan e la struttura a storie autoconclusive fecero diventare la fiction l'argomento del giorno. Come risultato, in un batter d'occhio la fama di Gocchi si diffuse per il Paese. Il mondo ha sempre bisogno di novità, e lui entrò subito a far parte di esse.

Il suo aspetto acqua e sapone e l'aria leggermente stanca che lo attorniava creavano un suo stile personale, un'atmosfera che a quanto evidentemente era gradita nel mondo dello spettacolo. Finito il telefilm, in un mese arrivarono tre offerte per ruoli secondari in altrettanti film e una, sempre per un ruolo secondario ma importante ai fini della storia, per un'altra fiction. Quando si parlava di ruoli secondari offerti a giovani attori, mi dissero, era normale ricevere offerte per cinema e televisione contemporaneamente, cosa che lo occupò molto di più rispetto al suo primo ruolo di membro della classe in cui insegnava la protagonista. Se si apriva un buco tra un impegno e l'altro subito veniva occupato da un terzo, senza alcun riguardo per il numero di ore passate a lavorare. A pensarci adesso, credo che questo sia stato il momento in cui Shiraki Rengo ha lavorato di più.

Le sue capacità tuttavia non risentirono di tutti i suoi impegni. Per riuscire a padroneggiare alla perfezione tutti i suoi ruoli, finito di lavorare andava a chiudersi in una caffetteria per concentrarsi e studiare i copioni. Ormai la sua stanza gli serviva solo a dormire.

Aumentarono anche le giornate in cui non tornava a casa. Quando il lavoro del giorno successivo iniziava la mattina presto, l'agenzia gli prenotava una stanza in un albergo vicino al set. Naturalmente, a pensarci era più che logico.

Per me invece non cambiò nulla. Ogni tanto mi capitava qualche piccolo ruolo in una fiction o qualche comparsata, a volte mi fecero girare dei video educativi di cui non capivo il senso.

Nel tempo libero mi occupavo di studiare e di fare le pulizie in casa, anche al posto di Gocchi, e continuavo col part-time. Visto come stavano andando le cose con i suoi mille altri impegni, venne licenziato al ristorante.

Non passavamo più la mattina insieme a prepararci per la giornata. Se vedevo le sue scarpe all'ingresso significava che stava dormendo, se non c'erano che non era in casa. Anche se vivevamo insieme, passavo la metà delle mie giornate senza incontrarlo. In compenso, aumentarono le volte in cui lo vedevo in televisione.

Quella vita continuò anche una volta iniziato il secondo anno di università, ma divenne evidente il cambiamento di comportamento delle persone attorno a noi: il telefilm andato in onda quell'aprile

ebbe tanto successo che lui cominciò ad attirare l'attenzione del pubblico femminile e si fece difficile uscire anche solo per una passeggiata con Ishikawa.

Questa era la linea di confine tra le persone normali e le persone famose. Lo avvertii che questa era la sua ultima occasione per tornare indietro, ma lui decise comunque di andare avanti per quella strada.

L'università finì e gli esami si conclusero; era il quattro agosto, il giorno del ventesimo compleanno di Gocchi, e io e Sarii decidemmo di preparargli una festa a sorpresa. Era uscito quella mattina per lavoro, ma io chiesi al signor Koidemizu i suoi programmi per la giornata e mi misi d'accordo di conseguenza con Ishikawa per preparare tutto e aspettarlo. Arrivò dopo pranzo con talmente tante borse e scatole che non riuscì ad aprire da sola la porta per entrare. Mentre la aiutavo a trasportare tutto in casa le chiesi cosa diavolo contenessero le scatole, ma lei mi rispose di lasciar perdere e godermi la sorpresa più tardi.

Lasciai il compito di abbellire l'appartamento alla studentessa di belle arti e mi occupai di fare la spesa e dei lavori manuali. Ishikawa mi chiese di andare da Don Quijote⁴³ a comprare birra, champagne e snack vari, palloncini e cracker, quei petardi da usare in casa per le feste che scoppiavano in aria coriandoli e strisce di carta colorata. Mi chiese anche di andare a ritirare la torta di compleanno che aveva ordinato.

Tornai prima delle sei e la sala aveva un aspetto completamente diverso, sembrava un asilo all'avanguardia. La trovai ad appendere lettere di carta colorata mentre ascoltava musica elettronica; stava attaccando le varie H, P e B al muro in fondo bilanciando la scritta. Nonostante fossero storte e non allineate tra loro non sembravano in disordine né erano difficili da leggere, tutto grazie al buon gusto e il senso di equilibrio da artista che possedeva.

Sul tavolo c'erano sei piccoli fiori di carta di diverse sfumature; quando ne presi in mano uno avvertii la sensazione della carta raffreddata dal condizionatore sul palmo della mano e annusai il profumo nostalgico dei fogli da origami. Le persone nate ad aprile, anche se questa era una speculazione tutta mia, scaturita dopo aver conosciuto lei, erano brave a fare questo tipo di cose.

Ishikawa, seduta per terra in jeans e maglietta, non si era accorta che ero tornato, per cui quando la salutai ad alta voce fece un salto, sorpresa.

“Mi sa che è meglio se ti cambi, sai?”

“Prima mi spaventi, poi mi metti fretta... Che vuoi da me, scemo?!”

Mi rimproverò lanciando un rapido sguardo all'orologio e andò nella stanza di Gocchi.

Nel frattempo io mi avviai verso l'angolo cucina e infilai nel frigo già pieno le bevande appena comprate. Sui fornelli vidi due pentole mai viste in casa, una delle quali profumava di spezie;

43 Catena di negozi che vendono di tutto, dalle riviste ai cosmetici, dagli articoli per la casa agli snack.

l'odore era talmente forte che non servì aprirle per capire quale. Erano parte del bagaglio di Ishikawa.

Avevo cominciato a tirare su dal pavimento i frammenti di carta avanzata quando lei tornò dalla camera. I suoi vestiti erano talmente bizzarri che rimasi a bocca aperta; riuscii a capire che si trattava di un qualche costume tradizionale indiano, ma non le sue intenzioni.

“Allora?”

“Mah, ti sta bene, eh? Però...”

“Non dirmi che non sai cos'è?!”

Per quanto cercassi di pensarci, non riuscivo davvero a capirlo.

“Scusa...”

Si irritò visibilmente e cominciò a borbottare a mezza voce.

“E dire che l'avevo preparato apposta! Insomma, 'sari', no?”

“Guarda che lo so, il tuo nome.”

“Ma ti pare che mi metta a presentarmi ora, scemo? Questo vestito si chiama 'sari!'”

Secondo le sue parole si trattava di un costume tipico dell'India e dintorni; io davvero non ne avevo mai sentito parlare ma, anche dal brillantino rosso sulla sua fronte, capii che si era data da fare per quella mise. Senza contare che le stava davvero bene, era molto carina.

Poco dopo, il mio telefono squillò, un messaggio che diceva che Gocchi aveva finito le riprese con un'ora di anticipo. Sarebbe arrivato in un quarantina di minuti circa, quindi ci sbrigammo a mettere a posto, spegnere le luci e aspettare il suo ritorno sotto il tavolo con i cracker in mano.

Passato qualche minuto sentimmo dei rumori in direzione della porta.

“Sono a casa!”

Quando lo sentimmo annunciare che era tornato, nonostante le luci spente, tememmo di aver fallito il piano della festa a sorpresa, ma lui non aggiunse nulla e lo sentimmo togliersi le scarpe all'ingresso come se niente fosse.

Entrò nella stanza al buio, potevamo vedere i suoi piedi da sotto il tavolo.

Accese le luci e la stanza si illuminò.

Fu il nostro momento di apparire e far scoppiare i cracker.

Gocchi fece un salto alle due piccole esplosioni e spostò il suo sguardo da me a Ishikawa, muovendo solo gli occhi. Poi allentò la tensione delle spalle come un palloncino che si sgonfiava e tirò un sospiro, per poi mettersi a ridere.

Gli facemmo gli auguri, ma a quanto pare l'avevamo fatto rimanere senza parole; cercò di dimostrare la propria gratitudine con lo sguardo.

“Grazie”, riuscì finalmente a dire.

“Gocchi, siediti.”

“No, vado prima in camera a cambiarmi.”

Non fu una sorpresa sentirlo rifiutare il suggerimento di Ishikawa. Aveva le mani piene di pacchetti, ricevuti probabilmente sul set.

Tornò in sala dopo aver indossato vestiti più comodi, ammirò le decorazioni appariscenti sui muri e ci ringraziò di nuovo.

Ci sedemmo a tavola mentre Ishikawa finiva gli ultimi preparativi della cena. Gocchi cominciò a chiedere come avevamo fatto a organizzare tutto, da quanto ci stavamo pensando, ma noi gli dicemmo di stare zitto, rilassarsi e godersi la serata.

Il tavolo si riempì di curry, insalata e stufato, e l'atmosfera divenne stranamente familiare, anche se in teoria doveva essere una serata di festeggiamenti mai vista prima d'ora; chiesi se per caso Ishikawa non avesse fatto uno sbaglio con la scelta del menù. Gocchi negò con convinzione, dicendo di aver capito che Sarii aveva scelto le pietanze in base al proprio abbigliamento; lei si rallegrò visibilmente alle sue parole e mi guardò male per le lamentele.

Improvvisamente sembrò illuminarsi e andò a prendere due asciugamani bianchi in bagno dicendoci di avvolgerceli in testa.

“Così sembra di essere in viaggio, no?”

In qualche maniera riuscimmo a legarci in testa i turbanti improvvisati, ma i nostri vestiti non c'entravano nulla, senza contare che noi non avevamo niente a che fare con l'India. Insomma, alla fine Sarii voleva semplicemente indossare quel costume, ma a vedere Gocchi sorridere così felicemente decisi di tenere per me le mie considerazioni e non dire nulla.

Non avendo altra scelta, mangiammo il cibo preparato da Ishikawa con in testa i nostri turbanti. Il profumino ci aveva fatto venire l'acquolina in bocca e ogni boccone di pollo sembrava più buono del precedente. Spazzolammo tutto in sì e no dieci minuti, ma eravamo più che sazi. Sarii sparecchiò e portò le birre.

“Gli uomini devono starsene zitti e bere!”

Da quando, da piccolo, avevo scambiato la birra di mio padre per il mio tè d'orzo e avevo finito per vomitare, non avevo mai più bevuto un sorso di alcol. Penso fosse lo stesso per Gocchi, quindi quello era ufficialmente il nostro debutto.

Aprimmo le bottiglie e brindammo alla maggiore età di Gocchi⁴⁴, ma io e lui ci lagnammo al sapore amaro che ci esplose in bocca.

“All'inizio la pensano tutti così, sopportate e continuate a bere!”

⁴⁴ In Giappone la maggiore età si raggiunge a vent'anni, età da cui si può, tra le altre cose, anche iniziare a bere alcolici legalmente.

Ishikawa, che sembrava stranamente abituata a quel sapore, ci rimproverò talmente tanto che cercammo di seguire le sue parole, ma nessuno dei due riuscì a bere più di tanto.

“E pensare che io non sono riuscito a festeggiare il tuo compleanno, Ribachan... Mi dispiace.”

Avevo compiuto vent'anni circa un mese prima, a metà luglio; quando mi ero svegliato quella mattina avevo trovato sul tavolo un pacchetto e una lettera. Sul foglio c'erano scritti gli auguri per il mio compleanno, le scuse per non poterci essere e qualche parola sul contenuto del pacchetto.

Gocchi scriveva di aver trovato quando era andato a Londra per lavoro, viaggio di cui venni a conoscenza in quel momento, un oggetto che sembrava fatto apposta per me e di aver deciso di regalarmelo.

Aprii la carta stampata a motivi di quotidiani inglesi e trovai un tubo rettangolare di ceramica rossa lungo venti centimetri e spesso quattro. Su un'estremità era attaccato perpendicolarmente un tubo di vetro; a guardarlo dall'alto formava una 'T'. Dentro il vetro c'erano perline e bottoncini colorati che fluttuavano in un liquido denso. Non capendo cosa fosse quell'oggetto pesante cominciai a fare una serie di supposizioni. Dalla parte opposta all'estremità col tubo di vetro era inciso un foro in cui provai guardare. Me lo misi davanti agli occhi, i frammenti nel tubo di vetro si spostarono e io ne vidi attraverso un vetro frammentato interno al tubo le forme e i colori ripetuti geometricamente. Mi accorsi finalmente che si trattava di un caleidoscopio.

Mi spostai in modo da guardare verso la luce e quando tornai a osservare attraverso il foro i colori erano diventati più numerosi e brillanti. Passai ore a guardare gli intrecci di forme dentro il caleidoscopio.

Era un regalo molto bello, quasi troppo.

Scrissi un biglietto di ringraziamento e lo appoggiai davanti alla porta della camera di Gocchi, non sapendo quando sarebbe tornato. La mattina dopo era sparito, come le sue scarpe dall'ingresso, indice che era tornato e uscito di nuovo. Non ebbi occasione per ringraziarlo di persona dopo quel giorno.

Bevendo la birra che non sembrava diminuire, lo ringraziai di nuovo per quel regalo.

“Era la prima volta che vedevo una cosa del genere, grazie davvero.”

“Figurati, anzi grazie a voi per tutto questo.”

Gli dissi che non era ancora finita e tirai fuori da dietro il divano il mio regalo, una candela alla magnolia e un profumo. Decisi di regalargli qualcosa che aveva a che fare con quella pianta perché questo non era solo il ventesimo compleanno di Gocchi, ma anche il primo di Shiraki Rengo. Forse non era il regalo migliore, ma sinceramente non ero riuscito a pensare ad altro.

Eppure lui finse di esserne felice.

“Bene, ora è il mio turno. Tieni!”

Ishikawa gli passò un suo ritratto a olio incorniciato. Piuttosto che una riproduzione fedele, sembrava una caricatura che sottolineava i suoi tratti, dipinta con mano morbida e delicata; sullo sfondo erano sparsi fiori di magnolia e rane. I colori erano accesi ma ben bilanciati. Era stata molto brava e Gocchi sembrava molto contento del regalo.

“E questo è per te, Ribachan.”

Regalò anche a me un ritratto, dicendomi che non era riuscita a darmelo per il mio compleanno.

Anche il mio era sullo stesso stile, ma la bocca era davvero troppo larga. Sullo sfondo aveva disegnato dei martin pescatori, probabilmente per riallacciarsi al mio nome d'arte, Kawatori⁴⁵.

“Grazie. Però il mio è un po' meno curato o sbaglio?”

In realtà non era così, ma non riuscii a tenere a freno la mia boccaccia.

“Sì, beh, non ho avuto abbastanza tempo.”

Mi fece una smorfia e si mise a ridere. Risi anch'io e Gocchi si unì a noi. Poi la ringraziammo di nuovo per il suo gesto.

Appendemmo subito i ritratti al muro, occupato già dalle decorazioni che Ishikawa aveva attaccato prima; nonostante le sue proteste ne staccammo alcune per fare spazio ai quadri. Le nostre caricature ci guardavano sorridenti, facendoci sorridere di rimando.

Chiacchierammo per un po' continuando a bere le nostre birre che sembravano non finire mai, ma eravamo talmente poco abituati a bere alcolici che finimmo per addormentarci nella sala, ubriachi e coi turbanti ancora in testa. Io e Gocchi non riuscimmo a finire nemmeno la prima bottiglia, ma Ishikawa arrivò fino alla terza prima di crollare.

Ci dimenticammo sia della torta che dello champagne; mangiammo il dolce la mattina dopo, ma non bevemmo lo spumante.

A pensarci ancora oggi, fu davvero una bella serata. Purtroppo non si ripeté mai più.

Gocchi era sempre più impegnato. Sapevo che gli avevano offerto per la prima volta un ruolo da protagonista in una fiction che sarebbe iniziata a ottobre e che continuavano ad arrivarci richieste per ruoli importanti in vari film; però non fu lui a dirmelo né l'agenzia, lo venni a sapere dall'angolo degli artisti nei programmi di varietà.

Da quando si era specializzato come attore aveva cominciato a fare in modo di passarmi varie offerte di lavoro, però io le rifiutai tutte perché mi sembravano dei favori e mi sentivo a disagio ad

⁴⁵ Il martin pescatore, in giapponese *kawasemi* 川蜉, ha in comune con il nome d'arte Kawatori il primo ideogramma di fiume *kawa* 川, creando l'assonanza che probabilmente ha portato la ragazza a scegliere quel volatile.

accettarli.

In quel periodo ormai facevamo parte di fasce diverse del mondo dello spettacolo. Volevo sfondare usando solo le mie forze, senza l'aiuto di nessuno, altrimenti non sarei mai riuscito a sentirmi davvero allo stesso suo livello.

Mi ero impuntato a voler costruire da solo la mia carriera e sognavo un giorno di poter recitare insieme a lui alla pari. Immagino fosse un pensiero ingenuo, eppure era quello che desideravo.

Purtroppo, per quanto mi dessi da fare, i lavori che mi venivano offerti per le mie capacità erano sempre gli stessi e finivo per passare le mie giornate tra part-time, pulizie e studio. Le lezioni non erano facili ma cercavo di utilizzare parte delle mie energie per aiutare Gocchi, copiando per lui i miei appunti e lasciandoglieli sulla scrivania. Non ho idea se li abbia mai letti.

I miei voti non erano malvagi, ma lui era messo piuttosto male. Cercava di scegliere solo corsi senza obbligo di frequenza ma stava per raggiungere il limite. Tuttavia, finiti gli esami di gennaio eravamo pronti a entrare al terzo anno, ovvero spostarci nel campus di Shibuya. Era necessario lasciare l'appartamento in cui vivevamo e decidere cosa fare. Non volendo tornare a vivere con i miei, pensai di cercare una sistemazione vicino all'università e continuare a vivere con Gocchi. Lui non poteva andare a vivere con i suoi perché sarebbe stato scomodo per il lavoro e pensai che un appartamento vicino a Shibuya sarebbe stato più comodo anche per lui, così non avrebbe avuto bisogno di dormire fuori tanto spesso. Dopo varie considerazioni puntai al quartiere in cui abitava Ishikawa, a tre stazioni di treno da Shibuya. Là gli affitti erano più alti, quindi se volevamo rimanere sullo stesso prezzo avremmo dovuto accontentarci di un posto più piccolo in un palazzo più vecchio; ero sicuro che Gocchi ci tenesse a continuare a vivere insieme abbastanza da riuscire a capire e accettare la situazione.

Durante le vacanze di primavera tornai a casa per qualche giorno, pensando che sarebbe stato più facile partire da lì per andare nelle varie agenzie immobiliari della zona. Dopo tre giorni avevo trovato un possibile appartamento e tornai nel nostro per discuterne con lui.

Erano le sette di una sera di fine marzo e nel momento in cui entrai mi sentii a disagio, c'era qualcosa di strano. Non c'erano le scarpe di Gocchi all'ingresso, al loro posto erano ammassati un gran numero di scatoloni. Senza riuscire a capire, mi tolsi le scarpe ed entrai titubante nella sala, dove vidi altri scatoloni, sia aperti che chiusi, sparsi per la stanza. Alcuni portavano l'indicazione 'CUCINA', altri 'CD', altri ancora 'DA APRIRE SUBITO'.

Cercando di schiarirmi la testa dalla nebbia di confusione che provavo cercai di guardarmi intorno in cerca di qualche indizio su cosa fosse successo, ma invano.

Mi accorsi di un biglietto sul tavolo.

'Visto che il campus cambia, ho affittato un nuovo appartamento più vicino. Tra due settimane verranno a ritirare le nostre cose, per cui impacchetta gli oggetti importanti, per favore.'

La frase impersonale era stata scritta sul retro di un foglio con la scaletta delle riprese di un qualche programma. Provai a rileggere il biglietto ma a causa di un giramento di testa non ci riuscii.

Cercando di riprendermi andai a sedermi sul divano e accesi la televisione, ma il rumore di risate che ne scaturì riuscì solo ad aumentare la mia irritazione. Cambiai canale e apparve lui a pubblicizzare un succo di frutta. Spensi l'apparecchio.

Rimasi lì, senza neanche cambiarmi. Pensai anche di chiamarlo, ma mi dissi che questa era una cosa da discutere a quattrocchi.

Quando, passata qualche ora, vidi che non tornava, mi decisi a chiamare il signor Koidemizu.

“Mi dispiace per il disturbo, mi può dire a che ora finisce di lavorare oggi Gocchi?”

La mia voce doveva rispecchiare la confusione che sentivo.

“Dovrebbe finire tra poco. Che c'è, è successo qualcosa?”

Gli spiegai sommariamente come stavano le cose. Nonostante non si trattasse di una faccenda particolarmente complicata ero talmente agitato che non riuscivo a spiegarmi e il capo all'inizio non capì cosa stavo cercando di dirgli.

Dopo essermi ripetuto per un po', finalmente riuscì ad afferrare la situazione e mi disse che neanche lui sapeva nulla riguardo al trasloco.

“Pensavo ne fosse a conoscenza, signore.”

“Non vi siete visti, ultimamente?”

“Ci salutavamo e basta. Sembrava sempre molto impegnato.”

“Allora non sai nulla neanche dell'altra novità, immagino.”

“Cioè?”

“Cambia agenzia.”

Il mio cuore aveva fatto un salto.

“Come, scusi?”

“Non posso parlarti dei dettagli.”

Cercai di ingoiare la mia agitazione e continuare a parlare.

“In quale agenzia andrà?”

“La Kevin Company. È una cosa che ha deciso da solo, non prendertela con lui.”

Persino chi non fa parte del mondo dello spettacolo ha sentito almeno una volta parlare della Kevin Company.

Chiusi la chiamata, sbalordito.

In effetti era da molto che non ci parlavamo sul serio, e io non avevo fatto nulla per cambiare la situazione, anche se probabilmente entrambi avevamo cose che volevamo dire all'altro. Però questo era diverso, era una questione che avrebbe avuto conseguenze per entrambi.

Non riuscivo a capire se mi sentivo indignato, lasciato in disparte o derubato di qualcosa, le emozioni si mescolavano in me in un gran minestrone. Non riuscivo a muovermi.

Vedere Gocchi tornare a casa con la sua espressione di sempre fu un altro shock.

Immagino che sulla mia faccia non si leggesse nulla, perché non ebbe alcuna reazione diversa dal solito.

“Stai impacchettando la tua roba?”

“Sono appena tornato.”

Mi credette, visto che avevo ancora indosso la giacca.

“Ah, sì? Allora, basta che metti negli scatoloni gli effetti personali e le cose più importanti, degli oggetti in comune si occuperanno quelli della ditta di traslochi.”

Se ne stava lì, tranquillo, a darmi istruzioni senza neanche cambiare tono di voce.

“E cosa vorrebbe dire questo?”

Gli mostrai il biglietto scritto sulla scaletta, i cui bordi erano adesso ondulati a causa delle mie mani sudate.

“Questo cosa?”

“*Nuovo appartamento.*”

Non riuscivo a formulare frasi complete.

“Mi dispiace di aver deciso da solo. Non ti va?”

A sentirlo chiedere scusa quasi persi l'equilibrio.

“No, può anche andare, ma magari almeno una parola...”

“Non sono riuscito a trovare il tempo. Possiamo parlarne ora.”

“Ne stiamo parlando ora!”

Volevo venirgli incontro, ma finii per mettere troppa forza nelle mie parole.

“Va bene, ho capito.”

Si sedette al tavolo da pranzo appoggiando la borsa sulla sedia accanto a sé, a circa tre metri di distanza da me, che rimasi seduto sul divano. La distanza era perfetta, ma a causa delle posizioni lui sembrava guardarmi dall'alto in basso.

“Ti chiedo scusa per aver deciso da solo. Avrei voluto parlatene, ma ultimamente non ti ho mai visto qui.”

“Stavo cercando un appartamento.”

Rimase in silenzio, così continuai.

“Stavo cercando un appartamento a Yūtenji.”

“Davvero? Aspetta, è per caso questo?”

Prese in mano i documenti che descrivevano il posto che avevo trovato e li osservò.

“Grazie.”

Fu il mio turno di restare in silenzio, e il suo di continuare.

“Però ormai ho firmato il contratto per questo.”

Parlando tirò fuori dalla borsa una cartellina da cui estrasse un foglio e me lo passò allungando il braccio.

Tre minuti a piedi dall'università, sessantasette metri quadrati più cantina in un palazzo nuovo di zecca. Pavimento riscaldato, tv via cavo e tritarifiuti. 430'000 yen al mese⁴⁶.

“Stai scherzando?!”

“Non è fantastico? Sembra un hotel!”

“Non riuscirei mai a pagarlo, sono 215'000 yen al mese!”

“Non serve che paghi.”

Anche se avevo sentito le parole, non ne riuscivo a capire il senso.

“Che intendi dire?”

“L'agenzia metterà 200'000 yen al mese, e del resto mi occuperò io. Non serve che tu paghi nulla.”

L'agenzia.

“La Kevin Company.”

“Già.”

Non chiese come facevo a saperlo.

Calò di nuovo il silenzio, ma questa volta né io né lui continuammo, ognuno tenendo d'occhio le reazioni dell'altro. Alla fine fui io a spezzare il silenzio.

“perché hai deciso di cambiare agenzia?”

“Mi hanno fatto andare via.”

“Che vorresti dire?”

“Insomma, parliamo della Kevin Company! È un ottimo ambiente, avrò più lavoro.”

“Però...”

Avevo la bocca secca e la gola chiusa.

“Però così è come tradire il signor Koidemizu, no?”

“Guarda che è stato lui a dirmi di cambiare agenzia. Sembra che si siano messi d'accordo tra loro. Quando me l'ha detto, ho semplicemente accettato. Lo sai dei debiti del signor Koidemizu? Beh, sembra che ne abbia molti, quindi ha bisogno di soldi, e subito. Immagino che la Kevin Company

⁴⁶ Circa 3300 euro.

gliene abbia dati parecchi. Se parliamo di tradimento, direi che la parte lesa qui sono io!”

Quindi erano questi, i 'dettagli' di cui non mi poteva parlare.

“Ma...”

Smisi di parlare per scelta stavolta, non per la gola bloccata.

“Cosa?”

Mi guardò negli occhi e proseguì.

“*E io? È questo che vuoi chiedere?*”

Non potevo dire nulla.

“Ribachan, ho sentito che hai rifiutato un sacco di lavori.”

Lo guardai.

“Ho cercato di passarti degli ingaggi, ma mi hanno detto che non li hai voluti.”

“Li ho rifiutati.”

“Se non accetti i lavori che ti posso passare, allora non serve a nulla stare nella stessa agenzia.”

Sentivo chiaramente il suo disprezzo nei miei confronti.

“No aspetta. È perché io voglio farcela da solo-”

“Vuoi fare da solo, cosa? Pulizie, studio e ogni tanto un video educativo? Non riesco a vederti andare avanti così, Ribachan!”

A sentirlo parlare così, con quel tono, mi irrigidii ancora di più.

“Se si sta nella stessa agenzia ci si aiuta a vicenda. Soprattutto tu, Ribachan. Voglio che torniamo a essere come una volta, è per questo che ti sto chiedendo di continuare a dividere un appartamento!”

“Però se non pago la mia parte non si tratta più di 'dividere', no? Se andiamo a vivere in quell'appartamento diventerò solo il tuo tuttofare!”

“perché dici così? Puoi pensare di essere un ospite, o qualcosa del genere.”

“perché vuoi per forza andare a vivere lì?”

“È vicino all'agenzia, al lavoro e all'università. In più, c'è un'ottima sicurezza.”

C'è un'ottima sicurezza. Ormai era diventato un personaggio famoso a tutti gli effetti.

“Ishikawa lo sa?”

“Sì”, rispose subito. L'unico a non saperne nulla ero io.

“Io non verrò a vivere in quell'appartamento.”

Mi guardò senza cambiare espressione.

“Non posso vivere con te, con quello che sei diventato.”

Continuò a fissarmi in silenzio.

“Capisco.”

Sembrava che si aspettasse una reazione del genere, o che comunque avesse previsto anche questa

possibilità.

Uscii lasciando tutto come l'avevo trovato.

“Sei di nuovo qui?”

Non volevo tornare in quell'appartamento; erano passati alcuni giorni senza alcuna notizia e io non gli avevo più telefonato. Eppure continuavo a ripensare a quella scena.

Non avevo alcuna intenzione di contattarlo per primo. Era successo tutto in una serata, ma ormai era da molto che non andavamo più d'accordo come prima. I nostri modi di pensare divergevano come le pagine consumate di un vecchio libro tascabile.

Ciononostante non potevo lasciar perdere e andare avanti con la mia vita perché nell'appartamento c'erano ancora tutte le mie cose. Dovevo andarla a prendere, ma non potevo rischiare di incontrarlo.

Il mezzogiorno di un giorno feriale di circa due settimane dopo, mentre stavo ancora pensando al momento migliore per risolvere la questione, vidi un altro programma storico di quel presentatore famoso per i suoi occhiali da sole⁴⁷. Il pezzo grosso ospite del giorno, dopo un breve e piuttosto noioso discorso su un paese di campagna, annunciò l'ospite del giorno successivo.

Sullo schermo comparve una foto di Shiraki Rengo, a cui l'attore telefonò. Dopo un breve scambio di battute prese la parola il presentatore, a cui alla fine lui rispose con il solito “Va bene!”.

Eccolo, il momento migliore.

Il giorno dopo presi la macchina e andai all'appartamento alla stessa ora in cui avevo visto il programma il giorno prima. Ero sicuro che lui non ci sarebbe stato, per cui mi sentivo tranquillo.

Aperta la porta vidi che gli scatoloni all'ingresso erano spariti, come quasi tutti quelli in sala. Rimanevano solo la mia roba, i mobili che avevamo preso insieme e il profumo che gli avevo regalato a riempire l'ambiente.

L'unica cosa mia rimasta nella sala era il ritratto che mi aveva regalato Ishikawa; quello di Gocchi non c'era più. Il mio viso appeso al muro sorrideva forzatamente e sembrava galleggiare nell'amarezza.

La mia stanza naturalmente era rimasta come l'avevo lasciata; presi alcuni scatoloni vuoti, li riempii con le mie cose e feci qualche giro per caricarli in macchina. Non c'era poi tutta questa roba e decisi di chiedere l'aiuto di una ditta di traslochi per i pochi mobili rimasti; lasciai il caleidoscopio sulla

⁴⁷ Si riferisce al 'Morita Kazuyoshi Hour: Waratte Iitomo!', noto anche solo come 'Waratte Iitomo'. Uno dei segmenti del programma, in diretta, consiste nell'avere un ospite giornaliero che alla fine di una breve intervista telefona a un altro personaggio famoso per invitarlo in studio il giorno successivo. La persona all'altro capo della cornetta accetta dicendo “Ii tomo!”, traducibile con “Va bene!”

scrivania.

Non sapevo cosa fare per i mobili in comune.

Non avevo bisogno della televisione, del divano, del tavolo o dello champagne comprato per quell'ultimo compleanno insieme; avevo deciso di tornare a vivere con i miei.

Lasciai un biglietto sul tavolo.

'Chiederò a una ditta di traslochi di ritirare le cose rimaste nella mia stanza. Il resto non mi serve, quindi portalo pure nel nuovo appartamento. Butta via quello che non vuoi tenere.'

Ci ripensai e tornai nella mia stanza; presi il caleidoscopio e me ne andai.

Capitolo 10 – 25 anni – China blue, bourbon and soda, snowball, scotch

“Suzuki non viene?”

“Chiamalo e digli di raggiungerci quando ha finito!”

Continuavano a insistere con domande e richieste, quindi mi sono spostato sull'ultima sedia all'estremità sinistra della tavolata a bere la mia birra da solo, ma li sento comunque parlare all'altro capo del tavolo.

“Ho sentito che sta girando un film adesso. Ho visto le immagini dal set questa mattina durante un *variety!*”

La riunione degli ex compagni di classe si anima parlando di lui.

Ma che ci sono venuto a fare, qui?

Avrei dovuto immaginarlo che sarebbe andata così. Ovunque vada, non appena viene fuori il nome dell'università che ho frequentato le reazioni sono sempre le stesse, “Non è la stessa di Shiraki Rengo? Ci hai mai parlato?”. Un giorno, stufo di sentire sempre le stesse domande, avevo cominciato a rispondere che non ne sapevo nulla. “Non l'ho mai visto”, rispondevo in tono freddo. Mi rendevo conto da solo di quanto fosse meschino, ma non potevo dire di conoscerlo, non ce la facevo. Cercavo di evitare in ogni modo qualunque comportamento che mi portasse a usare la sua immagine. Però oggi non lo posso fare, a continuare con queste domande fastidiose sono miei compagni di scuola delle superiori, sanno della nostra amicizia.

“Che cosa fai ora, Kawada?”

Anche il fatto che mi chiedano notizie sulla mia vita così, senza farsi problemi, è dovuto al fatto di essere stati compagni di classe. Rispondo la prima cosa che mi viene in mente mentre cerco di ricordare il nome del mio interlocutore.

“Sono un *freeter*⁴⁸, niente di che.”

Continuavo a stare all'agenzia, anche se ormai avevo venticinque anni. Mi ero laureato senza troppi problemi ma non avevo sfruttato il mio titolo per trovare un lavoro fisso e andavo avanti a fare il modello per volantini o la comparsa per qualche telefilm o spettacolo teatrale. Però non riuscivo a mantenermi solo con questi lavoretti, per cui andavo avanti quasi ogni giorno a turni di part-time, che cambiavo regolarmente. Insomma, un vero e proprio *freeter*.

Non so perché continuassi con quella vita, forse semplicemente perché non riuscivo a smettere. Il

48 La parola si riferisce a quella fascia di popolazione giapponese, solitamente tra i 15 e i 34 anni, che non ha un impiego fisso e vive di lavoretti part-time.

signor Koidemizu a vedermi così, un essere patetico incapace di dare una svolta alla propria vita, aveva deciso di continuare a tenermi con lui. Avevo solo un piede nel mondo dello spettacolo ma non riuscivo a sfilarlo; sono abbastanza sicuro che a trattenermi fosse soltanto Shiraki Rengo.

Mi annoio e non riesco a fare conversazione, quindi me ne sto da solo in un angolo a bere. Prima di rendermene conto finisco il terzo bicchiere. Inizio il quarto e la testa comincia a girarmi per l'ebbrezza, quando l'atmosfera al tavolo cambia improvvisamente; naturalmente, è arrivato lui.

Quando Shiraki Rengo si avvicina al gruppo con indosso un cappotto dal colletto rialzato e un paio di occhiali dalla montura scura scoppia, chissà perché, un applauso. È la prima volta che lo vedo dal vivo in cinque anni.

Guardo l'accoglienza calorosa che gli riservano, tiro fuori l'accendino di un love hotel⁴⁹ e accendo una sigaretta; espiro una boccata di fumo, bevo la mia birra, rutto senza fare rumore, ricomincio a fumare.

“Grazie per essere venuto, nonostante tutti i tuoi impegni.”

Quando l'organizzatrice della serata finalmente gli rivolge la parola cominciano a parlargli tutti quanti. Come in passato, gli riservano un trattamento speciale.

Naturalmente, la ragazza lo spinge a sedersi accanto a me. Non ha colpa, non sa nulla di quello che è successo tra noi, però avrei voluto che si accorgesse della nostra riluttanza. Alla fine la persona accanto a me si sposta appositamente per farlo sedere, non lasciandogli più scelta.

Gli passano una birra e viene proposto un brindisi, ovviamente con le parole di Shiraki Rengo. Un discorso perfetto senza il minimo accenno di fastidio e tutti sono contenti. Sembra quasi la riunione di una setta.

Cosa è diventato questo ragazzo?

Riesco a evitare di dovergli parlare grazie alla folla di persone affamate di notizie. Tutti vogliono un pezzetto di Shiraki Rengo e il suo comportamento è ineccepibile, risponde gentilmente a qualunque domanda.

Incollo lo sguardo al filo di fumo che esce dalla mia sigaretta e non mi unisco alla folla.

“Da quanto tempo.”

Si rivolge a me dal nulla. La sua voce profonda mi raggiunge senza interferenze tra i rumori della stanza. Sento come un buco aprirsi nel torace.

“Da quanto tempo.”

Uso la forza che mi ha dato l'alcol per parlare.

“Vado un attimo in bagno.”

Spenگو la sigaretta nel posacenere, mi alzo e scappo via, anche se va detto che grazie a tutta la birra

⁴⁹ Alberghi a ore. Come dice il nome stesso, sono utilizzati dalle coppie per i momenti di intimità.

bevuta sono davvero quasi al limite. Penso a come comportarmi una volta tornato, ma non mi viene in mente nulla.

Quando mi avvicino di nuovo al tavolo vedo che si sono raggruppati a scattare fotografie, è pieno di fotocamere pronte a catturare l'immagine di Shiraki Rengo.

Poveretto.

A quanto pare, la febbre delle foto è scoppiata perché il tempo a nostra disposizione nel locale è quasi terminato. Quando il cameriere insiste nel farcelo notare, l'organizzatrice comincia ad alzare la voce per informarci di nome e indirizzo del prossimo bar.

Non ho voglia di continuare a festeggiare; finisco la birra senza ed esco.

Fuori il vento invernale raffredda il mio corpo riscaldato dall'alcol. Circa metà del gruppo si riunisce sul marciapiede ad aspettare gli altri; per ultima esce l'organizzatrice.

“Forza, andiamo prima di dare fastidio ai passanti!”

Però abbiamo le gambe pesanti per l'effetto dell'alcol e gli altri rimangono lì a parlare.

Avrei voluto andarmene in fretta ma qualcuno mi rivolge la parola e non posso più scappare. Invento una scusa per non andare nel locale successivo; dico che non mi sento bene, quando vedo Shiraki Rengo dirigersi verso di me.

Faccio finta di non vederlo e continuo a mentire, affermo di avere mal di testa, febbre alta; lo sento fermarsi al mio fianco. Continuo a parlare, a riempirmi la bocca di parole, finché lui non mi batte una mano sulla spalla e mi costringe a girarmi e guardarlo.

“Il tuo numero è sempre lo stesso?”

Mi tranquillizzo al suono di quella domanda innocente a cui posso rispondere con un semplice “Sempre uguale.”

Alle mie parole annuisce e si dirige verso la strada a chiamare un taxi. Tutti lo ringraziano per essere venuto e lo salutano agitando le mani, gesto a cui risponde dal sedile posteriore dell'auto per poi fare cenno all'autista di partire.

Mentre tutti sono occupati a guardarlo allontanarsi ne approfitto, mi infilo in un vicolo e mi dirigo verso la stazione di Shibuya. Il vento freddo mi soffia sul viso e le violente sferzate mi costringono a fermarmi di tanto in tanto.

La mano nella tasca sinistra comincia a vibrare, posso immaginare chi sia a chiamare. Quando vedo sullo schermo un numero sconosciuto mi sorprendo per un attimo, ma poi mi dico che si tratta di sicuro di lui. Mi sento improvvisamente sobrio a causa dell'agitazione, ma rispondo.

“Pronto?”

“Sono Suzuki.”

A sentire quel nome, a cui non ero più abituato, per un attimo temo di essermi sbagliato.

“Stai bene?”

“Eh? Ah, erano tutte bugie, quelle.”

Riusciamo a fare solo conversazioni vuote.

“Senti, hai un po' di tempo?”

Sembra che la pensi come me.

“Sì.” Mi pento della risposta nel momento esatto in cui mi esce dalla bocca.

“Allora beviamo qualcosa?”

“Sì, va bene.”

Mi dà un indirizzo e chiude la chiamata. Non conosco il posto che mi aveva indicato, Azabu-jūban; prendo un treno verso quella zona sconosciuta.

Dopo circa una mezz'ora arrivo davanti a un vecchio palazzo. Salgo in ascensore fino al terzo piano e trovo il bar che mi aveva indicato, ma sulla porta c'è una targa che dice 'CHIUSO'. Mi chiedo cosa fare e provo ad afferrare la maniglia; la porta si apre ed entro titubante.

Oltre al corridoio buio e stretto vedo la sua schiena e rallento i miei passi. Si gira al rumore della porta che si chiude.

Nonostante la luce soffusa nella stanza riusciamo a guardarci chiaramente negli occhi; mi deprimò un po' davanti al suo sorriso che sembra così maturo.

Mi siedo al bancone accanto a lui. Le sue prime parole sono per chiedermi cosa prendo, le mie “Un bourbon and soda.” Mi sento troppo a disagio nel silenzio e finisco per aprire di nuovo la bocca.

“Cosa stai bevendo? Il colore sembra quello delle uova di gambero.”

Alla mia domanda si mette a ridere e risponde “China blue. Sei sempre lo stesso, eh, Ribachan?”

Mi sembra di tornare indietro nel tempo a sentirlo di nuovo usare quel nomignolo, però per il nervosismo riesco solo a ripetere le stesse domande che gli avevano posto i nostri vecchi compagni di classe poco prima.

“Sei molto impegnato?”

“Per quanto le mie giornate siano lunghe, prima o poi finiscono sempre, e ho tempo sia per mangiare che per dormire.”

“Ah...”

Arriva il mio bourbon and soda e facciamo un brindisi; sento il profumo del mais salire dal bicchiere. Mastico un pezzo di carciofo servito insieme al drink e ne sento in bocca il sapore aspro; mi si ferma la salivazione. Mi offre un assaggio del suo cocktail e io ne prendo un sorso.

“È buono.”

“Non è fatto con uova di gamberi, eh!”

Ridiamo in silenzio.

“Credo si possa fare, comunque.”

Il barista si unisce alla nostra conversazione mentre strofina i bicchieri con un panno.

“Si può distillare liquore da qualunque cosa, basta che sia organica, anche se poi non ne mantiene il sapore.”

“Ha qualche liquore particolare?”

Mi tuffo a pesce in quella conversazione semplicemente perché ancora non so come rompere il ghiaccio.

“Nulla con uova di gambero, ma ho un liquore fatto con uova di gallina.”

Dopo aver appoggiato il bicchiere che aveva in mano, il barista si avvia verso il retro del locale e torna con una bottiglia.

“Questo liquore si chiama Advocaat, è fatto con le uova.”

La bottiglia mostra in rilievo un uovo all'occhio di bue e il tappo è a forma di guscio spezzato, una forma simpatica che mi piace subito.

“Ribachan, perché non lo assaggi?”

Decido di accettare il suo consiglio e provare il liquore. Chiedo al barista di preparare un cocktail e nel frattempo finisco il mio bourbon and soda in tre sorsi.

“A lei, uno Snowball.”

Mi mette davanti un drink che sembra perfetto per la stagione e brindiamo con uova di gallina e gambero. Il sapore è dolce e delicato.

“Buono, ma un po' troppo dolce per i miei gusti.”

Nonostante fosse davvero troppo zuccheroso, in qualche modo il sapore mi rilassa.

“Non ti sono mai piaciuti molto i dolci, eh, Ribachan? Anche la mia torta di compleanno, ne avrai mangiato sì e no un boccone.”

“E chi riesce a mangiare roba così appena sveglia? Alla fine se l'è mangiata quasi tutta Ishikawa.”

Mi pento subito dell'errore. Mi ero rilassato troppo e quel nome mi era scappato dalle labbra.

Ishikawa aveva tentato di mettere fine ai nostri contrasti, motivo per cui l'avevo incontrata ogni tanto anche dopo il litigio con Gocchi, ma il suo progetto non era andato a buon fine.

Accanto a lui mi vedevo misero e sciatto, mi sentivo sorpassato e i miei stessi pensieri meschini tormentavano la mia coscienza. Volevo solo essere lasciato solo. Quando l'avevo detto a Ishikawa, lei si era limitata a rispondere che aveva capito, senza aggiungere altro.

Immagino che dal suo punto di vista fosse stato come se due magneti fino ad allora attaccati l'uno all'altro si fossero improvvisamente girati e spinti lontano a vicenda: sarebbe bastato loro girarsi di nuovo per risentire la forza magnetica e tornare vicini come prima. Però non era così, tra di noi si era infilato un altro magnete, più grosso e più potente. Entrambi ne eravamo attratti, ma allo stesso

tempo si metteva in mezzo a noi. Non potevamo né staccarci né girarci, soltanto stare fermi, bloccati nelle nostre posizioni. Non potevo raggiungerlo di nuovo, al di là dell'ostacolo.

Non avevo più visto Ishikawa da quella volta, ma non lo trovavo né strano né inspiegabile. Ho pensato che per lei fosse più giusto stare con lui.

Per questo motivo fino a quando non mi era capitato sotto gli occhi l'articolo sulla sua nuova fiamma avevo pensato che stessero ancora insieme. Il pensiero che forse, dopotutto, fosse ancora così era stato ciò che mi aveva fatto scappare di bocca il suo nome.

Lui china la testa e rimane in silenzio. Io continuo a bere il liquore dolce.

Sembra fare finta di non avermi sentito, mentre osserva il suo China blue e tira fuori un pacchetto mezzo distrutto di sigarette. Ne prende una, la mette in bocca e con un rumore metallico la accende. Era la prima volta che lo vedevo fumare e l'immagine mi sembrava in qualche modo fuori posto.

“Dupont? E pensare che io giro con un accendino da love hotel!”

Cerco di alleggerire l'atmosfera e tiro fuori le mie sigarette.

“Ne ho sempre voluto uno, lo sai. Tieni, usalo pure.”

Prendo in prestito il suo Dupont e accendo la mia sigaretta con lo stesso scatto metallico. Sento l'odore della benzina. Ci sono alcolici che stanno bene con l'atmosfera che questo accendino è in grado di creare, ma non quelli che stiamo bevendo.

“Sembra che ne migliori il sapore.”

Prende il Dupont che avevo appoggiato sul bancone e comincia ad aprire e chiudere il tappo, sempre con lo stesso rumore metallico.

“Questo sono io.”

“Da quando sei diventato un Dupont?”

“Non in quel senso. Sono un uomo che deve possedere un Dupont. Non posso girare con un accendino da love hotel.”

“Sarebbe sarcasmo, questo?”

“No, ti sto parlando del personaggio di Shiraki Rengo.”

Non ha torto. Un accendino da love hotel in effetti non si addice alla sua immagine. Potrei sbagliarmi, ma credo di poter indovinare le sue prossime parole.

“Sarii mi sembrava un accendino da love hotel.”

“Cos'è, Karin allora sarebbe un Dupont?”

“Sei davvero un imbecille, sai?”

Sbatte le palpebre costantemente mentre parla.

“Mi dispiace per te, venduto a quel modo in un mondo del genere.”

Parte del mio tono è ironico, ma c'è anche della gelosia; eppure subito dopo, i sentimenti complicati

e sgradevoli provati negli ultimi cinque anni si sciogliono e rimane un moto di compassione. Lo vedo debole e dolorante, non è più il Gocchi che tanto ammiravo un tempo.

“Che cosa hai detto a Ishikawa quando vi siete lasciati?”

“Che non era la persona adatta a stare con me.”

“E Ishikawa cosa ha risposto?”

“Che neanch'io ero adatto a stare con lei.”

“È da lei.”

Lo strato superiore del mio cocktail si è mischiato al ghiaccio sciolto, mentre sotto è rimasto denso e dolce. Cercando di recuperare la sfumatura con cui era uscito dallo shaker, prendo in mano il bicchiere e lo agito. Il suono del ghiaccio rimasto che sbatte sul bordo riecheggia nel locale silenzioso. Dopo essere riuscito a farlo tornare uniforme riprendo a bere il cocktail.

“Sarii si è sposata.”

“Che cosa?!”

Sbatto il bicchiere sul tavolo, ma questa volta il rumore del ghiaccio viene coperto dalla mia voce.

“Quando?”

“Circa tre mesi fa.”

Tutto quello che provo per lui in un attimo diventa pietà e un gigantesco, irragionevole senso di colpa. Mi sento schiacciato, mi dico che avrei dovuto accettare di andare a vivere con lui a Shibuya, quel giorno. Non potranno più tornare insieme e questa verità è incredibilmente dolorosa anche per me.

“Gocchi, stai bene?”

“Sono impazzito. E continuerò a impazzire.”

Esito davanti alle parole pesanti che usa, temo che possa arrabbiarsi con me se non dico la cosa giusta, cerco di trattenermi.

“E se mollassi il mondo dello spettacolo?”

“Non è possibile. Mi riconoscono ovunque vada. Shiraki Rengo non è qui, davanti a te, ma nel gruppo di 'Persone da Guardare e Ammirare'. Anche se smettessi, rimarrei parte di quell'insieme.”

Cos'altro posso dire a qualcuno che si è già guardato dentro, davanti alle risposte che si è già dato?

Tutto ciò che mi viene in mente sono frasi banali, trite e ritrite.

“Sei davvero cambiato, eh, Gocchi?”

“Tu invece non cambi mai, vero, Ribachan?”

“Non serviva che cambiassi, sai. Andavi benissimo così com'eri.”

“Forse hai ragione. Forse più uno prova a migliorare più danni ne riceve, in realtà.”

Passa al barista il bicchiere ormai vuoto di China blue e ordina uno scotch. Tiene entrambe le mani

sul bancone, incrociate, come se pregasse.

“Tutti mi sopravvalutano.”

“Ti sbagli, non è così. Io lo so, credimi. Non è così.”

“Hai sentito la mia canzone?”

“Certo. Seguo quasi tutti i tuoi progetti.”

“Era terribile, vero?”

“Il testo era tremendo.”

Ride dicendo che sono l'unico ad avergli mai detto una cosa del genere, ma non c'è convinzione nella sua espressione. Cerco di confortarlo e di passargli parte della mia forza ridendo assieme a lui.

“Lo sai, a me piaceva *Phalaenopsis*.”

“Grazie.”

“Pubblica quella. Tra l'altro, in questo modo avrei qualche soldo per i diritti d'autore sulla musica.”

“Ci penserò, anche se non posso lasciarla così. Di sicuro mi farebbero fare alcune modifiche.”

Allora è così che funziona, penso.

“A costruire la mia immagine non sono solo io, sai.”

Sembra quasi che non respiri tanto è calmo e silenzioso, come il mare piatto durante una bonaccia.

“Ho deciso: oggi bevo fino a non vederci più.”

“Sono con te.”

Passo al barista il bicchiere vuoto di uova e chiedo uno scotch. È bello riuscire a bere assieme questa sera, noi che non reggevamo neanche una birra.

“Sono contento che tu non sia cambiato.”

“Non esserlo, sono rimasto davvero allo stesso livello di allora. Faccio ancora parte dell'agenzia del signor Koidemizu, sai? Continuo a fare le stesse cose che facevo quando ti sei arrabbiato con me e mi hai rimproverato, cinque anni fa. Vorrei smettere ma non ci riesco.”

“Ti capisco. Però non ti preoccupare, presto diventerai famoso.”

Il tono con cui parla è quello di un veggente, infuso di sicurezza.

“Ti dirò, non sono sicuro di voler ancora diventare famoso. Mi chiedo cosa ci continui a fare, in quest'ambiente.”

Già, io stesso comincio a non capirci più nulla. Anche se voglio diventare famoso non ci riesco, mentre chi è famoso sta male. *Ma io, cosa voglio diventare?*

“Io ho bisogno che tu diventi famoso, sai?”

Non ne sono sicuro per via del buio, ma mi pare che i suoi occhi siano umidi.

“Tieni, te lo regalo.”

Appoggia il Dupont davanti a me.

“Non hai detto di averne sempre voluto uno?! Non lo posso accettare!”

“No, va bene così. Voglio che lo usi tu d'ora in poi.”

Nessuno sarebbe riuscito a rifiutare davanti alla sua espressione.

“Allora... Tieni, per te.”

Tiro fuori il mio accendino dalla tasca, lo prendo per il braccio e glielo metto in mano.

“Vedi di non usarlo in pubblico.”

“Grazie.”

Tira subito fuori una sigaretta e l'accende. Ripete la stessa cosa che ho detto io prima, “sembra che ne migliori il sapore.” Fa una smorfia mentre guarda il fumo e si passa un indice sulle sopracciglia, accennando un sorriso.

“Ribachan, conosci i pesci linofrinidi?”

La voce forzatamente allegra con cui parla serve chiaramente a nascondere i pensieri.

“Mai sentiti nominare. Sono buoni?”

“Sono pesci degli abissi.”

Agli angoli della bocca si vedono le solite rughe d'espressione che ingentiliscono il suo viso.

“Hanno una faccia tipo questa.”

Butta il mento all'infuori e tiene occhi e bocca mezzi aperti. È piuttosto buffo.

“I linofrinidi, una specie di pesce degli abissi. Le femmine sono molto più grandi dei maschi; quando ne trova una, il maschio si attacca al corpo della femmina e diventa un parassita.”

Sembra un bambino delle elementari che racconta tutto eccitato ai suoi compagni una cosa che conosce solo lui.

“E poi?”

“Il maschio aderisce completamente al corpo della femmina e blocca tutte le sue funzioni vitali ad eccezione degli organi sessuali.”

“In che senso?”

“Diventano una parte del corpo della femmina.”

“Davvero? Interessante.”

“Vero? In sostanza il maschio muore, continua solo l'attività riproduttiva. È amore, questo.”

“Sacrificio, direi. Sembra quasi il maschio della mantide religiosa, mangiato dalla femmina.”

Beve un sorso di scotch.

“Vorrei essere in grado di farlo anch'io.”

Alla fine ci siamo ubriacati talmente tanto che io non ero nelle condizioni di tornare a casa. I miei ricordi sono annebbiati, ma credo che abbia pagato lui il conto. Mi pare che avesse preso uno

scontrino, per cui ne sono abbastanza sicuro. Non so cosa o come sia successo, ma finisco per dormire a casa sua.

È passato mezzogiorno quando finalmente apro gli occhi; ho dormito sul suo divano rosso con una coperta dai colori fin troppo sgargianti. Mi guardo intorno e mi chiedo se per caso non stia ancora sognando. Un lampadario nero, un tavolo ricoperto di cuoio, una cucina completa di isola, un teleschermo da cento pollici. Mi guardo intorno a bocca spalancata, poi vedo pendere da un gancio appeso al soffitto un filo con in fondo il ritratto fatto da Ishikawa.

Sul tavolo ci sono un biglietto e delle chiavi.

'Mi sono davvero divertito ieri. Per quanto riguarda quel discorso, oggi lavoro fino a sera, per cui vediamoci qui alle nove e andiamo a bere qualcosa qua vicino. Quando esci usa pure queste chiavi.'

Non ricordo assolutamente a quale discorso si possa riferire, ma questa sera sono libero.

Capitolo 11 – 25 anni – Whisky al malto

Come stabilito, torno al suo appartamento alle nove; scendo alla stazione di Azabu-jūban e dopo qualche metro vedo i muri del condominio lussuoso in cui abita. È molto più alto rispetto ai palazzi vicini e le finestre si allineano l'una accanto all'altra come componenti di un circuito elettrico.

Attraverso l'ingresso che sembra la lobby di un hotel e vedo la guardia seduta alla reception sulla destra. Mi osserva mentre attraverso la sala, probabilmente perché non mi ha mai visto prima.

Passo attraverso una serie di porte automatiche e salgo sull'ascensore premendo il tasto 27. nello spazio stretto si sente il profumo della persona che mi ha preceduto.

Quando scendo, forse per colpa della pressione, sento un grido riecheggiare per il corridoio. Giro a sinistra, poi di nuovo a sinistra e raggiungo l'ultimo appartamento in fondo; un luogo adatto a ospitare il grande Shiraki Rengo. Giro la chiave nella serratura con un rumore sordo e apro la porta. Vedo i suoi stivali all'ingresso e capisco che è già tornato; attraverso il corridoio chiamando più volte il suo nome.

Entro in salotto attraverso la porta scorrevole e lui è lì.

Pende dal soffitto accanto al suo ritratto.

Sento le gambe diventare di piombo. Il mio battito diventa irregolare.

Rimango immobile.

La sua figura dalla testa piegata illuminata dalle lampade a incasso è in uno stato orribile, nell'aria c'è un fetore tremendo. A causa della posizione in cui si trova la testa non riesco a vederlo bene. I capelli spettinati gli coprono la faccia e i vestiti neri sono tutti in disordine.

Gli occhi sono l'unica cosa che riesco a muovere mentre sposto lo sguardo verso il tavolo di vetro tra di noi. Vi sono appoggiate due buste che recano la scritta 'Ultime volontà', una penna, un bicchiere vuoto e una bottiglia di whisky, una bottiglia di champagne ancora sigillata, un posacenere con delle sigarette e l'accendino che gli ho regalato ieri sera.

Su una delle due buste c'è scritto 'Ultime volontà – mi dispiace, Ribachan'.

Mi schiarisco la gola e il rumore sordo risuona nella stanza. Sembra la corda di un violoncello arrugginito. Il suono sembra lacerarmi dall'interno. La pelle mi prude come se ci camminassero sopra delle formiche, finché non comincio a sentire dolore.

Mi porto la mano alla gola e mi assicuro di continuare a respirare mentre rifletto su cosa sia meglio fare. Provo a muovere le gambe ma è come se avessero messo radici nel pavimento. Trascino i piedi mentre esco dalla sala e cerco il bagno. Apro tutte le porte mentre lo cerco disperatamente e

combatto contro le vertigini che mi assalgono.

Su uno scaffale trovo impilati ordinatamente secondo la grandezza una serie di asciugamani bianchi; ne sfilo sei o sette da circa metà della pila e un paio cadono disordinatamente sul pavimento. Ne bagno alcuni sotto l'acqua corrente, ma la sensazione del tessuto che si inumidisce mi fa sentire male e finisco per vomitare succhi gastrici.

Strizzo i teli e torno in salotto.

Raccolgo il sudiciume caduto sul pavimento sotto il suo corpo con gli asciugamani e uso una sedia rovesciata lì accanto, quella che ha usato lui per buttarsi, per cercare di tirarlo giù. Quando salgo il calore delle lampade a incastro mi fa sudare.

Non so come sia meglio fare, provo a sfilare dal gancio appeso al soffitto la corda che ha legato al suo collo ma non ci riesco. Perdo l'equilibrio più di una volta prima di decidere di sollevarlo per la vita e fare in modo che si sfilasse da sola; lo distendo sul parquet. Ci sono macchie di urina e sporczia anche sul muro, le pulisco con gli asciugamani.

Finalmente lo guardo in faccia.

Il suo viso senza colore è stranamente affascinante. È la prima volta che vedo un cadavere.

Saranno tutti così belli?

Mi avvicino al tavolo e guardo gli oggetti che ha lasciato. Nel posacenere ci sono due mozziconi di sigaretta. Leggo la lettera indirizzata a me.

A Ribachan

Mi vergogno a farmi vedere così da te, eppure sei l'unico con cui possa farlo. Eppure, credimi, ti chiedo davvero scusa.

Non equivocare, la mia morte non è colpa tua, al contrario; è il mio unico desiderio. Non sono riuscito a dare un senso alla mia vita, non ho vissuto bene.

Sono riuscito a capire cosa intendeva Sarii col suo discorso sui medaka, sai? Ho continuato a far vedere di me solo i colori che più detestavo, credo. Ora decido di diventare invisibile. Non sono forte quanto lei, non riesco ad accettare la realtà del mio colore.

Grazie, Ribachan. Sono davvero felice di averti incontrato, ieri sera. Sei una persona meravigliosa, lo penso davvero.

Ho qualcosa da chiederti. Credo di dover rimanere Shiraki Rengo fino alla fine, però voglio che sia tu a scegliere la mia ultima immagine per il mondo.

Nell'altra busta ci sono sei diverse versioni di ultime parole. Voglio che tu scelga quella che ti sembra più appropriata. Sono sicuro che solo tu, che hai visto e conosciuto quasi tutto di me, sia in

grado di farlo. Sei l'unico che può costruire la mia immagine, ora.

Ti prego, sei il solo da cui possa farmi vedere così. Perdona questo stupido, la mia morte è tutt'altro che un gesto nobile.

Un'altra cosa. Se mai dovessi incontrare Sari, dille che le faccio i miei auguri per il suo matrimonio.

Scusa, c'è un'altra cosa che voglio chiederti. Ho tenuto la bottiglia di champagne che hai lasciato nel nostro appartamento nella speranza che arrivasse il giorno in cui l'avremmo potuta bere insieme. Mi dispiace impedirlo con questo mio gesto. Te la restituisco; bevila tu, ti prego. E smetti di fumare mentre cammini, mi raccomando.

Mi dispiace chiederti tutti questi favori, perdonami per il mio egoismo. Ti aspetterò dall'altra parte, insieme a mia sorella.

Diventa più famoso di me, mi raccomando; so che ce la puoi fare. Scusa se sembra così arrogante, ma lo penso davvero.

Carissimo Ribachan, ti ringrazio.

Il tono è talmente tranquillo, la grafia talmente bella da pensare che sia impossibile che l'abbia scritta poco prima di morire.

Cosa avrei dovuto dire, davanti alla tua pazzia?

Nella busta trovo dei guanti in lattice. Li avrà lasciati per evitare i sospetti verso di me quando la polizia esaminerà le sue ultime volontà. Non ha potuto fare a meno di pensare a ogni evenienza e preparare tutto scrupolosamente fino alla fine.

Indosso i guanti e apro la seconda busta. Trovo i sei fogli con altrettante frasi d'addio.

'A mamma, papà, Karin e a tutti i miei fan. Mi dispiace, e grazie per tutto.' Medito di cancellare il nome di Karin, ma poi leggo il messaggio successivo senza fare nulla.

'Ho deciso di andare oltre⁵⁰.' *Non è una cattiva idea il rinvio alla canzone, anche se forse un po' esagerato.*

'Non è difficile fingere di morire, ma è molto più facile morire per davvero.' Sembrano parole già dette da qualcuno.

'È meglio bruciare in fretta che spegnersi lentamente.' Una citazione delle ultime parole di Kurt

50 'Sono saki he' in giapponese.

Cobain, un verso di una canzone di Neil Young.

'Grazie di tutto. Sono felice di essere nato, felice di aver fatto parte del mondo degli artisti. Ma lo devo fare. Mai dire no.' *Sembra quello che si avvicina di più al suo modo di pensare, ma... Non so, non ne sono sicuro. C'è qualcosa di strano, di troppo brusco. Non sembrano le ultime parole di qualcuno. Forse una citazione?* Eppure sembra essere il più adatto.

'Voglio essere il cadavere più bello di tutti.' Queste sono parole pronunciate da River Phoenix. Su questo foglio è attaccato un bigliettino, 'forse questo è più adatto a te.' *Ma tu guarda questo, scherzare in un momento del genere.*

Prendo la penna poggiata lì accanto e la provo sulla nota. Cerco di rispondere a quella sua ultima battuta aggiungendo una parola: 'il *secondo* cadavere più bello di tutti', però non riesco a fare forza sulla mano e le lettere sono incerte.

Comincio a tremare. Forse a causa della temperatura elevata del mio corpo, le lacrime evaporano prima di raggiungere gli zigomi.

Rimetto nella busta il foglio con il messaggio che mi sembrava il più adatto a lui, metto gli altri fogli, assieme al bigliettino, nella busta indirizzata a me e la infilo nella tasca interna del cappotto. Mi rendo conto solo ora di averlo avuto addosso per tutto il tempo, ma non voglio toglierlo. Non perché la stanza sia fredda, ma ho la sensazione che senza quel pezzo di stoffa legato addosso finirei per cadere in pezzi.

Prendo l'accendino da love hotel appoggiato sul tavolo e lo metto nella tasca dei jeans. Fa rumore quando tocca il Dupont.

Apro la cerniera della sua felpa nera e la sfilo gentilmente dal corpo sempre più rigido; faccio la stessa cosa con la maglietta bianca che indossa sotto. La stoffa è umida e fredda, soprattutto sotto le braccia; il sudore sul tessuto sembra comunicarmi tutta la sua disperazione.

Gli tolgo anche i pantaloni da ginnastica e la biancheria; pulisco con gli asciugamani la sporcizia che macchia la parte inferiore del suo corpo. Non so se è perché mi ci sono abituato, ma non sento più il cattivo odore. Lo ripulisco con un asciugamano nuovo del sudore ormai asciutto e gli lavo il viso. Mi accorgo delle righe di lacrime sulle guance. Il mio sudore e le mie lacrime cadono sulla sua faccia; dopo qualche secondo gli chiudo le palpebre e passo di nuovo la pelle col panno umido. Alcune gocce d'acqua filtrano dal cotone e si accumulano agli angoli dei suoi occhi. Quando le tolgo sento i muscoli del mio corpo contrarsi.

Mi strofino il viso con un asciugamano non ancora utilizzato. Prendo un sacchetto della spazzatura

dalla cucina e ci infilo dentro gli asciugamani ormai sporchi, i vestiti che indossava, la biancheria e la corda.

Mi lavo le mani e solo ora decido di togliermi il cappotto. Vado nella camera da letto. C'è un guardaroba dove sono appesi ordinatamente i suoi vestiti.

Li osservo. Alcuni credo di averli visti in passato, sono logori da quanto sono stati utilizzati.

In un angolo vedo un vestito coperto da un sottile velo trasparente. Lo prendo e il rumore della plastica si diffonde nella stanza; provo a sfilarlo ma non ci riesco e finisco per irritarmi, quindi strappo via la copertura che cade sul pavimento; sembra la muta di un serpente. Per un istante sento come se qualcuno mi stesse assalendo e mi stringesse da dietro la schiena con forza.

Il vestito è un completo grigio con punti a vista rosa sui bordi, il tessuto è decorato con un motivo a pied-de-poule. La camicia abbinata è a righe e dal colletto alto. Lo porto in sala assieme a dei boxer neri e un paio di calzini.

Lui è rimasto dove l'ho lasciato. Lo giro prono per potergli mettere la camicia e infilare le braccia nelle maniche lo rimetto supino. Una volta abbottonata fino al collo il segno della corda non si vede più. Mi accorgo di aver dimenticato di prendere una cravatta, ma decido di mettergli prima i pantaloni del vestito. Non ho preso neanche una cintura, ma sta meglio così. Il fatto che riesca a pensare con tanta lucidità significa che ho recuperato un minimo di sangue freddo.

Torno in guardaroba a cercare una cravatta. Le trovo appese a un gancio sulla sbarra per le grucce; mi torna in mente la scena di quando sono arrivato e devo tornare in bagno a vomitare. Torno nella camera, ne scelgo una rosa e vado in sala.

Sembra che stia dormendo, mentre faccio passare la striscia di tessuto attorno al suo collo, la infilo sotto i lembi del colletto e la annodo. Nonostante sia la prima volta che lego la cravatta a qualcuno il nodo viene perfetto.

La stoffa è lucida, brilla come se qualcuno ci avesse grattugiato sopra la polvere di una perla. Contrasta con l'aspetto del suo viso.

Torno in bagno e apro l'anta contenente i suoi prodotti di bellezza. Ci sono spazzole, flaconi per la cura dei capelli e profumi.

Lo pettino e lo sistemo usando il gel che ho trovato. Per quanta pazienza ci metta, è impressionante quanto tempo mi serva per dare una forma a quei capelli morbidi; le ciocche in disordine si piegano come ciuffi d'erba accarezzati dal vento.

Per ultimo applico del profumo sul collo e sui polsi. Nell'esatto momento in cui l'odore dolciastro si diffonde nell'aria sento di nuovo distintamente il fetore rimasto nella stanza.

Ripongo tutto sugli scaffali, torno da lui e lo trascino fino alla camera da letto prendendolo da sotto le braccia e lasciando una scia di profumo e odore di gel.

Lo metto sul grande letto di legno ammantato di bianco. Solo ora guardo bene l'interno della stanza. A entrambi i lati del letto a due piazze ci sono due comodini sovrastati da lampade accese, come il lampadario coperto da un paralume nero che scende dal soffitto. Mi accorgo solo ora che tutto l'appartamento è illuminato.

Torno in sala, prendo il whisky e il bicchiere e giro tutte le stanze spegnendo le luci; lascio accese solo le lampade ai lati del letto. A metà del giro mi rendo conto di indossare ancora i guanti in lattice. Appoggio il whisky e il bicchiere sul tavolo e li infilo nel sacchetto di plastica con gli asciugamani. La sensazione sgradevole dei guanti bagnati internamente di sudore mi fa sentire come se avessi appena toccato qualcosa di sporco; mi strofino con forza le mani sui jeans. Vado in camera, appoggio bottiglia e bicchiere sul pavimento, spiano le grinze del suo vestito e lo sistemo bene sul letto.

Lo metto giusto in mezzo al materasso, le braccia lungo il corpo con i palmi sulla coperta.

Non basta.

Sistemo le gambe in modo che siano aperte alla stessa larghezza delle spalle, gli appoggio la testa sui cuscini cercando la giusta angolazione. Sistemo i capelli che si sono di nuovo spettinati e spiano le nuove grinze sul completo.

Dopo aver finito mi fermo a guardare quella faccia che forse conosco ancora meglio della mia. Prendo il Dupont che mi ha regalato, faccio scattare una volta il coperchio e lo accendo, poi lo chiudo e lo metto nella tasca della sua giacca.

Quando spengo le lampade entra nella stanza la luce del cielo stellato dalle tende aperte della finestra. Mi verso un bicchiere di whisky e guardo il panorama. Le stelle si spargono sopra la città e il cielo brilla della loro luce.

“Quale palazzo è Phalaenopsis?”

“Quello in cui c'è il ristorante di *ramen*.”

“Uomo? Donna?”

“Mmmh, diciamo uomo.”

Bevo il whisky a grandi sorsi e mi stendo sul pavimento accanto al letto. Il sapore del liquore mi invade la bocca e si sparge sulla lingua.

Il soffitto è buio, eppure riesco a intuirne la ruvidezza.

“Ribachan, com'è che si intitola quella canzone di Yoshida Takurō, quella che fa 'Non so come spiegarlo, non è nulla di preciso, solo mi piaci dal profondo del cuore'?”

“*Ryūsei*⁵¹, dici?”

51 Stella cadente.

“Sai come va avanti?”

“I sogni brillano / le fronde lasciano spazio alla luce / ragazza dai capelli neri / impaziente ti chiedo / qual è il tuo desiderio? / qual è il tuo desiderio?”

“Wow, sei un esperto, eh, Ribachan?”

“Mio padre adora quella canzone.”

Dopo quelle parole, più nulla. Continuo a guardare il soffitto ruvido sfocarsi e diventare levigato.

Capitolo 12 – 25 anni – Ginger ale

Il cemento era freddo, mentre grattavo il viso sulla superficie ruvida e ripensavo al tempo passato insieme. L'unica cosa che mi teneva aggrappato alla realtà era quella sensazione di gelo; quando il muro si scaldava col calore del mio viso mi spostavo a cercarne un altro pezzo gelido. Mentre le ore in prigione passavano, ogni tanto ripetevo tra me le parole della sua ultima lettera.

'Non sono riuscito a dare un senso alla mia vita', eh? Non che io ci sia riuscito meglio di te, ti dirò.
I cinquantatré giorni passati in prigione non sono stati un abisso di disperazione, al contrario; quasi non mi sono bastati.

Quella notte ho continuato a guardare il suo viso e leggere la sua lettera all'infinito. Non che fossi riuscito ad accettare l'idea, ma alla fine gli ho detto addio e ho chiamato la polizia; saranno state le cinque del mattino, più o meno. Ormai avevo letto quella lettera talmente tante volte da essere riuscito a memorizzarla e i bordi erano diventati ondulati a causa del sudore delle mie mani.

Ho stretto così anche quel biglietto di cinque anni fa.

È sempre stato così con lui, io che stringo in mano con forza le sue parole.

Dopo aver chiamato la polizia ho preso la bottiglia di whisky e il sacchetto contenente gli asciugamani, i guanti, la corda e i vestiti e ho lasciato l'appartamento.

Avevo nascosto nel ritratto la lettera indirizzata a me e i cinque fogli che avevo scartato subito prima di fare la telefonata, pensando che sarebbe stato più sicuro che girare tenendoli in tasca.

Dovrò sicuramente presentarmi alla stazione di polizia, avevo pensato. Certo, capivo perfettamente che si trattava di una cosa grave, ma non potevo premettere che i poliziotti trovassero e leggessero quelle parole, non era questo che Gocchi desiderava. Staccato il quadro dal gancio, avevo infilato le buste tra la cornice e il dipinto, per poi riattaccarlo lasciando tutto come se nulla fosse successo. Mentre tiravo giù il quadro, però, mi è tornata in mente l'immagine di lui appeso al soffitto e sono dovuto tornare in camera da letto e bere dell'altro whisky.

Dirigendomi verso Shibuya ho visto un Babbo Natale dall'aria stanca.

Mi sa che abbiamo la stessa faccia.

Ho continuato a bere whisky e camminare lungo la Meiji Dōri nella luce bianca dell'alba.

Il parco Mitake era stranamente luminoso. Mi sono seduto sulla solita panchina appoggiando il sacchetto ai miei piedi. Ho costretto le mie mani intirizzate dal freddo ad aprirlo e rovesciarne il contenuto e subito il fetore degli asciugamani si è diffuso nell'aria. Ho preso in mano il primo

asciugamano del mucchio, tirato fuori l'accendino da love hotel, gli ho dato fuoco e l'ho rimesso sopra il resto. Le fiamme si sono sparse sulla corda e sui vestiti e il fetore è diventato puzza di bruciato, mentre il fumo saliva verso il cielo.

Una fiammata si è alzata dal mucchio, il fumo sembrava quasi un mostro vivo e semovente; mi ha ricordato un libro che avevo letto anni prima, *Fahrenheit 451*.

Allora io non sono Babbo Natale, ma Guy Montag, quello che bruciava i libri. La scena è anche simile. Se non sbaglio, alla fine Granger parla di una fenice mentre arrostitiscono bacon su un falò, l'uccello immortale che brucia e rinasce dalle proprie ceneri. Qualcosa sul fatto che è la stessa cosa per gli uomini. Il mostro nel fumo è una fenice, allora? Una fenice che torna alla vita da quello che rimane di Gocchi. Però ormai Gocchi non può più tornare. Cosa sarebbe, una fenice morta? Aspetta, ma io sono River Phoenix, Kawatori Dai. Non sono io la fenice, allora? I tuoi resti che stanno bruciando sono in realtà i miei? Allora, Gocchi, sei tu Montag... Tu sei me, io sono te... No, no, qui c'è qualcosa di strano. Mi sa che sono sbronzo.

Ho bevuto un sorso di whisky e poi ho gettato la bottiglia nel fuoco. La fenice ha lanciato un grido e spalancato le sue ali di fiamme. Il falò continuava a bruciare e sembrava volermi consolare con il suo calore.

Alcuni degli abitanti delle case di cartone e teli di plastica sono venuti a gridarmi contro e persino a colpirmi, ma poi si sono arresi, forse a causa della mia mancanza di reazioni, e sono spariti. Avrei voluto che fossero Granger o il professore: gli uomini che Montag ha incontrato seguendo i binari sarebbero stati la mia salvezza.

Quando finalmente tutto si è trasformato in cenere ho sentito che il mio compito era terminato e mi sono addormentato sulla panchina. A svegliarmi non è stato il segugio meccanico ma due poliziotti.

Mi chiedo se sia davvero necessario parlare di quello che accadde dopo, immagino che metà degli avvenimenti li conoscano tutti.

Come trasmesso dai telegiornali, io ero la prima persona ad aver trovato il cadavere e il primo sospettato per distruzione di prove. Senza contare che si trattava del cadavere di un personaggio famoso. Mi hanno accusato di essere suo complice, hanno detto che l'avevo ucciso e avevo fatto in modo che sembrasse un suicidio. Naturalmente ogni sospetto ricadeva su di me, non mi aspettavo che capissero il mio gesto. Avevo detto alla polizia cosa era successo, più o meno, ma le indagini procedevano con difficoltà e il fatto che mi avessero preso per un deviato era perfettamente normale. Dopotutto, non c'erano prove che dimostrassero che non lo fossi davvero.

Per quanto mi riguardava, non mi importava di finire in galera per il resto dei miei giorni. Che

venissi scarcerato, sbattuto in cella o condannato a morte, lui ormai non era più in questo mondo; quella verità non sarebbe cambiata. Peccato che a causa del mio comportamento e della nascita di falsi sospetti il suo cadavere abbia finito per essere sottoposto ad autopsia. Avrei voluto che venisse cremato senza le cicatrici dell'operazione.

Le lettere che avevo nascosto però non sono state trovate; questa era la cosa più importante per me. Sapevo cosa la gente pensava di me mentre mi trovavo in prigione solo grazie all'avvocato, non mi erano permesse altre visite. È stato il signor Koidemizu a trovarmene uno e mandarlo ogni tanto per aggiornarmi sulle novità, sia a livello legale che mondano, però io non ascoltavo più della metà di quello che diceva. Non è che lo facessi apposta, solo che le parole non mi entravano in testa. L'ultima volta che l'ho visto è stato quando mi ha informato del mio rilascio, una settimana dopo. Le indagini avevano permesso di fissare l'ora del decesso, ora in cui io non mi trovavo nell'appartamento. Grazie alle telecamere di sicurezza del lussuoso condominio e alla guardia sospettosa hanno potuto fissare con certezza il momento in cui ero arrivato e avevo trovato il corpo. Però io non avevo chiesto di essere rilasciato e ho preso nota della notizia con apatia. L'avvocato aveva sospirato un "mi sa che non ne valeva la pena" tra i denti.

Il giorno del rilascio mi è venuto a prendere il signor Koidemizu. Si è davvero preso un grande disturbo per me in questo periodo.

"Non preoccuparti di nulla, per ora ti ho prenotato un hotel. Non vuoi creare disturbo ai tuoi, vero?" Non riuscivo a capire il senso delle sue parole, ma non avevo le forze per fare domande. Ho preso il cellulare e gli altri oggetti che mi avevano confiscato in silenzio e l'ho seguito fuori dalla stazione di polizia.

Tenevo la testa bassa, per cui ci ho messo un po' ad accorgermi dei flash.

Quando ho alzato il viso ho visto una massa di giornalisti e telecamere affrettarsi verso di me.

Non sapevo cosa pensare.

Mi sono limitato a fare un leggero inchino e a seguire il signor Koidemizu, ma i giornalisti ci hanno assaliti e hanno cominciato a fare domande indiscrete.

"Come si sente ora che è fuori?"

"Quali sono state le ultime parole di Shiraki Rengo?"

Mi sono gettato nell'auto per scappare da loro. Mi sembrava di capire come si sente un politico quando scoppia uno scandalo.

"Cosa significa tutto questo?"

"Sei diventato famoso, sono fiero di te."

Non riuscivo a ridere del sarcasmo nelle parole del signor Koidemizu, seduto accanto a me. A causa

dei flash vedevo il mondo a macchie verdi.

“Peccato che sia famoso solo come criminale.”

Ho cercato di distogliere l'attenzione dall'emicrania che mi era appena scoppiata pizzicandomi la coscia.

“Ti sbagli, sei diventato popolare tra la gente. Una star dall'oggi al domani.”

“Perché?”

Il dolore non passava, al contrario aumentava.

“Le immagini di te che vieni portato alla stazione di polizia continuano ad andare in onda da due mesi, ecco perché. Ci sono anche un discreto numero di fotografie che girano. 'L'affascinante migliore amico di Shiraki Rengo!', dicono i tabloid. Non lo sapevi? All'agenzia sono arrivate un sacco di lettere dai tuoi fan. Shiraki era davvero fortunato ad avere un amico come te, eh?”

Non sono riuscito ad ascoltare di più. O meglio, non sono riuscito a capire. Ciononostante, le parole prive di delicatezza del signor Koidemizu in qualche modo arrivavano fino al mio cervello e lo stomaco sembrava mi stesse per scoppiare in fiamme.

“Hanno trovato la busta con le sue ultime parole, sai, per cui non ci sono molti sospetti su di te. Anzi, ci sono molte persone che approvano il tuo gesto.”

Qualcosa sembrava bloccarmi la gola e non riuscivo a parlare.

“Mi sembra quasi impossibile che fino a ieri tu non abbia avuto successo.”

Non credevo che le parole del signor Koidemizu fossero davvero per me.

Alcune auto ci stavano chiaramente inseguendo e il nostro autista cercava di seminarle sterzando violentemente all'ultimo secondo. Sono scivolato a destra e a sinistra sul sedile a ogni curva brusca prima di riuscire a mantenere l'equilibrio aggrappandomi alla maniglia sopra il finestrino.

Non potevo fare a meno di pensare che l'autista sembrava essere abituato a questo tipo di guida e mi sono chiesto se per caso non avesse esperienza in macchine da corsa. Ero seduto subito dietro di lui quindi non riuscivo a vedergli la faccia, ma da dietro avrei detto che si trattava di uno sconosciuto.

“Se la cava con la guida, eh?”

A dirla tutta gli avevo rivolto la parola perché sentire della vita di un perfetto sconosciuto era meglio delle chiacchiere seccanti del signor Koidemizu. Però lui non ha detto nulla ed è rimasto in silenzio. Al suo posto mi ha risposto il capo.

“Questa persona era il manager di Shiraki Rengo, sai?”

L'argomento sembrava tornare sempre allo stesso punto come un boomerang, eppure ho preferito continuare quella conversazione. Mi sono chiesto perché un impiegato di un'altra agenzia fosse venuto a fare l'autista per la nostra.

“Allora come mai si trova qui?”

Non potevo fare a meno di essere indiscreto, me ne rendevo conto. Non mi ero ancora abituato a quell'atmosfera. Di nuovo, nonostante la domanda fosse per l'autista, mi ha risposto il direttore.

“Sembra che si sia interessato a te dopo averti visto in televisione, abbastanza da voler lasciare la Kevin Company e trasferirsi da noi. Ha detto che non gli importava se lo stipendio era meno della metà di quello di prima.”

Ero nervoso e irritato. Mi sono appoggiato allo schienale e ho preso una sigaretta, ma quando ho fatto per accenderla all'improvviso mi è mancato il respiro e l'ho rimessa via.

L'autista ha continuato a guardare lo specchietto retrovisore per controllare se c'erano ancora auto dietro di noi e il motore si lamentava ogni volta che accelerava per seminare quelle rimaste. Dopo qualche acrobazia finalmente non ce ne erano più. Siamo arrivati all'hotel in una quindicina di minuti circa.

“Il check-in è già stato fatto, per cui limitati a salire nella stanza senza farti notare troppo.”

Il signor Koidemizu mi ha passato una mascherina.

“Vedrò di spedirti tutto ciò di cui hai bisogno domani, per ora se ti serve qualcosa chiedi al manager, il signor Tanaka.”

Quando l'uomo mi ha allungato un biglietto da visita con il suo nome, il nome dell'agenzia e il suo numero di telefono l'ho accettato con un “Piacere, io sono Kawatori Dai, Kawada Daiki.” Ho detto entrambi i nomi perché non sapevo quale dei due fosse stato diffuso dai notiziari.

“Parliamo di quello che vuoi fare d'ora in poi. Vuoi riposarti per un po'? Sappi che di lavoro da fare ce n'è, dipende tutto da te. Prima o poi dovrai pur ricominciare a fare qualcosa.”

La sua espressione allegra tradiva la sua mancanza di delicatezza.

“Va bene qualsiasi cosa.”

“Ah, sì? Allora domani ti faccio chiamare da Tanaka per informarti del lavoro e del comportamento da tenere con i giornalisti. Tieni acceso il cellulare, mi raccomando, e per oggi riposati. Il carica batterie è questo, vero?”

Mi ero dimenticato che il cellulare che mi avevano restituito era ancora spento.

“La ringrazio. Grazie mille.”

Ho preso il carica batterie, sono sceso dal sedile posteriore dell'auto e ho ringraziato i due uomini, poi ho attraversato una delle porte scorrevoli dell'albergo.

Ho fatto per inchinarmi e aspettare che la macchina si allontanasse ma ho sentito il rumore di un finestrino che si abbassava e la voce del signor Koidemizu bisbigliare ad alta voce di muovermi e andare in camera. Ho alzato il busto, indossato la mascherina ricevuta, sono passato attraverso la lobby e ho cercato un ascensore.

Erano due mesi che non uscivo e per di più mi trovavo in un ambiente sconosciuto; non riuscivo a

stare tranquillo. Sentivo caldo perché indossavo gli stessi vestiti di quella sera e quando me ne sono reso conto sono ricominciate le vertigini e ho rischiato di cadere. Forse li avevano lavati, perché non c'erano più la sporcizia e le macchie che ricordavo essere finite sui tessuti. Il cambio di stagione, evidente anche se erano passati solo due mesi, mi ha trasmesso una sensazione irrealistica.

Salito sull'ascensore, ho premuto il tasto del nono piano e cercato la stanza corrispondente al numero scritto sulla chiave magnetica. Sono entrato in una stanza fin troppo grande per una persona sola, una doppia con due letti.

Mi sono steso a pancia in giù su quello più vicino alla finestra, ma a causa della troppa forza che avevo messo nel salto le molle mi hanno fatto rimbalzare cigolando; il suono è riecheggiato nella stanza silenziosa.

Sono rimasto sul letto, distratto. Non pensavo a nulla, non sentivo nulla. Ero in grado di fare una cosa del genere, di estraniarmi così. Improvvisamente il mio stomaco si è messo a gorgogliare e mi sono piegato per prendere il cellulare nella tasca. Ho attaccato il carica batterie a una presa di corrente e l'ho collegato al dispositivo per poi premere il pulsante di accensione. Mentre aspettavo mi sono tolto, ancora sdraiato, cappotto e scarpe.

Non appena il telefono si è acceso è arrivata una serie di sms e avvisi di messaggi lasciati in segreteria. Erano le sette e diciotto minuti.

Ho tirato un sospiro e cancellato tutti i messaggi in blocco, poi ho chiamato mia madre. Lei era sorpresa dalla telefonata improvvisa, non abbiamo parlato di nulla in particolare. Le ho detto solo di stare tranquilla e salutare papà. Ho fatto per chiudere la comunicazione quando l'ho sentita farmi un'ultima domanda con tono incerto.

“Sei davvero innocente, vero?”

“Sì.”

Ho chiuso la chiamata e quasi contemporaneamente il telefono ha squillato.

“Ehi, stai bene?”

Ishikawa mi ha parlato come se ci fossimo visti solo il giorno prima.

“Non lo so.”

“Non lo so?! Ma tu sei davvero... Hanno appena mandato in onda un servizio speciale dicendo che sei stato rilasciato. Capisci in che condizioni ti trovi?”

“Per niente.”

La sua voce, che non sentivo da così tanto, mi faceva sentire stranamente tranquillo.

“Guarda, io ti credo, ma non tutti la pensano come me. La notizia della scomparsa di Shiraki Rengo ha causato un effetto Werther e i genitori delle vittime e i fan se la sono presa con te.”

“Hahaha, nel senso che dicono che dovrei morire anch'io, ora?”

“Non c'è niente da ridere, piantala subito.”

Ho riso per la prima volta da molto tempo e mi sembrava che i muscoli della bocca non sapessero più come muoversi.

“Però questo significa anche che stai ricevendo un sacco di attenzione. Ci sono anche persone che ti vedono come un eroe. Dicono che sei stato un vero amico.”

Un vero amico.

“Non è così.”

Ero stato costretto a chiudere il discorso. Per un attimo lei sembrò voler ribattere, ma poi ha deciso di tacere.

“Sai, Gocchi mi ha scritto di farti i suoi auguri per il matrimonio.”

Forse stavo sfogando la mia rabbia su di lei, per questo le parlavo così. Era come se lo facessi inconsciamente però, come se il cervello semplicemente fosse collegato alla bocca e facesse uscire quello che voleva.

Siamo rimasti in completo silenzio, ma sapevo che la chiamata non era stata chiusa perché sentivo ogni tanto il rumore della mano che si passava sul viso o di lei che tirava su col naso.

“Ormai... non è più... qui con noi... eh?”

Parlava a scatti, potevo sentirla prendere grosse boccate d'aria tra le pause.

“Non c'è più, no.”

Dopo aver ripetuto all'infinito i fatti di quella notte alla polizia e all'avvocato, finalmente ero in grado di esprimere a voce quella realtà.

“Riattacco, ora.”

“Mh.”

“Ti richiamo.”

“Ciao.”

“Ciao.”

Dopo averla salutata ho sentito un suono provenire dal telefono. Credevo fosse stata lei, ma poi l'ho sentita premere un tasto ed è partito il rumore crudo di comunicazione interrotta. Forse mi sbagliavo, ma mi sembrava di aver sentito un singhiozzo; se fosse davvero stato così non sarei riuscito ad andare avanti comunque con la conversazione.

Mi sono allungato e ho tirato fuori dalla tasca del cappotto il biglietto da visita del signor Tanaka. 'Tanaka Isaki'. Entrambi sembravano dei cognomi.

Ho digitato le cifre sul mio cellulare e l'ho chiamato.

“Pronto?”

“Pronto, sono Kawada... Kawatori. Il signor Tanaka?”

“Ah, sì, sono io.”

“Per caso si trova ancora nelle vicinanze?”

“Mi hanno detto di tenermi pronto, per cui per questa notte resterò lì vicino.”

Mi sono sentito un po' in colpa per le sue condizioni, ma ho continuato con le domande.

“Mi scusi, sa se c'è stata una cerimonia funebre per Goc... Ah, per Shiraki Rengo?”

“Sì, c'è stata.”

“Per caso sa se è disponibile un video?”

“Provo a controllare.”

“Grazie.”

“Nessun problema.”

“Ah, un'altra cosa.”

“Sì?”

“Cosa posso fare per cena?”

“Può usufruire del servizio in camera, altrimenti vuole che le vada a prendere io qualcosa?”

“Sì, per favore.”

“Cosa preferisce?”

Dopo aver risposto che andava bene qualunque cosa, ho chiesto se poteva prendermi un *gyūdon*⁵²; non perché ne avessi particolare voglia, ma perché ero restio all'idea di disturbarlo troppo e farlo scervellare su cosa comprare per la mia cena. Gli ho chiesto anche una bottiglia d'acqua e un *ginger ale*, non lo bevevo da molto.

All'improvviso mi sono reso conto che il cavo del carica batterie mi si era attorcigliato attorno al collo. Mi sono quasi fatto prendere dal panico mentre me lo toglievo di dosso e cercai di distrarmi e calmare il respiro irregolare accendendo la televisione. Ho girato un po' per i canali finché non ho trovato un telegiornale su una rete privata; uno dei servizi era sul mio rilascio. In alto a destra compariva la scritta 'servizio speciale'. Nello schermo apparivo miserabilmente dimagrito e con i capelli disordinati dall'aspetto orribile.

Sullo schermo è ricomparso lo studio e uno dei commentatori ha iniziato a parlare.

“Kawatori è stato rilasciato, forse finalmente riusciremo a sapere la verità.”

La verità.

Finalmente ho scoperto che sono conosciuto dai media come Kawatori, come in effetti desideravo. Se lui era rimasto Shiraki Rengo, anch'io volevo essere chiamato col mio nome d'arte.

“Devo dire che non mi dispiace l'atmosfera attorno a Kawatori, la trovo affascinante”, ha detto la donna di mezza età seduta accanto al commentatore di prima.

52 Ciotola di riso bianco con sopra straccetti di carne di maiale saltati con cipolle.

Ho spento l'apparecchio. Dopo qualche minuto hanno bussato alla porta.

“Non ci ha messo molto.”

“C'era un ristorante di *gyūdon* nelle vicinanze. Ho provato a chiedere, ma sembra che non ci sia un dvd della cerimonia funebre. Però credo che si possa trovare qualcosa su internet, quindi le ho portato un notebook.”

“Grazie mille. Posso?”

“Certamente.”

Ha tirato fuori dalla borsa un portatile e me lo ha passato, poi ha fatto per uscire dalla stanza.

“Se desidera, visto che c'è un letto un più perché non si ferma a dormire qui?”

Non so neanche io perché glielo avessi proposto. Lui naturalmente ha fatto per rifiutare, ma io praticamente l'ho costretto a rimanere.

“In questo caso, ne approfitto. Se desidera stare da solo posso andarmene in qualunque momento.”

Ha continuato a stare in piedi con la schiena curva in mezzo alla stanza e io l'ho invitato più volte a sedersi sul letto finché non mi sono reso conto che il mio comportamento poteva essere frainteso e ho cominciato a fare attenzione alle parole.

“Come pensavo, lei assomiglia davvero al signor Shiraki.”

Mi sono chiesto cosa intendesse con quel 'come pensavo'.

“In che... cosa, esattamente?”

Mi sono reso conto a metà della domanda del tono troppo brusco e ho cercato di rimediare. Lui ha chinato la testa e sbattuto le palpebre più volte.

“Il suo cercare di badare alle reazioni di chi le sta intorno, il suo essere anche troppo gentile, credo. Però un artista dovrebbe essere più sfacciato, se vuole sfondare.”

Ho appoggiato il notebook sul tavolo accanto alla televisione, mi sono seduto dandogli le spalle e l'ho aperto. Dietro di me ho sentito un “mi scusi” pentito.

“Non importa”, ho risposto.

Ho acceso il portatile. Quando ho chiesto se si poteva usare internet dalla stanza il signor Tanaka mi ha risposto che probabilmente era disponibile una linea wi-fi. Ho aperto il browser ed è comparsa la homepage dell'albergo; ho digitato su un motore di ricerca le parole 'Shiraki Rengo', 'funerale' e 'video' ed è comparso un gran numero di risultati.

Ho cliccato sul primo indirizzo ed è apparso sulla finestra un video che ho fatto subito partire.

Sembrava essere un estratto da un *variety*; attori, attrici e cantanti con cui il defunto aveva lavorato salutavano piangendo di fronte alla sala della cerimonia. Tutti dicevano di avere perso una persona a loro cara. Karin è entrata nella sala senza dire nulla.

È stato mostrato poi un segmento dei discorsi funebri, Karin faceva parte degli oratori. Non indossava il suo solito make-up appariscente ma era vestita modestamente, in modo adatto per l'occasione.

“Shingo. Non mi hai mai permesso di chiamarti così. Mi dicevi di chiamarti Rengo, assolutamente mai Shingo. 'Impara a cucinare', 'Ascolta le opinioni degli altri', 'Non fare mai le pulizie, per favore'. Diceva che la mia creatività e il mio talento mi avrebbero portato a qualcosa di più grande. La mia visione della bellezza è influenzata dalla tua. Grazie, Rengo... Non riesco a pensare a un Giappone senza di te.”

Parlava piangendo, è stato un bel discorso. Grazie alle sue parole Shiraki Rengo è rimasto tale.

“Perché il signor Kawatori non è qui con noi, oggi?”

Un uomo che non conoscevo ha cominciato a leggere il suo discorso. Ho guardato senza troppa attenzione la sua figura singhiozzante sullo schermo.

Capitolo 13 – 26 anni – *Vino bianco, vino rosso*

“Questi mi piacciono un sacco!”

La dozzinale sala riunioni separata da un paravento dalla stanza principale era sempre la stessa; sul tavolo basso c'erano tre tazze di tè. Al centro c'era un cestino pieno di snack e dolcetti mescolati alla rinfusa; la signorina Akagi vi aveva allungato la mano sottile.

“Le persone che mangiano quella roba di solito sono gran bevitori, vero?”

La signorina Akagi ha ignorato le mie parole e ha strappato la plastica contenente lo snack; immediatamente l'aria si è riempita di un forte odore di formaggio.

“Basta che non sia liquore di *kaki*.”

“Scommetto che le piace il vino, vero? Punterei sul rosso.”

“Bianco.”

“Mi dica, piuttosto, come le sembra per adesso?”

La signorina Akagi mi ha risposto in tono un po' brusco masticando rumorosamente.

“Non male, direi.”

Ci trovavamo seduti nella stessa stanza e nella stessa posizione di tre mesi prima e lei, la stessa persona che mi aveva chiesto di fare quel lavoro, si comportava in maniera stranamente arrogante.

“Secondo me non va bene, invece.”

Passando lo sguardo sulle lettere del mio manoscritto mi è sfuggito un pensiero negativo.

“perché? È più che sufficiente, secondo me. Sinceramente pensavo sarebbe stato più noioso e scritto male. Non l'avrei detto per niente, ma sei uno a cui piace leggere, eh?”

“E pensare che è stata lei a chiedermi di scrivere! È davvero cattiva, lo sa? Comunque io mi sono limitato a scrivere la realtà dei fatti, non c'entra nulla la mia abilità.”

Il signor Koidemizu, accanto a me, era incredibilmente di buon umore e non la smetteva di dondolare avanti e indietro.

“Si parla dell'emozionante libro-rivelazione su Shiraki Rengo scritto da Kawatori Dai, qui! Venderà a palate di sicuro. Anche il film uscito dopo la sua morte è stato un successone. Sembra che potrebbe vincere addirittura ai Japan Academy Awards di quest'anno.”

“Non è grandioso? Credo che sarebbe la prima volta che il premio come miglior attore protagonista venga assegnato a un defunto!”

“Lo credo anch'io. La sua recitazione viene elogiata anche dai critici cinematografici, dicono che è lo Heath Ledger del Giappone.”

“Nonostante tutto rimane sulla cresta dell'onda, eh?”

In effetti, in quel momento l'opera postuma di Shiraki Rengo, visti anche gli ultimi sviluppi, stava attirando nelle sale un numero di spettatori raramente raggiunto. I numeri erano dovuti anche alla sua recitazione, al copione e al cast, oltre che alla notizia della sua morte, naturalmente. A dirla tutta, rispetto al film che avevo guardato quel giorno a Shibuya in questo si vedeva molto di più la sua instabilità, e in qualche modo la sua rassegnazione trapelava dallo schermo.

“Non è un libro-rivelazione, però.”

“Allora dimmi, come lo chiameresti tu un libro di questo genere?”

“Un romanzo-verità? No, forse un romanzo-documentario.”

“No, no, qui si parla di un libro-rivelazione, te lo dico io. C'è persino una storia d'amore.”

“Non decide lei in che categoria mettere il mio libro, ho avuto le mie difficoltà a scriverlo nel miglior modo possibile!”

“Certo che tu ne crei di problemi, eh?”

La verità era che il signor Koidemizu non sapeva che pesci pigliare con me, ma ancora mi trattava con gentilezza e pazienza.

Il giorno dopo essere arrivato all'albergo, come promesso il signor Koidemizu aveva telefonato al manager Tanaka dicendogli di portarmi in ufficio per parlare di lavoro. Come da istruzioni, siamo andati in agenzia senza fare il check-out dall'hotel.

Non è che volessi lavorare. Sentivo di più la solitudine nel mondo di fuori, con i suoi ritmi vertiginosi, che da solo nella mia cella. Non potendo tornare in prigione avevo deciso di essere il più impegnato possibile per evitare la tristezza, tuttavia avevo anch'io i miei limiti.

A quanto pare erano arrivati parecchi ingaggi, per lo più richieste di servizi e interviste sul rapporto con Shiraki Rengo; c'erano però anche diverse offerte per fiction e film.

“È ironico, vero? Il numero delle richieste. Produttori che ti hanno bocciato a non so quante audizioni ora vengono a farti offerte di lavoro senza pensarci due volte.”

“Se le accetto tutte andrò fuori di testa.”

“Non serve che tu lo faccia, infatti. Scegliamo le più importanti, come ad esempio questo speciale sulla vita di Shiraki Rengo per una televisione privata che vogliono agganciare a questo documentario su di te per l'NHK. Almeno questi voglio che tu li faccia di sicuro.”

“Io non me la cavo molto con questo genere di cose, mi chiedo se sarò in grado. Non sono bravo come Gocchi.”

“Basta che tu risponda alle domande che ti fanno, tutto qui.”

Non credo proprio sia così semplice, ho pensato, ma non ho detto nulla.

Sfogliando pigramente i vari progetti arrivati ne ho trovato uno firmato 'Akagi'.

'Kawatori Dai si svela e ci disegna a parole il suo Shiraki Rengo! Il romanzo della verità'

“Questa è la nostra signorina Akagi?”

“Sì, direi di sì... Ma immagino che tu non voglia prenderlo in considerazione, no? Richiederebbe davvero un sacco di energie, senza contare che non è detto che ne venga fuori qualcosa di buono.”

Non ero interessato a vendite o compensi, e a essere sincero non volevo parlare in alcun modo di Shiraki Rengo. Lui aveva continuato fino alla fine a tenere in piedi la sua immagine e l'ultima cosa che voleva, ne ero sicuro, era una revisione della propria vita.

Il documentario è stato intitolato 'La disperazione di Shiraki Rengo' ed è montato molto bene; credo che gli spettatori siano riusciti a cogliere davvero la tristezza e il dolore che aveva provato. Per quanto avessi tentato di descrivere la realtà dei fatti, le mie parole venivano viste solo come buon materiale. È stato orribile vederle usate al solo scopo di fare audience.

Alla fine ho pensato che se davvero le persone, i fan, volevano sapere tutto su Shiraki Rengo, allora era meglio che scrivessi, anziché parlare. Mi sembrava il modo più diretto per riuscire a descriverlo.

“Vorrei parlare con la signorina Akagi, potrebbe telefonarle, per favore?”

Il manager Tanaka era uscito dalla stanza ancora prima che finissi di parlare.

“Però, capo, forse non è il caso che continui ad apparire in televisione così sfacciatamente. Non sarebbe meglio lasciar perdere quel tipo di progetti?”

“Non cominciare, per favore. È da quando ho lasciato andare via Shiraki Rengo che mi pento di quello che ho fatto. Sforzati, rimani con me e cerca di continuare... Cerca di sfruttare quest'opportunità e di fare come ti dico, se perdo anche te cosa dovrei fare?”

Le offerte di lavoro che mi arrivavano non erano frutto della mia fatica né del lavoro dell'agenzia. Alla fine dei conti, ora come in passato, quando rifiutai le offerte passatemi da Shiraki Rengo, dovevo tutto a lui.

Devo approfittarne? Rifiutare? O dire semplicemente mai dire no?

Passati alcuni minuti è arrivata la signorina Akagi.

Non era poi da così tanto tempo che non la vedevo. Lei lavorava sempre per la stessa rivista e anche quando noi due avevamo smesso di comparirvi ogni tanto ci passava qualche lavoro o ci presentava

come possibili modelli a editori di altre riviste suoi conoscenti.

“Visto che ti hanno scarcerato potresti rispondere ai messaggi, sai?”

Quando le ho detto che avevo cancellato tutto in blocco la prima volta che avevo acceso il cellulare ha fatto una faccia meravigliata.

“Oh, beh, dopotutto è una cosa che mi sarei potuta aspettare da te. Piuttosto, che ne dici, allora? Vuoi provarci?”

“Lei crede che ce la possa fare?”

Ero ancora insicuro, non si parlava di una cosa semplice come un quiz a risposta multipla, le conseguenze della mia decisione sarebbero state varie e complicate; avevo in testa una gran confusione.

“Sai, qui non si parla di una persona morta. Quello che voglio dirti è che se ancora c'è qualcosa che non sei riuscito ad accettare, che ancora non sei riuscito a capire, allora credo che dovresti farlo. Accogli e accetta le gioie e i dolori di Shiraki Rengo.”

Il tono pieno di energia con cui aveva parlato mi era penetrato fin nelle ossa, ma le sue ultime parole si erano avvinghiate al mio cuore come una patina di gelo. Ho accettato la sua proposta e chiesto al capo di rifiutare tutte le interviste.

“Hai due mesi di tempo, va bene?”

Ho accettato solo le offerte per serial, film e spettacoli teatrali; usavo il tempo delle pause per scrivere e ricordare i giorni passati insieme.

Non sarà poi così difficile, pensavo.

“Mi dispiace non essere ancora riuscito a finirlo.”

“Non importa, va bene lo stesso. Vedi però di far combaciare tutto per bene, senza lasciare punti in sospeso. Hai un altro mese.”

La signorina Akagi continuava con quel tono arrogante mentre masticava il suo snack e beveva il suo tè.

“Oddio, non si accompagna per niente al sapore del tè! Lo sapevo, nulla è come il vino!”

Capitolo 14 – 27 anni e 139 giorni – succo di frutta al pompelmo rosè

Non sapevo quanto avesse venduto il libro, avevo chiesto con insistenza a tutti i membri dello staff che non mi informassero sui numeri. Tuttavia sapevo che la pubblicazione aveva sortito un certo effetto perché improvvisamente sono arrivate diverse offerte per farne fiction televisive e film per il grande schermo. Peccato che non si trattasse semplicemente di un'opera scritta per trasmettere ai posteri la storia della sua vita.

Uno dei progetti per trasformare il libro in un film ha sorpreso persino me, l'autore: mi avevano chiesto di recitare la sua parte. Chi si sarebbe immaginato che a un anno dal giorno del suo suicidio mi sarei ritrovato a essere scelto come protagonista di un film, per di più per fare la parte di Shiraki Rengo?

Il produttore e il regista si sono presentati in agenzia con l'espressione di chi cerca di mostrare solo un elegante interessamento e il signor Koidemizu, che sembrava decisamente essere dalla loro parte per questo progetto, mi ha caldamente consigliato di accettare.

“Naturalmente, anch'io credo che possa venirme fuori un'opera interessante, ma...”

Ero sicuro di avere già visto il grasso produttore, ma non ero riuscito a ricordare chi fosse finché il suo pesante accento non me lo aveva fatto tornare in mente: il signor Tsuruta, l'uomo che sette anni prima aveva ingaggiato Gocchi per il suo primo telefilm. Era ingrassato parecchio con gli anni.

“Dateci un po' di tempo, farò in modo di farvi avere una risposta per la prossima settimana.”

Ero sicuro che i media stessero pressando per un film su Shiraki Rengo perché io avevo rifiutato tutte le interviste che lo riguardavano. La richiesta di una versione cinematografica era il naturale effetto causato dall'uscita del mio libro.

Va detto però che il quel momento, a un anno e qualcosa dalla sua scomparsa, il ricordo di Shiraki Rengo stava ormai sbiadendo tra il pubblico. Era diventato uno dei tanti giovani attori usciti dalla catena di montaggio come vassoi di pasti precotti che una volta consumati e svuotati vengono riciclati e riutilizzati. Non riuscivo a pensarlo diversamente da un abominio.

L'immagine di lui che portavo dentro di me continuava a sorridere con le sue solite rughe d'espressione attorno agli occhi. Ripensavo a ciò che mi aveva detto quella sera nel bar, quella frase che sembrava quasi una profezia: 'Io ho bisogno che tu diventi famoso, sai?'

Forse lui desiderava che succedesse qualcosa del genere. Anzi, forse lo sapeva fin dall'inizio, che sarebbe successo.

Sono l'unico in grado di farlo vivere di nuovo.

Mai dire no, giusto?

La settimana successiva ho esposto tutte le mie condizioni per il film; hanno accettato immediatamente.

Abbiamo cominciato a fare riunioni su riunioni e io ho ricevuto una serie di indicazioni implacabili e severe dallo sceneggiatore su come riscrivere la storia.

Non avevo problemi ad aggiungere episodi delle nostre vite, a cambiare parti del manoscritto o la mia recitazione, ma ho continuato testardamente a richiedere un'opera completamente fedele ai fatti.

Dovevo rappresentare la realtà come l'avevamo vissuta noi.

Anche per quanto riguardava le scenografie, i costumi e i set, ho dato istruzioni affinché fossero uguali a quelli dei miei ricordi, nei limiti del possibile. Ho anche chiesto di poter girare gli esterni negli stessi luoghi in cui erano avvenute quelle scene. A causa delle mie richieste abbiamo passato mesi e mesi in continue riunioni.

Durante il periodo di preparazione per le riprese ho contattato la madre di Gocchi e sono andato a trovarla.

A quanto pare, l'appartamento di Azabu-jūban era stato venduto e tutti i suoi oggetti erano stati presi dai genitori e portati nella loro casa a Chiba.

Era un edificio lungo la costa che profumava di mare, allineato tra altre villette e condomini con i muri esterni erosi dal sale, una casa bianca dall'aspetto moderno. Era grande e bella, ma stranamente appariscente in mezzo alle altre.

“È da molto che non ci vediamo.”

“Davvero da un sacco di tempo, Kawada-kun. Benvenuto.”

Non la vedevo da molto tempo e aveva il solito aspetto cordiale, ma i lucidi capelli bianchi mi hanno in qualche modo addolorato. A vederla lì, con il suo grembiule, sembrava una signora delle pulizie, piuttosto che la padrona di casa.

“Sai, questa casa ce l'ha regalata lui.”

Gli interni arredati lussuosamente, i piatti appesi alle pareti e la carta da parati a fiori mi hanno fatto di nuovo stringere il cuore.

Mi ha portato in salotto e fatto sedere sull'austero divano in pelle, dove l'ho aspettata mentre preparava il tè. Il soffitto era alto.

“Io... Credo di doverle chiedere scusa, per tutto”, le ho detto mentre appoggiava sul tavolino in vetro tazze e zuccheriera.

“Non preoccuparti, non serve. È lui quello che dovrebbe scusarsi, piuttosto. La colpa è di chi decide di morire.”

Il tavolino ha risuonato mentre lei appoggiava le tazze e la zuccheriera. La sua espressione gentile mi ha causato un'altra fitta al cuore.

Stava seduta davanti a me, eppure l'atmosfera era fredda e distaccata e io mi sentivo incredibilmente nervoso. Non riuscivo a capire cosa pensasse di me la madre di Gocchi. Abbiamo passato qualche minuto ad ascoltare il rumore delle onde.

“Potrei andare a salutarlo?”

Le ho chiesto dove si trovava l'altare⁵³ dopo aver bevuto un paio di tazze di tè.

Mi ha portato nella stanza accanto, arredata in stile giapponese; sull'altare si trovavano una foto di Gocchi e una di sua sorella. Ai lati erano stati appoggiati due premi: uno era un trofeo in vetro, premio speciale della giuria per un concorso di danza contemporanea, l'altro era il premio vinto l'anno precedente come miglior attore protagonista ai Japan Academy Awards.

La fotografia di Gocchi era la stessa che avevo io, quella scattata subito dopo il nostro mini concerto al festival della cultura utilizzata in quel vecchio documentario, solo che l'immagine sull'altare era tagliata ancora più stretta sul suo viso e non si vedeva neanche la cravatta attorcigliata su se stessa che indossava. Naturalmente neanche io ero presente: di me erano rimasti la manica tirata su fino ai gomiti della camicia e un pezzo di braccio dietro al suo collo.

Dell'immagine della sorella non si capiva nulla dello sfondo, ma il suo viso era allegro, sano, giovane; era molto bella. Non saprei dire con precisione dove, ma i due si assomigliavano davvero.

“Chiedo scusa. Allora, se permette...”

Ho preso il Dupont appoggiato sull'altare, ho acceso una sigaretta e l'ho appoggiata nell'incensiere; poi ho suonato la campanella due volte e ho congiunto le mani. Non sapevo cosa pensare, quindi ho bisbigliato senza voce, *interpreterò te in un film, spero che non ti dispiaccia*.

“Ah, ora che ci penso! Ti dispiacerebbe offrirgli anche questa?”

La madre di Gocchi è andata in un'altra stanza per tornare con la bottiglia di champagne che gli avevamo regalato per i suoi vent'anni.

“Questa è tua, vero?”

“Come fa a saperlo?”

“Scusami, la verità è che ho letto il suo testamento, la lettera indirizzata a te.”

Ha tirato fuori dalla tasca del grembiule la vecchia busta.

53 In Giappone, di solito nelle case si tiene un piccolo altare buddhista in un angolo o in una stanza apposita dove si appoggiano un portaincenso, una campanella e le fotografie o le tavolette funebri col nome dei defunti. Sia la famiglia che gli ospiti che li conoscevano possono usare tali altari per salutare i cari scomparsi e fare piccole offerte di oggetti o vivande.

“Come fa a... Perché? L'avevo nascosta...”

“L'hai descritto nel libro, ricordi?”

Mi sono sentito un idiota per aver chiesto una cosa così ovvia.

“Non mi sorprende che la polizia non l'abbia trovata, visto il luogo in cui l'hai nascosta. Sei stato bravo.”

“Mi dispiace non averle detto nulla. Ha letto il libro, allora?”

“Certamente.”

“Mi dispiace averlo pubblicato senza neanche avvertirla.”

“Basta chiedere scusa! Sai, leggendo la tua storia ho capito che non stavi mentendo. Sulle lettere ci sono le stesse parole che hai scritto nel libro, quindi mi sono resa conto che era proprio la verità.”

Il fumo della sigaretta fluttuava verso di noi.

“Mi sento anch'io come il bambino che si prendeva cura degli animaletti, quello a cui sono scomparsi un giorno i *medaka*. Senza contare che è la seconda volta, per me.”

Ho accettato la vecchia busta che mi porgeva e guardato il contenuto, la lettera indirizzata a me e i cinque fogli con le ultime parole che avevo lasciato da parte, le lettere incerte che avevo scritto io stesso.

“A proposito, Kawada-kun, hai scritto nel tuo libro che c'era una cosa che non capivi.”

“A proposito di cosa?”

“A proposito delle parole sul foglio che hai lasciato, 'Lo devo fare. Mai dire no.'”

“Ah, sì, certo.”

“Quelle sono le ultime parole di Yui.”

Ho cercato di sforzarmi di mantenere il respiro regolare e respirare profondamente.

“Yui... La sorella di Shingo... Prima di tagliare il tubo per la respirazione artificiale ha scritto le sue ultime parole. O per meglio dire, le ha create. Ha ritagliato le lettere dai fogli colorati e le ha appoggiate sulla coperta sopra di lei. Probabilmente così.”

La madre di Gocchi ha tirato indietro il mento e ha fatto per trascinare delle lettere immaginarie sul suo petto con la mano sinistra. Il gesto assomigliava stranamente a quello della croce che fanno i cristiani e mi ha fatto sussultare.

“Ha composto le parole 'Grazie di tutto. Sono felice di essere nata, felice di aver danzato. Ma lo devo fare. Mai dire no'... Non so come spiegarmi, ma quasi non sembravano essere le sue ultime parole, erano così belle e colorate.”

Era davvero diventata brava, avevi detto.

“È sempre stata così, Yui, se la mettevano davanti alla scelta tra il fare o non fare qualcosa, rispondeva sempre di sì. Shingo ha preso da lei.”

“Davvero? Non sapevo che fosse andata così.”

Ho guardato di nuovo le due foto, in silenzio; dopo aver sentito le parole della loro madre, ora i due fratelli mi sembravano assomigliarsi ancora di più.

“Coraggio, allora, offri anche questo.”

La madre di Gocchi non era abituata al rumore di una bottiglia stappata, per cui si è sorpresa molto. Dal collo si poteva sentire il suono delle bollicine mentre si alzava un filo bianco. Nonostante l'arredamento lussuoso in casa non c'erano coppe da champagne, per cui abbiamo usato delle semplici e banali tazze. Non sapevo quale fosse la quantità giusta, quindi ho versato a occhio la mia parte e quella di Gocchi. Sua madre ha detto di non riuscire a reggere l'alcol e quindi le ho dato solo un goccio di spumante; abbiamo brindato e bevuto.

Nonostante il sapore dozzinale mi sono commosso, mentre lei a dispetto della quantità minima è arrossita immediatamente. Mi ha ricordato il viso di Gocchi durante quella festa di compleanno.

“Sa, verrà tratto un film da quel libro.”

“Davvero? Sono contenta, Shingo potrà tornare a vivere sullo schermo anche dopo tutto quello che è successo.”

Quando ebbi finito la mia parte e bevuto un sorso dalla tazza destinata allo spirito di Gocchi, sua madre sembrava già un po' ubriaca e ha cominciato a dire cose decisamente inappropriate per le circostanze.

“Non mi saltare addosso, Kawada-kun, mi raccomando!”

“Forse un giorno potrei diventare il padre adottivo di Gocchi, che ne dice?”

Ho provato a stare al gioco e scherzare anch'io, ma sono riuscito a ridere soltanto con la bocca.

Senza che me ne accorgessi mi sono ritrovato a ridere tra le lacrime; la madre di Gocchi, vedendo la mia faccia, si è unita a me e abbiamo continuato a piangere insieme.

Qualche settimana dopo la mia visita alla madre di Gocchi c'è stato l'incontro per la prova dei costumi. Quel giorno, tornando a casa, le avevo chiesto se per caso avrei potuto prendere in prestito alcuni vestiti e oggetti di suo figlio e lei mi aveva dato il suo pieno consenso, ragion per cui ero riuscito a ottenere tutto ciò di cui avevo bisogno. Mi aveva anche prestato una videocassetta con l'ultima performance di Yui.

“Sai, è stato Shingo a filmare; Yui gli ha passato la videocamera prima del concorso. Da quando è stata ricoverata ha guardato spesso la cassetta con l'ultimo ballo di sua sorella, ma per me era troppo doloroso e non ci sono mai riuscita. Prova a guardarlo, magari può esserti d'aiuto.”

I suoi vestiti erano appena un po' troppo grandi per me, ma guardandomi allo specchio mi sono accorto che quasi non si notava. Ero diventato Gocchi dal collo in giù, era una sensazione strana, come di solletico.

“Kawatori-kun, mi aspetto molto da te”, mi ha detto il signor Tsuruta.

Il giorno dopo, quello della prima lettura del copione, tutti si sono alzati a turno per presentarsi al resto dello staff. Hanno iniziato il produttore e il regista, poi è toccato a me.

“Cominciamo dal protagonista nonché autore del libro, il signor Kawatori Dai. Prego.”

I tre tavoli erano uniti a formare un ferro di cavallo e a destra e sinistra era seduto il resto del cast. Sul lato senza tavolo, di fronte a dove mi trovavo io, i membri dello staff guardavano fisso verso di me.

“Sono Kawatori Dai, interpreto la parte di Shiraki Rengo.”

A esprimerlo a parole, in quel momento ho sentito come se dentro di me fosse appena caduta una massa formata da agitazione e qualcos'altro che non riuscivo a identificare. Probabilmente tutte le persone presenti, mentre io me ne stavo lì a cercare di capire cosa fosse appena successo, hanno pensato che fossi chiuso nel mio mondo con la testa tra le nuvole.

Volevo presentarmi bene a tutto il cast e lo staff, ma a causa di quella strana forma di nervosismo che mi aveva invaso sono riuscito a pronunciare solo quell'unica frase.

“Cercherò di diventare uno Shiraki ancora più realistico dell'originale!”

L'imitazione del signor Tsuruta era incredibilmente simile alla mia voce.

Poi è arrivato il turno dell'attore successivo.

“Sono Momoi Tomomitsu, interpreterò la parte di Kawatori Dai. Sono molto nervoso all'idea di recitare la sua parte davanti a lui, ma ce la metterò tutta e farò del mio meglio.”

Era più giovane di me di tre anni e a dirla tutta più che a me assomigliava a Gocchi. L'altezza e la voce erano solo leggermente più basse rispetto a me ma i capelli, la pelle bianca e il modo di parlare erano più simili ai suoi.

Ha detto che questo era il ruolo più importante che aveva avuto finora e io non ho potuto fare a meno di provare un po' di pena per lui, all'idea che fosse la mia parte quella che avrebbe dovuto recitare.

“Sono Karin, interpreterò la parte di Karin. Farò del mio meglio.”

A quanto pareva avevo sbagliato a giudicarla. Non aveva solo talento per la musica e un bel viso, ma anche una forte personalità.

A pensare a come l'avevo descritta nel libro non mi avrebbe sorpreso se mi avesse odiato, ma non era così. Ha letto e riletto il libro all'infinito e quando ha sentito della versione cinematografica ha subito offerto il proprio aiuto. Naturalmente non lo ha fatto per me ma per Gocchi; comunque, è

stata così gentile da parlarmi nel dettaglio della sua vita quotidiana, delle piccole cose che lui non voleva far sapere in giro. Immagino che non sia stato facile, per lei, ma nei suoi occhi ho potuto vedere qualcosa: aveva amato davvero Shiraki Rengo.

Sono riuscito a capire perché sia stato con lei.

Non so se se lo aspettasse o meno, ma quando l'ho vista le avevo fatto le mie scuse.

“Non si deve scusare, io voglio semplicemente fare tutto quello che posso per lui. Avrei soltanto un favore da chiedere, se possibile vorrei interpretare me stessa nel film.”

Non le ho chiesto il perché, lo capivo perfettamente da solo. Ho parlato con lo staff e mi hanno dato l'ok.

La lettura del copione è andata bene. Naturalmente avevamo usato le varie interviste e riprese, ma grazie all'aiuto degli attori che conoscevano Gocchi, dei suoi amici, del manager Tanaka, di Karin e anche di Ishikawa eravamo riusciti a scrivere un buon copione. Sono anche riuscito a scoprire cosa era successo nei cinque anni in cui non ci siamo parlati, anche se in realtà ho avuto modo di conoscere solo la realtà oggettiva dei fatti. Sarei riuscito a capire cosa aveva pensato soltanto recitando la sua parte.

Le riprese sarebbero iniziate due giorni dopo la fine della lettura del copione. Tra le condizioni che avevo posto c'era il rispetto dell'ordine cronologico per le riprese. Ne avevo bisogno per riuscire a ricompiere i suoi gesti, per immedesimarmi nei suoi pensieri, per diventare lui.

Tra le altre condizioni c'era quella di utilizzare i nomi dei nostri personaggi anche al di fuori delle riprese. Io sarei stato Shiraki, Momoi sarebbe stato Kawatori e così via. Era un tentativo di evitare confusione, ma in realtà finivo spesso per girarmi quando sentivo chiamare il nome di Kawatori, riferito a Momoi.

Vista la mia richiesta per l'ordine delle riprese, la prima scena è stata quella del nostro incontro, naturalmente presso il condominio di Yokohama, dove avrebbero recitato i bambini che interpretavano me, Gocchi, Sari e Kimoto da piccoli. Sono andato ad assistere alle riprese; lo dovevo fare.

La voce squillante dei bambini si diffondeva nel parcheggio. I muri erano solo un po' più rovinati rispetto al passato, ma l'edificio mi sembrava molto più piccolo, la prova che erano passati quindici anni da quel periodo.

Di qualunque set si tratti, i luoghi di una ripresa si affollano sempre di registi e membri dello staff occupati a sistemare posizioni, telecamere, fare controlli sul suono e sulla luce. Di solito è lo staff a occuparsi di controllare se tutto è a posto da un check-monitor appena fuori dal set, ma quel giorno anch'io ero lì con loro a guardare dallo schermo un me stesso bambino.

“Non c'è niente da fare con te!”, ha detto il bambino che interpretava Kawada Daiki.

Guardandolo dal monitor finalmente ho capito quanto fossi stato insolente, e ho finito molto presto di non poterne più di quel comportamento maleducato. Guardava Suzuki Shingo aggrottando le sopracciglia, con i capelli corti che andavano da tutte le parti. Ero io, senza ombra di dubbio.

“Eh, sì, in effetti io sono un po' più grande di te!”, ha risposto il piccolo attore che interpretava Suzuki Shingo.

A quanto pare, a quel tempo indossava vestiti grandi quasi il doppio di lui perché gli erano stati passati dalla sorella. Non che fossero poveri, però; semplicemente, lui voleva li voleva utilizzare.

Anche la sua ingenuità probabilmente serviva a nascondere la solitudine che provava da quando lei si era trasferita. Il fatto che mi avesse rivolto la parola all'improvviso, che mi avesse regalato il latte alla fragola, derivava tutto dal suo desiderio di avere dei nuovi amici.

Ho visto la scena dell'incidente con la palla da baseball e Suzuki Shingo e Ishikawa che ridevano mentre io mi piegavo in avanti, scosso dalle risate, per poi tenermi la pancia e piegarmi all'indietro e ricominciare. Era la prima volta che lo potevo osservare dall'esterno e improvvisamente è diventato chiaro perché gli altri avessero riso così tanto guardandomi: sembrava uno di quegli uccellini di legno che si appoggiano sui bicchieri e vanno avanti e indietro all'infinito, però più veloce; era effettivamente buffo.

I fuochi d'artificio, l'esplosione, i bruchi, le pistole ad acqua.

L'attore che interpretava Gocchi era incapace di cogliere le sue espressioni ed era talmente ingenuo da far male.

Poi è toccato al viso addormentato di Gocchi sotto il cielo stellato la notte delle comete; il viso dell'attore è diventato il suo. Non perché i miei ricordi fossero coperti da una nebbia di nostalgia, ma perché l'immagine che avevo nei miei occhi e quella catturata dal monitor si erano sovrapposte completamente.

Era come se venissi trascinato di nuovo all'interno di quell'istante.

“Per oggi abbiamo finito, ci vediamo domani alle sette!”

Avremmo cominciato le riprese della scena dei tempi delle superiori; da quel momento, io e Momoi avremmo impersonato Suzuki e Kawada.

La sera prima ho guardato il video del concorso di danza di Yui che mi aveva prestato la madre di Gocchi. Avevo fatto delle domande, a quanto pareva Yui si era distinta per la sua bravura fin da piccola e aveva vinto vari concorsi durante le scuole medie e superiori. La sua decisione di passare alla danza contemporanea si doveva unicamente al suo carattere anticonformista e sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo.

'Lo devo fare, mai dire no, ricordi?' Sembra che fossero state queste le sue parole quando aveva deciso di cambiare genere.

Ho comprato un videoregistratore usato appositamente per vedere questo video; non mi sarebbe più servito, ma non importava. Sulla cassetta era attaccata un'etichetta ingiallita con scritto 'Yui – Concorso' e la data.

Ho incastrato la piccola cassetta nell'adattatore e ho infilato quest'ultimo nel videoregistratore; la qualità era pessima, l'immagine risultava sgranata e a volte saltava. Ogni tanto zoomava senza motivo e la mano di chi teneva la telecamera tremava; ho cominciato a sentirmi male, ma ho cercato di resistere e continuare a guardare.

Yui e il suo gruppo salgono sul palco, mentre una donna che sembra la presentatrice annuncia il tema della loro performance.

“E adesso si esibirà il gruppo YUI con il pezzo *Phalaenopsis*”

Ho continuato a guardare, sorpreso. Il motivo per cui riuscivo a capire cosa stessero esprimendo coi loro corpi era perché era uguale ai versi di *Phalaenopsis*.

Un palazzo formato da persone. Un uomo e una donna attraversano il palco. La donna è Yui, indossa un tutù bianco; l'uomo sta leggendo un libro. L'edificio sta crollando...

Alcune persone assumono la postura della preghiera e il palazzo si rialza, più alto di prima. Il movimento è talmente fluido da sembrare il video accelerato di una pianta che cresce. Infine, Yui si alza in piedi sulla cima di quell'edificio formato da almeno dieci persone in una posa aggraziata alzando una gamba.

La musica si ferma.

L'istante successivo lei cade girando su se stessa come un fiore dall'albero.

“Yui!”

Si sente la voce di Gocchi, poi un grido.

La danza era elegante e sinuosa, persino un profano come me riusciva a vederlo; la caduta era tanto aggraziata da sembrare voluta.

Mi sentivo affogare.

“Ma non era un ristorante di *ramen*, Gocchi?”

ho cercato di accendere una sigaretta senza riportare gli occhi allo schermo, ma la mia mano tremava; quando finalmente ci sono riuscito, la cassetta era finita e ho premuto il tasto per

riavvolgere il nastro.

Ho continuato a fumare mentre la danza veniva rifatta al contrario, i ballerini sono scesi dal palco ed è rimasta solo la presentatrice. Ho provato a premere il tasto *play* ma l'apparecchio era vecchio e non ha risposto al comando. Mentre mi irritavo con il nastro che continuava a girare, ho visto la scena cambiare all'improvviso: due paia di scarpe su un pavimento marrone, poi è comparsa Yui. La scena è cambiata di nuovo, sembrava fossero delle prove. Non ho riprovato a premere Play, ho lasciato che il nastro si riavvolgesse del tutto e ripartisse da solo.

“Ho schiacciato il tasto!”

Ho sentito la voce di un Gocchi bambino uscire dallo schermo e ho ricominciato a guardare il video, mentre finalmente tutti i punti nella mia testa si collegavano tra loro.

È così, quindi?

Gocchi, Suzuki Shingo, Shiraki Rengo: lo stesso individuo. Il cuore dell'immagine di lui che portavo dentro di me ha cominciato a battere.

Quando il video è finito la cassetta è uscita dal registratore con un rumore fastidioso; l'etichetta 'Yui – Concorso' sembrava guardarmi, pacifica. La sigaretta era ormai diventata cortissima e la cenere era caduta sul pavimento.

Ho riscritto in fretta e furia alcune scene per aggiungere al copione le parti della sua storia appena scoperte e sono andato alle riprese programmate per quel giorno.

L'atmosfera mi era nuova, eppure stranamente familiare, come se l'avessi già vista da qualche parte. Stavo facendo rivivere piano piano Gocchi dentro di me.

Durante le riprese del secondo giorno del festival della cultura ho usato la sua chitarra. All'inizio ho avuto qualche difficoltà, ma poi sono riuscito a suonare senza problemi.

Finita la terza canzone è arrivato il turno di *Phalaenopsis*.

Ho iniziato a suonare le note introduttive, poi la voce incerta di Momoi si è aggiunta alla melodia. Osservavo la sua schiena; faceva affidamento sull'atmosfera per fingere che la sua performance non stesse andando bene, più che non cantare perfettamente e tentare di fare finta di nulla, ma la sua voce e la silhouette di quel momento mi sono davvero piaciute.

Io non sarei riuscito a cantare così, con l'asta del microfono abbassata e la schiena curva; era una posa tipica di Gocchi.

“Il cemento sembra avvizzire e creparsi / Ah, forse è davvero un fiore...”

“Ho schiacciato il tasto!”

Quel giorno d'autunno mi trovavo nella sala in cui mia sorella e il suo gruppo provavano i loro balli; il concorso era dopo pochi giorni.

“Faremo questo pezzo, aiutami e filmaci”, mi aveva chiesto Yui.

“Questa è la mia telecamera, quindi vedi di trattarla bene, mi raccomando!”

Avevo premuto il tasto di registrazione quando mia sorella e il suo gruppo si erano messi in posa ed erano pronti a cominciare.

La musica iniziò e loro si mossero tutti insieme, danzando. Era molto bello.

Filmai quel pezzo con tutta la concentrazione di cui ero capace.

I suoi capelli, legati in alto sulla testa in una coda di cavallo, sventolavano disordinati, mentre la felpa e i pantaloni da ginnastica neri che indossava ben presto si spiegazzarono nel seguire i suoi movimenti, talmente aggraziati che mi facevano pensare a una farfalla a coda di rondine.

Quando alzò una gamba in posa la musica cessò.

Gli altri ragazzi la fecero scendere scambiandosi parole sollevate per essere riusciti a finire il pezzo senza problemi.

“Bene, allora facciamo un quarto d'ora di pausa, poi rivediamo il video e controlliamo che sia tutto a posto, ok?”

Mentre parlava si avvicinò a me.

“Com'era?”

“Signorina Yui, è venuto davvero benissimo.”

Puntai l'obbiettivo verso di lei e finì di farle un'intervista.

“Mi dica, come avete chiamato questo pezzo?”

Mi sorrise e rispose puntando i suoi occhi all'ingiù verso la telecamera, stando al gioco

“Si chiama *Phalaenopsis*.”

“E cosa significa, ci dica.”

“Ecco, è il nome botanico di un'orchidea dal fiore simile a una farfalla.”

“Capisco, allora è per questo che avete scelto quelle figure.”

La sua espressione cambiò.

“Eh? Shingo, cosa hai capito del nostro pezzo?”

“Assolutamente nulla.”

Fece finta di sbuffare spazientita e mi raccontò la storia rappresentata nella loro danza. Non capii molto del racconto formato da singoli frammenti e figure diverse, ma il mio rispetto e la mia ammirazione per lei crebbero ancora di più.

“Le orchidee sono molto delicate ed è difficile prendersene cura, proprio come le persone.”

Visto il tono serio di mia sorella avevo finito per dimenticare la telecamera puntata verso il pavimento.

“Però sai, in realtà non finisce così, ho intenzione di fare una cosa all'ultimo secondo che prenderà tutti di sorpresa, compresi i ragazzi del gruppo. Quindi mi raccomando, guai a te se durante lo spettacolo ti allontani anche solo per andare in bagno, capito?”

“Ok.”

Non riuscii a dire nulla davanti al suo tono vagamente minaccioso.

“Shingo, cerca di fare tutto quello che puoi. Non quello che vuoi, ma quello che puoi. Io lo farò durante questa performance”, disse; poi aggiunse, “Dopo ti insegno come fare la posa della preghiera, va bene?”

La telecamera era rimasta lì come uno spettatore silenzioso, puntata sulle nostre scarpe.

Anche il giorno del concorso fui io a filmare mia sorella.

La sua figura era sempre bella, ma quel giorno lo era in modo particolare. Come voleva lei, le figure del pezzo erano ognuna migliore dell'altra. Infine, alzò la gamba in alto, più in alto della sua testa, e la prese con entrambe le mani. Sembrava un cigno che si alza in volo da uno specchio d'acqua; scoppiò un applauso.

La posizione in cui si trovava era ancora più alta rispetto alle prove.

Sarà questa la sorpresa?

Nell'istante successivo cadde, con grazia ma ruotando su se stessa senza un ritmo preciso.

Anche questo fa parte della recita? Wow, sei davvero forte, sorellona!

Ma non era parte della performance, aveva fatto un errore. I ragazzi del gruppo, la giuria, i membri dello staff si precipitarono verso di lei come polvere di ferro verso una calamita.

“Yui!”

Mio padre era rimasto senza parole, mia madre si lasciò sfuggire un grido strozzato. Venne trasportata in barella su un'ambulanza; vi salii anch'io, ma in quel momento ancora non capivo cos'era successo, fino a dove arrivavano i suoi propositi.

Vinse il premio speciale della giuria.

“Se solo non fosse caduta, avrebbe vinto.”

I giurati si fecero scappare parole sconsiderate, mi chiedo se anche questo mia sorella se lo fosse aspettato. Dopo il suo incidente inserirono nel concorso un riconoscimento in suo onore, il Premio YUI.

Quattro anni dopo si sarebbe tagliata il tubo per la respirazione artificiale.

“Dai, scriviamo insieme una canzone per il festival della cultura!”

Alla proposta di Ribachan mi venne subito in mente di scrivere il testo sulla base del pezzo di mia sorella e intitolare la canzone *Phalaenopsis*, come se fosse un requiem dedicato a lei. Avevo visto e rivisto all'infinito il video del concorso, per cui non fu troppo difficile.

Pensai anche al palco, quel luogo che tanto la affascinava. Se anch'io mi ci fossi ritrovato sopra forse sarei riuscito a comprendere le sue azioni. *Phalaenopsis* sarebbe stata perfetta.

Ma io non ero la persona giusta per cantarla; lui, che mi stava sempre accanto, lo era. Ribachan era colui che aveva riempito il vuoto lasciato da mia sorella, da Sari, era una persona importante per me. Volevo sentire la mia canzone cantata dalla sua voce ma pensai che, a spiegargliene la ragione, avrebbe rifiutato. Dovevo pensare a una bugia da dirgli. Senza contare che non ero in grado di cantare davanti a un pubblico.

Scrissi il testo scegliendo le parole e i suoni più adatti a far risaltare la sua voce e quando suonammo *Phalaenopsis* riuscii a capirlo chiaramente: l'amore di mia sorella per questo posto, le sensazioni che provava.

La sua voce risuonava nella sala, le sue dita scivolavano con ancora più agilità del solito sulle corde. Non so quanto valesse la canzone come requiem, ma il panorama da quel palco, anche se il pubblico non era numeroso, poter suonare in quel luogo era bellissimo, tutto sembrava brillare.

Nel momento in cui me ne resi conto, finimmo il nostro ultimo pezzo.

“Facciamo una pausa. Signor Shiraki, ecco, dell'acqua.”

L'aiuto regista mi ha portato una bottiglietta d'acqua non appena sono finite le riprese della scena.

Gocchi, finalmente ho capito. O forse... forse credo soltanto di aver compreso il tuo pensiero?

“Grazie mille.”

Ho svitato il tappo di plastica rossa e ringraziato il ragazzo, più o meno della mia età.

“Si figuri. Allora, ricominciamo.”

Dopo il festival della cultura pensai di voler capire davvero, a sei anni e mezzo dalla sua scomparsa, cosa mia sorella volesse rappresentare, cosa avesse provato. E poi, c'era anche la questione delle sue ultime parole.

'Ma lo devo fare. Mai dire no.'

Non riuscivo a capire completamente il significato di quell'espressione.

Però... Anzi, no, grazie alle tue parole, ora voglio provare a vivere seguendo il tuo pensiero.

Fu in quel periodo che cominciarono a fermarci per offrirci ingaggi come modelli. A dirla tutta, mi sarebbe bastato qualunque tipo di lavoro che mi permettesse di esibirmi in qualche modo. Non ero

riuscito a confessarlo a Ribachan, ma negli ultimi tempi i miei sentimenti e i miei pensieri erano cambiati, ora volevo soltanto trovare il modo per ricalcare le azioni di mia sorella. Andò molto meglio di quanto pensassi, all'inizio.

Non potevo dire che il guadagno con quei primi ingaggi fosse particolarmente alto, ma ricevetti un grande regalo, un giorno.

Osservai la ragazza parlare con Ribachan dall'interno della macchina, ma a causa del vento che le scompigliava i capelli non riuscii a distinguere con chiarezza il suo viso. Eppure capii che era Sarii; a confermarlo, vidi sul suo collo il neo che aveva fin da piccola.

Quando ci incontrammo di nuovo dopo tutti quegli anni fu come se il tempo si fosse fermato attorno a noi. Nessun errore, era proprio Sarii. A dire il vero mi sentii bloccato anch'io, congelato nel tempo che continuava a scorrere davanti a me per i miei amici.

La conversazione di quel giorno al parco, poi, fu incredibilmente imbarazzante, ma dovevo dirglielo. Ringraziai la parte di cervello congelata per avermi permesso di parlare senza sembrare uno stupido.

“Com'è il mio colore? Bello?”

“Certo, non è cambiato da quando eravamo piccoli. Non sparirai più, vero?”

“No, mai più.”

“Resta sempre accanto a me.”

“Haha, 'Stand by me', eh?”

“Stand by meeeee!”

“Va bene, allora. Oggi ci possiamo salutare solo con un 'ciao'.”

Ribachan non venne alla festa, ma l'albero brillava comunque e le canzoni di Natale risuonavano nell'aria. Le fiammelle delle candele ondeggiavano, bellissime. A essere sincero, ero innamorato di lei.

Insieme a me c'erano il mio caro Ribachan e la mia amata Sarii.

“Signor Shiraki, sicuro che non sia un problema andare avanti? Se è stanco, possiamo fare una pausa.”

“Non c'è problema, continuiamo.”

Ormai mi ero abituato a girarmi al nome di Shiraki. Non era un'illusione, io e lui eravamo due persone distinte, eppure avevo l'impressione di assorbire piano piano dentro di me un'altra personalità, la sua.

Mai dire no.

E ho improvvisato.

Quelle parole mi hanno permesso di fare un grande salto verso il mondo degli artisti, non immaginavo sarebbe andata così bene.

I membri dello staff, gli altri attori, tutte le persone della fiction prodotta dal signor Tsuruta sulla bambina delle medie che insegnava al liceo mi avevano preso in simpatia e mi trattavano bene.

Era divertente, una bella sensazione. Ne valeva la pena. Lì da qualche parte c'erano i miei sogni e le mie speranze.

Yui, è così che ti sentivi?

“C'è qualcosa che vorresti provare a fare in particolare? Se posso, ti do una mano.”

Anche lo sceneggiatore pensava che me la cavassi niente male e quando mi ha offerto un aiuto non ho esitato a chiedere.

“Dia delle battute a Kawatori Dai, per favore, vorrei provare a recitare con lui.”

Volevo davvero che riuscissimo a recitare insieme.

Facciamola insieme questa strada, Ribachan!

“Ci penserò.”

Nel nuovo copione, quello della settima puntata, c'era una scena con noi due. Ero felicissimo e mi sono precipitato nella sua stanza, ma lui ancora non l'aveva letta tutta. Ho potuto vedere la sua espressione felice mentre scorreva le pagine con gli occhi. Abbiamo provato insieme le battute, è stato grandioso; in quel momento ho pensato di essere davvero felice.

Credevo che grazie a quest'occasione finalmente si sarebbero accorti di lui, la facevo così semplice.

Restiamo insieme e viviamo nel mondo dello spettacolo!

Ma la realtà era diversa, né il signor Tsuruta né lo sceneggiatore lo hanno messo in altre scene.

Eppure chissà perché io continuavo a ricevere offerte di lavoro l'una dopo l'altra, fiction, film. Tra le altre, la prima offerta per una pubblicità, un succo di frutta al pompelmo rosè. Sono andato a Londra per le riprese e le vendite sono aumentate. Il mondo sembrava accogliermi a braccia aperte.

Però se mi giravo trovavo che le impronte dei miei piedi erano ormai scomparse, non potevo più tornare indietro. Qualcuno dice che il mondo dello spettacolo brilla di luce propria, per me era ancora più bello.

Incontravo star dello spettacolo che ammiravo quando giravo per le stazioni televisive, le persone per strada si complimentavano con me. Se andavo a un concerto potevo essere sicuro di avere un buon posto e se andavo a salutare la band nei camerini erano loro a dire che mi ammiravano. Potevo comprare vestiti lussuosi a metà prezzo, a volte me li regalavano; le riunioni importanti si tenevano

in ristoranti di lusso, sushi, *yakiniku*⁵⁴, cucina cinese...

Il manager Tanaka mi veniva a prendere in auto e mi portava ovunque, il posto in Shinkansen⁵⁵ era sempre in prima classe, in aereo sempre in business class.

Per quanto dalle medie in poi avessi cominciato ad andare a scuola a Shibuya, in fondo rimanevo un campagnolo. Ma ora volente o nolente affascinavo la gente, il mio mondo girava a ritmo talmente vorticoso che mi sembrava di essere all'interno di un caleidoscopio. Più di tutto, ero felice di poter fare tutti i generi di esperienze recitando anche negli spettacoli teatrali. Ero prigioniero di quel mondo.

Da quando ero entrato a farne parte, le mie priorità erano profondamente cambiate; tutto il resto era offuscato dalla nebbia.

Quando tornavo a casa e vedevo Ribachan fare le pulizie o lavare i piatti non riuscivo a guardarlo in faccia. Non che non mi piacesse l'idea delle pulizie, ma ero convinto che si meritasse molto di più, che potesse brillare molto di più.

Era sempre stato davanti a me, era stato lui a prendermi per mano e farmi andare avanti, a spostare a mani nude il filo spinato davanti a noi, a proteggermi. Era il mio eroe.

Ora lo vedevo fermo a chilometri dietro di me.

No, quasi non lo vedo più.

Non lo potevo sopportare, non potevo sopportare l'idea di non riuscire più a vedere la figura della sua schiena davanti a me. Sono stato felice della festa a sorpresa per il mio compleanno, ma non serviva che lo facesse.

Ormai non mi potevo più fermare, dovevo fare in modo che fosse lui a cominciare a correre e mi raggiungesse.

Ti prego. Sforzati di più!

Ho pregato che mi potesse raggiungere in fretta e potessimo ammirare lo stesso panorama, ho chiesto al signor Koidemizu che gli passasse le offerte di lavoro che arrivavano per me. Eppure lui le ha rifiutate.

Perché?

L'ho odiato un po', per questo. Non potevo perdonarlo per aver rifiutato lavori che gli avevo passato con il solo scopo di poter di nuovo recitare insieme.

Voglio che controlliamo di nuovo le battute nel nostro appartamento! Oppure il problema è che non vuoi più lavorare con me?

Se si rifiutava, allora non c'era altra soluzione. Il mio comportamento quel giorno, il mio averlo

54 Sottili fette di carne alla brace cotte sul momento con varie salse.

55 Treno superveloce.

quasi costretto, era dovuto al fatto ormai ero vicino al limite. Ero diventato quasi completamente succube del mondo dello spettacolo.

Poteva darmi solo due risposte: accettare il mio aiuto o rifiutarmi completamente.

Quando sono tornato a casa era già arrivato e aveva, a quanto pare, letto il mio biglietto. Non ho avuto un buon presentimento guardando la sua espressione.

“Stai impacchettando la tua roba?”

Ho dovuto riempire con le parole quel silenzio oppressivo.

“Sono appena tornato.”

Non lo vedevo da parecchi giorni e ora la sua espressione era ammantata da un profondo dolore. Avevo immaginato che si sarebbe arrabbiato perché avevo scelto da solo un appartamento, ma non credevo ne stesse cercando uno anche lui.

Tuttavia doveva venire a vivere nell'appartamento che avevo scelto io, sia l'esterno che l'interno sembravano più quelli di un hotel di lusso, era dotato di tutti i comfort. Non serviva che pagasse. Non aveva ragione di rifiutare. Eppure, più parlavo più la sua espressione si faceva incredula. Capivo che fosse una proposta improvvisa, anche ai limiti del forzato; forse era normale il suo essere dubbioso e un po' spaventato all'idea.

“L'agenzia metterà 200'000 yen al mese, e del resto mi occuperò io. Non serve che tu paghi nulla.”

“La Kevin Company.”

Nonostante ancora non gli avessi detto nulla, sapeva del trasferimento di agenzia. Mi ha preso alla sprovvista, ma ho immaginato che fosse stato il signor Koidemizu a informarlo.

L'ordine del discorso era ormai stato distrutto, ma gli ho parlato dei particolari e gli ho sbattuto in faccia la verità che stava all'origine del cambiamento. Le parole mi uscivano di bocca sempre più veloci, neanch'io sono riuscito a capire cosa stesse succedendo.

“Ribachan, ho sentito che hai rifiutato un sacco di lavori.”

Volevo che si desse da fare di più per entrare a far parte di questo mondo. Il suo posto non era la casa, era il palcoscenico. Avevo fatto tutto quanto in mio potere e stavo aspettando che mi raggiungesse per stare accanto a me.

Però lui ha rifiutato.

“Se non accetti i lavori che ti posso passare, allora non serve a nulla stare nella stessa agenzia.”

È stato il signor Koidemizu a parlarmi di cambiare agenzia prima della fine del contratto. Non me l'ha detto chiaramente e ci ha girato intorno, ma il succo era che anche a lui conveniva che io me ne andassi; di questo si trattava. Era praticamente solo una trattativa commerciale, dopotutto le condizioni non erano malvagie neanche per me.

La nuova agenzia non era affatto male, per di più si stava giusto avvicinando il momento in cui

avremmo dovuto trasferirci. Però non è che il nuovo appartamento fosse economico, neanche per me. Avevo deciso per un posto di lusso come quello per lui, perché volevo che capisse come le mie esperienze mi permettessero di raggiungere un traguardo del genere, per alimentare la sua voglia di fare. Avrei pagato l'affitto per intero e gli avrei fatto lasciare il part-time affinché si concentrasse sul mondo dello spettacolo. L'università sarebbe venuta dopo.

Così finalmente potrai capire...

“No aspetta. È che io voglio farcela da solo...”

“Vuoi fare da solo, cosa? Pulizie, studio e ogni tanto un video educativo? Non riesco a vederti andare avanti così, Ribachan.”

Le nostre parole si sono fatte più semplici e dirette. Ci stavamo entrambi arrabbiando.

“Ishikawa lo sa?”

No.

“Sì.”

Non l'avevo detto a nessuno, questa era una cosa tra noi due.

A chi vuoi che lo dica prima di te?

Ma la mia provocazione non ha funzionato.

Ho sentito il rumore della porta che sbatteva dietro di me e i due ritratti hanno cominciato a ondeggiare per la forza che ci aveva messo. All'inizio dondolavano insieme, poi hanno cominciato a muoversi a ritmi diversi e si sono scontrati un paio di volte.

Non riesco a respirare.

“Signor Shiraki?”

Il mio corpo non sembrava volermi seguire, ma io avevo insistito ed ero andato avanti con le riprese. Sono andato in iperventilazione, ho sentito come se qualcuno mi afferrasse la testa e la facesse oscillare finché non mi sono accasciato per terra, esausto.

“D'accordo, fermi tutti. Per oggi finiamo qui!”

Era come se dentro di me ci fossero due personalità, due colori distinti che avevano cominciato a mischiarsi, ma che ora stavano cercando di ribellarsi e proteggere ognuno il proprio essere. Tuttavia io avevo deciso di mescolarli, a forza se necessario, anche per riuscire a preservare i nuovi ricordi che si formavano nella mia testa.

“No, non serve, posso continuare ancora un po' oggi... Per favore, andiamo avanti.”

Quando non ho inseguito Ribachan mi sono reso conto di quanto l'avessi guardato dall'alto in basso fino a quel momento. Ho cercato di controllarlo, sono stato talmente arrogante da spingerlo a fare

sempre di più; ho finalmente capito come lui debba aver visto nel mio comportamento solo scherno e disprezzo. Quando ho raggiunto questa consapevolezza ho rinunciato all'idea di fermarlo, di contattarlo, di incontrarlo di nuovo. Me lo sono lasciato alle spalle, come se non ci fosse mai stato fin dall'inizio.

A volte, il mondo si ferma per un istante.

Ma il mondo dello spettacolo è diverso. O vai avanti, o ti fermi del tutto.

Quindi bisogna andare avanti, farlo e basta. Giusto, Yui?

Qualche giorno dopo, finite le riprese in diretta di 'Waratte Iitomo!', ho deciso di andare a controllare il nostro appartamento.

Le mie cose erano già state portate via, ma ormai il termine del contratto si avvicinava e se ci fossero stati ancora oggetti suoi avrei dovuto provvedere a mandarli a casa dei suoi genitori. Le mie preoccupazioni si sono però rivelate inutili, quando ho visto il biglietto che aveva lasciato sul tavolo.

'Chiederò a una ditta di traslochi di ritirare le cose rimaste nella mia stanza. Il resto non mi serve, quindi portalo pure nel nuovo appartamento. Butta via quello che non vuoi tenere.'

Ho appallottolato il foglio nella mano ma non essendoci più un cestino in cui buttarlo me lo sono infilato in tasca.

Il piccolo segno di pace che gli avevo lasciato, la bottiglia di champagne che mi aveva regalato, era stato rifiutato. L'ho presa per il collo e ho guardato il muro vuoto, ormai senza ritratti, aspettando che le lacrime che si accumulavano agli angoli degli occhi evaporassero.

Quando si saranno asciugate mi dimenticherò di lui.

Ho sacrificato il mio migliore amico e ho deciso di continuare per la mia strada nel mondo dello spettacolo.

Film, fiction, film, fiction, protagonista, protagonista, pubblicità, pubblicità, pubblicità.

L'agenzia si è dimostrata più che felice davanti alla mia decisione di accettare progetti su vasta scala e con grandi budget e grazie ai profitti da entrambe le parti ho percorso la strada del successo tre volte più velocemente di quella che sarebbe la normalità, acquisendo una posizione di ferro come stella dello spettacolo. Come prova ho ricevuto offerte da quel programma di documentari e da quella rivista per uno speciale su di me e un servizio di nudo.

Per evitare pensieri superflui ho tagliato tutto il tempo libero. Anche il tempo per Sariï si era accorciato parecchio e lei aveva cominciato a preoccuparsi per me.

“Gocchi, va bene essere un po' stacanovisti, ma...”

Il suo avere una parola su tutto cominciava a essere seccante.

Erano passati due anni e qualche mese dall'ultima volta che avevo visto Ribachan e lei ancora cercava di farci riavvicinare. Però ormai l'avevo capito, io e lui eravamo diventati estranei, nessuno dei due cercava più l'altro.

Come avevo già detto, non mi potevo più fermare. Ero come una canoa che cerca di navigare controcorrente: se avessi smesso di remare sarei annegato. Finché Ribachan non si fosse avvicinato a me io non sarei stato in grado di raggiungerlo. Era questo il prezzo che avevo pagato per rimanere in questo mondo. Comunque, il fatto che Sariï non fosse riuscita a fare nulla per convincerlo a venire da me era la prova che lui non ne voleva sapere.

Eppure lei non si voleva arrendere, anzi, ora cominciava a mettersi tra me e il mio lavoro.

“Rischi di morire per il troppo lavoro, lo stacanovismo è una malattia...”

“Finiscila, sei fastidiosa. Allora tu sei un'ansiosa cronica, ti preoccupi troppo! Qualunque cosa può diventare una malattia. Lo sapevi? Il novantanove per cento degli esseri umani è malato. Se le dai un nome, tutto diventa una malattia.”

“Ah, sì?”

Ho appoggiato il libro che stavo leggendo per documentarmi per la nuova fiction storica in cui avrei recitato.

“Sto spreco ore, il giorno di inizio riprese è stato fissato. Devo trovare il tempo per lavorare sul mio personaggio. Durante questi minuti quanti libri potrei leggere? Quante idee potrei avere? Senti, te lo chiedo per favore, smettila di interrompermi.”

Ho fatto per riprendere in mano il libro ma lei è stata più veloce di me; l'ha afferrato, ha preso il Dupont che avevo appoggiato sul tavolo e gli ha dato fuoco.

“Che diavolo fai?!”

“Faccio diventare il tuo tempo, tempo per me. Anche questo è uno spreco, vero?”

Ha lanciato il libro in fiamme verso il mio ritratto. Ho subito versato l'acqua che stavo bevendo sulle pagine, ma ormai il volume era rovinato, la carta bruciata e annerita ai lati.

“Non sei la persona adatta a stare con me.”

“Neanche tu sei la persona adatta a stare con me.”

Ha preso la borsa appoggiata sul sofà, ha aperto tutte le porte dell'appartamento e se n'è andata sbattendo la porta d'ingresso e lanciandomi un insulto.

Il mio ritratto, il retro sporco di cenere, ha continuato a oscillare in silenzio.

Era esattamente come l'altra volta, non ero cambiato di una virgola. Non l'ho inseguita; al contrario, mi sono concentrato sul lavoro.

Il singolo di debutto. È stato facile. Alla fine non era rimasto molto del testo originale che avevo scritto, ma il produttore aveva detto che “esistono regole fisse per i prodotti se si vuole che vendano.” Ho affidato tutto a lui. Quando il singolo ha raggiunto quota 300'000 vendite ho pensato che avesse decisamente del talento.

Ho incontrato Karin più o meno in quel periodo. Finito il programma in diretta in cui avevo cantato la mia canzone per la prima volta sono andato a bere da solo in un bar di Azabu-jūban, quando lei è entrata con un'amica. Ci siamo sorpresi a vicenda per esserci incontrati lì subito dopo aver girato insieme un programma, abbiamo brindato e festeggiato assieme.

Lei era molto diversa rispetto all'immagine che dava, modesta. Il trucco era appariscente ma aveva un bel viso. Inoltre era intelligente. Visto che abitavamo nelle vicinanze abbiamo preso a vederci spesso, ci trovavamo bene insieme... Poi si è sviluppato tutto molto velocemente. Era molto più facile stare con lei che con Sarii, perché con Karin potevo essere Shiraki Rengo per tutto il tempo, indossavo i panni distaccati della star e non sembrava strano né fuori posto. Era la stessa cosa per il sesso; non c'è nulla più semplice e comodo del sesso senza attaccamenti.

Senza contare che uno scandalo con lei farà crescere la popolarità di entrambi.

Naturalmente mi piaceva abbastanza.

Riempiva automaticamente gli spazi tra vita privata e lavoro. Era in un certo senso un'isola di tranquillità in mezzo alla corrente.

“Ok, *Cut!* Per oggi finiamo qui.”

Il Gocchi dentro di me ormai respira regolarmente, al suo posto ho la sensazione di essere io a non ricevere abbastanza ossigeno. Nell'ultima settimana ho perso peso e i miei capelli sono diventati un disastro. Immagino sia perché ho ripercorso vent'anni di vita in un mese. Mi sono comparse delle rughe d'espressione agli angoli degli occhi.

È solo un film. Intrattenimento. Affari.

Per quanto me lo ripeta, continuo a inseguire la sua ombra.

“Bene, diamoci da fare anche oggi!”

Un giorno, durante l'autunno dei miei venticinque anni, il manager Tanaka mi ha passato due cartoline mentre mi riportava a casa dopo le riprese del nuovo film. Ha scelto queste due tra le centinaia di lettere dai fan che arrivavano ogni mese perché conosceva i dettagli di quasi metà della mia vita.

Una mi informava di una riunione di ex compagni di classe in un locale a Shibuya dopo due mesi. *Chissà se Ribachan parteciperà. In ogni caso, io di sicuro non posso andare. È meglio che non presenti.*

Il mittente della seconda cartolina era Sarii. L'ho girata ma non riuscivo a capire cosa c'era scritto. Leggevo le parole, ma non ne comprendevo il senso. Mi sono concentrato sulle singole lettere e l'ho letta di nuovo.

'Mi sposo. In bocca al lupo col lavoro.'

La grafia era talmente impersonale da non sembrare neanche scritta da un essere umano. Non c'erano né odio né sarcasmo, solo il disegno a china di un fiore di magnolia sembrava guardarmi con crudeltà.

Cosa mi succede? Non sono affari miei, non più. Io ora ho Karin-

“Mi scusi, signor Tanaka, potrebbe... Fermare un attimo la macchina?”

Mi sono lanciato fuori dall'auto ferma e non appena la mia spalla ha toccato il parapetto, mi ha assalito un conato. La bile e il vomito erano caldi e mi bruciavano la gola. I vestiti stretti mi impedivano di respirare. Il suono metallico che mi risuonava nelle orecchie si diffondeva dolorosamente lungo tutto il corpo e sono caduto sul mio stesso rigurgito. L'odore acido mi assaliva le narici. La vista si è annebbiata e si è fatta confusa, finché non ho perso conoscenza del tutto.

“Signor Shiraki?”

Quando ho riaperto gli occhi mi sono ritrovato a osservare un soffitto conosciuto.

Ero sul mio letto, mentre il manager era seduto accanto a me su una sedia che aveva preso dal salotto.

“Non si preoccupi, non l'ho detto a nessuno.”

Non avevo chiesto nulla, eppure lui mi ha rassicurato. Erano, comunque, le parole che volevo sentire.

“Grazie mille.”

“Farò in modo di farle avere qualche giorno di vacanza.”

“No, va tutto bene. Sono solo un po' stanco.”

Quando ho provato ad alzarmi dal letto sono stato assalito da forti vertigini e sono ricaduto con la

schiena sul materasso.

“Per favore, si prenda qualche giorno di riposo una volta finite le riprese di questo film. Non le inserirò altri lavori in agenda.”

Era sceso dalla sedia e si era abbassato a guardarmi negli occhi per parlarmi.

“perché non va da un dottore?”

Ho girato il viso di lato e chiuso gli occhi.

“Mi dispiace essere entrato senza il suo permesso. La verrò a prendere domani mattina alle sei.”

L'ho sentito camminare verso l'ingresso.

“Grazie mille.”

Si è fermato nel momento in cui ho sussurrato un ringraziamento, ma subito dopo ha ripreso a camminare e ho sentito il rumore della porta che si chiudeva lentamente.

Mi sono tornate in mente tutte le cose successe in passato. I ricordi della mia infanzia con Sari, la mia amata sorella, 'Stand by me', Ribachan che si preoccupa per me mentre stringo tra le mani i bruchi, la pioggia di stelle, Dupont, i Beatles, il parco Mitake, il ritratto che mi ha regalato Sari, i nostri baci, l'appartamento insieme, i giorni passati con Ribachan, la *Phalaenopsis* di mia sorella, la *Phalaenopsis* che ho scritto io... Momenti che ho gettato via, a cui non sarei potuto mai più ritornare. Ricordi che erano tornati chiari e vividi soltanto con una cartolina.

Soffoco.

Ho provato a immaginare cosa sarebbe successo se fossi uscito dai panni di Shiraki Rengo, l'immagine che avevo costruito così minuziosamente. Tirando giù la cerniera sulla mia schiena avrei dovuto trovare la debole figura di Suzuki Shingo, ma la realtà era diversa. Non aveva più carne, né ossa, né colori. Suzuki Shingo era stato completamente assorbito da Shiraki Rengo, ormai di lui non rimaneva che un fantoccio di cartapesta, la sua infanzia e la sua adolescenza si erano sciolte nel ritratto della star. Ho controllato i resti rimasti e ho chiuso di nuovo la cerniera. Ormai facevo parte del mondo dello spettacolo.

Non è più che sufficiente, questo?

Continuavo a chiedermelo.

Il giorno dopo le riprese si sono svolte in un parco a Machida.

Avevo deciso di resettare tutti i miei pensieri e gettarmi completamente nel mondo in cui ora stavo vivendo.

Quel giorno avremmo continuato a girare fino a sera la scena di me con la protagonista femminile, dovevo incoraggiarla dopo una batosta durante l'attività del club di cui faceva parte. Ho pronunciato la battuta come da copione.

“Sai, tutto ha un proprio limite. Se così non fosse la gente continuerebbe a battere il record dei cento metri finché non diventerebbe zero secondi, no? Oppure dimagirebbe fino a non pesare più un grammo. C'è un limite per tutto. Accettarlo o meno, questo è il...”

I capelli dell'attrice che mi stava davanti venivano spettinati dal vento e per un attimo mi era parsa Sari.

“*Cut!* Signor Rengo, che succede?”

“Ah, scusate.”

Allora succedono davvero, queste scene da film.

“Ricominciamo.”

Ho ripetuto la battuta e sono riuscito a finirla, ma il regista ha detto che non andava bene. Mi si è avvicinato.

“Rengo, che succede? Sei diverso dal solito, è successo qualcosa?”

“No, no, non è nul...”

Questa volta è stato il viso del regista a deformarsi e diventare quello di Ribachan, il mio Ribachan dalla faccia gentile che si prendeva sempre cura di me.

“Va tutto bene...”

Ho mascherato il mio respiro irregolare con un colpo di tosse prima che se ne accorgesse. Mentre respiravo lentamente ho passato lo sguardo sul parco, ma vi si sovrapponeva l'immagine nei miei ricordi del parco Mitake. Ho cominciato a sentirmi male e mi sono seduto per terra, cercando di riposare un po' e di riprendere fiato.

Dopo qualche minuto abbiamo ripreso a girare, ma continuavo a sbagliare le battute o non recitare come voleva il regista; le riprese di quel giorno sono state sospese. Il regista e il produttore erano preoccupati per me, hanno deciso di lasciarmi un giorno libero. Mi hanno consigliato di andare da un medico ma io ho rifiutato; ho chiesto scusa a tutti e sono tornato a casa.

La porta del mio appartamento era aperta e c'erano un paio di scarpe da donna nell'ingresso. In salotto si sentiva un odore nostalgico di curry.

“Sei arrivato tardi! Oggi ho fatto il... Ehi, che succede?”

Sono andato in cucina e ho abbracciato forte Karin. L'odore dolce dei suoi capelli e quello del curry mi hanno confuso ancora di più. L'ho cinta ancora più forte e l'ho baciata. Lei era disorientata ma si è abbandonata al mio abbraccio. Ho cominciato a baciarle il collo e a toccarle il petto con violenza.

“Aspetta, Rengo...”

L'ho accarezzata dal collo al torso e l'ho spinta a terra. L'ho guardata solo in quel momento in faccia: era Karin, che mi guardava preoccupata e insicura.

“Rengo?”

Preferirei quasi che cambiassi anche tu, ho pensato, ma con me c'era la principessa della canzone giapponese. Non riuscivo a fermare le lacrime che mi riempivano gli occhi ma in qualche modo ho recuperato parte del mio sangue freddo e le ho sorriso.

“Scusami.”

L'ho baciata di nuovo, questa volta come Shiraki Rengo.

“Vado a riposare un po'.”

Mi sono asciugato le lacrime con la manica della camicia mentre mi avviavo verso la camera da letto.

Mi sono spogliato e steso su un fianco; dopo qualche minuto ho sentito il rumore della porta che si apriva. Ho fatto finta di nulla, il materasso ha oscillato mentre lei si infilava sotto le coperte e ho sentito i suoi seni contro la schiena. Le sue labbra mi hanno accarezzato la pelle.

Mi sono girato sulla schiena mentre lei mi abbracciava senza parlare e ho guardato il soffitto, lo stesso del giorno prima.

Improvvisamente ho capito cosa avesse pensato mia sorella.

La magia del palcoscenico, l'illusione di quel mondo. Se anche la sua caduta non fosse stata intenzionale, come rappresentazione è stata un successo. 'Se non posso più ballare non ha senso vivere. Non danzo per vivere, vivo per danzare.' E ha tagliato il tubo.

È così, vero, Yui? Forse è giunto quel momento anche per me, cadrò anch'io come te, con la tua stessa grazia. Bloccherò il mio stesso respiro. Forse ora riuscirò ad avere una morte bella come la tua. È il momento giusto, ho perso anche le mie ultime speranze.

Mai dire no, neanche alla morte.

Mentre Karin cerca di consolarmi con le sue carezze, io prendo la mia decisione. Nella stanza buia si sentono solo i rumori dei nostri corpi.

Durante le tre settimane seguenti recito la mia parte al meglio. Senza preoccuparmi dei membri del cast e dello staff metto nella mia rappresentazione tutto ciò che voglio lasciare di me al mondo. Mi elogiano, quel giorno al parco quasi non gli sembra vero. Per quanto siano forse solo lusinghe, io sento di aver lasciato una dignitosa opera postuma.

Finite le riprese, come promesso al signor Tanaka mi prendo due mesi di ferie, però ormai ho già gettato nella corrente i remi della mia canoa.

“Siamo all'ultima scena, finalmente. Shiraki-chan, fai del tuo meglio fino alla fine”, dice il signor Tsuruta.

“Sì.”

I miei vecchi compagni di classe del liceo, persone con cui passavo le giornate a chiacchierare tranquillamente, mi danno il benvenuto battendo le mani. In altre parole, anche qui non c'è posto per Suzuki Shingo. Guardo in fondo al tavolo durante quello che spero sia l'ultimo applauso e vedo Ribachan. Meno male, lui non si è unito agli altri; anzi, neanche mi guarda mentre beve la sua birra. Mi tranquillizzo. Avevo chiesto in giro se faceva ancora parte del mondo dello spettacolo e mi hanno informato della sua posizione.

Una ragazza, forse l'organizzatrice della serata, mi invita a sedere accanto a lui; esito un po', succede tutto troppo in fretta, ma alla fine cedo.

“Da quanto tempo.”

“Da quanto tempo.”

Non è cambiato. Gli zigomi risaltano di più e ha iniziato a fumare ma è tutto lì, per il resto è sempre uguale.

La prima conversazione dopo cinque anni non scorre fluida, dopo il primo saluto che ci scambiamo cala un silenzio pesante; forse perché non riesce a sopportarlo, lui va in bagno. Alcuni vecchi compagni di scuola, persone con cui non avevo mai avuto un rapporto particolarmente profondo neanche ai tempi del liceo, mi chiedono di poter fare delle foto insieme; insistono con troppa familiarità, penso stessero aspettando solo il momento più adatto per potermelo chiedere. Però me lo aspettavo, la cosa mi intristisce un po' ma accetto cordialmente.

Immagino che sia normale che Ribachan mi eviti, ma io ho bisogno di parlargli. Gli chiedo se ha sempre lo stesso numero e salgo su un taxi. Il mio numero è cambiato, ma il suo è ancora in rubrica.

“Senti, hai un po' di tempo?”

“Sì.”

“Allora beviamo qualcosa?”

“Sì, va bene.”

Quando lo incontro al bar riesco, solo per un po', a tornare a vivere davvero.

Uova di gambero?

Mi è sempre piaciuto questo lato del suo carattere, a pensarci bene.

Mi diverto, alla fine mi sembra di essere riuscito a tornare bambino.

Suzuki Shingo non è più dentro di me. È dentro di lui.

Gli ho detto tutto quello che potevo dirgli, con e senza parole. Poi gli ho parlato dei pesci linofrinidi.

“Ribachan, sei libero anche domani sera?”

“Sono sempre libero, io.”

“Allora usciamo a bere qualcosa anche domani?”

“Certamente!”

Chiedo per abitudine la ricevuta quando pago il conto, poi mi rendo conto che ormai non ha più importanza.

Quando esco dal locale mi accorgo di essere più brillo di quanto pensassi, ma lui è proprio sbronzo. Camminiamo a zigzag lungo la strada con le braccia l'uno sulle spalle dell'altro. Forse è per colpa dell'alcol, ma mi sembra di camminare in centro città. Lui continua ad alzare la testa ciondolante e a chiedermi scusa.

Smettila, se continui così mi passa l'effetto dell'alcol. Non voglio più tentennare, ormai ho preso la mia decisione.

“Mi dispiace.”

Appena entrati in sala crolla sul divano. Lo copro con una coperta decorata a rombi sgargianti e mi stendo accanto a lui. Mi sembra di vedere la pioggia di stelle sul soffitto.

“Ribachan, vedi le comete?”

“Certo che le vedo.”

“Finalmente ci siamo riusciti.”

“Già, finalmente siamo riusciti a vedere le stesse stelle.”

Mi risponde con gli occhi chiusi. Abbasso le palpebre e posso anch'io vedere la luce delle stelle nel buio. Mentre ascolto il suono del suo respiro regolare, mi metto a contarle.

“Per oggi le riprese sono finite.”

“Coraggio, diamoci da fare!”

La mattina successiva lui sta ancora dormendo; gli lascio un biglietto e mi preparo.

Esco e rientro perché voglio rivedere il suo viso un'ultima volta.

Grazie. Scusa. Addio.

Esco di nuovo, sono le undici e mezza di mattina. Sul biglietto ho scritto che dovevo andare al lavoro, ma naturalmente è una bugia; ho ancora due settimane di vacanza.

L'avrei fatto anche se non l'avessi incontrato ieri, però lui c'era.

Bene.

Mi biasimo perché finirò per usarlo, ma posso contare solo su di lui questa volta.

Vado in una cartoleria e compro un set di carta da lettere per scrivergli. Mi chiedo cosa possa essere adatto a delle ultime parole, ma alla fine mi decido per della carta semplice, non colorata. Vedo anche un blocchetto di post-it e li compro.

Torno verso casa ed entro nella caffetteria di fronte al palazzo. Scrivo il mio testamento mentre bevo un caffè nero e stantio.

Mi chiedo se anche mia sorella si sentiva così mentre tagliava e componeva il suo, io sono molto tranquillo.

Dopo qualche minuto lo vedo camminare dall'altra parte della strada da dentro il locale, mentre si lascia dietro le spalle una scia di fumo e si dirige verso la stazione.

Non avrei mai pensato di riuscire a vederlo di nuovo. È qui, vivo, in questo mondo.

La penna si muove più velocemente di prima, decido di scrivergli quello che penso mentre lo guardo vivere.

Quando finisco di scrivere la lettera per lui, comincio con i sei diversi fogli di ultime parole da fargli scegliere.

Ricordo chiaramente, parola per parola, l'ultimo messaggio di mia sorella.

Yui, prendo in prestito le tue parole. Sei stata la persona che mi ha influenzato più di tutti.

'Grazie di tutto. Sono felice di essere nato, felice di aver fatto parte del mondo degli artisti. Ma lo devo fare. Mai dire no.'

Alla fine scrivo una battuta, un messaggio che solo lui può capire.

'Voglio essere il cadavere più bello di tutti.'

Riderai?

Torno all'appartamento e appoggio le lettere. Mi faccio una doccia e mi cambio indossando dei vestiti comodi. Mi verso un bicchiere di whisky e lo bevo in un unico sorso. Accendo una sigaretta con l'accendino del love hotel, mi perdo nei miei pensieri e ne fumo un'altra. Il ritratto appeso al muro sorride più del solito.

Appoggio sul tavolino la bottiglia di champagne che mi aveva regalato lui. Salgo su una sedia e lego al gancio a cui è appeso il filo del quadro la corda di lino che ho comprato.

Me la passo attorno al collo.

Faccio un respiro profondo, poi espiro. Salto giù dalla sedia.

Il mio corpo fa un balzo e viene trattenuto dalla corda che si stringe, sempre di più, attorno al mio collo, grattando la pelle.

“Ok, *cut!*”

Già. Queste sono le riprese di un film. La corda di lino è collegata a un'altra, legata attorno alla vita per evitare che mi faccia male, per evitare che mi stringa davvero il collo.

Dovrebbe.

“Ho detto *cut, cut!*”

Comincio a perdere conoscenza mentre sento le luci del soffitto brillare verso di me. Mi sembrano luci da palcoscenico, da studio televisivo, e illuminano solo me.

Senti, Gocchi, tu cosa sei? Un linofrine maschio o una femmina? E io, cosa sono?

Gira tutto, mi sembra di cadere dall'alto.

“Assistente, che diavolo sta succedendo?”

Posso sentire le voci del pubblico, là in fondo, che mi acclamano, applaudiscono. Quel suono speciale che ho sentito quando ho partecipato a qualche spettacolo. È un suono che mi fa sentire bene, un'ovazione per me.

'Rengo', tutti mi acclamano.

“Ehi, ehi! Stop, ho detto stop!”

'Dai', tutti mi acclamano.

La vista smette di girare, a quanto pare sono atterrato. In un attimo, riesco a vedere il pubblico, un

numero di persone talmente grande che non riesco a contarle, una folla che si estende fino all'orizzonte, fino a quando non riesco più a distinguerle. I posti sono tutti occupati. Ci sono anche la signorina Akagi, il signor Koidemizu, il signor Tanaka, Sari.

C'è anche Ribachan. No, aspetta, forse è Gocchi. Sorride, è felice.

Il sipario si è appena alzato. È un balletto. Ci sono elefanti, leoni, anatre, cavalli che nitriscono, scimmie, una fenice. Il palcoscenico è illuminato da luci di tutti i colori, tanti quanti quelli di un caleidoscopio. Tutti avanzano danzando, mentre sopra di loro innumerevoli *medaka* e martin pescatori nuotano e cantano. La musica è suonata da un'orchestra maestosa. La canzone è un brano dei Beatles...

No, aspetta, è Phalaenopsis?!

Il quartetto color arcobaleno turбина sul palco, il maestro d'orchestra che sventola la bacchetta è una rana con un farfallino. Accanto c'è un palazzo formato da esseri umani, perfetto in tutti i dettagli.

Là sopra c'è Yui... Mia sorella.

Sembra una scultura in vetro, tanto perfetta è la sua posa. Coriandoli...

Sono fiori di magnolia!

Mi commuovo fino alle lacrime.

Che spettacolo! Soave, magnifico, sublime, estatico, elegante! E incredibilmente triste...

Non esistono confini nel mondo che vedi, questo è il paradiso. È disperatamente magnifico e tu ora sei con me al suo centro.

“Presto, veloci, tiratelo giù!”

Sono ormai quasi incosciente quando sento qualcuno che mi abbraccia; c'è troppa luce e non riesco a vederlo in faccia, ma lo so, lo capisco.

Gocchi. Sei tu, vero? Finalmente possiamo recitare insieme. Non abbiamo più bisogno di prove.

Ci abbracciamo forte tra le ovazioni e l'agitazione mentre le luci continuano a brillare su di noi.

L'autore e il libro

Introduzione

Quando si parla di Giappone e si nomina il gruppo di idol⁵⁶ dei NEWS, fino a poco tempo fa il primo nome a essere pronunciato era quello del leader Yamashita Tomohisa 山下智久 (9 aprile 1985-), YamaP 山 P (pronunciato Yamapi) per i più esperti del mondo scintillante del pop giapponese. Da quando il leader ha lasciato il gruppo per concentrarsi su una carriera da solista nell'ottobre 2011, gli equilibri sono cambiati insieme ai membri. Se ora si nomina il gruppo, per chi conosce l'ambiente il primo nome a spuntare è presumibilmente quello di Katō Shigeaki 加藤シゲアキ (11 luglio 1987-), Shige シゲ per i fan. Non per un particolare talento canoro o ballerino, ma per essere “l'idol scrittore”. Katō non è il primo cantante o idol a lanciarsi in una carriera da scrittore, ma è l'unico fermamente deciso a mantenere e portare avanti al meglio entrambe le carriere e cimentarsi anche in diverse altre arti, tra cui la fotografia.

Nato a Ōsaka l'11 luglio 1987, si trasferisce nel Kantō durante le elementari. Entra a far parte del colosso tra le agenzie di promozione di idol Johnny's & Associates nel 1999 e, come junior, ovvero tirocinante non ancora debuttato ufficialmente con un cd, sperimenta una carriera da élite. Nel momento in cui viene messo insieme ad altri 8 ragazzi per formare il gruppo dei NEWS in occasione della Coppa del Mondo di pallavolo del 2003, si vede improvvisamente relegato in secondo piano, incapace di eguagliare il carisma del leader Yamashita e del popolare Nishikido Ryō 錦戸亮 (3 novembre 1984-). La situazione lo porta a cercare un costante miglioramento, a una pesante autocritica e soprattutto a una spasmodica ricerca di un campo artistico personale in cui poter brillare con il proprio talento.

Trova un rifugio nella scrittura: si cimenta per anni in saggi brevi sulle pagine di alcuni dei più famosi “idol magazines”, riviste specializzate in idol. Infine, nel gennaio 2012 esce il suo romanzo di debutto, *Pink & Gray*, la storia di due ragazzi, amici d'infanzia, che entrano insieme nel mondo dello show business. Solo uno di loro riesce a sfondare come attore e come idol, mentre l'altro lo guarda allontanarsi sempre di più lungo il sentiero della fama. Katō afferma di aver voluto scrivere di emozioni ed esperienze provate e vissute da chiunque, ma ambientandole in un mondo che solo

⁵⁶ Per una definizione completa della figura di idol riferirsi alla sezione “La figura dell'idol nel Giappone contemporaneo”.

lui poteva descrivere in qualità di abitante, quello dello show business. Ciò che ne deriva è non solo la storia di due ragazzi, ma anche il viaggio nella mente di un uomo, le sue angosce, le sue paure e soprattutto la sua crescita intellettuale. Utilizzando elementi autobiografici, come gli sfondi della vicenda, Katō riesce a rendere questo lavoro di fantasia incredibilmente realistico, al punto da far chiedere al lettore quanta finzione ci sia davvero alla fine.

Lo scrittore prende dai suoi film preferiti spunti per la struttura del libro, che diventa un metaromanzo dalla storia simile a “(500) giorni insieme” del 2009; i nomi dei personaggi rimandano direttamente a “Stand by me” del 1986 e a “Magnolia” del 1999, mentre la sottile linea tra realtà e illusione che caratterizza le ultime pagine è stata ispirata da “Il ladro di orchidee” del 2002 e “Il labirinto del fauno” del 2006.

Essendo il romanzo scritto in prima persona, il lettore si ritrova nella testa del protagonista, percepisce chiaramente sentimenti e pensieri. Ci si trova catapultati in una vicenda già in parte accaduta, il lettore viene messo di fronte fin da subito a tutti i sentimenti provati dal protagonista, ma senza conoscere la storia che sta dietro ai suoi pensieri.

Tramite l'espedito del protagonista che recita la parte del suo migliore amico, il grande attore che ha deciso di suicidarsi, lo scrittore descrive la sensazione di rivedere la propria vita dall'esterno e rendersi conto dei propri errori; l'atto di impersonare il proprio migliore amico permette che si crei un'empatia talmente forte che il protagonista alla fine diventa l'amico stesso, affermando infine che i due sono in realtà parti di un'unica entità. Quella che inizia come la semplice storia di un'amicizia finisce con l'essere una “favola della crescita”, la storia della disgregazione di una parte del sé, della sua ricostruzione e soprattutto dell'accettazione dei propri errori senza bloccarsi davanti a essi.

La fine si svolge in tempi molti brevi e non le vengono dedicate molto più di un paio di pagine. Si sente uno stacco quasi fisico fra l'atmosfera realistica che permea quasi tutta la storia e l'illusione vissuta negli ultimi momenti di vita del protagonista, che si sviluppano a ritmo vertiginoso e sono pieni di elementi fantastici e reali mischiati tra loro.

Katō Shigeaki: la vita da idol e la vita da scrittore

Infanzia e anni da junior

Katō Shigeaki nasce a Ōsaka l'11 luglio del 1987. Dopo diversi trasferimenti a causa del lavoro del padre all'interno del Kansai, si trasferisce con la famiglia nel Kantō in quarta elementare, per poi

rimanere sempre tra le vicine Yokohama e Tōkyō. Afferma lui stesso di non avere avuto un'infanzia facile in un'intervista per la rivista *Myojo* del novembre 2011. Da tipico figlio unico con entrambi i genitori fuori casa per lavoro tutto il giorno, era abituato a stare solo, al punto da avere difficoltà a relazionarsi con gli altri bambini della sua età⁵⁷. Vittima di bullismo, ha cominciato in seconda elementare a prendere lezioni di *shōrinji kenpō* 少林寺拳法, disciplina sportiva derivante dal kung-fu, ma i tentativi di bluffare una forza d'animo che non aveva lo hanno portato a diventare un bullo lui stesso. Lo shock provato a essere ignorato da compagni di classe e amici è grande e ha fatto nascere in lui il bisogno di essere apprezzato dalle persone che gli stanno attorno. Le insistenze della madre e un personale interesse nel lavoro nel mondo dello show business lo hanno portato a mandare un curriculum a uno dei colossi tra le agenzie di promozione, la Johnny's & Associates (chiamata anche Johnny's Entertainment o Johnny's Jimusho).

Già in giovane età aveva espresso un certo interesse e ammirazione per Takizawa Hideaki 滝沢秀明 (29 marzo 1982-) e per gli SMAP, gruppo di “idol nazionali” in attività dal 1991 e forse i più famosi idol che lavorano per la Johnny's & Associates. Afferma sulle pagine di *Myojo* che [...] *alle elementari ero solito dire che tra tutte le opzioni quella di lavorare nello show business era la più interessante. Per show business intendevo dire fare l'attore, essere in grado di fare di tutto, variety show, diverse esperienze*⁵⁸.

Si può quindi dire che già alle elementari sognava una carriera da idol, quelle figure del mondo dell'intrattenimento giapponese di bella presenza, in grado di coprire qualunque ruolo senza eccellere in niente. La risposta è arrivata un anno e mezzo dopo, quando nel 1999 Katō viene invitato a partecipare a una delle frequenti audizioni dell'agenzia. Del gruppo di circa cinquanta ragazzi riescono a passare soltanto lui e un altro. Katō afferma in più di un'intervista, da *Myojo* al programma *The Shōnen Club Premium*⁵⁹ (puntata del 16 novembre 2008), di aver vissuto una carriera da élite durante gli anni da junior⁶⁰. Nel periodo di pre-debutto, come molti altri ragazzi, si ritrova a far parte di molti gruppi temporanei, formati e sciolti da un giorno all'altro: B.B.B. (Best Beat Boys), B.B.A. (Boys Be Ambitious), B.B.D. (Best Beat Dancing), B.A.D. (Beautiful American Dreams), J-Support (poi diventato K.K.Kity). Quest'ultimo, in particolare, formato da Dōmoto Kōichi 堂本光一 (1 gennaio 1979-) dei Kinki Kids, vede tra i membri Koyama Keichirō 小山慶一

57 Per una traduzione completa dell'intervista sull'infanzia di Katō e le sue esperienze da idol vedere Appendice A.

58 Mitsuhiro MIZUNO, *Hadaka no jidai – boku ga Jr. datta koro – dai 7 kai: Katō Shigeaki, Myojo*, 11, 2011, p. 135, mia traduzione.

59 *Za shōnen club puremiamu* ザ少年倶楽部プレミアム, lett. “Il club dei ragazzi – Premium”, programma televisivo settimanale in cui Kokubun Taichi, membro del gruppo TOKIO, intervista un ospite o gruppo della Johnny's & Associates.

60 Tirocinanti, sono ragazzi che fanno parte dell'agenzia e lavorano come backdancer per i gruppi più famosi o fanno servizi fotografici e interviste, ma ancora non hanno debuttato ufficialmente con un cd.

郎 (1 maggio 1984-) e Kusano Hironori 草野博紀 (15 febbraio 1988-), che faranno poi parte assieme a Katō dei NEWS. Da junior benvoluto dal “grande capo” e fondatore dell'agenzia, Johnny Kitagawa ジャニー喜多川 (1931-), Katō non si fa problemi a richiedere, quando si presenta il momento, una pausa dal lavoro di idol per sostenere un esame di ammissione a un importante istituto di medie inferiori, per poi telefonare direttamente a Kitagawa informandolo dell'ammissione e della sua volontà a riprendere il proprio posto nell'agenzia. La sua salita non si ferma, i servizi fotografici aumentano e cominciano i primi ingaggi per *dorama*⁶¹; probabilmente quella che giova di più alla sua fama è l'apparizione nella sesta serie de “La classe 3 B del professor Kinpachi⁶²” nel 2001. Nonostante tutta la fama, Katō non smette mai di autogiudicarsi severamente, dal ballo maldestro alla recitazione mediocre, ma si fa forza dicendosi che è tutta una questione di tempo e che le sue performance presto miglioreranno e raggiungeranno i livelli dei *senpai*⁶³ che tanto ammira.

NEWS

2003-2006 :Debutto e primi anni

Nel settembre del 2003 finalmente riesce a raggiungere il traguardo/punto di partenza del debutto con il nuovo gruppo dei NEWS pubblicando, in occasione della Coppa del Mondo di pallavolo, il singolo *NEWS Nippon* NEWS ニッポン (lett. NEWS Giappone). La canzone viene utilizzata come sottofondo per il tifo e le promozioni della squadra nazionale, mentre i 9 ragazzi del gruppo si esibiscono in performance prima, durante le pause e dopo i match. I membri ufficiali sono Yamashita Tomohisa, Nishikido Ryō, Uchi Hiroki 内博貴 (10 settembre 1986-), Masuda Takahisa 増田貴久 (4 luglio 1986-), Tegoshi Yūya 手越祐也 (11 novembre 1987-), Moriuchi Takahiro 森内貴寛 (17 aprile 1988-), Koyama Keichirō, Katō Shigeaki, Kusano Hironori. Il nome è un acronimo composto dalle parole North, East, West, South (nord, est, ovest, sud), a indicare il fatto che i membri provenivano da tutte le parti del Paese, anche se alla fine i luoghi di nascita dei ragazzi si dividono tra le prefetture di Ōsaka (Nishikido, Uchi, Katō), Kanagawa (Koyama, Tegoshi, Kusano) Tōkyō (Masuda, Moriuchi) e Chiba (Yamashita). Nonostante solitamente l'uscita di un cd segni il debutto ufficiale, *NEWS Nippon* viene definito un semplice singolo a scopi promozionali e

61 Fiction giapponesi. Della durata di 9-11 puntate, a parte alcune eccezioni sono mono-stagionali.

62 *3nen Bgumi Kinpachi sensei* (3年B組金八先生) è uno dei *dorama* di ambientazione scolastica più famosi. Andato in onda dal 1979 al 2011, in tutto 8 serie.

63 Colleghi più grandi o che hanno cominciato prima sul lavoro.

pubblicitari, di fatto rendendo lo status del gruppo non chiaro. I fan possono tirare un sospiro di sollievo con l'uscita, nel 2004, del singolo considerato il debutto ufficiale *Kibō~Yell~ 希望~Yell~* (lett. Speranza – grido –). Inizia però anche la graduale perdita di membri, con Moriuchi che lascia il gruppo e l'agenzia prima dell'uscita del cd. Dopo il quinto singolo *Teppen てっぺん* (vetta), al primo posto della classifica Oricon⁶⁴, il gruppo è oggetto di due grandi scandali, nel luglio 2005 e gennaio 2006, che portano all'allontanamento dei membri Uchi e Kusano per aver consumato alcolici nonostante fossero minorenni⁶⁵. Gli scandali inoltre comportano una sorta di “punizione” anche per il resto dei membri, quello che nel fandom è conosciuto come “il primo hiatus”, ovvero un'interruzione delle attività fino a data da destinarsi.

2007-2010: Attività in 6

Durante il periodo di *hiatus* Yamashita inaugura una carriera solista che continuerà poi a singhiozzo, Nishikido continua con le attività del gruppo del Kansai Kanjani8, di cui faceva parte assieme a Uchi contemporaneamente ai NEWS, Tegoshi e Masuda debuttano come duo sotto il nome Tegomasu. Al concerto di fine anno 2006-2007 viene annunciato il ritorno ufficiale dei NEWS, che ricominciano le attività in 6. Il tour *NEWS Concert Tour Pacific 2007-2008*, dal 15 dicembre 2007 al 27 gennaio 2008, riscuote talmente successo e richieste di biglietti che vengono create due date aggiuntive al Tōkyō Dome, stadio in grado di contenere 55mila persone in occasione di concerti, segnando anche il debutto dei NEWS in questo luogo. Quella che sembra essere la routine, per i gruppi idol, di 2-4 singoli e un album all'anno, non viene però rispettata. Le altre attività di Yamashita (*dorama*, carriera da solista), Nishikido (*dorama*, Kanjani8), e Tegomasu (duo), spesso fanno scivolare in secondo piano quelle dei NEWS, cosa che scatena non poche lamentele da parte del *fandom* del gruppo. Ciononostante, ogni cd vede il suo debutto ai primi posti della classifica Oricon.

2011-: Attività in 4

La performance di *Fighting Man* alla puntata speciale di Music Station del dicembre 2010⁶⁶ segna una nuova, lunga pausa fino all'ottobre del 2011, quando i membri Yamashita e Nishikido annunciano la decisione sofferta di lasciare il gruppo per continuare con le loro altre attività⁶⁷.

64 “ORICON STYLE”, pagina ufficiale di vendite del singolo *Teppen* dei NEWS, 13 luglio 2005,

<http://www.oricon.co.jp/music/release/d/605374/1/>, ultimo accesso 1 maggio 2013

65 Uchi aveva 18 anni, Kusano 17. La maggiore età in Giappone si raggiunge a 20 anni.

66 *Music Station Superlive*, puntata del 24 dicembre 2010.

67 “Sponichi Annex”, *YamaP, Nishikido ga NEWS dattai!*, 7 ottobre 2011,

<http://www.sponichi.co.jp/entertainment/news/2011/10/07/kiji/K20111007001777410.html>, ultimo accesso 1 maggio 2013.

Entrambi affermano di averci pensato per molto tempo e di essere giunti a questa conclusione non volendo che le loro “altre” carriere interferissero con l'attività dei NEWS più di quanto non avessero già fatto⁶⁸. Come è facile immaginare, tale annuncio scatena ondate di commenti da parte del *fandom*, sia pro che contro la decisione degli ormai ex-membri, ma soprattutto di lamentele per i mesi di non attività dei NEWS che l'hanno preceduta⁶⁹. Sono molte anche le parole dei membri rimasti dei NEWS, che invitano i fan ad accettare questa decisione non presa con leggerezza, e di diversi altri membri della Johnny's & Associates, che non si mostrano troppo sorpresi⁷⁰.

Il 15 aprile 2012 è apparso sul sito ufficiale dell'agenzia un conto alla rovescia, terminato a mezzanotte del 18 aprile, orario di inizio del programma radiofonico settimanale di Koyama. I quattro membri, eccezionalmente insieme per la puntata, annunciano un nuovo inizio con l'uscita ufficiale di un singolo e un album, oltre che un nuovo tour.

A tutt'oggi i NEWS, con 16 singoli e 5 album tutti saliti al primo posto della classifica Oricon, continuano la loro attività come gruppo formato dai quattro membri Koyama, Katō, Masuda e Tegoshi.

Altre attività

Dal debutto ufficiale Katō si sente però sempre più inadeguato e teme di non essere all'altezza del gruppo (*Myojo* 2011). Si rende conto che, nonostante la carriera da élite, ci sono personaggi come Yamashita e Nishikido dotati di un carisma capace di metterlo in ombra. Più di una volta medita di uscire dal gruppo e dall'agenzia, impara la modestia guardando il leader Yamashita, sempre in prima fila durante le apparizioni televisive. A salvarlo, afferma lui stesso, sono stati due fattori: l'amore per il lavoro di idol e le lettere dai fan. Decide di continuare finché ci sarà qualcuno che lo apprezza. Comincia però a pensare di voler trovare qualcosa per cui essere apprezzato per quello che è, qualcosa di solo suo, e lo trova nella scrittura.

Come molti tra i suoi colleghi, Katō non si occupa solo della parte cantata e ballata dell'intrattenimento. Partecipa a variety show, conduce programmi radiofonici quali “SHIGET TOGETHER” (aprile 2005 - marzo 2008), “SORASHIGE BOOK” (luglio 2011-) e “Shigegori no

68 “ORICON STYLE”, *Nishikido Ryō, Msute de NEWS dattai ni genkyū*. “*zutto nayandeita*”, 14 ottobre 2011, <http://www.oricon.co.jp/news/confidence/2002760/full/>, ultimo accesso 9 maggio 2013.

69 *Hey! Hey! Hey! Music Champ*, Fuji tv, puntata del 19 febbraio 2012; “Cyzo woman”, “*Membaa no taisetsusa wo shitta*”. *Yamashita Tomohisa no kotoba ni NEWS fan ga oohihan*, 28 febbraio 2012, http://www.cyzowoman.com/2012/02/post_5334.html, ultimo accesso 4 maggio 2013.

70 “ORICON STYLE”, *NEWS, Koyama Keichirō, fan ni mukete kinkyū messeji* (Messaggio urgente alle fan da Koyama Keichirō dei NEWS), 12 ottobre 2011, <http://www.oricon.co.jp/news/music/2002640/>, ultimo accesso 9 maggio 2013; *Kamenashi Kazuya, 'membaa dattai keikensha' to shite, YamaP ni comento*, 14 ottobre 2011, <http://www.oricon.co.jp/news/entertainment/2002734/>, ultimo accesso 4 maggio 2013. Messaggi sul sito ufficiale della Johnny's & Associates www.johnnys-net.jp.

wtkk rajio gakuen” (シゲゴリの wtkk ラジオ学園, lett. Scuola radiofonica wtkk di Shigegori), di cui è presentatore assieme a Gori, comico del duo “Garage sale”. Ha recitato in più di uno spettacolo teatrale, sia come protagonista che come parte del cast.

La scrittura

Come ogni idol, Katō ha tenuto un blog, diario accessibile ai membri del fan club tramite telefono cellulare. Il suo principale e personale *nikki* 日記 (diario) è stato attivo dal dicembre del 2005 al novembre del 2011, anche se a singhiozzo. Intitolato *Wagahai ha shige de aru* 吾輩はシゲである (traducibile in questo caso con “Wagahai è Shige”), rinvio chiaramente voluto al libro di Natsume Sōseki 夏目漱石 (9 febbraio 1867 – 9 dicembre 1916) *Wagahai ha neko de aru* (『吾輩は猫である』, in Italia “Io sono un gatto”), il diario è scritto dal punto di vista di Wagahai, che oltre ad essere uno dei modi per indicare la prima persona singolare diventa qui il nome proprio di un gatto. Nel blog Katō finge di essere il proprio gatto immaginario (appunto, Wagahai) e scrive della vita del suo “padroncino”⁷¹. La creazione di questo personaggio sembra essere dovuta all'amore dell'idol per i gatti, per lui inavvicinabili a causa di una forte allergia. Attualmente Katō si occupa solo di un blog, a rotazione con gli altri tre membri dei NEWS, dal nome NEWS RING⁷².

Ogni mese escono servizi fotografici su Katō Shigeaki sui cosiddetti “idol magazines”, riviste dedicate esclusivamente agli idol. Su una di queste riviste, *Wink Up*, dal dicembre del 2007 si può trovare una pagina intitolata “Photoshigenic” e dedicata a una serie di polaroid scattate da Katō stesso o con lui come protagonista e una serie di commenti sulle immagini o sulla sua vita in generale. *Myojo*, inoltre, dal luglio del 2006 al giugno del 2011, ha ospitato un angolo mensile dedicato ai saggi brevi scritti dall'idol, sotto il titolo di *Aoi Hitorigoto* 青い独り言 (qui tradotto come “Scaglie di gioventù”). Gli argomenti spaziano da pensieri sul matrimonio, sulla fortuna, sul caffè, a profondi, anche se brevi, pensieri su se stesso e sulla sua vita⁷³. In particolare, sul numero di aprile 2010, si trova un discorso particolarmente profondo sulla sua infanzia e le paure che ne derivano. Katō scrive di come, cercando di fuggire ai ragazzini che lo perseguitavano, ha finito per diventare un bullo lui stesso, e di come la presa di coscienza di questa realtà lo abbia colpito. Nel momento in cui si è trovato da solo ha capito quanto fosse una situazione pesante e ha cominciato a fare di tutto per essere accettato, arrivando anche a nascondere molte parti di sé che reputava “inadatte” al gruppo. Per usare le sue parole:

71 Sito ufficiale della Johnny's & Associates, www.johnnys-net.jp.

72 *Ibidem*.

73 Per degli esempi tradotti di saggi brevi vedere Appendice B.

Ho paura di essere odiato dalle persone, non voglio provare di nuovo le sensazioni di quel periodo. Sono diventato un uomo che vuole essere amato da tutti. [...] mi rendo conto di aver sempre vissuto cercando di smussare gli angoli spigolosi del mio carattere, [...] Affermavo di amare tutto ciò che piaceva alla “gente”, anche se non era sempre vero. Ho vissuto cercando l'approvazione degli altri. [...] La cosa che mi faceva più paura era sentire le parole “ti odio”, eppure a causa di questo mio pensiero ho finito per disprezzare me stesso. [...] Ora [...] ho deciso di non nascondere più il vero me stesso.⁷⁴

Gli argomenti che affronta in questo saggio breve ospitato, da non dimenticare, su una rivista di idol, sono inusuali e profondi. Katō lancia qui un messaggio di accettazione del proprio io, per quanto questo possa essere imperfetto per la società. Un messaggio simile si può trovare anche nel romanzo *Pink & Gray*, come si vedrà più avanti.

Alcuni esempi di saggi brevi sono presenti anche in *Shigerigoto*, una raccolta interna al pamphlet dello spettacolo teatrale *Konnan yatte mimashita* del 2008.

Sulle pagine di *Only Star* Katō afferma di aver sempre amato scrivere e di aver pensato, mentre scriveva i suoi saggi brevi, di voler completare un romanzo prima di compiere 25 anni (*Only Star* febbraio 2012). Commenti simili si possono trovare in diverse altre interviste, compresa un'apparizione nel programma *The Shōnen Club Premium* condotto da Kokubun Taichi, membro e leader del gruppo Johnny's TOKIO. Nella puntata del 10 novembre 2008 Katō, allora ventenne, dice che gli piacerebbe molto riuscire un giorno a scrivere un libro.

Il libro

Sulle pagine di *Spoon* Katō descrive il percorso che lo ha portato a scrivere:

“Volevo che tutti comprendessero che tipo [di persona] sono. [...] Ho cercato disperatamente di capire cosa fossi in grado di fare e ho trovato la risposta, dopotutto, nella scrittura. Quando ho compiuto 20 anni ho pensato [...] di voler scrivere un libro prima dei 25 anni. A quell'epoca [...] mi sembravano così lontani, ma a un certo punto, l'anno scorso, mi sono ritrovato 23enne e ho pensato “accidenti, il mio piano per il futuro sta per andare a monte!”. [...]mi hanno dato una

⁷⁴ Vedere Appendice B per una traduzione completa del testo.

scadenza. *Quando ho parlato con un certa persona del jimusho*⁷⁵ *del mio desiderio di scrivere questa mi ha risposto “bene, scrivi fino a marzo”. [...] mi hanno dato solo due mesi e mezzo (ride). [...] Quando ho deciso di iniziare e di smettere di procrastinare, di scrivere seriamente fino al 31 marzo, è scattato un interruttore [dentro di me]. Da quel momento in poi ho scritto come un pazzo.”*⁷⁶

Nascita del libro

Cominciano quindi a formarsi nella mente di Katō un tema, una trama, dei personaggi. Sulle pagine di *Gekkan Asuka* 月刊あすか, una rivista di fumetti per ragazze, parla di come abbia concepito la trama a grandi linee in una settimana e completato la prima stesura in un mese e mezzo (*Gekkan Asuka* ottobre 2012), mentre aggiunge sulle pagine di *Spoon* di non aver praticamente dormito durante quel periodo per riuscire a finire entro la scadenza. Nonostante i tempi stretti, per poter esprimere al meglio ciò che vuole trasmettere legge diversi libri, romanzi, saggi e fumetti e guarda molti film. In più di un'intervista afferma di essere stato fortemente influenzato da questi ultimi in particolare e di aver voluto inserire strutture temporali tipiche delle pellicole a tutti i costi.

In tutte le interviste in cui parla del libro enfatizza il fatto di aver voluto trovare un canale personale attraverso il quale potersi esprimere, un angolo personale nel mondo dello show business in cui poter mostrare un nuovo se stesso e la propria unicità. Un altro punto importante, sottolinea nelle pagine di *An An*, è il desiderio di non voler essere un “idol scrittore”, ma un “idol E scrittore” (*An An* febbraio 2012). Gli era stato detto da alcuni dei responsabili dell'agenzia che sarebbe stato facile pubblicare la sua storia in quanto scritta dallo “Shige” dei NEWS, ma non era questo l'obbiettivo che si era prefisso Katō. Ha voluto pubblicare un libro in quanto Katō Shigeaki, scrittore emergente, e trovare un proprio angolo in cui combattere, lavorare e prendersi tutte le responsabilità derivanti dalla sua opera. (*Spoon* 2012).

Pubblicazione

Dopo essere stato presentato dall'agenzia alla famosa casa editrice Kadokawa, nel novembre 2011 viene annunciata ufficialmente la pubblicazione di *Pink & Gray* il 28 gennaio 2012. Viene aperto un sito internet ufficiale in cui sono raccolti riassunti, mappe delle relazioni tra i personaggi e brevi messaggi dall'autore.

In occasione del primo giorno di vendite viene organizzata una conferenza stampa/incontro con i fan coperta dai maggiori talk show e quotidiani. Durante la conferenza Katō, ora definito *sensei* 先

75 Lett. “ufficio”, spesso usato per rivolgersi all'agenzia di promozione di cui si fa parte.

76 Per una traduzione completa dell'intervista a *Spoon* vedere Appendice C.

生⁷⁷, risponde a domande poste dai fan sul suo libro, molte delle quali si possono leggere nelle varie interviste. Si può vedere lo scrittore davanti ai microfoni esprimere i propri desideri per il futuro, come diventare uno scrittore e un idol e riuscire a mandare avanti entrambe le carriere in maniera ottimale.⁷⁸

Tra i numerosi eventi promozionali non sono da dimenticare i brevi messaggi lasciati sul sito ufficiale prima e dopo la pubblicazione, in cui si mescolano speranze di successo, ansia per il futuro e auguri di buone feste. Si possono inoltre leggere commenti positivi lasciati da critici e personaggi del mondo dello spettacolo, tutti d'accordo sul fatto che questo non è il romanzo di un idol, ma di un giovane scrittore.

Come era in parte prevedibile, vista anche la massiccia dose di promozioni, *Pink & Gray* debutta al primo posto nella classifica Oricon con 28000 copie vendute solo la prima settimana, e un totale di 76338 nel primo mese. Sulla schermata principale del sito ufficiale si può vedere il messaggio “120mila copie vendute”.⁷⁹

Pink & Gray

Katō afferma sia sulle pagine di *Spoon* e *Spoon Extra* (numero di gennaio 2012) che sul sito ufficiale del libro che il titolo è stato deciso quasi subito, ma che in realtà inizialmente era temporaneo. Aveva deciso in precedenza di inserire il discorso sui colori, su come l'occhio umano percepisce come colore di un oggetto l'unica sfumatura che esso riflette, trasformandolo nel messaggio “gli altri vedono solo ciò che non accettiamo di noi stessi”. Amando il grigio ma odiando il rosa, colori ottenuti aggiungendo nero o rosso al bianco, ne ha fatto il titolo della sua storia. Solo una volta finito, si è reso conto, ammette su *Spoon*, della sottile atmosfera di tristezza che l'immagine dei due colori finisce per dare all'intera vicenda.

Capitoli

I titoli dei capitoli del libro colpiscono l'occhio del lettore già dalla prima pagina, che recita “24 anni – caffè nero”.

Ogni capitolo vede come titolo un'età e una o più bevande. Il numero si riferisce all'età che ha il protagonista per la maggior parte del capitolo, se questo presenta scene che si svolgono in più momenti, e il nome di una bevanda che fa da sfondo alla scena stessa, elemento che, se non fosse sottolineato dal titolo, farebbe probabilmente solo parte dei particolari delle descrizioni del

⁷⁷ In questo caso indica che l'idol è stato ufficialmente riconosciuto come scrittore dai fan e dalla stampa.

⁷⁸ *U•LA•LA* う•ら•ら, Tokyo MX, puntata del 6 febbraio 2012.

⁷⁹ Homepage ufficiale del libro: www.kadokawa.co.jp/pink-gray/.

background. Una volta che si afferra il messaggio, ci si rende conto di come le bevande tendano a “crescere” con l'età che le accompagna, a parte alcune eccezioni, dal latte alla fragola del ragazzino di 9 anni all'adulto di 26 con vino bianco e rosso. Inoltre, si può notare nel sommario come un titolo venga ripetuto nei capitoli 3 e 11: “25 anni – whisky al malto”. I due capitoli si riferiscono infatti allo stesso momento, solo accennato all'inizio del libro per accendere l'interesse del lettore sul futuro dei due protagonisti.

Riassunto

Pink & Gray parla della vita di due ragazzi, Kawada Daiki, detto Ribachan (d'ora in poi solo Ribachan) e Suzuki Rengo, detto Gocchi (d'ora in poi solo Gocchi). La vicenda è scritta in prima persona da Ribachan, che si trasferisce da Ōsaka a Yokohama a 9 anni a causa del lavoro del padre. Nel condominio abitano altri tre ragazzi della sua età, Ishikawa Sari (d'ora in poi solo Ishikawa), Kimoto (il personaggio non ha un nome di battesimo) e Gocchi. Nonostante un primo attrito, tra i quattro si crea una bella amicizia e cominciano a passare le loro giornate insieme tra scuola e tempo libero. Durante gli ultimi anni di elementari sia Kimoto che Ishikawa si trasferiscono e il gruppo di riduce solo a Gocchi e Ribachan, la cui amicizia diventa sempre più profonda, anche se non sempre semplice. A 11 anni la sorella maggiore di Gocchi, “più grande di lui di circa 9 anni”⁸⁰, rimane bloccata in un letto di ospedale dopo una brutta caduta durante un saggio di ballo contemporaneo; non riuscirà più a riprendersi e si suiciderà 4 anni dopo tagliando il tubo per la respirazione artificiale. Poco tempo dopo, in occasione del festival della cultura al liceo frequentato da Gocchi e Ribachan, i due decidono di formare una band temporanea ed esibirsi con quattro canzoni, tre cover e una canzone originale, “Phalaenopsis”, il cui testo criptico è scritto da Gocchi e la musica da Ribachan.

A 17 anni i ragazzi iniziano quasi per caso una carriera da modelli per rivista, che li porta poi ad entrare in una piccola agenzia di promozione. A scoprirli è Akagi, redattrice di una rivista di moda per ragazzi e ragazze. Nel frattempo, durante un servizio fotografico incontrano per caso Ishikawa, che finisce per fare coppia con Gocchi, terminano il liceo e prendono in affitto un appartamento da condividere mentre frequentano l'università. Una battuta improvvisata di Gocchi durante un lavoro da comparsa lo fa notare da un produttore che gli offre un ruolo secondario ma importante in un *dorama*, segnando l'inizio della sua brillante carriera. Nonostante gli sforzi, Ribachan non riesce a raggiungere la stessa fama e si sente inferiore all'amico. Un grande scontro, fondato più che altro su rabbie represses e malintesi, li porta a dividersi e non parlarsi più per cinque anni, durante i quali la

80 *Pink & Gray*, capitolo 2

carriera di Gocchi subisce un'impennata mentre Ribachan non riesce a sfondare. Prima del litigio, parlando con Koidemizu, il capo dell'agenzia di promozione, il protagonista era venuto anche a sapere del trasferimento di Gocchi alla famosissima Kevin Company, notizia che inizialmente lo fa infuriare perché non è stato il suo migliore amico a informarlo. Quando, però, durante lo scontro viene a sapere che Gocchi è stato praticamente venduto all'agenzia più famosa a causa dei debiti di quella attuale, non sa come reagire. L'amico, ferito dal fatto che Ribachan non ha accettato nessuno degli ingaggi che Gocchi ha cercato di passargli, afferma che se non possono stare nella stessa agenzia e aiutarsi a vicenda, allora tanto vale dividersi.

Questo punto segna la profonda svolta del romanzo dalla tipica storia di amicizia tra ragazzi a una vicenda dai toni molto più cupi e angoscianti.

I due si rivedono durante un incontro tra ex compagni di classe del liceo, escono insieme a bere qualcosa e riprendono in parte il rapporto da dove l'avevano lasciato, ma Ribachan si rende conto che in Gocchi qualcosa non va: è stanco e stressato, sembra sull'orlo di un crollo nervoso. Dopo aver bevuto fino a ubriacarsi, il ragazzo si risveglia nell'appartamento della star e trova un biglietto che lo invita a tornare la sera “per quanto riguarda quel discorso”⁸¹.

Quando Ribachan torna nell'appartamento usando le chiavi lasciategli assieme al biglietto, trova Gocchi impiccato in salotto. Il ritmo della narrazione si fa frenetico e si tinge di una sfumatura quasi da sogno, o incubo, mentre il protagonista trova due buste scritte dall'amico prima di suicidarsi: una indirizzata a lui e una contenente sei fogli, sei diverse opzioni di messaggi d'addio. La lettera, dal tono incredibilmente calmo, chiede a Ribachan di “scegliere la mia ultima immagine per il mondo”⁸². Gocchi si era reso conto di aver raggiunto il proprio limite e non vedeva nessuna via d'uscita se non il gesto estremo che ha compiuto. Ribachan decide che l'immagine pubblica dell'amico sarebbe stata la più adatta: lo libera dalla corda, lo pulisce, lo riveste con un costoso completo di sartoria, lo adagia sul letto e nasconde lettera e messaggi rimasti. Passa alcune ore a bere e ripensare ai vecchi tempi accanto al cadavere dell'amico, per poi andare nel parco in cui avevano passato parte delle loro giornate da liceali e bruciare i vestiti e gli asciugamani sporchi. In un'atmosfera più fantastica che reale, vede una fenice bruciare nelle fiamme del falò, come a dare al lettore un indizio di quello che succederà.

Dopo due mesi passati in prigione con l'accusa di occultamento di prove, Ribachan si ritrova famoso. Il presidente dell'agenzia Koidemizu gli spiega di come il suo gesto sia stato visto da molti come una “prova ultima” di amicizia e abbia attirato l'attenzione di pubblico e media, che ora insistono a gran voce per interviste e documentari. A parte due eccezioni, Ribachan rifiuta le

81 *Ibidem*, capitolo 10

82 *Ibidem*, capitolo 11

interviste, fino a quando trova tra le proposte di ingaggio un progetto, firmato Akagi, la stessa redattrice che ha “scoperto” lui e Gocchi, per un libro sulla loro vita e amicizia. Una volta pubblicato, arriva la richiesta di trarne un film usando Ribachan come interprete della star. Il protagonista si ritrova quindi al posto dell'amico, a rivivere la loro vita. Si immedesima in Gocchi e comprende molte cose, dall'angoscia per la vicenda della sorella alla sensazione di vivere in una prigione dorata, al dolore di vedere il migliore amico rimanere indietro mentre lui avanzava, a come il brillante mondo del palcoscenico lo avesse affascinato al punto da lasciarsi alle spalle amicizie e amori a lui cari. Nelle ultime pagine l'atmosfera in bilico tra realtà e illusione tende a sbilanciarsi e cadere nel mondo del sogno. Mentre Ribachan sente Gocchi rivivere dentro di lui comincia a provare i sentimenti che ha provato il suo migliore amico, a perdere se stesso e trasformarsi nella star, finché nell'ultima scena, quella in cui avrebbe dovuto interpretare il suicidio, qualcosa va storto e rimane lui stesso soffocato. Le ultime righe sono dedicate all'ultima visione di Ribachan, ormai diventato un'unica entità con Gocchi: i due finalmente riescono a recitare insieme sullo stesso palcoscenico.

Struttura

Uno degli elementi che colpisce di più del libro, se non altro per la rarità visto il genere, è la struttura che lo scrittore ha deciso di utilizzare. Afferma nell'intervista a *Spoon Extra* (Appendice C):

[...] per quanto riguarda lo scorrere del tempo, mi sono ispirato a “(500) giorni insieme”. Dall'inizio del film si sa che la coppia si è lasciata, ma l'interesse viene tenuto acceso per tutta la durata. Volevo scrivere un libro che desse le stesse sensazioni. [...] l'idea del tempo l'ho presa da lì, volevo che diventasse un metaromanzo.

Il romanzo in effetti mostra una serie di scene che passano costantemente dal passato al presente, con rare frasi/pensieri appartenenti a un non meglio identificato futuro in cui il protagonista sta scrivendo un libro. L'impatto del costante cambiamento di atmosfera, leggero e spensierato anche se non sempre felice durante le scene del passato, cupo e pieno di sentimenti negativi nel presente, fa in modo che il lettore guardi all'infanzia con una costante curiosità su che cosa succederà in futuro. Nella seconda parte del libro cessano i riferimenti all'infanzia, ma il punto di vista temporale sembra continuare a fare dei balzi irregolari in avanti, in modo che continuino a esserci un presente e un passato, ma rendendo i due tempi confusi e a volte difficili da identificare.

Katō afferma in più di un'intervista la forte influenza che hanno avuto i film nella creazione del libro, dando esempi concreti. Come già citato, ha preso l'idea del metaromanzo dal film del 2009 con Joseph Gordon-Levitt e Zooey Deschanel, inserendo pensieri del protagonista sul libro che sta scrivendo già nel primo capitolo. Per esprimere nel miglior modo possibile le difficoltà dell'essere una star si è ispirato a “Perfect Blue” di Kon Satoshi 今敏 (12 ottobre 1963 – 24 agosto 2010). L'idea del libro nel libro e di una linea tra realtà e illusione talmente sottile da sparire in alcune scene sembra derivare da film come “Il labirinto del fauno” (2006) e “Il ladro di orchidee” (2002). Altri film partecipano alla vicenda prestando titoli o elementi specifici. Ad esempio, il soprannome di Ribachan e il nome con cui i genitori si riferiscono al gruppetto di amici d'infanzia, “Stand by me”, proviene dal film del 1986 dallo stesso titolo. Il nome d'arte di Gocchi include i caratteri di “magnolia bianca” (*hakumokuren* 白木蓮, che si possono leggere anche *shirakiren*), riferimento all'opera del 1999 “Magnolia”; dallo stesso film sembra anche provenire l'immagine finale apparentemente senza ragion d'essere della rana che vede Ribachan nell'ultima illusione prima di morire.

Katō stesso dice di pentirsi di non avere frequentato corsi di letteratura all'università essendosi laureato in legge, ma di usare come oggetto di studio una grande quantità di film, fumetti e libri. Motivo, forse, dei frequenti riferimenti a opere cinematografiche e delle più rare citazioni letterarie.

Personaggi

Kawada Daiki/ Kawatori Dai/ Ribachan

Il protagonista, nonché voce narrante del romanzo. I tre nomi sono quello di nascita, lo pseudonimo da idol e il soprannome con cui è conosciuto dagli amici d'infanzia. Il nomignolo “Ribachan” proviene dal nome dell'attore River Phoenix; il “kawa” di Kawatori significa “fiume” in giapponese, in inglese “river” ma pronunciato “ri-baa”, con l'aggiunta del suffisso -chan, tipicamente aggiunto al nome di ragazze o bambini. Lo pseudonimo ha una storia simile: per consentire al suo amico d'infanzia Gocchi di continuare a chiamarlo con il vecchio soprannome, mantiene la parola “kawa”; pensando al nome “Phoenix”, fenice (in giapponese *fushichō* 不死鳥, con l'ultimo ideogramma che si può leggere “tori” e significa uccello) vi aggiunge il “tori”. Decide di mantenere un nome quasi uguale all'originale, togliendo solo l'ultima sillaba. L'attaccamento alla figura di River Phoenix nasce dal gruppetto di amici d'infanzia, soprannominato “Stand by me” dai genitori. Il nome è uguale a quello del film del 1986 che vede come protagonisti 4 ragazzi, uno dei quali

interpretato, appunto, da River Phoenix. Una delle madri dei ragazzi ha creato il soprannome “Ribachan” affermando che il ragazzino assomigliava all'attore e usando come scusa il suo cognome.

Il protagonista è, prima di tutto e sopra ogni altra cosa, un figlio unico con entrambi i genitori lavoratori che ha dovuto spostarsi diverse volte in tenera età a causa del lavoro del padre. Questo lo ha portato ad avere difficoltà nel relazionarsi con gli altri e trovare degli amici, oltre che causare una certa reticenza nell'esprimere i propri sentimenti. Gli esempi più lampanti si hanno quando Gocchi, angosciato, gli parla della grave caduta della sorella Yui, argomento che Ribachan cerca di sviare dicendo di dover andare al doposcuola, e nella serie di frasi non dette che portano al litigio che li dividerà per 5 anni. Da non pensare che sia causa di disinteresse, però; il lettore si trova direttamente nella testa del ragazzino, poi dell'uomo, quindi sa perfettamente quali pensieri lo attraversano. Alla notizia dell'incidente di Yui non sa come comportarsi, come consolare l'amico; dopotutto, ha appena 11 anni. Decide allora di scappare dal discorso nel miglior modo che riesce a trovare, ma se ne pente poche righe dopo, quando Gocchi scoppia a piangere. Allora lo abbraccia e cerca di fare del suo meglio per consolarlo. Anche quando i due si trovano a guardare il cielo in attesa di una prevista pioggia di stelle, Ribachan cerca di fare in modo che il suo amico non si senta in colpa per l'incidente.

Nonostante sia felice per i successi di Gocchi, non riesce a fare a meno di provare invidia: per non riuscire ad essere come il suo amico, per vederlo allontanarsi senza possibilità di rincorrerlo. Tali sentimenti contrastanti aleggiano per tutto il libro. A sottolinearlo e renderlo più chiaro al lettore ci sono i diversi modi in cui Ribachan lo identifica nel libro: Gocchi quando pensa a lui come al suo più vecchio amico d'infanzia, Suzuki Rengo quando lo vede solo come la star che lo ha “abbandonato”.

Il rapporto che lega i due amici d'infanzia è talmente profondo che sembra quasi amore, ma di tipo intellettuale. Come Ribachan stesso tiene a precisare più di una volta, non si tratta di attrazione, ma solo di un puro sentimento di affetto verso l'altro.

Suzuki Shingo/ Shiraki Rengo/ Gocchi

Amico d'infanzia del protagonista. I tre nomi sono quello di battesimo, lo pseudonimo da idol e il soprannome usato dagli amici d'infanzia. Il nomignolo deriva dal nome botanico della magnolia (in giapponese *hakumokuren* 白木蓮; gli ideogrammi si possono leggere anche “shirakiren”) e dal film del 1999 che porta lo stesso nome; l'aggiunta di della sillaba “go” finale è per consentire a Ribachan di continuare a chiamarlo Gocchi.

Vedendo la vicenda dal punto di vista di Ribachan, il lettore non può sapere cosa pensi del loro rapporto di amicizia, ma il protagonista spesso descrive quelli che percepisce essere i suoi pensieri. Il sentimento di grande rispetto e ammirazione che prova per la sorella Yui e il motto di vita della ragazza, “mai dire no”, lo portano, dopo la sua morte, a cercare in tutti i modi di raggiungere il palcoscenico. Quando finalmente riesce a raggiungere una certa fama si rende conto che il suo migliore amico è rimasto indietro nel percorso. Gocchi ha sempre visto Ribachan come modello, spalla cui appoggiarsi e soprattutto come punto di riferimento, quindi quando lo vede rimanere indietro cerca in tutti i modi di tirarlo verso di sé. Il rifiuto di Ribachan, che vuole farcela con le proprie forze, lo ferisce profondamente, ma non abbastanza da farlo tornare sui propri passi. La vita da star, però, lo porta a rinunciare a talmente tante persone da condurlo sull'orlo di un esaurimento nervoso, talmente stanco e provato da non riuscire ad andare avanti col lavoro. Si rende conto di non poter più tornare indietro, la sua figura da idol nazionale non gli permetterebbe di riconquistare una vita da persona “normale”, e vede come unica soluzione il suicidio. La sua presenza nel libro non diminuisce con la sua scomparsa, al contrario aumenta: nel momento in cui Ribachan sente crescere dentro di sé la presenza di “Gocchi”, il lettore riesce ad avere una visione chiara dei pensieri della star, sebbene sia la star interna al protagonista.

Ishikawa Sari/ Sari

Parte del gruppo “Stand by me”, si trasferisce in tenera età in America a causa del lavoro dei genitori. Successivamente torna in Giappone dove incontra di nuovo Ribachan e Gocchi e diventa la ragazza di quest'ultimo. Da alcune reazioni che ha da bambina, si capisce come sia, assieme al protagonista, una delle persone che comprendono più a fondo Gocchi. Quando i due amici si separano, cerca invano di farli riappacificare. La storia con Gocchi finisce quando l'attore le dice che ormai lei non è più “la persona adatta” a lui⁸³. Durante gli anni in cui i protagonisti non si incontrano si sposa, ma è la prima persona a chiamare Ribachan quando questi esce di prigione. “Sarii” è il soprannome con cui la chiama Gocchi, mentre Ribachan la chiama sempre per cognome.

Yui

Sorella di Gocchi. Il lettore la conosce solo tramite gli accenni del fratello minore, la breve spiegazione di Ribachan su chi sia e le immagini di un video che la riprende durante le prove della performance e il saggio in cui cade. Ciononostante, la sua presenza è grande e importante, soprattutto nell'ultima parte del libro. È lei a ispirare a Gocchi il motto “mai dire no” che lo porterà a cercare di seguire le sue orme sul palcoscenico. Pensando a Yui, Gocchi continua a salire sempre

83 *Pink & Gray*, capitolo 10.

più in alto. Il testo di “Phalaenopsis” è scritto ispirandosi al ballo di Yui, il titolo della canzone è uguale a quello del pezzo di danza moderna. Tramite il video, Ribachan capisce il vero significato della canzone, ovvero un requiem per la sorella dell'amico: le parole descrivono le figure di danza che il ragazzo ha visto da bambino.

Akagi

Redattrice per una rivista di moda per giovani, è lei a “scoprire” i due protagonisti e dare loro una base per la prima carriera di modelli per servizi fotografici. È inoltre lei a presentarli all'agenzia di promozione di Koidemizu, nonché a creare il progetto del libro sulla vita dei due protagonisti. Si può quindi dire che Akagi sia l'elemento chiave che li introduce al mondo dello show business. Ciononostante, non compare molto nel libro e rimane comunque un personaggio sullo sfondo; il suo ruolo si esaurisce con le sue spinte verso il mondo dello spettacolo ai due protagonisti. Si può comunque affermare che lei rappresenti in qualche modo la parte “buona” di quel mondo brillante.

Koidemizu

Il capo dell'agenzia di produzione senza nome che assume i protagonisti quando finiscono il liceo. Nonostante l'atmosfera gioviale che lo avvolge, più di una volta è sottolineato come sia prima di tutto “il capo”. Per certi aspetti si può dire che rappresenti la controparte di Akagi, ovvero il lato oscuro del mondo dello spettacolo. È lui a “vendere” Gocchi alla Kevin Company e a spingere Ribachan ad accettare tutti gli ingaggi dopo la scarcerazione. Non è un tipico “cattivo”, ma un uomo d'affari che difende i propri interessi.

Ambientazione, sfondi ed elementi autobiografici

All'uscita di *Pink & Gray*, molte sono state le speculazioni da parte di fan e giornalisti sulla notevole presenza di elementi autobiografici della vita di Katō nel romanzo. A parte il più lampante, il mondo dello show business come palcoscenico, sono infatti molti i particolari riconducibili all'autore e alle sue esperienze. Partiamo dal protagonista, Ribachan: esattamente come l'autore, il ragazzo si trasferisce durante le elementari da Ōsaka, nella regione del Kansai, a Yokohama, nel Kantō. Il background familiare è molto simile, padre e madre lavoratori con un unico figlio. Molti dei sentimenti espressi, come la difficoltà a farsi degli amici e gli atteggiamenti bruschi per paura di essere ferito si possono sia leggere nell'intervista apparsa sul numero di *Myojo* del novembre 2011 che in alcuni saggi brevi di Katō (Appendici A e B), oltre che sentirne vari accenni in diverse interviste televisive (un esempio si trova nell'intervista mandata in onda il 16 novembre 2008 nel

corso del programma *The Shōnen Club Premium*). Gocchi, proprio come Katō, è interessato ai nomi botanici delle piante e adora il film “Magnolia”. I due protagonisti sembrano riassumere i diversi periodi della carriera dello scrittore, anche se alcuni elementi della vita di Gocchi hanno ricordato a molti l'ex leader dei NEWS Yamashita Tomohisa.

Anche per quanto riguarda gli sfondi della vicenda non si possono fare a meno di notare le similitudini con i luoghi in cui è cresciuto Katō: l'infanzia passata nel Kansai, il trasferimento a Yokohama, gli anni scolastici passati a Shibuya, il parco Mitake frequentato dallo scrittore con i compagni di scuola, il festival scolastico in cui alcuni amici hanno formato una band temporanea e si sono esibiti.

Su questo argomento, Katō è molto chiaro e afferma:

[...] non si tratta assolutamente di allusioni [a Yamashita]. [...] Mi va bene se i lettori pensano che ho usato metafore [...] ma non mi riferivo davvero a nessuno in particolare.

(Spoon)

[...] volevo davvero scrivere di qualcosa che solo io potevo vedere, quindi il primo passo naturale è stato descrivere il mondo e i luoghi dove passavo le mie giornate. Ovviamente è tutto intrecciato con un mondo di fantasia, ma ci sono elementi della realtà menzionati[...]

(Spoon Extra)

L'autore non vuole, quindi, scrivere un'autobiografia fantasiosa, ma dare un senso di realismo a una vicenda che si svolge in un mondo da lui ben conosciuto. Nega la presenza di modelli esterni per i suoi personaggi, ma ammette di aver riversato molto di se stesso nei due protagonisti, di averli concepiti come diverse immagini di sé (Appendice C).

Messaggi nascosti

Durante una puntata del suo programma radio settimanale SORASHIGE BOOK, Katō ha modo di parlare di due “messaggi segreti” che ha lasciato nel suo romanzo grazie alle lettere di fan che li hanno notati⁸⁴. Il primo fa notare come tutte le pagine della pubblicazione siano di un colore rosato, ma solo una è rosa. In questa pagina, una delle prime, è facile non notare una scritta quasi invisibile in bianco: “But it did happen”, “Eppure è successo”. Queste parole sono in realtà una citazione dal film “Magnolia”, una delle opere inserite in un modo o nell'altro nella vicenda, e si riferisce

84 SORASHIGE BOOK, Fm yokohama 84.7, puntata del 26 febbraio 2012.

all'improvvisa caduta di rane dal cielo e alla successiva apparizione di un quadro in cui si leggono queste parole. Katō afferma di aver voluto indurre una nota di dubbio nella mente del lettore. Quando lo spettatore vede la scena improbabile e la scritta, è indotto a pensare “e se succedesse davvero, nella vita reale?”. Lo scrittore vuole ammantare il suo libro della stessa atmosfera di dubbio e surrealismo⁸⁵.

Il secondo messaggio è numerico: nel testo della canzone “Phalaenopsis”, che acquisisce importanza mano a mano che la storia si svolge, si legge un verso che recita “27 anni e 139 giorni”. L'ultimo capitolo ha lo stesso titolo. Sommando i giorni si arriva a 10.000, un numero tondo per chiudere il cerchio e finire la vicenda⁸⁶.

Phalaenopsis

La canzone scritta da Gocchi e Ribachan vede lo svolgersi di una sua storia personale nella vicenda principale. Il testo, scritto dalla star, recita:

Lo chiamerò Phalaenopsis
dicesti puntando il dito verso quel palazzo
Sarebbe un uomo? Una donna?
Chiesi io, facendo un po' lo stupido
Guardando il fumo bianco innalzarsi tu ridi
Mmh, diciamo donna
Orchidea, orchidea orchidea
27 anni e 139 giorni dopo
Leggendo un libro lo scopro
Phalaenopsis è il nome di quell'orchidea simile a una farfalla
Quale parte di quell'edificio ti ricorda un fiore?
Vorrei chiedertelo, ma non posso più
Dice il palazzo, ormai è tardi
Orchidea, orchidea, orchidea
Sembra che verrà demolito
Quei pettegolezzi crudeli sono divenuti realtà
Il cemento sembra avvizzire e creparsi
Ah, forse è davvero un fiore

⁸⁵ *Ibidem.*

⁸⁶ *Ibidem.*

È lo stesso per le persone, ti sento dire
Ridi, è complicato
Orchidea, orchidea, orchidea
Orchidea, orchidea, orchidea... Bellissima
(da "Pink & Gray", capitolo 5)

La prima volta che si legge il testo della canzone non si sa molto del litigio che ha portato i due protagonisti a non vedersi più. Si sa soltanto che sono stati amici d'infanzia quasi inseparabili almeno fino al liceo, ma che ormai non hanno più contatti l'uno con l'altro. Gocchi è diventato un famoso personaggio del mondo dell'intrattenimento, mentre Ribachan sembra essere un normale ragazzo nella media. Subito dopo la prima visione di quello che sembra più che altro un insieme di immagini buttate sulla carta in forma di versi, viene data una prima spiegazione del significato; secondo il giovane autore, il titolo si riferisce al nome di un negozio di ramen, la creatura dal sesso indefinito sarebbe il/la cameriere/a, la difficoltà si riferisce al processo di preparazione del ramen e il palazzo è quello in cui si trova il ristorante. Il testo quindi in questo momento non acquisisce particolare importanza o profondità all'interno della vicenda principale e sembra essere più che altro diventato un ricordo dei tempi delle scuole superiori, quando entrambi i ragazzi erano normali studenti felici e spensierati. Per comprendere il vero significato della canzone bisogna attendere fino all'ultimo capitolo, dove le parole si intrecciano alla figura di Yui, sorella maggiore di Gocchi, morta diversi anni prima. La ragazza, che faceva danza moderna, a causa di una brutta caduta durante una performance rimane semiparalizzata e vive per quattro anni bloccata in un letto d'ospedale, finché non decide di porre fine alla propria vita tagliando il tubo per la respirazione artificiale. Il messaggio che lascia, formato da lettere ritagliate da fogli colorati, è lo stesso che poi Ribachan sceglierà come ultimo messaggio di Gocchi. Il protagonista, guardando il video delle prove e dell'ultima performance di Yui, si rende conto di quanto profondo fosse il rapporto tra i due fratelli e comprende che in realtà "Phalaenopsis" altro non è che un requiem per la sorella scritto da Gocchi. Tramite la descrizione del video, le parole della madre di Gocchi e Yui e i conseguenti pensieri di Ribachan, finalmente il lettore comprende il vero significato del testo. Il titolo è quello del pezzo di danza, il palazzo è quello formato dai ballerini, le parole che affermano di non poter più fare domande sono quelle di un Gocchi bambino che non può più chiedere alla sorella se la sua caduta è stata accidentale o voluta. Tra i versi che descrivono le figure di danza si mischiano i ricordi e i pensieri del bambino che non ha capito bene tutti i concetti espressi nel pezzo, l'atmosfera che aleggia tra le righe diventa un misto tra nostalgia e tristezza. Inoltre quel "27 anni e 139 giorni" dovrebbe alludere all'età che ha Yui quando decide di porre fine alla sua vita. Non tutte le date e

le tempistiche sono chiare nel libro, ma anche Ribachan dovrebbe avere 27 anni e 139 giorni nel momento in cui muore e la sua coscienza si fonde con quella di Gocchi, ovvero, i due fratelli muoiono alla stessa età.

Rileggendo il testo con le informazioni aggiuntive le parole acquisiscono tutt'altro significato, ma rimangono un insieme di immagini non ben legate tra loro. La sensazione rimane quella dello sforzo da parte dell'autore di dare due significati diversi ai versi, e di esserci riuscito a dispetto della poesia. Per quanto sia toccante, è difficile pensare a una canzone con queste parole.

Il film nel libro: rivivere la propria vita da un altro punto di vista

Quando Ribachan scrive il libro in cui racconta la storia della sua vita con Gocchi e arriva la proposta di farne un film, la cosa che lo sorprende di più è la richiesta che gli viene fatta di recitare la parte del suo amico. La sorpresa iniziale lascia il posto ai dubbi di non essere all'altezza della parte, ma qualcosa lo spinge ad andare avanti e buttarsi. In effetti, il "qualcosa" in questione sembra essere un sentimento molto simile al "mai dire no" che ha caratterizzato la vita da attore di Gocchi. È grazie a quest'occasione che Ribachan ha modo di rivedere la madre del suo amico, che ha letto il libro e trovato la lettera e i messaggi nascosti dal ragazzo e quindi è a conoscenza di tutta la storia. Gli presta il video con la performance di Yui per fargli capire meglio il sentimento che legava i due fratelli, e attraverso le immagini Ribachan in effetti comprende molto, dai pensieri del suo amico al significato del testo di "Phalaenopsis".

La richiesta di filmare le scene in ordine cronologico porta il protagonista a rivivere la propria infanzia e rivederla dall'esterno. Guardando se stesso dal di fuori e recitando la parte del suo migliore amico comincia a sentire nella sua testa pensieri non suoi, e dentro di sé percepisce la nascita di un altro Gocchi. È difficile capire, sia per la struttura complessa delle ultime pagine che per il punto di vista che sembra cambiare a intervalli irregolari da "Ribachan" a "Gocchi", di cosa si tratti effettivamente: illusione, recitazione, pazzia? Nelle ultime righe le due presenze sono talmente confuse tra loro che diventano un'unica entità, rendendo in qualche modo ragionevole il finale: se effettivamente Ribachan ora è Gocchi, allora la sua vita deve finire allo stesso modo. Per Ribachan, quando si arriva all'ultima scena da girare, ormai la realtà è inesorabilmente confusa e intrecciata con la fantasia, al punto da far sorgere spontanea la domanda: è stato davvero un incidente? Leggendo con attenzione le pagine che descrivono le riprese del film, si percepisce tra le righe un'atmosfera di conclusione, un cerchio che si sta chiudendo. Il protagonista stesso non sembra essere sorpreso dalla corda che gli stringe il collo per davvero, non spreca più di una parola per descrivere come il trucco dovrebbe andare ma non va. Diventa quasi una reazione spontanea,

quindi, chiedersi se per caso non fosse un incidente voluto da un ragazzo ormai impazzito, un gesto estremo per ritrovare un se stesso perduto.

Katō ammette di aver avuto dei dubbi sul finale: non sullo svolgimento, ma sulla reazione dei fan. Afferma però di aver deciso quasi subito la fine della storia, e di averla voluta scrivere secondo il suo desiderio e senza compromessi per essere poi in grado di non avere rimpianti (Appendice C).

La morale tra le righe

Quando Gocchi decide di porre fine alla sua vita e chiede a Ribachan di creare la sua “ultima immagine”⁸⁷, la prima reazione naturale del lettore è di incredulità. Perché chiedere una cosa del genere a Ribachan, nonostante si fossero rivisti solo la sera prima dopo ben 5 anni? È qui che si capisce in parte l'importanza che il protagonista ha per l'attore, che scrive all'amico di poter mostrare questo se stesso, l'uomo che non ce l'ha fatta e ha deciso di abbandonare tutto, soltanto a lui. Fino a questo momento il lettore ha potuto constatare più di una volta il profondo sentimento di amicizia che il protagonista prova per il suo migliore amico, ma in questa scena finalmente si intuisce che l'altro prova qualcosa di ugualmente profondo, al punto da affidargli l'ultimo se stesso. Nella lettera che lascia per Ribachan, Gocchi afferma di non essere riuscito a dare un senso alla propria vita, parole molto pesanti per un ragazzo di appena 25 anni. Dice di essere riuscito a mostrare agli altri solo ciò che più odia di se stesso, riallacciandosi al discorso sui colori e su come percepiamo un oggetto del colore che l'oggetto stesso riflette, respinge, non accetta. Un mero fenomeno scientifico si trasforma con le sue parole nel messaggio “gli esseri umani riescono a far vedere agli altri solo ciò che non accettano di loro stessi”, un pensiero cupo e negativo. Ishikawa è riuscita ad accettare questa realtà e vivere con questa consapevolezza⁸⁸. Gocchi, invece, non riesce ad accettarlo, o per meglio dire sente di essere stato risucchiato nel mondo dei colori che non vuole che gli altri percepiscano, ovvero il mondo dello show business: sente di non poter tornare indietro e non sopporta l'idea della vita e delle persone che ha perso lungo la strada. Ciononostante, Ribachan rimane la persona più importante per lui, l'unica a cui può mostrare questo suo lato debole, nonché l'unica a cui affiderebbe l'ultimo se stesso, fidandosi del suo giudizio nel plasmare la sua ultima immagine. A questo punto il rapporto che lega i due sembra quasi quello di due anime gemelle, ma senza implicazioni amorose.

Osservando l'illusione che vive Ribachan nelle ultime pagine del libro, invece, più che anime gemelle sembra che i due in realtà siano un unico essere, due coscienze in un'unica persona. Pensiero, questo, che trova alcune fondamenta anche nelle parole dell'autore, che afferma in più di

⁸⁷ *Pink & Gray*, capitolo 11.

⁸⁸ *Ibidem*, capitolo 7

un'intervista che entrambi i protagonisti sono in realtà proiezioni di se stesso, quindi un'unica entità, e che in qualche modo l'autore ha voluto ricostruire se stesso distruggendo alcuni lati di sé attraverso questo libro (*Only Star* febbraio 2012). Se si riguarda la scena del suicidio in quest'ottica, si ha l'immagine di una persona che sente di aver fatto un grosso sbaglio (Gocchi ha abbandonato un'intera vita per lo show business), decide di abbandonare una parte di se stessa (il suicidio) e di ricostruirla (Ribachan che spoglia, pulisce e riveste Gocchi). In questo senso, l'evoluzione/maturazione spirituale di una persona. La morte di Ribachan va vista in quest'ottica come la ricongiunzione di due parti del sé che si riuniscono a formare una coscienza maturata e pronta per continuare il viaggio, nel libro per cominciare lo spettacolo, con un maggiore bagaglio di esperienza sulle spalle. Soprattutto, si parla di accettazione e costruzione del sé: ci sono parti di noi che non riusciremo mai ad amare, ma sono talmente insite nella nostra natura da non avere altra scelta se non accettarle. D'altra parte, abbiamo il potere di plasmarle e fare in modo che diventino quantomeno parti tollerabili di noi stessi. *Pink & Gray*, riletto in quest'ottica, diventa quindi una “favola della crescita”, in cui la morale nascosta è da cercare tra le righe della vicenda.

Adattamenti

Visto il successo del primo libro di Katō, il genere della storia e la figura stessa dell'autore, è facile speculare su possibili adattamenti televisivi o cinematografici di *Pink & Gray*. Nel frattempo, il 23 giugno 2012 si legge sul sito ufficiale del libro e sui siti internet di informazioni sui manga l'annuncio della serializzazione a fumetti del libro disegnata da Fujisaki Mio 藤崎みお (data di nascita sconosciuta)⁸⁹. La serie viene pubblicata a capitoli su *Gekkan Asuka*, rivista mensile di manga per ragazze edita dalla casa editrice Kadokawa, la stessa che ha pubblicato il libro. Il 14 dicembre 2012 si legge sul sito ufficiale che i primi quattro capitoli, usciti nei numeri di ottobre, novembre, dicembre 2012 e gennaio 2013, verranno raccolti in un volume in broccura in vendita dal 26 dicembre⁹⁰. La pubblicazione a capitoli sulla rivista mensile è tuttora in continuazione, con il quinto capitolo apparso sul numero di febbraio 2013, il sesto capitolo sul numero di aprile 2013 e il settimo capitolo sul numero di maggio 2013⁹¹. Speculando l'uscita dell'ottavo e ultimo capitolo sul numero di giugno o luglio 2013, si può essere abbastanza sicuri sull'uscita del secondo e ultimo volume in broccura entro fine estate 2013. I volumi sono pubblicati dalla Asuka Comics, etichetta

89 “Comic Natalie”, *NEWS Katō Shigeaki no shōsetsu Pinku to guree'manga-ka kettei*, 23 giugno 2012, <http://natalie.mu/comic/news/71639>, ultimo accesso 1 maggio 2013; sito ufficiale del libro: <http://www.kadokawa.co.jp/pink-gray/news/>.

90 La rivista esce nelle librerie il 24 di ogni mese. Il numero di ottobre 2012 è uscito il 24 agosto, mentre il numero di gennaio 2013 è arrivato nelle librerie il 24 novembre 2012. dal sito ufficiale www.asuka-web.jp.

91 Ultimo accesso al sito: 24/04/2013.

utilizzata per la pubblicazione di manga apparsi su *Gekkan Asuka* in linea singola.

Le differenze nella versione a fumetti sono minime e principalmente dovute alle differenze di stile di presentazione inevitabili nella trasposizione a disegni di un'opera scritta, la struttura temporale e le caratteristiche principali del metaromanzo sono mantenute. Alcune scene meno importanti ai fini della storia, come il trasferimento di Kimoto o la dichiarazione d'amore della prima ragazza di Gocchi, vengono tagliate, così come alcune scene che, se disegnate, sarebbero risultate troppo ridondanti, anche se necessarie in un romanzo per ricordare al lettore determinati particolari. Interessante è notare le espressioni di Ribachan, molto più numerose rispetto a quelle di Gocchi, soprattutto quando i ragazzi crescono e si avvicina il momento della crisi. Nonostante abbia meno espressività, però, il viso dell'attore mostra molto bene la crescita che ha quando comincia a partecipare attivamente al mondo dello spettacolo, mentre il viso del protagonista rimane sempre uguale, se non infantile, a sottolineare il fatto che si sta fermando in un punto ben preciso. Questi particolari nel libro non vengono descritti con caratteristiche fisiche ma mentali, elementi impossibili da includere in un disegno e quindi sostituiti dalle espressioni facciali dei personaggi. Si nota comunque molto bene un profondo studio del libro e delle sue atmosfere, soprattutto nelle vaghe sensazioni di tristezza e nostalgia che aleggiano nelle scene ambientate nell'infanzia dei due protagonisti, come a voler incuriosire il lettore suggerendo con sottigliezza ma costantemente che succederà qualcosa nel futuro dei due.

Per celebrare l'inizio della serializzazione, *Gekkan Asuka* di ottobre 2012 pubblica un'intervista con l'autore dell'opera originale. Si può trovare un'altra intervista sul numero di febbraio 2013 in occasione dell'uscita del primo volume in brossura e un commento dell'autore sul volume stesso. Per la maggior parte si tratta di pensieri e idee sul libro e la sua creazione già letti in molte altre interviste, ma il tono è decisamente più “pop”, elemento che permette di acquisire informazioni forse meno letterarie ma comunque importanti ai fini di capire sia l'autore che il target dei lettori. Ad esempio, da subito l'intervistatrice offre allo scrittore e ai lettori un nomignolo per il romanzo e il fumetto, *pingure* (dalla lettura giapponese del titolo, *pinku to guree*), un nome “carino” e mirato al pubblico di giovanissime lettrici della rivista. Anche il tono con cui Katō risponde alle domande è molto più leggero rispetto a quello usato nelle lunghe interviste su *Spoon* e *Spoon Extra* (Appendice C). Vengono date ai lettori alcune curiosità, come il fatto di aver dovuto riscrivere intere parti dell'infanzia dei due protagonisti mentre si avvicinava alla fine del romanzo per riuscire a far coincidere tutti gli elementi presenti. In un mondo come quello dei fan di idol, dove come sottolinea Christine Yano la moneta corrente è la conoscenza di particolari delle vite dei propri beniamini⁹²,

92 Christine YANO, “Letters from the heart” in *Fanning the Flames. Fans and Consumer Culture in Contemporary Japan*, Albany, State University of New York Press, 2004, pp. 44.

queste interviste senza dubbio rappresentano un forziere pieno di gemme. Oltre ai commenti al libro si trovano naturalmente quelli alla versione a fumetti. Katō parla degli schizzi che aveva disegnato dei vari personaggi mentre scriveva e di come sia rimasto sorpreso di vedere nei disegni di Fujisaki le stesse espressioni che aveva immaginato nella sua testa e scarabocchiato sui fogli. Essendo l'autore dell'opera originale, riceve in anticipo gli *storyboard* dei capitoli e ammette di leggerli ogni volta con occhi nuovi, anche se la sua conoscenza dell'andamento della storia a volte lo intristisce⁹³. Molti sono i complimenti alla disegnatrice, sia per come ha colto le espressioni dei personaggi, sia per la minuziosità con cui ha disegnato gli sfondi. Katō parla anche di come sia stato piacevolmente sorpreso dalle richieste di fotografie di oggetti personali dell'autore che compaiono nel romanzo, di dettagli quali la marca della chitarra del protagonista, e dal fatto che disegnatrice e responsabile hanno fotografato tutti i luoghi di Shibuya descritti per riuscire a cogliere tutti gli elementi da inserire nello sfondo, come aveva in precedenza fatto lo scrittore stesso. Commenta inoltre quanto sia interessante vedere tutti quei particolari non presenti nel libro necessari in un fumetto, non dimenticandosi di menzionare la bravura dell'artista nell'essere riuscita a inserirli alla perfezione. Esprime anche la certezza che, pur essendo la stessa storia, anche chi ha già letto il libro può senza ombra di dubbio godersi il fumetto, per certi versi anche più di chi lo legge per la prima volta; di nuovo, anche qui si complimenta con la disegnatrice per averlo reso possibile. Il sentimento che prova verso il suo libro è, dice Katō, quello di vedere la propria creatura lasciare il nido e continuare per la propria strada e aggiunge che sarebbe bello vedere la sua opera anche in altri contesti come, ad esempio, una versione televisiva o cinematografica⁹⁴.

93 KATŌ Shigeaki, *Pinku to guree ni yosete*, commento al primo volume in brossura *Pink & Gray* a fumetti.

94 OIKAWA Shizuka, "Pinku to guree comicaraizu kinen Katō Shigeaki supesharu intabyū", *Gekkan Asuka*, 10, 2012, pp. 8-11; KATŌ Shigeaki, *Pinku to guree ni yosete*, commento al primo volume in brossura *Pink & Gray* a fumetti.

La figura dell'idol nel Giappone contemporaneo

Definire un *aidoru*

Non è facile dare una definizione corretta ed esaustiva in poche righe della figura dell'*aidoru* o pop-idol (dall'inglese "idol", idolo; d'ora in poi solo idol) in Giappone: come fa notare Aoyagi Hiroshi nel suo *Island of eight-million smiles*, uno degli studi più approfonditi su questo esemplare del mondo dell'intrattenimento, tutti sanno cosa sono ma si trovano in difficoltà davanti alla richiesta di dare una definizione precisa⁹⁵. In poche parole, un idol è un "primo tra gli uguali": un giovane uomo o donna di bella presenza che si cimenta in tutti i tipi di performance medianiche, spesso senza eccellere in nulla; è creato, cresciuto e prodotto da agenzie di promozione per il pubblico consumo. Si vedono ovunque, nei programmi musicali nei variety, nelle fiction televisive (*dorama*), sui poster di campagne pubblicitarie e sui maxi-schermi esposti fuori dai palazzi.

Patrick Galbraith e Jason Karlin sottolineano nell'introduzione di *Idols and Celebrity in Japanese Media Culture* la linea spesso troppo sottile tra idol e *tarento* (dall'inglese "talent", talento, d'ora in poi tarento). Se prendiamo la definizione più semplificata di idol, abbiamo una figura di ragazza o ragazzo, *giovani artisti che cantano, posano per fotografie e compaiono frequentemente nei media*⁹⁶. I *tarento*, invece, secondo Gabriella Lukács sono *celebrità che si esibiscono in diversi tipi di media contemporaneamente*⁹⁷, in altre parole *praticamente chiunque, anche se [il termine] è solitamente riservato a coloro il cui "talento" non è nello specifico il canto, il ballo o la recitazione*⁹⁸. Basandosi su queste brevi definizioni, le differenze tra le due tipologie di artista sono praticamente nulle; in poche parole, l'idol basa le sue performance sul canto, mentre il *tarento* può iniziare da qualunque tipo di media la sua carriera nel mondo dell'intrattenimento. Il grande numero di programmi varietà presenti nel palinsesto giapponese, spesso ibridi tra talk show e reality non del tutto spontanei, vede un pubblico di celebrità riunito a guardare assieme al pubblico "normale" filmati di ogni tipo e commentarli. Il gruppo di celebrità è composto da un certo numero di tarento, ma l'idol di turno rappresenta il fiore all'occhiello della puntata, il gioiello della collana: siede in posizione centrale e la sua opinione viene chiesta spesso, ha un numero di interventi che varia in

95 Hiroshi AOYAGI, *Island of eight-million smiles: Pop-idols performances and the field of symbolic production*, Cambridge, Asia University Press, 2005, p. 39.

96 Patrick W GALBRAITH e Jason G. KARLIN, "Introduction: The Mirror of Idols and Celebrity", in *Idols and Celebrity in Japanese Media Culture*, UK, Palgrave Macmillan, 2012, p. 6. Mia traduzione.

97 Gabriella LUKÁCS, *Scripted Affects, Branded Selves: Television, Subjectivity, and Capitalism in 1990s Japan*, Durham, Duke University Press, 2010, p. 13. Mia traduzione.

98 GALBRAITH e KARLIN, *Idols and Celebrity in Japanese Media Culture*, cit., p. 6. Mia traduzione

base al livello di fama.

Due delle parole-chiave alla figura dell'idol sono “giovane” e “carino”, anche se quest'ultima si sta spostando recentemente verso “sexy”, soprattutto per gli idol più adulti e maggiormente presenti sulla scena musicale. Diretta conseguenza della concezione di idol giovane è una carriera relativamente corta, spesso inferiore ai cinque-dieci anni, o anche più breve.

In quanto “primo tra gli uguali”⁹⁹, l'idol è molto diverso dalla figura, ad esempio, della super celebrità hollywoodiana. Come fa notare Aoyagi, l'immane sorriso che compare sulle riviste è spesso un po' storto, ben diverso dalle file di denti perfettamente allineati di una grande star occidentale. Questi difetti, che spesso sono minimi, servono a dare un'immagine di raggiungibilità, di ragazzo o ragazza della porta accanto, che risalta ma non troppo, un personaggio che può fare parte della vita di tutti i giorni nonostante di fatto venga visto esclusivamente attraverso filtri medianici. Parte delle intenzioni sta anche nel suggerire che chiunque possa diventare un idol, gettando quindi le basi per le “nuove generazioni”.

La storia

La figura di giovane artista di bella presenza, solare e dall'aspetto simpatico e acqua e sapone non è recente in Giappone; le prime giovani cantanti dall'immagine di ragazza della porta accanto compaiono infatti durante il miracolo economico del secondo dopoguerra, ma non venivano ancora definite “idol”.¹⁰⁰

Nel novembre del 1964 esce nei cinema giapponesi con il titolo “Aidoru wo sagasu” (アイドルを探ず, In cerca di un idolo) la commedia musicale di produzione italo-francese del 1963 “Cherchez l'idole”. Da questo momento in poi la parola “idol” comincerà a prendere piede in Giappone, così come quella che poi diventerà una delle figure base e più prominenti del mondo dell'intrattenimento nipponico. L'immagine affiancata alla parola è però diversa dalla cantante e protagonista Sylvie Vartan, che aveva raggiunto in questo periodo il picco della fama in Giappone, e diventa un modo per indicare una qualunque attrice o cantante “carina” e più raramente, almeno nel primo periodo, un giovane cantante di bella presenza.

Nel giro di pochi anni un discreto numero di teenager (ragazze dai 14 ai 16 anni e ragazzi dai 15 ai 18) cominciano a scalare la montagna della fama e raggiungerne la vetta. Nel 1971, quello che viene ricordato come il primo anno dell'era degli idol, tre ragazze “dall'aspetto amichevole”, diverse

99 GALBRAITH e KARLIN, *Idols and Celebrity in Japanese Media Culture*, p. 7.

100 Hiroshi AOYAGI, “Pop Idols and the Asian Identity” in *Japan Pop! Inside the World of Japanese Popular Culture*, New York, M. E. Sharpe, 2000, pp. 309-325.

dalle tipiche bellezze piene di talento, formano il gruppo *Shinsannin Mususme* 新三人娘 (lett. Le nuove tre ragazze); Minami Saori 南沙織 (2 luglio 1954-), Amachi Mari 天地真理 (5 novembre 1951-) e Koyanagi Rumiko 小柳ルミ子 (2 luglio 1952-) hanno l'aspetto di ragazze sane e solari, bellezze acqua e sapone piene di energia¹⁰¹. Il nome e la formazione sono un rifacimento del trio *Sannin Musume* 三人娘 (lett. Le tre ragazze) formato nel 1949 da Misora Hibari 美空ひばり (29 maggio 1937 – 24 giugno 1989), Eri Chiemi 江利チエミ (11 gennaio 1937 – 13 febbraio 1982) e Yukimura Izumi 雪村いづみ (20 marzo 1937-), a cui ancora non ci si riferiva usando la parola “idol”. Per quanto riguarda la controparte maschile, sempre all'inizio degli anni '70 il gruppo dei Four Leaves フォーリーブス (Quattro foglie), parte del colosso tra le agenzie di promozione Johnny's & Associates, rappresenta uno dei primi modelli di gruppo idol che spopolerà negli anni successivi. Da non dimenticare, inoltre, quelli che venivano definiti i “Nuovi grandi tre” (*shin-gosanke* 新御三家): Gō Hiromi 郷ひろみ (18 ottobre 1955-), Saijō Hideki 西城秀樹 (13 aprile 1955-) e Noguchi Gorō 野口五郎 (23 febbraio 1956-), che portarono avanti tre brillanti carriere da solisti. Il nome si riferisce al trio di cantanti solisti degli anni '60 Saigo Teruhiko 西郷輝彦 (5 febbraio 1947-), Hashi Yukio 橋幸夫 (3 maggio 1943-) e Funaki Kazuo 舟木一夫 (12 dicembre 1944-), conosciuti come “I grandi tre” (*gosanke* 御三家). A sua volta l'appellativo si riferisce alle tre “grandi case dei Tokugawa” (Tokugawa Gosanke 徳川御三家), tre branche del clan Tokugawa in grado di fornire candidati al titolo di shōgun durante l'era Tokugawa (1603-1868).

Dal 1971 al 1975 circa 700 idol debuttano in Giappone, mentre un'intera industria viene costruita attorno a loro¹⁰². È in questo periodo che nascono un gran numero di audizioni locali e non e programmi televisivi di “scoperta e produzione” di idol, come il popolare *Star tanjō!* スター誕生! (Nascita di una star), mandato in onda dal 1971 al 1983¹⁰³.

Gli idol degli anni '70 sono prodotti e costruiti per sembrare sempre spontanei e “adorabilmente perfetti”, i loro difetti vengono decisi dalle agenzie promozionali e non sono mai una fonte di disturbo per le performance. Dai profili completi di tutti i particolari forniti dalle agenzie agli interventi durante i programmi televisivi, ogni loro mossa è studiata e pianificata per sembrare spontanea; di fatto, qualunque mossa effettivamente spontanea o qualunque scaglia di vita privata, rara vista la mole di lavoro, è sotto l'occhio pubblico.

Negli anni '80 la situazione comincia gradualmente a cambiare, finalmente è permessa una certa

101 GALBRAITH e KARLIN, *Idols and Celebrity in Japanese Media Culture*, p. 5.

102 *Ibidem*, p.4.

103 AOYAGI, “Pop Idols and the Asian Identity” in *Japan Pop! Inside the World of Japanese Popular Culture*, p.316.

spontaneità, ma sempre entro limiti ben stabiliti. La figura dell'idol si avvicina di più a quella di persona “normale”, i copioni degli interventi pubblici iniziano a permettere alcune improvvisazioni non completamente pianificate, ma comunque controllate: i gusti musicali possono allontanarsi appena un po' dalla corrente principale, gli interessi non sempre sono direttamente collegati alla figura pubblica.

Negli anni '90 diventano persone completamente normali con appena un “qualcosa in più” che ha permesso loro di sfondare. A parte la figura pubblica, hanno interessi e gusti comuni, personali, anche se non troppo personalizzati; determinate linee base vengono infatti seguite sempre. Un grosso cambiamento sta nell'espressione sullo schermo: finalmente viene permesso agli idol di mostrare espressioni diverse dal solito sorriso adorabilmente spontaneo ma costruito. Da non dimenticare la nascita in questi anni di alcuni idol dall'immagine unica, diversa dai soliti stereotipi, come Amuro Namie 安室奈美恵 (20 settembre 1977-), che è diventata tra le altre un'icona della moda, una figura ibrida tra il “carino” e il “sexy”. Cominciano anche ad apparire le prime “idol virtuali”, create dal nulla o da modelli reali prestabiliti, e le “gravure idol”, ragazze che compaiono in abiti succinti e pose semi-erotiche.

Nel primo decennio del nuovo millennio gli idol sono uno strano miscuglio tra star e ragazzi della porta accanto; hanno gli stessi gusti musicali dei loro fan, fanno shopping negli stessi quartieri ma nei negozi accanto, dove ci sono capi dai prezzi più alti. Hanno, come ogni studente, materie che vanno loro a genio e materie che non sopportano, ma frequentano una prestigiosa scuola piena di giovani artisti. Apprezzano sia una cena in un ristorante francese alla moda che un semplice ramen, ma la saletta è privata e l'orario è quello del post-concerto. Come afferma Christine Yano, i fan che vanno a un concerto lo fanno con in mente l'idea di incontrare il proprio idol, ma in realtà la linea tra pubblico e artista, sebbene invisibile, resta ben delineata e fondamentale. ¹⁰⁴

Gli anni '80 vengono spesso definiti la Golden Age, mentre negli anni '90 si pensava che l'era degli idol fosse ormai agli sgoccioli.

Durante “l'età dell'oro degli idol” (*aidoru no ōgon jidai* アイドルの黄金時代), dai 40 ai 50 idol all'anno debuttano sulle scene, ma molti hanno carriere che durano solo pochi mesi. Pochi sono gli idol degli anni '80 che sopravvivono, come “l'eterna idol” Matsuda Seiko 松田聖子 (10 marzo 1962-) o Kondō “Matchy” Masahiko 近藤真彦 (19 luglio 1964), e solitamente lo fanno cambiando la propria immagine e specializzandosi in un unico campo, spesso il canto o la recitazione. Per gli uomini è relativamente più facile che per le donne, che spesso se perdono la patina di innocenza e giovinezza vengono immediatamente rimpiazzate da ragazze più giovani; sembra che la crescita di

¹⁰⁴Christine YANO, “Letters from the Heart” in *Fanning the Flames. Fans and Consumer Culture in Contemporary Japan*, Albany, State University of New York Press, 2004, p.45.

un idol maschile, invece, non debba per forza segnare la fine della sua carriera. Per quanto riguarda il “periodo buio” degli anni '90, infatti, se da un certo punto di vista segna il crollo di molte carriere di idol donne che vengono soppiantate da artisti la cui musica rock o rap diventa più importante del loro look, dall'altro vede la nascita e la presa di potere di molti gruppi di idol uomini, soprattutto membri della Johnny's & Associates. Gruppi come SMAP, Kinki Kids, TOKIO, V6, Arashi e Da Pump (tutti sotto l'etichetta Johnny's & Associates tranne gli ultimi, parte dell'agenzia Avex Trax) sono nati negli anni '90 e ancora oggi portano avanti carriere più o meno impegnate. Gli SMAP e gli Arashi (debuttati rispettivamente nel 1991 e 1999), in particolare, sono i gruppi di idol maschili più famosi in Giappone, al punto di essersi conquistati entrambi il titolo di “Idol nazionali” (*kokumin aidoru* 国民アイドル).¹⁰⁵

Immagine e relazioni sentimentali

Un “buon idol”, uomo o donna che sia, deve essere in grado di dare l'esempio e avere un'immagine pulita, simpatica e affabile, ragion per cui è soggetto a diverse limitazioni. In quanto obbligato a “dare l'esempio” alle giovani generazioni, deve mantenere una condotta più che dignitosa; visto che tendenzialmente sono minorenni, naturalmente devono astenersi, quantomeno davanti a telecamere e obbiettivi, da fumare o bere alcolici. Non devono mostrare un carattere fuori dagli schemi prestabiliti, e nonostante abbiano un certo spazio per muoversi e creare un proprio personaggio, determinati limiti devono essere mantenuti. Solo in tempi recenti sono apparse alcune figure relativamente “ribelli”, ma anche queste in realtà si muovono all'interno di confini prestabiliti. Nel momento in cui esagerano, spesso si ritrovano semplicemente cancellati dai programmi più popolari ed eventualmente dalla scena.

Per quanto riguarda l'aspetto fisico e il guardaroba, possono scegliere ciò che più si addice alla loro figura, ma solo all'interno delle ultime mode e senza mai esagerare nello stile ricercato. In ogni caso, è difficile vedere un idol in abiti “normali”, in quanto sia per i programmi varietà che per i concerti vengono forniti loro costumi e guardaroba precedentemente preparati. Particolare sforzo viene profusa per l'acconciatura, uno dei punti che mostrano di più la personalità di un idol; le ragazze cercano di adottare e mantenere uno stile di acconciatura per lunghi periodi, mentre i ragazzi tendono a cambiare regolarmente, anche se a volte solo di poco.

Una delle regole che scatena più curiosità nei fan è quella che impedisce agli idol di avere relazioni

¹⁰⁵Inizialmente il titolo apparteneva agli SMAP, ora è degli Arashi 嵐, ma si tratta di un terreno incerto, in quanto non esistono documenti ufficiali a confermarlo. Per quanto riguarda il gruppo di idol nazionali femminile, di solito il titolo viene associato alle AKB48.

sentimentali. Questa non è una norma ufficiale, o se anche viene ufficialmente citata tende sempre ad essere definita più una “linea guida”, ma di fatto, soprattutto per le ragazze, è virtualmente infrangibile. Un fan di sesso maschile tende a fantasticare sulle idol che ama in quanto “fidanzate perfette”, e c'è ben poco di perfetto in una fidanzata occupata con qualcun altro. Una fan di sesso femminile, invece, vede davanti a sé due strade fondamentali: amare i propri idol come una sorella o una madre, a seconda dell'età, o come “fidanzato perfetto”. In entrambi i casi, vedere il ragazzo impegnato con un'altra donna scatenerrebbe reazioni di gelosia, sia materna che femminile, che potrebbero portare all'abbandono del *fandom* e alla conseguente perdita di denaro per le agenzie. Per questo motivo, gli idol hanno in pratica il divieto di avere relazioni stabili, se non altro davanti ai media.

Solo quando hanno raggiunto una certa età e solitamente tendono a non essere più associati all'immagine tipica di idol possono sposarsi, ma la loro vita privata da quel momento in poi diventa off-limits per i media: se decidono di continuare con la propria carriera, si solito tendono a mostrare solo la parte professionale lasciando la vita coniugale da parte, permettendo ai fan di ignorarla e continuare a fantasticare su di loro.

La musica

Il punto di partenza e la base di ogni carriera da idol è rimasto da sempre il canto, a volte accompagnato dal ballo. Nonostante non sia in molti casi il particolare per cui l'idol diventa famoso, il genere musicale cantato merita comunque di essere citato.

Dagli anni '20 del ventesimo secolo agli anni '80, quindi il periodo che ha visto la nascita degli idol moderni, il genere musicale cantato dai giovani artisti più popolari era il *kayōkyoku* 歌謡曲 (lett. “cantare una canzone Nō”), un tipo di musica basato sulle canzoni pop occidentali. Come genere è talmente esteso e vario che darne una definizione risulta difficile, ma a grandi linee si può dire che al contrario degli *enka* 演歌 (canzoni folk), il cantante non deve mostrare sforzi o emozioni particolarmente profonde durante la performance, e che tendenzialmente vengono evitate le parole non giapponesi. Tra i maggior esponenti del termine ci sono il duo Pink lady, Matsuda Seiko, Hiromi Gō e Sakamoto Kyū 坂本九 (10 dicembre 1941 – 12 agosto 1985).

Dagli anni '90, periodo in cui ormai il termine “idol” veniva normalmente utilizzato per parlare dei giovani artisti della porta accanto, un nuovo genere musicale si evolve dal *kayōkyoku*: il J-Pop (da Japanese Pop, pop giapponese). Attualmente i due generi coesistono, ma ora il primo si è mescolato a quello degli *enka*. Il J-Pop cerca le basi per le sue canzoni nel pop e rock occidentale degli anni

'60, quindi inizialmente ha come modelli di riferimento nomi come i Beatles e i Beach Boys. I testi presentano molti termini inglesi, in alcuni casi intere frasi e recentemente interi brani. I temi dei testi variano, ma la grande maggioranza è dedicata a dichiarazioni d'amore e sentimentalismi. Il J-Pop copre un vasto gruppo di generi melodici, dalle ballate al rap, che spesso tendono a mescolarsi nello stesso brano. La grande presenza di termini inglesi a volte si presta a giochi di parole con il giapponese. Ad esempio, il testo della canzone dei V6 “Darling”, nell'album “∞ INFINITY” del 2003, è costituito quasi interamente da termini inglesi la cui pronuncia ricorda parole giapponesi. Il significato del testo si ricava dalla versione pronunciata alla giapponese dei termini.

Il J-Pop tende a cambiare a seconda del mercato pop internazionale e assumere gradualmente caratteristiche tipiche delle canzoni dei più grandi esponenti del mondo pop. Ad esempio, recentemente in più di un video promozionale le ballerine o le idol sono coperte da costumi che non possono fare a meno di portare alla mente le *mise* più celebri di Lady Gaga, sebbene in versione ultra censurata. Alcuni esempi si possono trovare nel video promozionale del duo temporaneo formato da Yamashita Tomohisa 山下智久 (9 aprile 1985-) e Katori Shingo 香取慎吾 (31 gennaio 1977-, membro del gruppo SMAP) “Monsters” (2012) e nella copertina dell'album “5TH DIMENSION” del gruppo Momoiro Clover Z (2013).

Come fa notare Lukács, il culto degli idol col tempo è diventato una forma di difesa contro i media globali¹⁰⁶. Questa concezione si applica naturalmente, se non soprattutto, alla musica J-Pop: per “difendersi” dall'invasione del pop internazionale, le agenzie promozionali inondano il pubblico giapponese di idol provenienti dallo proprio Paese che cantano e offrono performance dal sapore internazionale.

I jimusho

Le compagnie di artist management giapponesi, chiamate colloquialmente *jimusho* 事務所 (lett. uffici), si occupano di tutti i passaggi che riguardano i propri artisti, dalla creazione alla promozione, alla gestione del lavoro. Al contrario del mondo occidentale, dove è l'artista a decidere il proprio manager e ha la libertà di cambiare, in Giappone una volta entrati in un'agenzia è molto difficile uscirne, soprattutto se si ha successo. Solitamente è il *jimusho* stesso che possiede sia i diritti sulle apparizioni medianiche che quelli su cd e album dell'artista, quindi se questi vuole cambiare agenzia si ritroverebbe con un'intera carriera da ricostruire da zero, il che rende di fatto tali spostamenti molto rari. Senza contare che, più l'agenzia in questione è importante, più è

¹⁰⁶LUKÁCS, *Scripted Affects, Branded Selves: Television, Subjectivity, and Capitalism in 1990s Japan*, p.45.

possibile che un artista venga allontanato dal mondo dell'intrattenimento se non si comporta in maniera consona alla politica aziendale. Anche per quanto riguarda i pagamenti, essendo gli idol di fatto più simili a dipendenti di una ditta che a star,¹⁰⁷ se non altro contrattualmente parlando, spesso non hanno i fondi materiali per ricostruire un propria vita senza l'agenzia alle spalle. Durante la puntata del 29 marzo 2013 di *Music Station*, uno dei programmi musicali più famosi, Takahashi Minami 高橋みなみ (8n aprile 1991) delle AKB48 ha affermato che il suo primo stipendio, all'inizio della carriera, ammontava a circa 40-50 mila yen (circa 4-500 euro), e che doveva compilare rapporti dettagliati per avere il rimborso delle spese di trasporto.¹⁰⁸ Gli Arashi, uno dei gruppi più famosi e dalla carriera più brillante, hanno un reddito annuo di 20 milioni di yen (circa 156 mila euro), una somma bassa per delle super popstar.¹⁰⁹ D'altra parte tale gestione è in parte giustificata, come fa notare Aoyagi, dagli alti costi di produzione di un idol. In uno studio del 2005 evidenzia che produrre un idol più costare dai 30 ai 40 milioni di yen (circa dai 23 mila ai 31 mila euro), costo che non può che aumentare negli anni¹¹⁰. Le agenzie forniscono lezioni di canto, ballo, recitazione, tecniche discorsive a tutti i vincitori delle audizioni, ma solo un piccolo numero di essi riuscirà effettivamente a debuttare, e tali costi vanno recuperati. I jimusho tendono a incoraggiare i propri protetti a *trasformarsi da giovani inesperti, senza conoscenze, esperienze e abilità, ad artisti maturi, dotati di conoscenza, esperienza e abilità recitativa mentre cercano il campo che più gli si compete, per poi creare un proprio stile*¹¹¹.

Molte agenzie sono private, e secondo diverse fonti alcune hanno relazioni più meno profonde con il crimine organizzato giapponese, e non hanno l'obbligo legislativo di mostrare tutti i propri movimenti bancari. Diversi dettagli sono sconosciuti al pubblico, ragion per cui è difficile riuscire ad avere una visione completa del sistema dei *jimusho*¹¹².

L'unico modo per cambiare agenzia è di spostarsi in un *jimusho* più grande, ma anche questa sembra essere più che altro una questione di immagine. Infatti, come fa notare Marx, esistono alcuni *keiretsu* che, nonostante l'aspetto di compagnia relativamente piccola, di fatto hanno in mano le redini di molte altre agenzie e ne organizzano gli artisti. Tali colossi hanno il potere di decidere quali artisti di quali agenzie possono partecipare a quali programmi televisivi, e chi allontanare per “comportamenti non idonei”.

Avendo il potere di controllare chi appare in televisione, di fatto i *jimusho* possono decidere chi è

107David MARX, “The *jimusho* system: Understanding the Production Logic of the Japanese Entertainment Industry”, in *Idols and Celebrity in Japanese Media Culture*, UK, Palgrave Macmillan, 2012, p.43.

108*Music Station*, puntata del 29 marzo 2013.

109“Cyzo woman”, *Arashi demo nenshū nisenman'en!?* “*daikin wo nigirasenai*” *janiizu no kyōiku hōshin to ha*, 7 dicembre 2012, http://www.cyzowoman.com/2012/12/post_7413.html, ultimo accesso 9 maggio 2013.

110AOYAGI, *Island of eight-million smiles*, p.160.

111*Ibidem*, p.23. Mia traduzione.

112MARX, “The *jimusho* system: Understanding the Production Logic of the Japanese Entertainment Industry”, p. 42.

popolare e chi è ormai fuori dalla scena. Per molti aspetti, sono infatti le agenzie che “insegnano” al pubblico chi è al top, anziché guardare al pubblico per fornire ciò che esso richiede (Marx 2012). Se un programma musicale decide di invitare un ospite che non va a genio al capo di un *keiretsu* i cui artisti partecipano a loro volta, può minacciare di togliere i propri pupilli per un tempo indefinito, sapendo perfettamente che effetto avrebbe sui dati di audience (Marx 2012).

Johnny's & Associates

Nonostante la presenza di molte agenzie di promozione di idol, ci sono pochi colossi che manipolano quasi completamente la scena: per gli idol maschili, senza ombra di dubbio il gigante di cui si parla è la Johnny's & Associates, sulle scene dagli anni '60.

Johnny H. Kitagawa e la nascita del Johnny's jimusho

Secondo Kosuga Hiroshi 小菅宏, autore di un libro sulla vita e il lavoro di Johnny Kitagawa ジャーニー喜多川, il fondatore nasce come Hiromu 擴 Kitagawa a Los Angeles, figlio di giapponesi emigrati negli Stati Uniti per diffondere il buddismo. Dopo aver servito l'esercito americano nella guerra di Corea torna in Giappone, dove lavora all'ambasciata americana.

Crea e allena una squadra di baseball e un giorno, ispirato dal film “West Side Story”, decide di prendere quattro dei ragazzi per formare un gruppo. Kitagawa afferma che è nata in quel momento l'idea di cominciare una carriera nella produzione e promozione di gruppi di cantanti e ballerini. La prima boyband lanciata nel 1962 dalla neonata agenzia, formata da quattro adolescenti, ha preso il nome di “The Johnnies”.¹¹³

C'è stato un unico tentativo, che tuttora rimane in parte avvolto nell'atmosfera di voce da corridoio, di un gruppo di ragazze nell'agenzia, ma non ha mai debuttato. Kitagawa si specializza nel produrre giovani idol maschili, preferibilmente nella forma di boyband piuttosto che di solisti. Tale decisione è anche dovuta al tipo di pubblico raggiungibile con la formula “gruppo di idol”: mettendo insieme diversi personaggi e caratteri, si riesce ad attirare un numero maggiore di fan, che possono scegliere il proprio preferito tra i ragazzi (Kosuga 2007).

Kitagawa decide di specializzarsi nel creare idol per un pubblico quasi esclusivamente femminile, presentando alle ragazze una figura di giovane acqua e sapone, quasi androgina e fondamentalmente inoffensiva. Tale personaggio porta le fan a provare nei suoi confronti sentimenti protettivi simili a quelli di una madre o di una sorella maggiore. Non è un caso, infatti, che molto spesso la parola per

¹¹³KOSUGA Hiroshi, *Janii Kitagawa no senryaku to senjutsu*, Tōkyō, Kōdansha, 2007, p. 7.

riferirsi ai Johnny's sia *kawaii* 可愛い (carino), anche se recentemente il concetto sembra si stia spostando verso il *kakkoi* かつこいい (affascinante).

Il primo grande successo della Johnny's & Associates arriva nel 1968 con il gruppo Four Leaves フォーリーブス (lett. Le quattro foglie), e da questo momento in poi l'agenzia riscuote sempre più successo, sfornando una serie di gruppi e solisti che conquistano gran parte del pubblico femminile. Alcuni non sopravvivono che pochi anni, ma coloro che riescono a piantare solide radici nel cuore delle fan vedono il proprio successo riflesso in innumerevoli cd, dvd, concerti e apparizioni televisive. Nonostante alcuni tra i veterani, come Kondō Masahiko o Higashiyama Noriyuki 東山紀之 (30 settembre 1966), rispettivamente 48 e 46 anni, ormai abbiano passato la tipica età dell'idol adolescente o poco più, tutti i “Johnny's” tendono a mantenere l'immagine giovanile e acqua e sapone tipica; un esempio pratico, quasi nessuno mostra più di una leggera ombra di baffi sul viso.

Diventare un Johnny's

Per entrare a far parte della “grande famiglia” Johnny's & Associates è sufficiente mandare un curriculum all'indirizzo del *jimusho* che si trova sul sito ufficiale dell'agenzia. Se il curriculum passa uno scrutinio iniziale, il ragazzo viene invitato a partecipare a un'audizione ufficiale. Solitamente ci sono un paio di audizioni all'anno, a marzo e a novembre. Non ci sono limiti di età ufficiali, ma a grandi linee il candidato deve essere abbastanza grande da potersi spostare autonomamente utilizzando i mezzi pubblici e abbastanza giovane da potersi far notare prima di aver superato la tipica età adolescenziale. Una volta superata l'audizione si diventa ufficialmente un Johnny's Junior, spesso chiamato solo “junior” o “jr”, figura simile al tirocinante. In quanto junior, i ragazzi cominciano a partecipare a lezioni di canto e ballo, e si esibiscono come backdancer ai concerti dei compagni di agenzia che hanno già debuttato e in programmi come *The Shōnen Club* ザ少年倶楽部 (lett. Il club dei ragazzi), completamente creati intorno ai Johnny's. Se un junior riesce a farsi notare e a raccogliere un po' di notorietà, fattore determinato in base alla risposta dalle fan pervenuta tramite lettere agli idol dell'agenzia, viene inserito in un gruppo e fatto debuttare con un singolo. A questo punto a volte, nonostante rimanga di fatto un Johnny's, i diritti per la produzione musicale vengono dati ad un'altra agenzia. Un esempio si ha con il duo “Tackey & Tsubasa”, che pur facendo parte della Johnny's & Associates vedono i loro cd uscire sotto l'etichetta della Avex Trax.¹¹⁴

¹¹⁴Homepage ufficiale di Tackey & Tsubasa (タッキー&翼): <http://avexnet.jp/id/takts/index.html>, ultimo accesso 1 maggio 2013.

I nomi

Per quanto riguarda i nomi dei Johnny's, a parte alcune rare occasioni, soprattutto passate, nessun ragazzo usa nomi d'arte. Le fan stesse tendono a sottolineare l'onestà con cui gli idol si presentano, senza, apparentemente, nascondere nulla, compreso il quartiere in cui vivono.

I nomi dei gruppi vengono decisi o approvati da Kitagawa in persona, e tendono a giocare molto sui suoni, sulle parole e sulle immagini che possono evocare. Soprattutto nel primo periodo ci sono stati diversi nomi con allusioni al passato, come *Hikaru Genji* 光 GENJI, riferito al “principe splendente” protagonista del romanzo dell'11° secolo scritto da Murasaki Shikibu 紫式部, o gli *Shōnentai* 少年対, nome che allude al gruppo di giovani samurai *Nihonmatsu Shōnentai* 二本松少年対 che combatterono nel 19° secolo. Diversi sono gli acronimi, come SMAP, Sports Music Assemble People, o Hey! Say! JUMP, dove “Hey! Say!” sta per Heisei 平成, il nome dell'attuale era, nonché il periodo in cui sono nati tutti i membri; JUMP sta per Johnny's Ultra Music Power. Infine, ci sono nomi formati con l'iniziale dei membri, come KAT-TUN, (Kamenashi, Akanishi, Taguchi, Tanaka, Ueda, Nakamaru) o Kis-My-Ft2 (Kitayama, Senga, Miyata, Yokoo, Fujigaya, Tamamori, Nikaidō, il cui primo carattere del cognome è 二, 2).

Anche i junior spesso vengono riuniti in gruppi temporanei e viene dato loro un nome che ripesci il passato dell'agenzia o rappresenta un nuovo gioco di parole, ma finché non avviene un debutto ufficiale cambi di membri e di nomi sono all'ordine del giorno.

Scandali sessuali di Johnny Kitagawa

Quando posto davanti alla domanda sul perché della sua scelta di produrre solo idol maschili, Kitagawa ha affermato che, semplicemente, i ragazzi sono più facili da gestire delle ragazze. Tale affermazione ha però sollevato alcuni dubbi sul comportamento che il fondatore della Johnny's tiene con i suoi pupilli. Negli anni ci sono stati innumerevoli scandali e voci su tentativi di seduzione degli adolescenti, comprese accuse formali di pedofilia. Nel 1999, alcuni ragazzi precedentemente rifiutati dall'agenzia hanno rilasciato delle interviste anonime in cui affermavano di aver subito molestie ed essere stati forzati a consumare alcolici e sigarette nonostante la giovane età. Ribattendo che non erano altro che accuse dettate dalla frustrazione per non essere riusciti a sfondare, la Johnny's & Associates ha intentato causa alla rivista in questione e ottenuto nel 2002 un rimborso per danni di circa 9 milioni di yen (700mila euro circa). L'anno successivo la cifra è stata ridotta a 1.2 milioni di yen (93mila euro circa) perché nuove indagini hanno portato alla luce alcune prove effettive sulle molestie. Di fatto, tali scandali e voci continuano a esserci, ma non è possibile sapere

se siano effettivamente fasulli, attacchi dei media al colosso, o semplicemente insabbiati grazie all'ormai enorme potere dell'agenzia.

Scandali dei Johnny's

Come tutti i personaggi in vista del mondo dell'intrattenimento, anche gli idol della Johnny's & Associates si vedono riservare la loro parte di notizie e voci scandalistiche su televisione e tabloid. Da una parte, tali scandali servono ad attirare il pubblico verso televisione e riviste. Come fanno notare Galbraith e Karlin, i programmi televisivi che si incentrano sulle vite delle celebrità analizzandole, a volte letteralmente, passo per passo, sono molto popolari e prendono il posto dei *reality show*, mostrando di fatto una realtà “pilotata”. La stessa cosa si vede nelle riviste settimanali scandalistiche, che affermano di riportare fedelmente ai lettori scaglie delle vite private dei loro beniamini; di fatto, spesso tali eventi sono stati programmati in precedenza, o comunque vedono una realtà distorta da fotografie sgranate e scattate da lontano. Da un altro punto di vista, sicuramente molti degli “scandali”, soprattutto quelli sentimentali, altro non sono che mosse pubblicitarie: è difficile non notare come, ogni volta che una delle punte di diamante della Johnny's & Associates si ritrova ad avere una co-protagonista femminile per un film o un *dorama*, immancabilmente escono articoli o servizi su appuntamenti segreti e relazioni sentimentali tra i due. Due esempi recenti si hanno nel 2009, quando in contemporanea alla trasmissione del *dorama* “Buzzer Beat” con Yamashita Tomohisa e Kitagawa Keiko 北川景子 (22 agosto 1986) si è vociferato di una loro probabile storia d'amore, e nel 2012, quando è stata suggerita una relazione tra Kamenashi Kazuya 亀梨和也 (23 febbraio 1986, membro del gruppo KAT-TUN) e Watanabe Anne 渡辺杏 (14 aprile 1986); è difficile pensare che sia un caso che i due stessero proprio in quel periodo recitando insieme nel *dorama* *Yōkai ningen Bemu* 妖怪人間ベム (Bem il mostro umano). Entrambe le notizie sono uscite su riviste scandalistiche notoriamente poco attendibili e siti internet che raccolgono voci sul mondo dell'intrattenimento, ragion per cui di fatto non si può dire che abbiano un vero e proprio fondamento, eppure vedono un grande interesse da parte dei fan che desiderano avere informazioni sulla vita privata dei propri beniamini. Di fatto, è proprio grazie alla nota inattendibilità delle fonti che le fan dei Johnny's possono perdonare gli scandali amorosi dei propri idol, affermando che si tratta solo di un bluff o di un'operazione pubblicitaria.

Per quanto riguarda gli scandali non riguardanti le vite amorose dei Johnny's, sono relativamente rari, anche se non è possibile determinare se è perché il potere dell'agenzia è tale da riuscire a insabbiarli o perché effettivamente i ragazzi non “sgarrano” spesso. Un altro punto di vista è quello del “cuscinetto”. Igor Prusa fa notare con l'esempio dell'idol Sakai Noriko 酒井法子 (14 febbraio

1971) che più il personaggio è perfetto, peggiori sono la caduta e la reazione del pubblico.¹¹⁵ Seguendo questa linea di pensiero sorge il dubbio che alcuni degli scandali riguardanti i ragazzi della Johnny's & Associates siano più che altro una forma di “assicurazione”, un modo per essere certi che, se mai ci sarà un vero scandalo, non crei una crepa troppo grande nel tessuto brillante. In questo caso diventerebbe un altro stratagemma per educare i fan, ma purtroppo non esiste un modo per confermare tali teorie.

In ogni caso, a parte gli scandali che portano all'allontanamento dell'idol che lo ha causato, la fine tende ad essere sempre la stessa: un leggero “buffetto mediatico”, scuse pubbliche e una punizione più o meno pesante da parte dell'agenzia. In alcuni casi tale punizione può limitarsi a una pausa di un paio di settimane, ma per scandali più gravi è possibile un periodo di ritiro forzato dalle scene per tutto il gruppo a cui l'idol appartiene. Le immancabili scuse pubbliche vengono fatte durante una conferenza stampa in cui il protagonista esprime il suo pentimento e dispiacere per avere causato “inconvenienti” (*meiwaku*, 迷惑) ai media e ai fan, eventualmente ringrazia per il supporto ricevuto e chiede nuovamente la fiducia del pubblico.

Guinnes dei primati e record della Johnny's & Associates

Quasi tutti i singoli, album e dvd prodotti da gruppi di idol appartenenti alla Johnny's & Associates sembrano essere destinati a debuttare in cima alla classifica Oricon, le eccezioni sono davvero minime. Tuttavia questo non significa che vi rimangano; molto spesso vedono vendite altissime la prima settimana per poi scendere o addirittura sparire dai primi 30 posti in classifica e fare spazio a nuove uscite. Parte della ragione delle alte vendite sta sicuramente nel binomio versioni speciali – fan. Spesso, soprattutto i singoli dei gruppi più giovani, escono in una serie di versioni dai contenuti speciali che le fan più hardcore non possono fare a meno di comprare per supportare i propri idol. Ad esempio, il singolo di debutto del gruppo Kis-My-Ft2 (pronunciato *kisu mai futto tsū*) è uscito in 11 diverse versioni: una con incluso un dvd con video promozionale e making, una che includeva un dvd con filmati speciali dall'ultimo concerto, due versioni con una traccia bonus (una prima e una seconda edizione, con copertine diverse); infine, sette copie personalizzate con fotografie speciali, messaggi e portachiavi con l'iniziale dei cognomi di ogni membro. Questa operazione commerciale è stata una delle più audaci della storia dell'agenzia, ma ha dato i suoi frutti, tra cui un numero di copie vendute che ha permesso l'ascesa in vetta alle classifiche.

Cd e album dalle multiple versioni a parte, diversi altri record si sono registrati nelle file della Johnny's & Associates. Una delle punte di diamante dell'agenzia, il gruppo degli Arashi 嵐 (lett.

¹¹⁵Igor PRUSA, “Megaspectacle and Celebrity Transgression in Japan: The Sakai Noriko Media Scandal” in *Idols and Celebrity in Japanese Media Culture*, p. 58.

Tempesta) nel marzo del 2013 ha superato con il singolo “Calling x Breathless” le 756mila copie vendute, stabilendo un nuovo record dal debutto nel 1999. Questa è stata la prima volta in quasi 7 anni che un singolo della classifica maschile ha superato le 700mila copie vendute, l'ultima volta nel 2006 con “Real Face” (753mila copie vendute) del gruppo KAT-TUN, sempre parte della Johnny's & Associates.¹¹⁶

Il 21 marzo 2013 Dōmoto Kōichi 堂本光一 (1 gennaio 1979-), parte del duo Kinki Kids e solista, ha festeggiato la millesima rappresentazione dello storico spettacolo “Endless SHOCK”, basato su un musical passato prodotto dal gruppo degli *Shōnentai* 少年隊 (lett. Il gruppo dei giovani). Il suo è stato il quarto spettacolo teatrale ad aver mai raggiunto questo traguardo ed è stato il più veloce, solo 12 anni e 5 mesi.¹¹⁷

Questi sono solo alcuni esempi recenti di record in mano agli idol della Johnny's, che tendono a rinnovarsi periodicamente.

Johnny Kitagawa è anche detentore di ben tre titoli del Guinness dei Primati. L'1 gennaio 2010 è stato appuntato come il detentore del titolo “maggior numero di concerti prodotti da un individuo” (8'419 dal 2000 al 2010).¹¹⁸ Il 15 marzo 2010 gli è stato concesso il riconoscimento del “maggior numero di singoli al numero 1 delle classifiche prodotti da un individuo” (232 dal 1974 al 2010).¹¹⁹ Infine, anche se forse sarebbe meglio aggiungere “per ora”, il 20 novembre 2012 è uscito un articolo che dichiarava la conquista del terzo titolo, per il “Maggior numero di cantanti prodotti da un individuo che hanno raggiunto le prime posizioni in classifica” (35 dal 1974 al 2011). il produttore ha infatti dichiarato di voler continuare per questa strada di record.¹²⁰ Il prossimo, che per ora rimane ancora nella cartellina dei progetti, sembra essere un ampio gruppo di 40 junior dai 7 ai 20 anni in occasione delle Olimpiadi di Tokyo del 2020, dal suggestivo nome “Twenty-Twenty”.¹²¹

I fandom

Cosa sono

116“ORICON STYLE”, *Arashi, jikosaikō hatsudō 75.5man mai de shui dansei kashu 7nenburi 70man mai toppa*, 12 marzo 2013, <http://www.oricon.co.jp/news/rankmusic/2022491/full/>, ultimo accesso 4 maggio 2013.

117“ORICON STYLE”, *Dōmoto Kōichi, "SHOCK" senkai kōen tassei Tsuyoshi to Higashi mo shukufuku*, 21 marzo 2013, <http://www.oricon.co.jp/news/movie/2022814/full/>, ultimo accesso 4 maggio 2013.

118<http://www.guinnessworldrecords.com/world-records/10000/most-concerts-produced-by-an-individual>.

119<http://www.guinnessworldrecords.com/world-records/10000/most-no1-singles-produced-by-an-individual>.

120“Sanspo”, *Johnny Kitagawa, mitsume no ginesu “mata tsugi ni chōsen”*, 20 novembre 2012, <http://www.sanspo.com/geino/news/20121120/joh12112005040002-n1.html>, ultimo accesso 4 maggio 2013.

121“Nikkan sports”, *Jr kara senbatsu janiizu tōkyō gorin yunitto*, 18 marzo 2013, <http://www.nikkansports.com/entertainment/news/p-et-tp0-20130318-1099240.html>, ultimo accesso 1 maggio 2013.

La parola *fandom* deriva dall'inglese “kingdom” con l'aggiunta di “fan”, da “fanatic”: indica quindi il “regno dei fanatici”, o il grande gruppo degli ammiratori. Esistono fandom per persone, gruppi, hobby, passioni, arti, musica. Potenzialmente, esiste un fandom per ogni cosa.

I fandom delle celebrità non sono nati con gli idol, naturalmente, ma hanno una storia ben più antica. Soltanto in Giappone, tracce di fandom si trovano ad esempio anche nel seguito di ammiratori degli attori kabuki del 17° secolo, che attendevano l'arrivo del proprio beniamino con grandi festeggiamenti. Per questi fan venivano organizzati banchetti con gli attori, incontri in cui si potevano consegnare regali al proprio idolo, alcuni si presentavano addirittura con costumi cuciti appositamente che riprendevano gli spettacoli recitati dalla celebrità.¹²² Tutt'ora in Giappone è presente un grande numero di fandom, ognuno con precise regole di comportamento e codici che si infittiscono mano a mano che ci si immerge al loro interno. Fare parte di un fandom è diverso dall'essere un semplice fan: nel fandom si ha una serie di sottogruppi che si concentrano ognuno su una diversa personalità. Fare parte del fandom degli SMAP è diverso dal fare parte del fandom degli Arashi, benché entrambi di fatto siano parte del più grande fandom della Johnny's & Associates, a sua volta parte del fandom degli idol. Inoltre, il fandom di un gruppo è a sua volta diviso in sottogruppi, uno per ogni membro. È possibile fare parte di più fandom contemporaneamente, ma a seconda dei fan che si incontrano esiste il rischio di essere accusati di “infedeltà” verso un idol se non ci si dedica completamente e solamente ad esso. Per quanto possa sembrare semplicemente una questione di essere uniti da una passione comune, di fatto i fandom hanno regole ben precise, e la pena per non seguirle può essere più o meno grave.

I fan sono interessati a ogni aspetto delle vite dei propri idoli e ne memorizzano parole e comportamenti. Si ritrovano fra loro a scambiarsi opinioni su questa o quella apparizione televisiva e si lanciano in discussioni in cui sembrano sfidarsi a chi conosce meglio il proprio beniamino. Di fatto, in questo mondo la moneta corrente, come fa notare Yano, è la conoscenza: più sai, più sei un vero fan (Yano 2004). Essere capaci di discutere della distanza tra un idol e l'altro durante una performance televisiva di anni prima misura il livello di affetto di un fan, che sente di essere in grado di comprendere lo stato d'animo del proprio beniamino da pochi secondi di primo piano sullo schermo. Non è difficile di per sé entrare in un fandom, ma bisogna essere in grado di afferrare i codici nascosti e le regole non ufficiali se si vuole sopravvivere e “guadagnare” informazioni esclusive da aggiungere allo scrigno dei tesori.

Educazione dei fan

Non esistono soltanto regole tra fan, ma anche e soprattutto regole provenienti dalle agenzie (se ne

¹²²LEITER Samuel L. (a cura di), *A kabuki reader: history and performance*, New York, M. E. Sharpe, 2002, p. 24.

parlerà successivamente) e dai media. Con “regole” non si vuole indicare codici di comportamento rigidi e imprescindibili, ma “linee guida” fornite con l'apparente desiderio di far godere al meglio dell'esperienza di essere fan. Il ruolo dei media in questo non è meno importante di altri. La televisione educa i fan e mostra loro le scene che ritiene essere più desiderate dagli spettatori, o per meglio dire “insegna” loro quali scene desiderare. Sono immancabili in un qualunque programma di varietà le scritte che sottolineano e riprendono gli interventi più interessanti e divertenti dei partecipanti, completi di font ed effetti che aiutano a capirne il “vero” significato. Secondo Galbraith e Karlin (2012) questi sforzi spasmodici di catturare e mantenere l'attenzione del pubblico derivano dalla costante paura di perdere punti di audience, a sua volta derivata dall'offerta quasi eccessiva di programmi, ma non si può fare a meno di notare anche l'aspetto di “educazione” dello spettatore: se gli viene insegnato ad apprezzare certi aspetti della televisione, continuerà a guardare determinati programmi. La stessa tendenza si può osservare anche nelle riviste, in cui compaiono interviste solitamente brevi a tema unico con sottolineate le “battute salienti”.

Inoltre non sono una novità, soprattutto per le fan dei Johnny's, i suggerimenti da parte di agenzia e a volte di idol stessi sul comportamento da seguire durante concerti ed eventi. Da quando alcune fan hanno cominciato a tenere un comportamento che creava fastidi alle altre spettatrici, come portare gruppi di *uchiwa* 団扇, ventagli rotondi decorati con scritte e quant'altro per mostrare il proprio supporto a questo o quell'idol, hanno cominciato ad apparire sul sito ufficiale e su diversi forum liste di suggerimenti che si avvicinano molto all'idea di “vademecum della brava fan”. Tali linee guida sono state create sia dall'agenzia che da alcune delle fan ai livelli più alti nella gerarchia delle ammiratrici. Alcune tra le voci comprendono il “non afferrare o trattenere gli idol mentre passano vicino agli spalti”, “non portare *uchiwa* troppo grandi o cartelloni”, “non gridare alcun tipo di messaggio durante i momenti di dialogo nei concerti”.

In particolare, recentemente sono apparsi messaggi sul sito ufficiale che esortano le fan a compiere determinate azioni per poter godere al meglio degli spettacoli, come battere le mani a ritmo in certi momenti dei pezzi ma non in altri, o a chiamare il nome del gruppo nello spazio tra un verso e l'altro delle canzoni.¹²³

L'importanza dei fan per un idol

Nonostante i piani di educazione, i fan sono e rimangono i “clienti”; gli idol se ne rendono conto e non mancano di ringraziarli a ogni occasione.

Ogni momento è adatto per ringraziare i sostenitori di averli aiutati ad arrivare dove sono, accennare a decisioni stilistiche dovute a lettere e messaggi e chiedere di continuare a sostenerli. Parte del

¹²³Homepage ufficiale della Johnny's & Associates: <http://www.johnnys-net.jp/>.

“dovere” di un idol è di far sentire i propri fan necessari per la sua carriera: in questo modo, il fan sente di avere una parte attiva nel processo di produzione e promozione del proprio beniamino (Galbraith e Karlin 2012). Per fare in modo che i propri fan si sentano parte della loro vita, molti idol tengono dei blog (nel caso della Johnny's & Associates accessibile ai membri del fan club) in cui parlano della loro vita quotidiana, dei programmi a cui hanno partecipato o dei pasti che hanno consumato. Ogni concerto prevede un momento iniziale e uno finale in cui gli idol ringraziano il pubblico per essere venuto, ogni gruppo ha un appellativo speciale per i fan. Su blog e programmi a metà tra notiziari e varietà vengono riportate tutte le notizie più importanti sulle vite delle celebrità, sia dal punto di vista della carriera che dal punto di vista personale. Non è raro, in primavera, che i maggiori *wideshow*, i quotidiani e le riviste riportino la notizia della laurea di questo o quell'idol nelle università più prestigiose, in servizi spesso completi di foto e filmati. Ad esempio, il 26 marzo 2013 il programma “News every” ha mandato in onda un servizio sul completamento del percorso universitario di Nakamaru Yūichi, membro del gruppo KAT-TUN, presso l'università Waseda. Lo stesso giorno si potevano trovare su diverse testate articoli dagli stessi contenuti.¹²⁴

È grazie a questa sensazione di vicinanza con i propri idol che le fan possono pensare di andare a “incontrali” in occasione dei concerti (Yano 2004), che comprano riviste per poter conoscere ogni minimo dettaglio delle loro vite, che acquistano diverse versioni dello stesso cd per poterli aiutare a raggiungere la vetta delle classifiche.

I fan club e la frustrazione delle “altre fan”

Tutte le agenzie di promozione di idol e le maggiori star hanno dei fan club ufficiali a cui i fan si possono iscrivere per accedere a informazioni, novità e contenuti speciali sui propri favoriti. L'iscrizione completa prevede una tassa annuale che di solito si aggira sui 3000-4000 yen (22-30 euro circa) e permette di accedere a siti internet ufficiali su cui poter vedere informazioni, fotografie e recensioni di apparizioni mediatiche normalmente non accessibili.

Per un esempio concreto, si darà una descrizione del sistema di fan club della Johnny's & Associates.¹²⁵ Quando ci si iscrive ad uno dei fan club dei gruppi, è necessario versare una somma di 5000 yen (38 euro circa) che consiste nella quota annuale di 4000 yen più 1000 yen di iscrizione. I dati necessari comprendono indirizzo, nickname, data di nascita, numero di telefono e nome dell'idol preferito all'interno del gruppo. Una volta spedita la domanda assieme al pagamento, arriveranno a intervalli mensili lettere contenenti moduli per comprare i biglietti di concerti,

¹²⁴News every, puntata del 26 marzo 2013; “Sanspo”, *KAT-TUN Nakamaru, janiizu hatsu no Waseda sotsugyō*, 26 marzo 2013, <http://www.sanspo.com/geino/news/20130326/joh13032619290002-n1.html>, ultimo accesso 5 maggio 2013.

¹²⁵Homepage ufficiale <http://www.johnnys-net.jp/>.

spettacoli ed eventi e a intervalli di circa tre mesi pamphlet contenenti fotografie, interviste speciali e report dei concerti del gruppo. A volte una o due pagine vengono dedicate a messaggi e disegni dalle fan. Il sistema di vendita dei biglietti per concerti, spettacoli ed eventi è a ballottaggio e si svolge con un anticipo da uno a due mesi. Si indicano su un modulo di vaglia postale alcune date in ordine di preferenza, il numero di biglietti desiderati (possono variare da 4 a 6 per persona) e si procede al pagamento anticipato dei biglietti richiesti aggiungendo una somma di circa 600 yen (5 euro circa) per le spese. Passati alcuni giorni si chiama un centralino automatico, si inserisce il proprio codice identificativo e si scopre se e quanti biglietti si è riusciti ad ottenere. Nel caso in cui non si riescano ad avere biglietti verrà fornito un modulo per la richiesta di rimborso, ma vengono persi gli yen per le spese di operazione. I biglietti verranno poi spediti all'indirizzo fornito al momento dell'iscrizione al fan club circa due settimane prima dell'evento. A volte è possibile richiede dei posti via telefonica, ma è un sistema usato raramente e soprattutto per eventi che si svolgeranno in tempi brevi.

Sul sito internet ufficiale, infine, si possono vedere filmati e contenuti speciali, tra cui un filmato bonus nel giorno del compleanno; tali messaggi sono registrati mensilmente dal gruppo. Ulteriori filmati sono accessibili previa pagamento mensile di un'ulteriore piccola somma.

Con alcune differenze, gli altri fan club funzionano allo stesso modo. Non mettono in contatto i fan tra di loro, che per trovarsi devono affidarsi a forum non ufficiali o a incontri agli eventi.

Alcuni elementi che, soprattutto ultimamente, stanno facendo sorgere frustrazioni da parte dei fan, comprendono le limitazioni geografiche e il sistema della vendita di biglietti. Sono molto rari i fan club che permettono l'iscrizione ai non residenti in Giappone, fatto che continua a causare tensioni tra i fan stranieri. La stessa Johnny's & Associates ha aperto un servizio e-mail internazionale in inglese soltanto nel 2011, di fatto mettendo a disposizione solo un ballottaggio per un numero limitato di biglietti a eventi e richiedendo tra le condizioni una conferma di biglietto aereo e di prenotazione di un hotel per il periodo in Giappone. In parte tale mossa è stata dettata dal tentativo di diminuire la compravendita di biglietti sottobanco, ma di fatto sono ancora molte le fan che preferiscono usufruire dei siti di aste e dei negozi che si occupano di compravendite officiose. Molte lamentele sono sorte anche da parte dei fan residenti in Giappone che non sono iscritti ai fan club ufficiali ma desiderano comunque partecipare ad alcuni eventi: trovare i biglietti è molto difficile e i posti, sempre assegnati tramite un ballottaggio, tendono a essere i più scomodi o lontani.

Mostrare supporto per il proprio idol: idol goods e fanmade idol goods

Comprare cd e dvd, entrare nei fan club e partecipare a concerti ed eventi non sono gli unici modi in cui i fan mostrano il proprio supporto verso gli idol. Esiste infatti un numero pressoché infinito di

idol goods, oggetti come fotografie scattate durante concerti e prove per programmi e spettacoli, album portafoto, custodie porta biglietti, calendari. In occasione di concerti e spettacoli teatrali non mancano i goods in edizione limitata quali pamphlet, penlight, poster, cartelline, borse, elastici per capelli, magliette, oggetti di cartoleria, pupazzi. Questi sono solo alcuni degli oggetti ufficiali, esistono poi interi negozi che vendono oggettistica non ufficiale. Fondamentalmente, in questi negozi si può trovare qualunque cosa con la stampa dei propri idol o gruppi preferiti, dalle piccole fotografie da appendere a borse e cellulari agli amuleti con ricamati i loro nomi, alle gigantografie delle immagini apparse nei servizi fotografici. Ogni fine settimana è possibile vedere gruppi di ragazze e ragazzi ammassarsi in questi negozi e comprare copie di foto autografate o edizioni limitate di spille, mentre nei locali risuonano le note degli ultimi concerti o cd.

Si è affermato precedentemente che la moneta corrente nel mondo degli idol è la conoscenza, ma anche possedere oggetti in edizione limitata avvicina i fan ai propri beniamini, che in questo modo possono sentire di “averli sempre con loro”.

Esiste anche un intero filone di *fanmade idol goods*, ovvero oggettistica creata solitamente dalle ragazze. Dai pupazzi raffiguranti i propri idol a costumi da indossare ai concerti, ai blog che mostrano fotografie di scatole per il pranzo, torte e biscotti a tema. Da non dimenticare, naturalmente, gli *uchiwa*, ventagli dalla forma rotonda con manico lungo decorati con scritte, nomi degli idol e decori vari, da tenere rigorosamente davanti al sé durante i concerti. Inoltre esiste una produzione su carta di *fanfiction* e *dōjinshi*. Le *fanfiction* sono storie scritte dalle fan che hanno come protagonisti i loro idol, mentre i *dōjinshi* sono la versione a fumetti; l'argomento verrà approfondito nella sezione “*Fanservice* e i suoi prodotti”.

La “fabbrica del desiderio”: dall'immagine pura alla fantasia sessuale

Finora si è affermato che quello che unisce fan e idol è di fatto “puro affetto”, in particolare per quanto riguarda le donne, che vedono i loro beniamini come fratellini o figli. In effetti, vista la giovane età media di queste figure del mondo dell'intrattenimento giapponese, la tendenza è di guardarli con affetto quasi materno. In parte l'immagine non aggressiva dell'idol, comunque, dipende dai desideri ben precisi delle prime fan e delle conseguenti operazioni di promozione delle agenzie, prima fra tutte la Johnny's & Associates. Come fa notare Nagaike Kazumi, *l'immagine idealizzata dei Johnny's può [...] essere vista come un riflesso di una negazione da parte del subconscio femminile del maschio e patriarca.*¹²⁶ Tale negazione, proveniente da una cultura in cui

¹²⁶NAGAIKE Kazumi, “Johnny's Idols as Icons: Female Desires to Fantasize and Consume Male Idol Images” in *Idols and Celebrity in Japanese Media Culture*, p. 104. Mia traduzione.

l'uomo tende a essere sempre messo in primo piano, ha portato alla popolarità un genere di idol dalla figura vicina a quella di *shōnen* 少年 (ragazzo), che *nel contesto socioculturale giapponese proietta un senso di androginia*.¹²⁷ A supportare tale pensiero c'è l'abitudine di riferirsi agli idol definendoli *kawaii*, “carini”, anche se hanno di gran lunga superato l'età dello *shōnen*. Di fatto, l'immagine tende a mantenere alcuni elementi androgini, come ad esempio l'essere sempre perfettamente sbarbati (a parte rarissime figure, che però hanno dei personaggi pubblici da “ragazzaccio” che lo permettono). Anche il fatto che fino a relativamente poco tempo fa erano molto rari gli accenni a qualunque tipo di sessualità ha aiutato a mantenere quest'immagine.

Gli ultimi anni hanno visto sorgere sempre più figure che si mostrano “sexy” più che “carine”, o che giocano abilmente tra i due modi di essere. In passato molti degli elementi legati alla sessualità, a partire dall'aspetto, venivano eliminati dai personaggi pubblici degli idol o comunque relegati in secondo piano, sottolineando soltanto la parte “bambina”. Ora si possono leggere articoli in cui i ragazzi parlano di fidanzate passate (rigorosamente senza nome o caratteristiche particolari), descrivono di possibili future fidanzate (sempre senza scendere nei particolari, per dare modo alle fan di vedersi nelle loro parole), in riviste più “adulte” addirittura momenti romantici passati e desideri futuri. Tali innovazioni sono riconducibili a un cambiamento del pubblico e del suo modo di immaginare gli idol.

Ho Swee Lin parla delle donne giapponesi sposate, concentrandosi sulle casalinghe, in un articolo dedicato all'idol coreano Bae Yong Joon, riportando conversazioni e descrivendo opinioni che si possono ritrovare nelle fan di idol giapponesi non più teenager.¹²⁸ Il pezzo descrive una figura di donna che non è più “donna”, ma moglie, madre e “angelo della casa”, eliminando quasi qualunque elemento di sessualità. Questa è una figura che ha radici profonde nella cultura giapponese e deriva direttamente dalla “buona moglie, saggia madre” (*ryōsai kenbo* 良妻賢母) della fine del 19° secolo, ma è anche una figura ormai d'altri tempi, motivo per cui, afferma Ho Swee Lin, il risveglio della sessualità rappresenterebbe l'entrata nel mondo moderno. In questo caso, tale presa di coscienza prende la forma del fantasticare su un idol non come figlio ma come amante. Questa forma di fantasia, continua Ho Swee Lin, non solo è “sicura” in quanto non rappresenta una minaccia per la famiglia o la vita sociale, ma riesce anche a dare l'illusione di avere il controllo sulla propria vita.

Uno dei primi idol ad avere guadagnato un'immagine simile a quella di sex symbol è Kimura Takuya 木村拓哉 (13 novembre 1972-), membro del gruppo SMAP, che per 10 anni consecutivi è stato votato come l'uomo più desiderabile del Giappone sulla rivista An An. Come afferma Nagaike,

¹²⁷*Ibidem*, p. 104. Mia traduzione.

¹²⁸Ho Swee Lin, “Emotions, Desires, and Fantasies: What Idolizing Means for Yon-sama Fans in Japan” in *Idols and Celebrity in Japanese Media Culture*, pp. 166-181.

l'immagine di “Kimutaku” rimane però quella di uno *shōnen* 少年 (ragazzo), e il suo essere un idol lo avvicina a un personaggio fittizio di fumetti e cartoni animati, quindi non necessariamente o profondamente legato a una sensualità effettiva (Nagaike 2012). D'altra parte è indubbia la recente tendenza nelle fan femminili a “sensualizzare” i propri idol e fantasticare su incontri romantici con loro. Come fa notare Nagaike, il personaggio pubblico creato dagli idol presenta sicuramente delle caratteristiche personali, ma è perlopiù una figura che lascia molto spazio all'immaginazione dei fan. È presente in loro una certa misura di “vuoto” a disposizione del pubblico, uno spazio che gli ammiratori riempiono con i loro sogni e le loro fantasie. Finché l'immagine di base è quella di giovani acqua e sapone, di simpatici ragazzi della porta accanto, la tendenza rimane quella di fantasticare su di loro come parte della famiglia in qualità di figli o fratellini; nel momento in cui è l'idol stesso a suggerire un lato sensuale, però, il discorso cambia. Esiste una serie (non ufficiale) di servizi fotografici apparsi sulla rivista *An An* che riprende gli idol della Johnny's & Associates in pose sessualmente suggestive. Tale serie ha inizio nel 1998 con Kimura Takuya (SMAP) e continua con Okada Jun'ichi 岡田准一 (18 novembre 1980-, membro del gruppo V6) nel 2003, Matsumoto Jun 松本潤 (30 agosto 1983, membro degli *Arashi*) nel 2007, Yamashita Tomohisa (allora parte del gruppo NEWS) nel 2008, Akanishi Jin 赤西仁 (4 luglio 1984-, allora membro dei KAT-TUN) nel 2009, Sakurai Shō 櫻井翔 (25 gennaio 1982-, membro degli *Arashi*) e Ikuta Tōma 生田斗真 (7 ottobre 1984-) in due diversi servizi nel 2010.¹²⁹ Naturalmente, questi non sono gli unici articoli con protagonisti Johnny's ad essere apparsi sulla rivista, ma quelli citati sono chiaramente a sfondo sessuale. Gli ultimi due servizi hanno come soggetto soltanto gli idol, ma gli altri presentano fotografie in pose suggestive con modelle straniere generalmente senza veli e gli uomini stessi si vedono in almeno uno scatto completamente nudi, rigorosamente di schiena o con modelle o lenzuola a coprire le parti intime. Chiaramente questo genere di servizio fomenta fantasie sessuali, in quanto mette il soggetto del servizio nella posizione di possibile amante. Il fatto stesso di avere delle modelle straniere e non giapponesi aiuta le fan nipponiche a “non vedere” il viso della partner e sostituirlo con il proprio.

Generi e sessualità degli idol

In quanto nati come ragazzi della porta accanto, non perfetti ma vicini alla figura di fidanzato ideale (gentile, non aggressivo ma comunque “maschio”), ci si aspetterebbe dagli idol una eterosessualità

¹²⁹Dal sito ufficiale della rivista: <http://magazineworld.jp/an/1854/>.

sia comportamentale che stilistica senza crepe, aspetto da ragazzi ma cuore da stoici “veri uomini”. Eppure, la situazione è diversa. A partire dai costumi femminili indossati per scherzo nei programmi televisivi, passando per il cosiddetto *fanservice* in cui gli idol inscenano situazioni ai limiti del romantico con i propri compagni di gruppo, per arrivare infine a personaggi inventati che di fatto si possono definire cross-dressing, gli idol mostrano una sessualità e una diversità di generi che spesso fa sorgere dei dubbi sui loro gusti in fatto di partner. Il fatto che siano tutti elementi ripresi dalle telecamere, comunque, li libera da eventuali scandali e permette alle fan di affermare che “tanto è solo finzione”.

Il cross-dressing tra i Johnny's

Grazie al loro aspetto androgino, molti idol della Johnny's & Associates, soprattutto da junior, hanno indossato per un programma televisivo o un servizio fotografico divise da studentesse, costumi da cameriere, o abiti femminili. Tra i numerosi esempi troviamo il personaggio della casalinga “Honey” (indicata quindi non con un nome, ma con un appellativo) impersonata da Masuda Takahisa (NEWS) nel 2004, poco prima di debuttare ufficialmente; la figura è comparsa in una serie di filmati interna al programma televisivo “Ya-Ya-Yah!”. In questi brevi skit si ha Masuda nei panni della casalinga che aspetta il ritorno del marito, impersonato dal junior Yamashita Shoon, al quale non permette di consumare il pasto serale prima di aver risolto un quiz. Nonostante il vestito, il grembiule e la parrucca, Masuda non esita a convincere il “marito” a sottostare alle sue regole mostrando bicipiti gonfi o alzando la voce, indubbiamente maschile, per poi tornare alla figura della mogliettina adorabile dopo essersi fatta/o ubbidire.

Esistono anche diversi personaggi femminili interpretati da Johnny's già debuttati e di una certa età, primo tra tutti Shingo Mama. Questo donnone dalla corporatura indubbiamente maschile, dai vestiti rosa e dal grembiule bianco presenta alcune delle caratteristiche tipiche della “buona moglie, saggia madre”, è una donna affabile e un'ottima cuoca, la figura della madre e moglie ideale. Molte delle caratteristiche femminili sono, però, sottolineate all'estremo, con il risultato finale di far notare ancora di più il fatto che sotto quei vestiti in realtà c'è un uomo. Diverse sono le teorie sull'esistenza di questo personaggio. Darling-Wolf sostiene che il travestimento di Katori da uomo estremamente femminilizzato contribuisce all'immagine androgina di tutto il gruppo, i cui membri tendono a concentrarsi su performance non aggressive ed effeminate. Tali rappresentazioni contribuirebbero alla disgregazione delle caratteristiche predefinite di mascolinità della figura del “maschio tipico”, ovvero del *salaryman*, l'impiegato divenuto l'immagine dell'uomo giapponese dopo la seconda guerra mondiale. In questo modo forniscono al pubblico, sia femminile che maschile, uno spazio

per ridefinire i propri generi e identità sessuali.¹³⁰ Altre due teorie vedono un tentativo di ridare importanza al ruolo della “buona moglie, saggia madre”, facendo in questo caso di Shingo Mama un esempio da seguire, e il suo esatto contrario, ovvero una parodia che vuole evidenziarne i difetti e l'anacronismo. La verità è che ognuna di queste linee di pensiero presenta delle solide basi, un esempio tra tutti la presenza in tutti i tipi di media di Shingo Mama negli anni attorno al 2000: televisione, radio, pubblicità, come a voler far entrare il messaggio in tutte le case. Eppure, personalmente credo che sia importante anche non perdere di vista l'obbiettivo originale degli idol e delle agenzie che li promuovono, cioè l'intrattenimento. Per quanto ci si possa trovare d'accordo con diverse teorie, provando a osservare il pubblico si nota una forte reazione positiva all'entrata in scena di Shingo Mama: il pubblico lo trova divertente. Nel momento in cui un idol riesce a focalizzare l'attenzione della folla su di sé, sta avendo successo nel proprio lavoro. Se il pubblico trova divertente un idol vestito da donna, allora dargli ciò che desidera diventa di fatto un'operazione di marketing. Naturalmente, non si vuole con questo sminuire in alcun modo alcun messaggio di libertà di genere o di sessualità, ma si vuole soltanto sottolineare l'importanza che ha il favore del pubblico per un idol. L'abilità nel creare questo tipo di personaggio, poi, sta anche nel lasciare spazio ai messaggi che il pubblico desidera leggervi. Il fatto stesso che esistano diverse teorie sull'esistenza del cross-dressing nel mondo degli idol e che spesso tali teorie siano l'una l'opposto dell'altra, diventa per molti aspetti un riconoscimento dell'abilità di idol e agenzie nel dare all'enorme numero di persone diverse nella folla esattamente ciò che desiderano: una base originale e divertente e uno spazio da riempire con la propria immaginazione.

Fanservice e i suoi prodotti

Che un discreto numero di donne apprezzino le storie d'amore omosessuale non è una novità. Vedere due ragazzi dal corpo scolpito in situazioni romantiche, comprese atmosfere fiabesche, stimola l'immaginazione del pubblico femminile. Il fatto che queste coppie siano tendenzialmente formate da una parte più maschile e una più efebica permette, se desiderato, di immedesimarsi in quest'ultima senza sentire il potenziale senso di minaccia che si avrebbe con una protagonista femminile. Paradossalmente, spesso è più facile immedesimarsi in una figura androgina, che comunque mantiene pose e pensieri spesso femminili, piuttosto che preoccuparsi della superiorità fisica o mentale di una donna illustrata. In Giappone tali opere (libri, fumetti, cartoni animati, film, fiction) sono note come *shōnen ai* 少年愛 (lett. amore tra ragazzi) o *yaoi*, le prime concentrate sull'aspetto romantico delle relazioni, le seconde dai temi più adulti. Il secondo termine è un

¹³⁰Fabienne DARLING-WOLF, “SMAP, Sex, and Masculinity: Constructing the Perfect Female Fantasy in Japanese Popular Music” in *Popular Music and Society*, 27, 3, 2004, pp. 357-370.

acronimo: *Yama nashi, Ochi nashi, Imi nashi* 山なし、落ちなし、意味なし (nessun climax, nessun finale, nessun significato). Inizialmente le vicende di questo genere si concentravano unicamente sulla parte fisica delle relazioni tra i personaggi, ma recentemente il termine tende a indicare qualunque tipo di vicenda che comprenda situazioni esplicite. Entrambi i generi sono scritti prevalentemente da donne e sono molto diversi dai *bara* 薔薇, storie omosessuali scritte e disegnate da uomini.

Il cosiddetto *fanservice* vede dei profondi collegamenti con questi tipi di produzione quando si parla di idol. Il termine si riferisce a comportamenti e gestualità dei ragazzi verso i propri compagni di gruppo o altri idol; solitamente si tratta di espressioni di amicizia tra giovani che riescono a mantenere una vaga atmosfera di incertezza tra il gesto innocente dovuto alla familiarità durante una performance e lo sguardo d'intesa che potrebbe avere una coppia mentre canta. Per la maggior parte degli idol, tali gesti, assolutamente voluti, lasciano spazio a qualunque interpretazione le fan vogliano dare. Non è raro vedere discussioni sui forum sul come un idol abbia messo il braccio sulle spalle di un altro e lo abbia guardato negli occhi durante quello specifico verso di una canzone d'amore, come a volerla dedicare a lui, discussioni in cui non manca la contro-risposta di coloro che affermano che si trattava semplicemente di un modo per sincronizzare le voci. Il *fanservice* non è presente soltanto durante performance e concerti, ma anche nei servizi fotografici, nei quali le fan possono godere della vista dei propri idol preferiti “uniti come fratelli” o intenti a “flirtare davanti alla fotocamera”. Non è un segreto il fatto che gli stessi fotografi spesso abbiano richieste molto specifiche su pose da eseguire e coppie da fotografare, provenienti direttamente da lettere e sondaggi delle lettrici; nelle pagine dedicate alle descrizioni dei servizi fotografici stessi, in cui appaiono scatti che riprendono situazioni “naturali” tra una foto e l'altra, alcune righe di descrizione dell'ambiente comprendono le parole dei fotografi e le reazioni degli idol.

Esistono, comunque, forme più sottolineate di *fanservice*, in cui due idol tengono sul palco comportamenti che rendono difficile alle fan negare la versione romantica a favore di quella della profonda amicizia. Tali “coppie” hanno nomi riconosciuti e utilizzati dagli idol stessi, due esempi tra tutti *ŌMiya* 大宮 (da Ōno Satoshi 大野智 e Ninomiya Kazunari 二宮和也 degli *Arashi*) e *KoyaShige* コヤシゲ (da Koyama Keichirō e Katō Shigeaki dei *NEWS*). *ŌMiya* in particolare sono noti per i ripetuti scambi di battute allusive (ma mai troppo) sulla bacheca della rivista *Wink Up* dedicata ai messaggi tra idol.

Tra le varie forme di *fanservice* è presente anche il *member-ai* メンバー愛, una forma di affetto tra i membri dello stesso gruppo. Tali dimostrazioni di solito si concentrano più in commenti e situazioni che dipingono il gruppo come una famiglia. Uno tra gli idol che più utilizza la parola per descrivere

le dinamiche affettive tra i membri è Koyama Keichirō (NEWS), che non ha caso vede tra i suoi soprannomi quello di *Koyamama* コヤママ, “mamma Koyama”. In questo caso, lui e Katō Shigeaki vestirebbero i panni dei genitori degli altri membri.

La reazione delle fan a tali dimostrazioni di affetto è fondamentalmente positiva, in quanto dà loro l'impressione di avere una visione della vita privata degli idol, un lato che non appartiene al mondo dell'intrattenimento in cui i ragazzi sono persone come tutte le altre, effettivamente affezionati l'uno all'altro. Considerando che spesso, soprattutto nella Johnny's & Associates, i gruppi vengono formati dal nulla seguendo precise regole di marketing, vedere quello che viene mostrato come genuino affetto ha un grande peso agli occhi delle fan.

Esiste un intero filone di produzione delle fan degli idol incentrato su *shōnen ai*, *yaoi* e *member ai*, soprattutto nella forma di *fanfiction* e *dōjinshi* 同人誌 (fumetti non ufficiali disegnati dalle fan che hanno come protagonisti, in questo caso, gli idol o i loro personaggi in *dorama* o film). I generi e le situazioni in questi prodotti dell'immaginazione sono troppi per essere elencati e in continua evoluzione, le ambientazioni subiscono innumerevoli variazioni, a discrezione delle autrici. I temi spaziano dall'amicizia all'amore, al semplice *tranche de vie*, che solitamente prende spunto da aneddoti raccontati dagli idol stessi o dai membri dello staff attorno a loro. Le *fanfiction* si trovano in diverse lingue soprattutto su forum e siti specifici, ma anche in negozi specializzati sotto forma di fascicoli stampati. I *dōjinshi*, per citare Lucy Glasspool, *sono distribuite durante convention o tramite i siti personali delle disegnatrici, e viene data grande importanza alla diffusione privata*.¹³¹

Le idee base del piacere nel leggere questo genere di produzione sono tre: la possibilità di immedesimarsi nell'immane parte più femminile della coppia, la sensazione di poter osservare da vicino il proprio idol senza il rischio di essere “scoperti” e l'eliminazione della potenziale minaccia di una figura femminile accanto al proprio beniamino.

Le coppie omosessuali presenti in determinati *dōjinshi* e *fanfiction* prevedono due ruoli fondamentali, il *seme* 攻め e l'*uke* 受け, rispettivamente la parte attiva e passiva durante l'atto sessuale. La parte passiva presenta immancabilmente molte caratteristiche femminili, dall'aspetto androgino alla sensibilità sentimentale, ma non è una donna. Questi fattori permettono alle lettrici di entrare nella vicenda, di immedesimarsi senza provare gelosie nei confronti di potenziali “rivali”: molte donne pensano che sia meglio vedere il proprio idol con un altro uomo piuttosto che con un'altra donna, e se l'uomo in questione è una figura androgina tanto meglio, fornisce una scusa per gridare a una sessualità quantomeno ambigua e quindi darsi, per certi aspetti, una possibilità. Paradossalmente, leggere di storie d'amore tra idol a volte può fornire a una fan maggiori possibilità

¹³¹Lucy GLASSPOOL, “From Boys Next Door to Boys' Love: Gender Performance in Japanese Male Idol Media” in *Idols and Celebrity in Japanese Media Culture*, p.125. Mia traduzione.

di immaginare una relazione con uno di loro. Inoltre, non va dimenticato né sottovalutato il piacere di leggere di situazioni più o meno intime che vedono come protagonisti i propri idol preferiti, una forma di voyeurismo privato senza rischi o conseguenze.

Conclusioni

È quasi impossibile al giorno d'oggi fare una passeggiata per le vie di Tōkyō e non vedere fotografie o poster pubblicitari rappresentanti un idol. Accendendo la televisione nel giro di pochi minuti ci si imbatte in una pubblicità di completi da uomo che ha come protagonista Kamenashi Kazuya o l'ultimo cm di questa o quella compagnia telefonica in cui il gruppo degli SMAP o degli Arashi sorride mostrando l'ultimo modello di telefonia cellulare. Tutti i maggiori programmi varietà accolgono almeno un idol a puntata come ospite, i programmi musicali più famosi hanno una media di 1-2 performance eseguite da idol su un totale di 5-6 a puntata. I *dorama* ad ambientazione scolastica sono monopolizzati da loro e ogni stagione prevede diverse produzioni in cui il protagonista è un idol. Queste figure di giovani ragazzi e ragazze di bella presenza sono ormai parte integrante del mondo dell'intrattenimento giapponese, anche se è difficile darne una ragione specifica. Di fatto sono figure che solitamente cominciano la propria carriera cantando brani pop dai testi non particolarmente profondi, personaggi “carini” che a prima vista sembrano più che altro avere la funzione non meglio definita di “bambola da palcoscenico”. In realtà la situazione è ben diversa, nonostante spesso non siano cantanti provetti folle di migliaia di fan si muovono per tutto il Giappone in occasione dei tour, per non parlare delle folle straniere di fan capaci di fare un viaggio andata e ritorno di pochi giorni solo per non perdersi l'ultimo concerto dei gruppi più famosi. Ormai parte integrante della cultura giapponese, dall'evoluzione della figura dell'idol si può capire molto del pubblico nipponico, se non altro della parte formata dai fan, ovvero tendenzialmente i giovani. I primi idol durante il secondo dopoguerra, soprattutto ragazze per cui non veniva utilizzato questo termine, diffuso negli anni '60, riflettevano le speranze e la gioia dei giovani durante il miracolo economico, mentre il cosiddetto “periodo buio” degli anni '90 in cui le giovani donne si vedono superate da artisti rap e rock che pongono davanti al look la propria musica sottolinea il rifiuto del pubblico di avere delle semplici figure “carine” senza altri talenti. Le brillanti carriere di idol degli anni più recenti che bilanciano con abilità la parte “carina” e quella “sexy”, cercando di mantenere sempre un personaggio realistico di ragazzo/a della porta accanto, sembra voler suggerire il desiderio di una figura più adulta nel mondo dell'intrattenimento, ma con caratteristiche che permettano di sentirli come parte della famiglia. Sono completamente diversi dalle irraggiungibili

star hollywoodiane, parte fondamentale della loro attrattiva sta proprio nella figura non troppo diversa dai propri fan: un idol è un “primo fra gli uguali”, non deve mostrarsi arrogante o capriccioso, al contrario ha il dovere di dare il buon esempio e vivere secondo principi apparentemente ineccepibili.

Uno dei colossi tra le agenzie di promozione di idol maschili, come abbiamo visto, è la Johnny's & Associates, fondata da Johnny H. Kitagawa e nell'ambiente dagli anni '60. Il potere di Kitagawa è tale da poter dettare legge nel mondo dei programmi musicali e, gira voce, nei varietà, ma sono numerosi gli scandali che lo accusano di avvicinarsi troppo ai suoi pupilli. Ciononostante, milioni di persone continuano ad amare i “Johnny's”, con il loro aspetto sempre giovane e sempre gentili con i fan. Gli scandali che circondano i ragazzi di quest'agenzia sembrano essere perlopiù operazioni di marketing o pubblicitarie, e sono sempre seguiti da scuse pubbliche per gli inconvenienti creati. I fandom dei Johnny's sono ben organizzati e per alcuni aspetti gerarchici, seguono linee guida ben precise e prevedono in un certo senso una “educazione” delle fan da parte di media e agenzia, ma gli idol non mancano di ringraziare gentilmente il pubblico ad ogni spettacolo e i fan in ogni intervista. Da parte loro le ammiratrici, nel caso di idol maschili soprattutto donne, comprano ad ogni concerto oggettistica e fotografie ufficiali, accanto ai goods non ufficiali che vedono stampato il nome del gruppo o dell'idol preferito.

Parte del lavoro di questo tipo di artista è quello di lasciare, oltre alla personalità e al carisma personali, un certo “spazio vuoto” da riempire dalle fan con i loro desideri e la loro immaginazione. Nel momento in cui una fan ha la possibilità di mettere una parte di sé nel proprio idol, esso diventa una parte della fan stessa o della sua famiglia; si crea quindi un'atmosfera di familiarità che le permette di sentirsi lei stessa parte della vita del proprio idol. L'attrattiva fondamentale di queste figure sembra essere esattamente questa, ovvero il fatto di essere in grado, pur essendo personaggi “incontrati” soltanto attraverso i filtri mediatici, di entrare a far parte delle vite di milioni di fan, in qualunque modo esse desiderano. In altre parole, l'abilità di creare in se stessi una parte esclusivamente plasmabile da loro.

Appendici

Appendice A – Intervista a Katō Shigeaki¹³² su *Myojo*

Gli anni dell'innocenza¹³³: quando ero ancora un junior

Settimo appuntamento: Katō Shigeaki

***Che tipo di bambino era da piccolo?**

Uno che non amava la solitudine, direi.

***In che senso?**

Mio padre era molto severo. Ero figlio unico ma per far sì che sviluppassi il senso di indipendenza mi ha fatto dormire da solo fin dall'asilo; a dire il vero non riuscivo mai ad addormentarmi, ma quando andavo in camera dei miei genitori mi mandava via. In ogni caso, mio padre russava molto, quindi quando lo sentivo dormire mi infilavo nel letto di mia madre di nascosto (ride).

***Il suo primo ricordo?**

Credo sia essere stato bullato. Quando frequentavo l'asilo c'era questo ragazzino che non sopportavo, sembrava un piccolo Gian (personaggio del cartone e fumetto Doraemon). Era enorme e mi picchiava sempre.

***La cosa è andata avanti anche durante le scuole elementari?**

Al momento di iniziare le elementari ci siamo trasferiti da Hiroshima a Osaka. Avevo ancora il trauma del bullismo, per cui iniziai a seguire delle lezioni di *Shōrinji kenpō* (disciplina sportiva basata sul kung-fu). Pensavo che l'unica soluzione per fermare il bullismo fosse bluffare.

***Le lezioni hanno portato dei cambiamenti, quindi?**

Sì, non sono più stato maltrattato, però era davvero tutto un bluff, il mio spirito era ancora molto debole. Inoltre, forse perché ero figlio unico e i miei genitori erano fuori casa tutto il giorno per lavoro avevo problemi a relazionarmi con gli altri, ero un bambino strano.

***Un bambino strano?**

Durante la seconda elementare tutti i miei compagni di classe mi ignoravano. Una volta ho chiesto di nascosto a un ragazzino il perché e lui mi ha risposto che facevo di tutto per farmi odiare. Sapevo di avere una linguaccia, ma era tutta una messinscena. Ero spaventato all'idea di essere malvoluto ma allo stesso tempo non volevo sembrare un debole. Non mi ero reso conto che tentando di evitare

¹³²Mia traduzione.

¹³³Lett. “Gli anni nudi”.

di essere bullato ero diventato io stesso un bullo. Capirlo ha rappresentato un grande shock per me.

***Ha avuto anche lei questo genere di esperienza, quindi.**

Me ne pento davvero. Ero davvero incapace di comunicare con le persone. Non mostravo mai i miei veri sentimenti. Qualunque cosa succedesse non mostravo mai nessuna reazione, solo quando ero ormai da solo ci ripensavo e mi arrabbiavo. Non litigavo mai, mi immaginavo chissà quali lotte mentre tornavo a casa. Conosce il film "Taxi Driver"? Mi comportavo come Robert De Niro davanti allo specchio: "Stai parlando con me?". Pensavo troppo, ero davvero strano.

***Dopodiché si è trasferito di nuovo, vero?**

Sì, quando ero in quarta elementare ci siamo trasferiti a Yokohama. Mi sono presentato dicendo "Sono Katō Shigeaki, chiamatemi pure Shige-chan." Piuttosto strano, vero? Ma il mio cognome era troppo corto e non volevo che venisse usato per chiamarmi. Ero davvero un rompiscatole (ride).

***Davvero! (ride)**

Ho fatto tanti di quei disastri che sono riuscito a farmi delle amicizie vere e proprie solo in quarta o quinta elementare. Volevo essere al centro della classe e distinguermi da tutti gli altri in qualche maniera.

***Capisco.**

A quel tempo volevo che pensassero bene di me ancora più che adesso (ride). Ho cominciato a interessarmi di moda e stile durante il primo anno delle medie. A pensarci ora facevo davvero pena, mi preoccupavo troppo di cosa le persone pensavano di me e di come mi presentavo. Mi vestivo nel miglior modo possibile, ma dentro sentivo che non ero questo granché, ero vuoto (ride). Era a causa dei problemi di comunicazione passati, non volevo restare da solo di nuovo. Eppure il risultato è stato lo stesso, alla fine.

***Ha spedito la domanda alla JE (Johnny's Entertainment) durante il quarto anno di elementari?**

Esatto, mia madre ha cercato l'indirizzo dell'agenzia e ha insistito nel mandare la domanda.

***Era interessato a quel mondo?**

Mi piacevano gli SMAP, e anche Takizawa-kun era molto popolare. Gli idol sembravano tutti dei bei tipi. Io amavo pianificare il mio futuro. Mi ricordo che alle elementari ero solito dire che tra tutte le opzioni, quella di lavorare nello show business era la più interessante. Per show business intendevo fare l'attore, essere in grado di fare di tutto, variety show, diverse esperienze. Mi rendevo conto di essere una persona indecisa, quindi pensavo che mi sarei annoiato a fare un solo lavoro.

***Quindi ha spedito la domanda pieno di aspettative...**

Beh... più che un "voglio farlo a tutti i costi!" era un "non sarebbe male se mi prendessero...". Anche a mia madre piacevano gli SMAP, alle sue amiche piacevano Dōmoto Kōichi-kun e Matsumoto

Jun-kun. Io volevo entrare per poterli incontrare, ragion per cui facevano un gran tifo per me (ride).

***Ha passato il primo esame e poi l'audizione...**

Sì, ma non ho ricevuto nessuna risposta prima di un anno e mezzo dopo, circa.

***Un tempo piuttosto lungo!**

A pensarci ora, la fotografia che avevamo incluso nel curriculum era piuttosto brutta (ride). Quella mattina mia madre mi aveva buttato giù dal letto per fotografarmi, mi ero vestito e sistemato i capelli alla bell'e meglio. Poteva essere davvero migliore di così, capisco perché ci hanno messo un anno per rispondermi! (ride)

***(ride)**

Senza contare che quando avevo detto ai miei amici che avevo mandato la domanda mi hanno subito scoraggiato chiedendomi se davvero pensavo di poter entrare alla Johnny's.

***Non era popolare tra i compagni di classe?**

Per niente. Forse perché ero una schiappa negli sport (ride).

***Quando ha ricevuto la notifica dopo un anno e mezzo era sorpreso?**

Me ne ero dimenticato ormai, ho pensato "no, davvero?!"

***Com'è stata l'audizione?**

Sì è svolta a Shibuya. Sceso dal treno sembravo un turista, pensavo "così è questa Shibuya!" Non sapevo ballare, non sapevo fare nulla. Ad un certo punto ci hanno chiesto di indicare le nostre abilità particolari, c'erano un sacco di ragazzini che riuscivano a fare salti all'indietro o giocavano a baseball, io non sapevo fare nulla di particolare. c'erano una cinquantina di ragazzi a quell'audizione, alla fine hanno preso me e un altro. Ero talmente sorpreso da non riuscire neanche a rallegrarmi, non potevo crederci.

***Quindi è diventato un junior...**

Posso dire che è stato grazie a mia madre, che mi aveva fatto leggere alcune riviste su cui c'era scritto che tendenzialmente i ragazzi che cambiavano atteggiamento dopo che il capo si presentava davanti a loro non venivano presi (ride).

***Aveva raccolto informazioni! (ride)**

Sì. Quando il capo è arrivato e si è presentato salutandoci ho pensato "è lui!", ero veramente nervoso. Però ho fatto di tutto per non mostrarlo (ride). Forse il punto era semplicemente che i ragazzi che diventavano improvvisamente degli adulatori davanti al capo non erano ben accetti.

***Come sono cambiate le cose dopo che è diventato un junior?**

Dopo un mese sono stato mandato a Okinawa per un servizio fotografico e dopo tre mesi alle Hawaii. Dopo solo sei mesi mi hanno fatto tenere in mano un microfono.

***Una carriera velocissima!**

Una carriera da élite! (ride) In ogni caso mi rendevo conto che c'erano ancora un sacco di cose che mi mancavano, ragion per cui ero sempre nervoso, il cuore mi batteva sempre all'impazzata. Guardavo tutti gli show in cui apparivo e mi giudicavo severamente, notavo tutto ciò che non riuscivo a fare bene. Facevo pena in tutto, non sapevo né cantare né ballare. Eppure la mia posizione nei junior continuava a salire, ricevevo sempre più ingaggi. Ero in buoni rapporti di amicizia con i miei coetanei, ma tra i *senpai*¹³⁴ c'era chi mi giudicava un impertinente.

***In ogni caso se la cavava meglio nelle relazioni interpersonali, giusto?**

Giusto. Semplicemente non ero un adorabile, piccolo *kōhai* (ride). Quando mi sono trovato nella stessa posizione dei *senpai* adoravo i miei *kōhai* Ya-Ya-Yah e Hey!Say!Jump. Quand'ero un junior non ero assolutamente innocente ed ero anche piuttosto alto. In sesta elementare venivo spesso scambiato per un ragazzino di seconda o terza media (ride). C'erano ragazzi della mia età trattati così bene, ero sempre geloso di loro. Adoravo e rispettavo i miei *senpai* ma non lo esternavo. Volevo essere trattato anch'io con gentilezza, ero molto triste.

***Ad un certo punto ha preso una pausa per concentrarsi sugli esami di ammissione alle medie, vero?**

Ci avevo pensato molto, ero ancora un ragazzino, ho pensato che non sarebbe stato un problema prendere una pausa. Non pensavo neanche a un possibile debutto. Il lavoro aumentava ma non potevo sapere quanto sarebbe durata. Ho pensato che avrei potuto continuare questo lavoro dopo aver fatto l'esame. Senza contare che prendevo lezioni pomeridiane per poterlo passare da quando ero in prima elementare, non volevo rinunciarvi, volevo anche riuscire a entrare in una buona università in futuro. In quel periodo Sakurai Shō-kun frequentava l'università, l'avevo anche incontrato e mi aveva salutato gentilmente (ride).

***Ha passato l'esame ed è tornato al lavoro...**

Ho chiamato il capo al telefono, gli ho detto che avevo passato l'esame e che volevo tornare al lavoro (ride). Mi ha risposto che c'erano delle prove in programma e di presentarmi subito. Quando mi ha visto ha detto "bene, non sei cambiato" e mi ha dato un ruolo in un *dorama*.

***Dopo di che ha recitato anche in "Sannen B gumi Kinpachi Sensei".**

Ero così felice. Prima dell'audizione il lavoro andava a gonfie vele, quindi in molti mi hanno rassicurato dicendo che pensavano sarei passato senza problemi. Io ho cercato di non dare nulla per scontato comunque, per evitare una delusione nel caso non mi avessero preso. Se fossi stato troppo sicuro di me stesso e avessi fallito mi sarei depresso tantissimo.

***Com'è stato lavorare in Kinpachi?**

Ha avuto una grande influenza, le persone cominciavano a riconoscermi per strada, a dirmi "tu sei

¹³⁴Compagni più grandi a scuola o sul lavoro, in questo caso indica anche tutti i ragazzi entrati prima in agenzia.

quello in Kinpachi!". Però la sensazione più forte era la mia incapacità nel recitare. Penso fosse durante una lezione di economia domestica, un giorno un mio amico si è avvicinato e ha detto "sai, credo che riuscirei a recitare meglio di te". So che lo diceva scherzando, ma siccome già lo pensavo da solo il suo commento mi ha buttato giù ancora di più. La mia era una carriera da élite, ma mi sembrava di non essere all'altezza del lavoro. Pensavo che non sarei mai stato abbastanza bravo.

***Aveva dei conflitti interiori.**

Sì. Però sul palco, davanti alle telecamere mi divertivo così tanto. Ero in qualche modo convinto che anche se ci avessi messo degli anni un giorno sarei diventato un bravo attore, cantante e ballerino. La ragione per cui i *senpai* erano più bravi di me era che lo facevano da più tempo, il tempo avrebbe risolto ogni cosa.

***Ma si sbagliava?**

Mi sbagliavo completamente. Non ero convinto di qualcosa, stavo semplicemente scappando dalla realtà e desiderando che fosse diverso. L'ho realizzato appena prima del debutto. Non era una questione di età, mi stavo ingannando da solo.

***Cosa ha pensato del debutto?**

Lo volevo con tutte le mie forze! Era il mio obiettivo, anche se in realtà si trattava solo di un punto di partenza. Molti gruppi avevano debuttato in occasione del torneo di pallavolo, ogni volta che il momento si avvicinava tutti i junior erano nervosi e si chiedevano chi sarebbe stato il prossimo.

***Quando sono stati selezionati i NEWS aveva solo 16 anni.**

Sì. Naturalmente volevo essere scelto, io e Koyama ne avevamo parlato, ci eravamo detti che forse questo era il nostro turno. Partecipavamo a programmi come Shōnen Club da più tempo degli altri junior, tenevamo i microfoni in mano [durante le performance]. Avevo fatto da back-dancer per i Kinki Kids, sapevo più o meno quale era la mia posizione.

***Com'è stato essere scelto per davvero?**

Naturalmente ero felice, però mi sembrava quasi di non meritarmelo. Pensavo che se neanche una persona come Tōma-kun ce l'aveva fatta, come avrei potuto riuscirci io? In ogni caso volevo fare del mio meglio da quel momento in poi. Ho pensato che ora che avrei debuttato era sicuro che avrei avuto un futuro.

***Che cambiamento di atteggiamento, voler fare del proprio meglio.**

Appena prima del debutto il maestro di danza mi aveva detto "ti comporti come un ragazzino viziato, ma non stai migliorando". Al che io avevo risposto "rimarrò qui e mi eserciterò!". Mentre ballavo da solo ho visto nello specchio il riflesso di Yamashita-kun e gli altri cambiarsi e tornare a casa. Non era una questione di tempo, mi sono reso conto che dipendeva tutto da me, da quanto mi sarei dato da fare. Quel giorno ho pianto mentre tornavo a casa da solo.

***Quindi nonostante il debutto si sentiva frustrato.**

Si, ma l'idea di esserci finalmente riuscito mi rendeva felice e in qualche modo mandava via parte dell'ansia. Vedevo un futuro splendente, ma quello che brillava non ero io, erano gli altri membri.

***Cosa intende dire?**

Ognuno aveva il proprio carattere, erano tutti così affascinanti. Tegoshi aveva poca esperienza e non ballava molto bene ma aveva una splendida voce. Ognuno aveva un proprio colore, delle proprie caratteristiche che li rendevano unici.

***Mentre lei non riusciva a vedere il proprio valore.**

Esattamente. Senza contare che ci era stato detto che noi NEWS eravamo troppi, era difficile distinguere e dividere i vari personaggi. Ho pensato che se dovevano eliminare qualcuno sarei stato io. Mi sentivo molto giù, mi chiedevo se non fosse uno sbaglio restare. Ho pensato che forse se me ne fossi andato i NEWS avrebbero potuto volare più in alto.

***Ha davvero pensato una cosa del genere?**

Era un insieme di complessi. Non potevo fare a meno di chiedermi se restare nei NEWS fosse davvero la cosa giusta da fare per me. Ho pensato di lasciare il gruppo, ma questo avrebbe significato lasciare il mondo dello show business per sempre.

***Alla fine non se n'è andato, quindi.**

All'inizio avevo deciso di rimanere, però durante il tifo alla squadra di pallavolo il manager ci ha divisi, c'era in programma uno show mattutino [per gli altri]. Alzarsi così presto era davvero pesante, ho pensato di prendere l'iniziativa visto che gli altri sembravano essere in difficoltà e mi sono offerto di andare. Il manager però mi ha detto che non serviva che andassi io. Era uno scherzo, ho riso con lui ma in realtà mi sono sentito ferito. Non potevo nemmeno aiutare gli altri alleggerendo il loro carico di lavoro. Sapevo di non poterci fare nulla, ma non riuscivo a smettere di chiedermi se davvero nessuno aveva bisogno di me. Vedevo gli altri sempre allegri durante le prove e a volte non riuscivo a fermare le lacrime.

***Ha mai parlato delle sue preoccupazioni con gli altri?**

Non potevo parlarne con nessuno, era un mio problema. Se l'avessi fatto avrebbero scoperto tutti i miei bluff.

***Cosa ha fatto, allora?**

Temo che suonerà come se volessi farla semplice, a dire il vero non vorrei davvero dirlo ma... Le fan hanno avuto una parte molto importante in questo. Leggevo sempre le lettere che mi mandavano, ognuna scritta in bella grafia su fogli comprati appositamente per me. Alcune avevano anche degli adesivi carini attaccati sopra. Mi scrivevano varie cose, ad esempio che avevano letto un libro in particolare perché avevo detto che mi era piaciuto. Mi sono reso conto ancora una volta

di quanto fosse fantastico tutto questo. Non ho mai scritto una lettera piena di sentimenti come quelle [che ho ricevuto]. Quei pensieri erano impressionanti, mi hanno salvato. Mi hanno fatto pensare che se avessi mollato avrei intristito qualcuno. Probabilmente anche ora ci sono meno persone che mi supportano rispetto agli altri membri, ma ce ne sono. Andrò avanti finché non ci sarà più nessuno, anche se ce ne saranno solo una manciata. Finché ci sarà qualcuno che pensa a me io potrò pensare di andare avanti per loro. Anche ora quando mi sento giù leggo le lettere dalle fan.

***Capisco.**

Ho anche cercato di ascoltare di più il mio cuore. Mi sono chiesto perché ho continuato con questo lavoro finora, nonostante molte persone pensano che io sia inutile e non abbastanza bravo.

***E cosa le ha risposto il suo cuore?**

Perché voglio stare qui. Mi sono finalmente reso conto che mi trovo qui perché mi piace. Non lo faccio per gli altri, lo faccio perché lo voglio fare.

***Come si è sentito quando avete dovuto fermare la vostra attività nel 2006?**

Era più o meno lo stesso periodo in cui avevo pensato di lavorare di più, motivo per cui è stato ancora più doloroso. Quando la notizia si è sparsa ce lo aspettavamo, più o meno, ma quando ci siamo riuniti in ufficio c'era talmente tanto panico che non riuscivo neanche a piangere. Massu (Masuda) ha pianto ma io ero al di là delle lacrime, la mia testa era un crogiolo di pensieri: "cosa farò ora? Cosa succederà ora?". Non c'era spazio per la tristezza. Poi io e Koyama ci siamo visti in un caffè, non sapevamo cosa dire.

***Cosa pensava durante lo *hiatus*?**

Ad essere onesti, vedere il debutto dei KAT-TUN e le attività di Arashi e Kanjani8 in tv era molto doloroso.

***I NEWS hanno ricominciato le attività durante il concerto di fine anno, il Countdown Live. Voi quando lo siete venuti a sapere?**

Circa una settimana prima.

***Come è stato tornare sul palco dopo tutto quel tempo?**

Prima di salire io e Koyama ci siamo ritrovati da soli nei camerini. Yamashita-kun aveva la sua parte solista, Nishikido-kun era con i Kanjani8 e Massu e Tegoshi cantavano come Tegomasu, erano tutti usciti prima di noi. Io e Koyama ci siamo detti "non abbiamo proprio niente da fare noi, eh?". Sapevo di non essere abbastanza bravo per una carriera da solista, ma quella realtà è stata come un pugno in faccia. Mi sono reso conto ancora una volta di quanto i NEWS erano importanti per me, di quanto affidamento avessi fatto sulla loro esistenza. La distanza tra camerini e palco era solo di un piano, ma da dove ci trovavamo noi sembrava incolmabile.

***Quindi non c'era solo la gioia del ritorno...**

Esatto. Comunque il panorama che ho visto dal palco quella sera è qualcosa che non dimenticherò mai. Il leader dei TOKIO ha annunciato al pubblico, "state tutti aspettando il loro ritorno!". Quando siamo arrivati sullo stage abbiamo visto tutte queste persone con in mano *uchiwa*¹³⁵ dei NEWS, ne ho anche visti alcuni col mio nome. Nessuno era sicuro che saremmo stati lì, eppure avevano preparato degli *uchiwa* per noi. C'erano persone che ci stavano aspettando. Ero accecato dalla felicità, le grida di incitamento erano così forti che non riuscivamo a sentire la base musicale. Alcune fan piangevano. Cantando continuavo a pensare, "sono io quello che vorrebbe piangere!".

***Una volta superato lo *hiatus* è cresciuto.**

Si, ma ci sono stati anche degli aspetti negativi.

***Cioè?**

Mi sono buttato con tutto me stesso nel lavoro, ma non avevo niente da fare. Naturalmente abbiamo prodotto un cd e dei concerti come NEWS, è stato quasi un percorso naturale (ride). A volte non riuscivo a essere felice per gli altri membri, anche se mi rendevo conto che tutte le loro attività individuali erano per il gruppo. Yamashita-kun e Nishikido-kun avevano le loro carriere da solisti ed nel mondo dei *dorama*. Tegoshi e Massu avevano le attività dei Tegomasu, in più Tegoshi lavorava anche per ItteQ. Koyama faceva del suo meglio per News every. Perché non potevo anch'io avere qualcosa per cui darmi da fare? Ma non sapevo come ottenere più ingaggi.

***Si direbbe l'opposto del periodo come junior.**

Esatto, quando i NEWS avevano degli ingaggi ero più che felice, ma finite le riprese mi sentivo vuoto.

***Cosa ha fatto, allora?**

All'inizio nulla se non provare a svagarmi, ma tutti quei pensieri me lo impedivano.

***Cosa ha fatto per cambiare le cose?**

Ci ho pensato a lungo, ho letto libri, mi sono documentato.

***Ha trovato le risposte [che cercava]?**

No, purtroppo. Comunque una volta ho visto uno show a cui partecipava Ninomiya-kun. Ha detto "Ero l'unico che non aveva del lavoro individuale, tutti gli altri membri si davano da fare per qualcosa. Ero molto preoccupato e pensavo a cosa potevo fare". Ho pensato che era stato nella mia stessa situazione. Ninomiya-kun in quel momento aveva chiesto al *jimusho* il permesso di partecipare a un'audizione, il quel modo ha ottenuto un ruolo in "Lettere da Iwojima". Naturalmente Ninomiya-kun è un ottimo attore, me ne rendo conto. In quel momento ho compreso che non potevo cambiare nulla solo pensando, che dovevo darmi una mossa e fare qualcosa.

¹³⁵Ventagli decorati dai fan con il nome del gruppo o dei membri che amano di più. Il pubblico li tiene in mano durante i concerti per mostrare il proprio apprezzamento ai loro idol.

***Capisco.**

Ho cominciato a prendere l'iniziativa. Per prima cosa mi sono consultato con una persona del *jimusho*. Naturalmente mi rendevo conto che non avrei ricevuto nulla facilmente, comunque gli parlai del mio problema.

***E cosa le è stato detto?**

Un sacco di cose severe. Quella che mi ha più colpito è stata la domanda "qual è il tuo fascino, il tuo punto di forza?"

***Che cosa ha risposto?**

Non ho potuto rispondere. Ho capito che mi ero fermato perché non avevo una risposta. Credo che non sarò mai in grado di rispondere a questa domanda con sicurezza, a causa del mio carattere, ma ho realizzato la necessità di cercare il mio personale punto di forza.

***Quando è successo tutto questo?**

A novembre dell'anno scorso. Mi sono detto che era il momento di andare avanti, mi sono quasi sentito rinato. Naturalmente nulla può cambiare in un tempo così breve, per cui ho deciso di cominciare da piccole cose. Ad esempio, ho iniziato a guardare ogni mese almeno dieci film, a ogni costo. Volevo fare ciò che potevo, mi sono divertito a farlo. In passato non ci sarei riuscito, ero sempre invidioso per qualcosa che non avevo, per ciò che non riuscivo a fare o per ciò in cui non ero bravo. In questo momento mi sto preparando a godere del mio futuro. Credo che quando il momento arriverà sarò in grado di gustarlo al meglio, motivo per cui mi sembra di essere ad un nuovo punto di partenza.

***Ha deciso di andare avanti passo dopo passo.**

Ho sempre pensato di non essere abbastanza, di essere inutile. Ho deciso che per prima cosa devo imparare ad apprezzare me stesso. Ho capito di non poter continuare a soffocarmi da solo.

***Anche durante il periodo da junior cercava di buttare giù dei muri, come ora.**

Il periodo da junior è stato un grande fraintendimento, per me. Naturalmente avevo fatto del mio meglio, ma non era abbastanza. Se si fa sempre affidamento sugli altri non si potrà mai stare in piedi da soli. Probabilmente ci sono persone che avanzano grazie alla fortuna, ma per la maggior parte chi non si dà da fare, chi non prova a fare qualcosa di nuovo non sarà in grado di avere risultati. Se non ti innaffi da solo non sarai mai in grado di dare dei frutti. Chi continua a dire "un giorno, un giorno" non andrà mai da nessuna parte.

***È proprio così.**

Ho sempre pensato di essere stato accettato nel *jimusho* per sbaglio. Ho ricevuto la risposta dopo più di un anno, di sicuro sono stato confuso con qualcun altro (ride).

***Lo pensa ancora?**

Si, ma grazie a questo posso continuare a fare del mio meglio. Credo che ognuno abbia un proprio motivo per lavorare sodo. Ci sono persone che si sforzano per andare sempre più in alto e persone che lo fanno perché non si sentono all'altezza, io faccio parte del secondo gruppo. Voglio fare del mio meglio per essere in grado di apprezzarmi. Tegoshi è il mio opposto, il suo pensiero è "potrei fare molto di più!". Credo che la nostra compagnia sia piena di persone come lui, sono le più affascinanti. Io ho visto troppi fallimenti, ho troppi complessi per pensarla così (ride). Comunque non posso camminare a un ritmo diverso dal mio. Non sono ancora abbastanza bravo ma continuo a fare del mio meglio. Penso che sia meglio non guardare troppo in là, ma avanzare passo dopo passo.

***Un'ultima domanda: ci parli dei suoi obiettivi futuri.**

Per ora voglio solo continuare ad avanzare. Ancora non so cosa posso fare o come fare per ottenere buoni risultati. In passato, quando mi chiedevano quale fosse il mio sogno ho sempre risposto di voler essere un grand'uomo, anche una volta raggiunti i sessant'anni. Ora come ora penso che un grand'uomo sia qualcuno sempre attivo, che ha sempre qualcosa da fare, qualcosa per cui combattere. Motivo per cui voglio continuare a "fare", con tutto me stesso. Voglio diventare un uomo con qualcosa per cui combattere, sempre.

Intervista pubblicata sulla rivista *Myojo* (novembre 2011), a cura di Mizuno Mitsuhiro

Scaglie di gioventù¹³⁷ 46: Io

Vorrei avvertire [i lettori] fin da subito, quello di oggi sarà a maggior ragione e ancora più del solito un soliloquio sulla giovinezza.¹³⁸ Si tratta più che altro di parole sussurrate [a me stesso], ma vi prego di leggerle comunque. Magari qualcuno scoprirà di essere in fondo uguale a me.

Qualche tempo fa mi è tornato in mente un trauma risalente al periodo in cui ero uno studente delle scuole elementari. Tra il primo e il secondo anno i miei compagni di classe hanno improvvisamente cominciato a ignorarmi. Non era il tipico caso di bullismo, ero diventato chiaramente oggetto di odio. Ero confuso, non ne capivo la ragione; mi sono praticamente autocostretto a chiamare un amico e chiedere cosa stesse succedendo, volevo capire. Mi ha risposto “Non è ovvio? Sei tu che stai facendo di tutto per essere odiato!”, poi mi ha fatto notare una serie di pessimi comportamenti che tenevo. In breve, in quel periodo facevo il presuntuoso, l'egoista, ero il tipico “figlio unico” capriccioso. Mi comportavo come Gian¹³⁹, prendevo in giro i miei amici e li deridevo, finché loro non sono scoppiati come Suneo¹⁴⁰. Era più che ovvio che fossi odiato da tutti, il bullo ero io. Quando me ne sono reso conto mi ha assalito un enorme senso di perdita e ho pianto. Ero solo un ragazzino debole, il mio era tutto un bluff. Mi dispiace. Mi dispiace con tutto il cuore.

Essere detestato dalle persone a cui volevo bene era talmente doloroso che ho preso a odiare me stesso. Anche se riuscivo a sopportare di stare da solo, il senso di perdita mi opprimeva. Ho chiesto perdono e sono riuscito a sistemare le cose, ma questo episodio ha avuto un peso importante nella mia formazione.

Ho paura di essere odiato dalle persone, non voglio provare di nuovo le sensazioni di quel periodo. Sono diventato un uomo che vuole essere amato da tutti. C'è una canzone intitolata “Voglio amare più che essere amato¹⁴¹”, ma io sono diventato un uomo che vuole “essere amato più che amare”. Come suona arrogante. Questo pensiero mi ha trasformato in un essere poco obiettivo.

Se torno indietro [col pensiero], mi rendo conto di aver sempre vissuto cercando di smussare gli angoli spigolosi del mio carattere, cercando di non essere odiato [dalle persone attorno a me]. Leggevo i libri più apprezzati, ascoltavo le canzoni in testa alle classifiche, guardavo i film più

136Mia traduzione.

137Una delle possibili traduzioni del titolo della serie, *Aoi hitorigoto* 青い独り言.

138Un'altra possibile traduzione del titolo della serie.

139Personaggio della serie a fumetti e animata “Doraemon”, un tipico bulletto.

140Personaggio della serie “Doraemon”.

141*Aisareru yori aishitai* 愛されるより愛したい, una canzone del duo Kinki Kids del 1997.

elogiati, indossavo i vestiti più alla moda. Affermavo di apprezzare tutto ciò che amava “la gente”, anche se non era sempre vero. Ho vissuto cercando di ottenere l'approvazione degli altri. Forse il motivo all'origine della mia decisione di fare questo lavoro è da cercare in quell'episodio. La cosa che mi faceva più paura al mondo era sentire le parole “ti odio”, eppure a causa di questo mio pensiero ho finito per disprezzare me stesso. Che uomo stupido.

Per cercare di prendere le distanze da questo me stesso ora sto cercando di correre con tutte le mie forze nella direzione opposta, di dirmi “proviamo a cercare di essere odiati”. Ora sto forzando questo pensiero all'estremo, ma in poche parole ho deciso di non nascondere più il vero me stesso.

Una persona che fa di tutto per raccogliere approvazione può piacere a chi le sta intorno, ma mai essere amata davvero. Più che essere un uomo che piace a nove persone su dieci, voglio essere odiato anche da otto persone, ma averne due che mi amano davvero. Non è necessario soffocare il proprio io per essere benvoluti.

Però questo richiede un'enorme dose di coraggio. Per prima cosa devo superare la mia paura di essere odiato. Non posso continuare così, perché in questo momento chi mi odia di più sono proprio io, senza ombra di dubbio. Per essere amato davvero devo essere pronto ad accettare l'idea di essere odiato da qualcuno. Non è un concetto difficile. Si tratta di tornare ai tempi delle elementari; in quel periodo, anche se ero odiato da tutti, ero onesto con me stesso. Certo, sono convinto che ora riuscirei a gestire meglio le cose, sono diventato un adulto.

Proviamo a immaginarli: Tara-chan¹⁴² è diventato il padrone di un ristorante di *takoyaki*¹⁴³, Ikura-chan¹⁴⁴ è diventato il presidente di una piccola impresa, Gian...

Io spero. Spero di riuscire a diventare un idol con fascino e personalità, anche se manco di una bella voce.

Publicato sulla rivista *Myojo* (aprile 2010)

Alcuni dolori sono positivi

Alcuni dolori sono positivi.

Il momento in cui ci si inerpica su una montagna è inaspettatamente la parte più divertente, perché ti riempie di aspettativa per il momento in cui, arrivato in cima, vedrai il panorama che ancora non riesci a scorgere.

142Personaggio della serie di fumetti, cartoni e fiction *Sazae-san* サザエさん (La signora Sazae).

143Palline di pastella ripiene di polipo e altri ingredienti.

144Vedere nota 8.

Alcuni dolori sono positivi. Le persone la cui gola è dolorante conoscono la difficoltà dell'esprimere i propri sentimenti, coloro che soffrono per un mal di denti capiscono cosa vuol dire non poter mangiare. Trovare un muro davanti agli occhi ci fa capire come finora abbiamo corso guardando dall'altra parte. Ecco perché alcuni dolori sono positivi.

Esatto, per poter comprendere l'essenza stessa di vivere.

Tratto da *Shigerigoto*, raccolta di saggi interna al pamphlet *Konnan yatte mimashita* (2008)

Spoon (febbraio 2012)

Pink & Gray

Nel romanzo ambientato nel mondo dello show business scritto da Katō Shigeaki è facile identificare il rosa con Yamashita Tomohisa e il grigio con Katō stesso, che tanto ama questo colore; è facile, quindi, anche parlare della sua opera di debutto, *Pink & Gray*, come di un romanzo-rivelazione.

Tuttavia, leggendolo si capisce che questo libro altro non è che la produzione di uno scrittore, proprio come l'opera di Tsuji Jinsei, scritta quando questi si trasformò da musicista in scrittore. È interessante, inoltre, il fatto che Katō Shigeaki intenda continuare a far parte dei NEWS e usare come materiale soggetti che solo lui può scrivere (in altre parole la realtà del mondo dello show business visto dall'interno) per i suoi romanzi.

La verità è che *Pink & Gray* può essere considerato il nuovo *Valle dell'Eden*, un'opera dura e scrupolosa che descrive l'amore e l'odio di due ragazzi.

***Nell'intervista su *Myojo* e durante lo *Shōnen Club*¹⁴⁶ ha affermato di aver lavorato solo per tre giorni durante quest'anno. Abbiamo avuto la sensazione che Katō Shigeaki fosse diventato in qualche modo un personaggio dimenticato, invece stava scrivendo un romanzo come un vero scrittore! Ci ha sorpresi tutti.**

Ad essere sinceri, durante quell'intervista mi hanno chiesto se per caso non stessi scrivendo un libro. Ho pensato “beh, sì!”, però non lo potevo dire (ride).

***Devo dire che mi sembra che questa sua onestà si connetta in qualche modo al suo libro, ma come mai ha deciso di rivelarsi ora?**

Era qualcosa che pensavo di fare già da 2-3 anni. Probabilmente volevo solo essere capito.

***Voleva essere capito?**

Sì, volevo che tutti comprendessero che tipo [di persona] sono. Ci sono persone che hanno un tasto ON/OFF, giusto? Persone che riescono a “recitare” se stesse. Io non faccio parte di quel gruppo, perciò ho voluto parlare di ciò che penso e di come le cose possano andare diversamente [da quanto uno si aspetti]. Forse sono solo maldestro (ride). Ci sono molte persone della mia generazione [in

¹⁴⁵Mia traduzione.

¹⁴⁶Programma settimanale dedicato ai Johnny's Junior e presentato dal gruppo Hey! Say! Jump. È formato da vari “angoli” tra cui la lettura delle lettere dalle fan, interviste a eventuali ospiti e giochi, ma per la maggior parte i junior cantano e ballano su medley di canzoni degli idol della stessa agenzia che hanno già debuttato.

questo mondo], come i KAT-TUN o i Kanjani8. Ho cominciato a pensare a come sarei dovuto essere. Quando ci ritroviamo a lavorare insieme durante un programma televisivo penso sempre a quanto gli altri siano bravi. Mi viene spontaneo pensare “cosa sto facendo, io?”. È così che ho cominciato a pensare a come volevo essere e a cosa potevo fare. Un giorno mi sono addirittura presentato al *jimusho* e ho chiesto se potevo avere del lavoro, ma mi è stato chiesto di rimando “Cosa puoi fare? Qual è il tuo fascino, il tuo punto di forza?”. Non avevo una risposta, nel momento in cui me ne sono reso conto ho capito che dovevo trovarne una. L'ideale sarebbe che le persone vedessero i punti di forza [di un idol] senza che questi li debba trovare e sottolineare, ma io non ero quel tipo di personaggio. Ho cercato disperatamente di capire cosa fossi in grado di fare e ho trovato la risposta, dopotutto, nella scrittura.

***Ha già avuto esperienze di scrittura, tra cui una serie di saggi brevi. Perché ha deciso di scrivere un romanzo?**

Una delle ragioni era che ci sono già altri idol nel *jimusho* che scrivono saggi; volevo avere anch'io il mio campo. Credo che i saggi abbiano un loro fascino, ma non mi sento in grado di scriverli, anche se l'ho fatto. Volevo scrivere un romanzo, mi è sempre piaciuto scrivere.

***La abbiamo anche vista parlare di macchine fotografiche con il cameraman, prima.**

Vero, apprezzo anche la fotografia. Amo leggere romanzi e guardare fotografie, motivo per cui voglio scrivere e fotografare io stesso. È lo stesso discorso con i *dorama*¹⁴⁷, li guardo perché mi piace recitare, li guardo con il pensiero di volerne fare parte.

***Quindi aveva già pensato di voler scrivere un romanzo, un giorno?**

Esatto. Quando ho compiuto 20 anni ho pensato di voler scrivere un libro prima dei 25 anni, che se non ci fossi riuscito avrei dovuto rivedere nuovamente il mio percorso futuro. A quell'epoca 25 anni mi sembravano così lontani, ma ad un certo punto, l'anno scorso, mi sono ritrovato 23enne e ho pensato “accidenti, il mio piano per il futuro sta per andare a monte!”.

***Quando ha deciso di cominciare, ha scritto già con il pensiero di venire pubblicato?**

Pensavo solo che sarebbe stato bello. Naturalmente ponevo una certa attenzione all'idea di essere pubblicato e alle opinioni di possibili futuri lettori, ma cercavo di non pensarci troppo. Per prima cosa volevo scrivere ciò che desideravo. Una storia che amavo, che solo io ero in grado di scrivere. Forse un finale più allegro, un happy ending sarebbe stato più positivo per la mia immagine, però.

***Per la sua immagine pubblica, dice?**

Esattamente. In ogni caso ho preferito dare la precedenza a ciò che desideravo veramente scrivere. Volevo essere coerente con me stesso, cosicché se anche qualcuno avesse detto che non apprezzava il mio romanzo sarei stato in grado di dire che io lo amavo comunque. Volevo scrivere qualcosa che

147Fiction giapponesi.

solo io potevo esprimere, quindi ho dovuto parlare del mondo dello show business, dell'università e di Shibuya. Volevo essere libero di scrivere ciò che desideravo del mondo in cui vivevo. Mi sono imposto una scadenza, il 31 marzo, o, per meglio dire, mi hanno dato una scadenza. Quando ho parlato con una certa persona del *jimusho* del mio desiderio di scrivere, questa mi ha risposto “bene, scrivi fino a marzo”. A dire il vero io pensavo di continuare fino alla fine del 2011. Volevo prendermela comoda, avere un anno per scrivere [il mio romanzo], ma mi hanno dato solo 2 mesi e mezzo (ride). Mi hanno detto “se dici che ti ci vorrà un anno intero, allora non ce la farai mai”. Quando ho deciso di iniziare e di smettere di procrastinare, di scrivere seriamente fino al 31 marzo, è scattato un interruttore [dentro di me]. Da quel giorno in poi ho scritto come un pazzo.

***Sembra che abbia deciso il titolo *Pink & Gray* molto presto.**

Quando si scrive un romanzo deve esserci un tema che si vuole usare, giusto? Io volevo usare i colori. Il discorso venuto fuori nel libro mi piaceva molto. Da qualche anno a questa parte sono diventato molto sensibile ai colori, non saprei dire perché. Un giorno, parlando con un mio amico di *Pink & Gray*, ho detto di odiare il rosa. Il mio amico mi ha risposto “ma ti piace il grigio, giusto? Sono entrambi colori ottenuti aggiungendo nero o rosso al bianco. Ti piacciono sia il rosso che il bianco, perché non il rosa?”. In quel momento ho semplicemente risposto di preferire il bianco, ma pensandoci successivamente a mente fredda ho capito: nella mia mente *Pink & Gray*, rosa e grigio, rappresentavano il colore che amavo e il colore che odiavo, ma in realtà sono affini, stanno bene insieme. Ho cominciato a pensare che il rosa non fosse poi così male, dopotutto, che *Pink & Gray* sarebbe stato un buon titolo. Inoltre, esprimevano bene le caratteristiche dei due personaggi principali; quei due colori delicati donavano ai loro caratteri. Ho pensato anche ad altre opzioni, inizialmente *Pink & Gray* era un titolo provvisorio, ma alla fine si è dimostrato il più adatto.

***Un titolo azzecato, direi. Anche piuttosto accattivante.**

Davvero? Non pensa che quel titolo racchiuda anche una sottile sfumatura di tristezza? Forse è anche colpa dello stile del font¹⁴⁸, usavo lo stesso anche per il file [sul mio computer]. Dovrebbero essere colori pop, eppure sono vagamente tristi. *Pink & Gray* è più triste di *Black & White* (ride). Mi piace molto leggere testi di canzoni e poesie. L'equilibrio delle parole, il loro significato, cosa simboleggiano. Credo siano fattori molto importanti.

***Anche il design di una parola, intende dire? In effetti [il titolo] ha un certo effetto visivo.**

Sono contento di essere riuscito a includere tutto questo in un titolo così semplice (ride).

***Quindi ha deciso il titolo e ha cominciato a scrivere in fretta e furia. Come è andata? È stato un “parto” difficile?**

È stato anche divertente, devo dire. Difficile ma divertente. Ci sono stati momenti simili a lampi di

¹⁴⁸Si riferisce alla versione del titolo in lettere presente sulla copertina, un corsivo vagamente vecchio stile.

luce. Insomma, non dico fossero lampi di genio, ma era come se [l'ispirazione] mi venisse dall'alto. A volte mi sentivo perso, pensavo “dannazione, perché queste due parti non si collegano tra loro?!”, poi [il lampo] arrivava e tutto si sistemava. Dovevo assolutamente riuscire a finire prima della scadenza, quindi non ho mai smesso di scrivere. La storia è venuta fuori quasi per caso, è stato divertente. Mi sentivo anche sicuro di me stesso. Scrivevo tutte le notti, ma volevo che la mia storia fosse profonda, piena di contenuti, quindi ho letto molti libri e lettere di ultimi saluti. Le leggevo su internet, cercavo elementi che potessero essermi utili. Però mi sono anche reso conto di quanto sia sbagliato leggere le ultime parole di persone a noi sconosciute. Era importante [per il mio lavoro] ma leggendole mi sentivo strano, mi sembrava di entrare nelle loro vite. Quando è arrivato il momento di scrivere quelle scene pesanti mi sentivo veramente depresso, ma ho continuato comunque.

***Sembra che questo libro abbia più ombra che luce. In un momento difficile come questo, poco dopo il terremoto [dell'11 marzo 2011], non ha mai avuto il dubbio che il suo libro non venisse pubblicato per i suoi temi cupi?**

Ho sempre pensato che fosse inutile [scriverlo], che tanto probabilmente il libro non sarebbe stato pubblicato. Non ero sicuro che fosse il momento adatto per scrivere storie di questo tipo ma ho voluto farlo comunque, non volevo usare questi pensieri come una scusa. Avevo deciso di fare le cose a mio modo. Se non fosse stato pubblicato, d'accordo. Ho anche pensato che comunque non era detto che sarebbe andato tutto bene al primo tentativo. Forse solo io lo trovo divertente, mi sono detto, e ho anche pensato alla politica del *jimusho*, che non ci sarebbe stato niente da fare se fosse stato rifiutato. Ho descritto il mondo dello show business come un luogo orribile, ne ho dato una visione distorta. La realtà non è questa, naturalmente si tratta di finzione, ma se fossi una persona in alto nel *jimusho* non avrei pubblicato il mio libro. Eppure ho voluto continuare a scrivere pensando “anche se non verrà pubblicato non importa, questo è ciò che voglio scrivere!”.

***È riuscito a finire prima della scadenza?**

Ce l'ho fatta. Ho consegnato alcune copie al nostro manager e ad alcune persone del *jimusho*. Mi hanno detto “sarebbe facile pubblicare questo libro come idol, ma non è questo ciò che vuoi, vero?”. Avevano ragione, ho detto loro che volevo che venisse pubblicato come un mio lavoro e loro mi hanno fatto conoscere alcune persone che lavorano alla casa editrice Kadokawa.

***Parlando di suoi lavori, ha pubblicato molti singoli e album, ha persino tenuto dei concerti al Tōkyō Dome. Non sono anche questi suoi prodotti?**

Non sono traguardi che ho raggiunto da solo. Come dire, ero soltanto un filtro, una parte [del tutto]. Naturalmente sono molto importanti per me, ma non li sento solo miei. Volevo creare qualcosa come Katō Shigeaki, fare tutto da solo e prendermi tutte le responsabilità del caso.

***Il suo gruppo sta attraversando un periodo difficile, ora si aggiungerà anche questa sua nuova attività. Come vede la sua posizione in tutto questo?**

Quando ho parlato con le persone del *jimusho* a proposito del mio progetto ho detto che pensavo fosse meglio per i NEWS avere un membro con una carriera di scrittore piuttosto che delle attività come cantante solista. È tutta una questione di capire cosa si è in grado di fare. Quando un mio amico, Ōno-kun degli Arashi, ha inaugurato un'esibizione con le proprie opere ho pensato che fosse fantastico. Di solito lui non ne parla molto, ma dipinge ciò che non capisce del mondo attorno a lui, lo fa per se stesso. A volte è successo che questa sua attività coincidesse con quella degli Arashi, ma lui non l'ha mai menzionato; lo trovo davvero magnifico. Credo di essere una persona simile [a lui]. Ragion per cui, scrivere il romanzo è stato di sicuro qualcosa che gioverà anche ai NEWS, non solo una cosa mia. Ho scritto anche pensando che potesse essere utile al gruppo.

***Tutto questo è successo proprio mentre la composizione è cambiata radicalmente...**

Si,ma è stato un caso (ride).

***Quello dei NEWS è un gruppo pieno di alti e bassi.**

Non saprei se più alti o più bassi, però (ride). Quando ho iniziato a scrivere [il libro] nessuno di noi sapeva che due membri se ne sarebbero andati¹⁴⁹, quando ha cominciato a prendere una piega più pesante ho temuto che le persone avrebbero letto tra le righe chissà cosa. A dire il vero [in quel momento] ne avevamo già parlato tra noi, ma è stato davvero solo un caso. Quando c'è stato l'annuncio ufficiale avevo già deciso [l'andamento del libro]. L'unica cosa che potevo fare era scrivere cercando di far capire [ai lettori] che ciò che scrivevo proveniva da me e non dalla situazione attorno a me.

***Siamo felici che ci sia riuscito. Deve essere stato difficile vederli andare via senza poter fare nulla.**

È stato difficile, sì, ma credo di poter dire che sia stata la ragione principale per cui ho deciso di scrivere anche per i NEWS. Può sembrare strano pubblicare questo libro in un momento in cui tutti stanno ricominciando da capo, ma io ne sono felice.

***Che mi dice a proposito delle possibili allusioni? Ad esempio, il fatto che “Gocchi” compaia senza veli su un servizio fotografico? (ride)**

Ah, quello? È possibile che venga reinterpretato, in effetti (ride). Però non si tratta assolutamente di allusioni [a Yamashita]¹⁵⁰.

***Credo proprio che lo sentirà spesso (ride). Penso che sia inevitabile, alcune parti verranno**

¹⁴⁹Si riferisce al momento in cui il leader ufficiale, Yamashita Tomohisa, e il membro Nishikido Ryō hanno annunciato la propria uscita dal gruppo per seguire diverse carriere nell'ottobre 2011.

¹⁵⁰Yamashita Tomohisa è apparso in un servizio di nudo sulla rivista *AnAn* (febbraio 2008), motivo delle “possibili allusioni” a cui si riferisce l'intervistatore.

enfaticizzate o mal interpretate; cosa ne pensa?

Immagino non ci sia nulla da fare. Non è un fastidio per me, ma se le persone cominciassero a dire che ho scritto a proposito di Yamashita-kun sarebbe un problema. Non voglio che qualcuno ci rimetta, quindi non sono d'accordo [su reinterpretazioni libere]. Mi va bene se i lettori pensano che ho usato delle metafore o espedienti del genere, ma non mi riferivo davvero a nessuno in particolare. Anche quando ho visto il servizio di nudo [di Yamashita] mi sono limitato a pensare “wow, che bello [poter fare un servizio del genere]!”. Penso che leggendo il libro fino alla fine si capisca tutto. Questo romanzo non è una critica al mondo dello show business, volevo solo che i lettori fossero in grado di sentire la tensione della trama e la catarsi finale. È un lavoro di finzione, ma riprende molti aspetti di vita reale. Non posso farci nulla se alcune persone penseranno che ho usato determinati modelli per il libro, perché tutti conoscono in un modo o nell'altro le mie esperienze.

***Quale vorrebbe che fosse la reazione della società?**

Beh, vorrei che in molti lo leggessero. Sarei felice se pensassero di volerne leggere un altro, sarebbe il mio desiderio. Vorrei che mi chiedessero un altro libro, il mio ideale è di continuare a scrivere. Voglio essere un idol che scrive romanzi.

***Sarebbe il primo, vero?**

Beh, è difficile [scrivere] se non si ha tempo (ride). Però non voglio fermarmi qui. Vorrei che in futuro ci fosse un angolo “Katō Shigeaki” nelle librerie.

***Accidenti, fa proprio sul serio! Gli altri membri dei NEWS hanno già letto il suo libro?**

Non ancora. Mi chiedo se non sia troppo ostico per loro... Forse Tegoshi lo leggerà senza troppe difficoltà. Certo, vorrei che anche gli altri lo leggessero. Massu... Ha detto che ultimamente sta leggendo, per cui forse lo farà. Chissà? (ride) Non è un libro particolarmente complicato, ma saranno in grado di leggerlo? (ride)

***Una reazione di quasi indifferenza quasi da nulla! (ride)**

Tegoshi legge molti libri di Nishimura Kyōtarō, e ultimamente si sta dando ai libri più popolari, come la biografia di Steve Jobs. Vorrei proprio che aggiungesse *Pink & Gray* alla sua lista. Qualche tempo fa l'ho visto leggere il libro di Horiemon¹⁵¹. Mi preoccupa un po' (ride).

***Questi nuovi NEWS sono davvero il massimo, vero?**

Però nessuno si è complimentato per il mio libro. Mi hanno solo chiesto di che cosa parlava, quanto ci ho messo a scriverlo (ride). Non sono triste, anzi mi fa ridere, “certo che questi non mi lodano per niente, eh?”, ho pensato (ride). La pubblicazione è stata annunciata mentre i Tegomasu¹⁵² erano in

¹⁵¹Horie Takafumi, soprannominato Horiemon per la sua somiglianza al personaggio di fumetti e cartoni Doraemon, è un imprenditore. Venne accusato di frode nel 2006.

¹⁵²Duetto formato da Tegoshi Yūya e Masuda Takahisa, membri dei NEWS, nel 2006, quando il gruppo era in *hiatus*.

tour, Tegoshi ha scherzato dicendo “magari potremmo cambiare nome tutti quanti, scriverlo in lettere!”. Yamashita-kun è stato l'unico a farmi le congratulazioni. In ogni caso, ora è davvero bello far parte dei NEWS. Una volta pensavo di non dover per forza essere in prima fila nel gruppo, ma ora credo nelle stesse cose che ho scritto nel mio libro: “lo devo fare, mai dire no”.

A cura di Saitō Makoto

(il numero di *Spoon* di febbraio 2012 è uscito nelle librerie a fine dicembre 2011)

***Spoon Extra* (gennaio 2012)**

***Pink & Gray*: l'opera analizzata**

***Durante la precedente intervista ha parlato di come ha deciso di mostrare la sua unicità nel *jimusho* scrivendo un libro.**

Bisogna esprimerla, dopo tutto, giusto? In fin dei conti, la stessa cosa era successa quando sono andato al *jimusho* a chiedere se potevo avere degli ingaggi. Se non parli, nessuno saprà mai cosa ti passa per la testa. Avevo già avuto modo di scrivere dei saggi brevi in passato, ma ora ci penso come a un riscaldamento. Li scrivevo espressamente per le fan, erano dedicati a loro.

***Li scriveva come Katō Shigeaki dei NEWS?**

Esatto. Fino a quel momento avevo scritto tenendo bene in mente la presenza delle persone attorno a me e dei lettori. Questa volta i fan potrebbero trovare i contenuti inaspettatamente amari, non sono sicuro che li accetteranno e la cosa mi rende nervoso. In ogni caso, ho scritto ciò che volevo esprimere.

***Però in una storia dalla trama forte è facile prevedere l'andamento della vicenda. In *Pink & Gray* il punto più forte è rappresentato dalla rottura fra due buoni amici.**

Se la pensa così immagino sia colpa mia (ride).

***Non è quello che intendevo dire (ride).**

Sicuramente volevo che i lettori pensassero che fosse una storia interessante, anche se è come dice lei, [ci sono dei risvolti prevedibili]. Però non voglio che si pensi che sono un provocatore, perché non era quella l'intenzione. Mentre scrivevo non pensavo al resto del mondo, motivo per cui leggendo alcuni punti dove viene a galla la mia personalità molti potrebbero pensare che ho un brutto carattere (ride).

***In ogni caso, si tratta di una storia che solo una persona con l'esperienza di una vita al centro**

del mondo dello spettacolo potrebbe scrivere.

Non mi definirei un personaggio centrale del mondo dello spettacolo, ma penso che sì, questo sia uno dei punti più importanti [del romanzo]. Sono sempre stato un partecipante e uno spettatore. Mi sono ritrovato nell'ombra a guardare persone [che conoscevo] diventare famose molte volte.

***Un altro dei punti che mi sono piaciuti è il modo in cui descrive Shibuya dal punto di vista di un liceale dei primi anni del secondo millennio, la cultura pop di quegli anni.**

Sì, ho descritto non il centro di Shibuya ma le vie un po' meno frequentate. La storia è opera di finzione ma il palcoscenico è Shibuya, il luogo da cui provengo.

***Solo qualcuno che conosce bene i dintorni potrebbe usare come sfondo il rilievo di Ozaki Yutaka con le parole di “Jūnanasai no chizu”¹⁵³ davanti alla Cross Tower di Shibuya.**

Io ci andavo spesso, quindi non mi rendevo conto [che fosse poco conosciuto]. Siccome non mi ricordavo esattamente le parole incise, un giorno sono andato a fotografarlo.

***Durante quegli anni mi capitava spesso di passare da quelle parti, e nel libro le strade sono descritte nel dettaglio, quindi mi sono detto “allora i liceali parlavano di queste cose al parco Mitake!”**

Andavo spesso in quel parco, ci ritrovavamo tra amici dopo la scuola lì a chiacchierare. Era parte della tipica giornata feriale.

***Non per fare paragoni con *K-On!*¹⁵⁴, ma ha descritto altrettanto bene quelle giornate senza accadimenti particolari della giovinezza.**

Nella prima parte della storia, sì.

***Questo “primo atto” sembra voler suggerire che si è goduto fino in fondo le esperienze degli anni scolastici, anche se a quel tempo si trovava già nel mondo dello show business.**

Sono stati anni divertenti. C'è una scena in cui i personaggi mettono su un gruppo e fanno un live durante il festival scolastico, alcuni miei amici lo hanno fatto davvero.

***In un certo senso la prima parte del libro sembra una raccolta di storie di gioventù.**

Avevo già deciso come sarebbe andata a finire [la vicenda], e ho pensato che più la prima parte avesse riscaldato i cuori [dei lettori], più la seconda sarebbe stata dolorosa. L'ho fatto apposta. Mi piace molto la letteratura americana, le innocenti storie di gioventù. È bello leggere quelle conversazioni leggere, senza significati troppo profondi, ti rimandano al passato. *Pink & Gray* è un continuo passaggio dal passato al presente, dà una sensazione dolcemente amara.

***La struttura a due tempi verbali non è comune in questo genere di storia, sembra quasi un film.**

¹⁵³Letteralmente “La mappa dei diciassette anni”.

¹⁵⁴“K-On!” o “Keion!”, serie a fumetti incentrata sulla quotidianità di quattro studentesse liceali.

Amo molto i film, mi hanno influenzato parecchio.

***Mi chiedevo se per caso le piacessero i film di Paul Thomas Anderson...**

Li adoro! Ad esempio [mi piace molto] “Ubriaco d'amore”.

***Ho visto molte similitudini con quel film, in effetti! Quella sensazione di giornate che non scorrono nell'ordine in cui dovrebbero.**

Non l'ho fatto intenzionalmente, per quanto riguarda lo scorrere del tempo mi sono ispirato a “(500) giorni insieme”. Dall'inizio del film si sa che la coppia li è lasciata, ma l'interesse viene tenuto acceso per tutta la durata. Volevo scrivere un libro che desse le stesse sensazioni. Naturalmente si tratta di una storia completamente diversa, ma l'idea del tempo l'ho presa da lì, volevo che diventasse un metaromanzo.

***Ha mai studiato letteratura?**

Mai. Ho una laurea in legge, quindi non ho studiato [materie letterarie] all'università. A quel tempo non pensavo che avrei mai scritto un romanzo, ora me ne pento. Mi piaceva parlare con le persone durante le pause. Non è bello da dire, ma a lezione spesso leggevamo libri (ride). Parlando con la gente la mia voglia di conoscere è aumentata, ho cominciato a leggere critiche di film, guardarli e leggere libri. Ho iniziato anche a leggere saggi di critica cinematografica, a guardare i film [descritti] per capire se erano interessanti per davvero. Devo dire che, alla fine, è grazie ai miei amici che sono riuscito a scrivere questo libro.

***Quando il tema cambia e si incentra sulle difficoltà di essere una star non ho potuto fare a meno di pensare a “Last Days” di Gus Van Sant. Cosa ne pensa?**

Non l'ho mai visto, ma c'è anche qualcosa di Gus Van Sant [nel romanzo]. A dire il vero per quella parte sono stato aiutato da “Perfect Blue” di Kon Satoshi. Un anno fa il regista se n'è andato e ha lasciato un biglietto con le sue ultime parole che è stato pubblicato su internet; era impressionante. Di lui mi piace anche “Paprika”. La linea tra finzione realtà è sottile, non si riesce a capire con esattezza dove si trova. Volevo riprodurre anche questo nel romanzo.

***Questo succede nella seconda parte del libro. Pensandoci, mi ricorda un po' anche “Il cigno nero”. Dopotutto, sembra che anche quel film sia stato influenzato da “Perfect Blue”.**

È vero. Ho scritto il libro prima dell'uscita de “Il cigno nero”, ma quando l'ho visto mi sono reso conto delle similitudini con “Perfect Blue” e mi sono chiesto se non ce ne fossero anche troppe (ride). È stato molto interessante, comunque, mi ha fatto capire cosa mi piaceva veramente. Ad esempio, nei metafilm c'è quest'atmosfera fantastica che diventa sempre più sottile, sfumata. Sempre parlando di metafilm, mi piace molto “Il ladro di orchidee” di Charlie Kaufman. Nicholas Cage interpreta la parte di Kaufman stesso, in crisi perché non riesce a essere soddisfatto della propria sceneggiatura, una storia vera che diventa essa stessa parte del film. L'idea di storia nella

storia mi piace molto, quindi ho voluto inserirla nel romanzo. Inoltre, anche se non l'ho fatto di proposito, la fine di *Pink & Gray* è molto simile alla fine de “Il labirinto del fauno”, dove una bambina legge un libro ambientato in un mondo mitologico e sembra finirci dentro.

***Mi sembra prendere i film molto seriamente, li vede davvero come studio.**

Mi è sempre piaciuto parlare di film con gli amici, ho pensato di usare la stessa alchimia nel mio romanzo. Ho fatto del mio meglio per renderla, motivo per cui mentre scrivevo avevo molti film in mente.

***Anche dietro i nomi degli stessi personaggi ci sono dei messaggi, come nel caso di Shiraki Rengo, che si può leggere anche “magnolia bianca”, a cui si può facilmente abbinare il rosa.**

È lo stesso fiore che si vede sulla locandina del film “Magnolia”. È scritto e diretto da Paul Thomas Anderson, un'opera particolare, con quelle rane che improvvisamente piovono giù dal cielo (ride).

***Penso che i lettori andranno a cercare informazioni su tutti questi film. In ogni caso, aveva deciso i nomi dei personaggi sin dall'inizio?**

No, inizialmente erano provvisori. Però avevo deciso fin da subito il soprannome “Riba-chan”, dal film “Stand by me”¹⁵⁵.

***Quindi abbiamo Shiraki Rengo per il rosa con “Magnolia” e Riba-chan/Kawada Daiki per il grigio con “Stand by me”. Quest'ultimo è un film piuttosto vecchio, vero?**

Sì, ma io l'ho visto solo di recente, un paio di anni fa.

***Davvero?! Le descrizioni sono incredibilmente dettagliate.**

Ho rivisto tutti i film a cui mi sono riferito. Questo in particolare mi è piaciuto molto. Per trovare film di mio gusto mi rifaccio a un sacco di revisioni critiche, non riesco mai a decidere se un film è bello o brutto. A volte ce ne sono alcuni che non si riescono a capire, vero? Io non saprei dire se sono interessanti o meno, per cui leggo le critiche per sapere cosa ne pensa il pubblico, se a loro è piaciuto. Per questo non riesco ad andare a vedere film con gli amici o con gli altri membri dei NEWS, tendo a diventare subito sarcastico. Non riesco a parlarne con leggerezza.

***Capisco. Nella precedente intervista ha affermato di voler recitare in *dorama* e film, e che li guarda anche per questo motivo.**

È esatto.

***Quest'argomento compare anche in *Pink & Gray*. Nel libro lo show business è come un amplificatore, a seconda dello zoom si vedono persone che soffrono per questo lavoro e persone che lo amano. Lo ha descritto molto realisticamente.**

Vero. Quando un gruppo o una persona diventa famoso lo posso vedere subito con i miei occhi.

¹⁵⁵Uno dei protagonisti del film è interpretato dall'attore River Phoenix. Il cognome del protagonista nonché narratore di *Pink & Gray*, Kawada Daiki, si scrive con i caratteri “fiume” e “risaia”, da cui il soprannome: fiume, in inglese “river” (in giapponese pronunciato ribaa) con l'aggiunta del suffisso -chan, usato come vezzeggiativo.

Credo di essere l'unico in grado di descrivere [questo tipo di mondo]. Un pensiero del genere fa venire la pelle d'oca, vero? Ma non è questione di associare Gocchi e Riba-chan con qualcuno [di reale], probabilmente entrambi mi rappresentano. Mi sono riversato in entrambi. Ci sono soltanto io [in loro], perché ho provato cosa significa stare su un palcoscenico e fare parte degli spettatori. Non ci avevo mai pensato davvero finora, scrivendo il libro ho rivisto tutto ciò che avevo fatto fino adesso.

***Si possono sentire sia il miele che il veleno del mondo dello spettacolo, lati che si possono vedere solo dal punto di vista di un personaggio che ci lavora.**

Questo perché volevo davvero scrivere di qualcosa che solo io potevo vedere, quindi il primo passo naturale è stato descrivere il mondo e i luoghi dove passavo le mie giornate. Ovviamente è tutto intrecciato con un mondo di fantasia, ma ci sono elementi della realtà menzionati, come “Music Station”. Suppongo di essere stato in grado di descrivere l'impatto delle inquadrature e dei costumi perché mi sono trovato realmente da quella parte dello schermo.

***Credo che tutte le persone che leggeranno il libro vedranno “Music Station” con occhi diversi, ora (ride).**

Mi piacciono tutti [i programmi di cui ho scritto], davvero; “Music Station”, “Waratte Iitomo!”, “Jōnetsu Dairiku”. Forse è proprio per questo che sono stato in grado di descriverli così freddamente.

***Esiste la possibilità di una versione *dorama* o film di *Pink & Gray*?**

Ne sarei davvero felice, ma per prima cosa vorrei che il maggior numero di persone possibile leggesse il libro. Se non ci penso troppo sarò ancora più contento se succederà, no? Voglio godermi ogni singolo lato positivo di questo romanzo.

***Un'altra domanda: perché ha deciso di cambiare il suo nome e scriverlo in *katakana*¹⁵⁶?**

Perché vorrei che le persone che non hanno mai sentito parlare di me mi conoscessero tramite il mio libro. Tra gli scrittori, molti hanno dei nomi difficili da leggere. Io volevo che il mio fosse semplice. Vorrei diventare più conosciuto, sia come idol che come scrittore. Considerando anche il fatto che i NEWS hanno perso due membri, noi che siamo rimasti dobbiamo darci ancora più da fare. Volevo creare un nuovo punto di partenza anche per me, ora che anche il gruppo si trova davanti a un nuovo inizio. Se fossimo rimasti in sei, probabilmente non l'avrei cambiato.

***Ha pensato di doversi fare avanti?**

Esatto. Credo che quando eravamo in sei una parte di me si facesse viziare, trascinare dagli altri. Eravamo in sei, ognuno aveva una propria posizione da coprire. Quando siamo rimasti in quattro ho

¹⁵⁶Katō ha annunciato con l'uscita del libro il cambiamento del suo nome: da 成亮 a シゲアキ. La pronuncia non cambia e rimane Shigeaki, ma il nuovo stile utilizza il *katakana*, alfabeto sillabico solitamente utilizzato per la trascrizione delle parole straniere.

pensato che fosse arrivato il momento di correre con tutte le mie forze, è per questo che ho scelto questo momento per cambiare il mio nome. Il primo passo è stato cambiare me stesso.

***Ha qualche progetto in mente per un angolo da solista durante i concerti dei NEWS?**

Mi piacerebbe molto [averne uno]. Ho scritto il testo di “Phalaenopsis” per il romanzo pensando di volerla cantare durante un concerto, un giorno. È una canzone che ho scritto di mio pugno e usato nel libro, che ha acquisito una grande importanza nella vicenda. “Phalaenopsis” è un tipo di orchidea, mi sono sempre piaciuti i nomi botanici dei fiori.

***“Phalaenopsis” diventa la chiave della storia, è una canzone molto importante, cosa pensa all'idea di cantarla con gli altri NEWS un giorno?**

Beh, non mi dispiacerebbe. Ognuno la canterebbe con una diversa immagine in testa. Mi sono immaginato più di una volta una possibile melodia.

***Ci parli di un libro che ha letto e apprezzato dopo essersi lei stesso cimentato nell'impresa di scrivere.**

Genocide, di Takano Kazuaki, mi è piaciuto molto. Mi ha fatto pensare di voler migliorare, anche se i nostri stili sono completamente diversi. Riuscire a scrivere [storie del genere] senza mai perdere il senso della logica è davvero impressionante.

***Potrebbe cimentarsi nella critica di film e romanzi!**

No, no, non leggo poi così tanti libri. In un romanzo si può scrivere di qualunque cosa. Dopotutto, *Il vecchio e il mare* di Hemingway parlava di un anziano che passava le sue giornate a pescare (ride), eppure è interessante. Non saprei dire perché, penso solo che sia fantastico [riuscire a renderlo così interessante]. Vorrei riuscire a scrivere cose che facciano provare al lettore le stesse sensazioni.

***Io credo che *Pink & Gray* sia uno di quei libri.**

In quel caso, ne sarei felice. Mi chiedo cosa ne penseranno [i lettori]. Mi piace andare nelle librerie, vedere come ogni autore ha un proprio angolo... mi piacerebbe che ce ne fosse uno per “Katō Shigeaki”. Per farlo diventare possibile, devo continuare a scrivere.

***Sono certo che riceverà molti complimenti per *Pink & Gray*, e che le verrà voglia di scrivere ancora.**

Mi piacerebbe molto. E sarebbe bello, in futuro, fare un'intervista con i NEWS in qualità di scrittore.

***Potrebbe succedere! Magari Massu annuncerà una sua revisione di *Pink & Gray* (ride).**

Mi piacerebbe molto leggerla (ride). Vorrei che questo romanzo diventasse anche un contributo all'attività dei NEWS, quindi sarei davvero felice se un giorno succedesse qualcosa del genere.

A cura di Saitō Makoto

(Il numero di *Spoon Extra* del gennaio 2012 è uscito nelle librerie a fine gennaio 2012)

Bibliografia

Libri

- AOYAGI, Hiroshi, *Island of eight-million smiles: Pop-idols performances and the field of symbolic production*, Cambridge, Asia University Press, 2005.
- BESTOR, Victoria Lyon e Theodore C., con YAMAGATA, Akiko (a cura di), *Routledge Handbook of Japanese Culture and Society*, “Routledge Handbooks”, London & New York, Routledge, 2011.
- CRAIG, Timothy J (a cura di), *Japan Pop! Inside the World of Japanese Popular Culture*, New York, M. E. Sharpe, 2000.
- EDGINGTON, David W (a cura di), *Japan at the Millenium: Joining Past and Future*, Vancouver, University of British Columbia Press, 2003.
- GALBRAITH, Patrick W. e KARLIN, Jason G. (a cura di), *Idols and Celebrity in Japanese Media Culture*, UK, Palgrave Macmillan, 2012.
- IZZO, Carlo, *Civiltà Britannica*, vol. II. *Impressioni e note*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970, pp. 377-390.
- KATŌ Shigeaki, *Pinku to guree* (Pink & Gray), Tōkyō, Kadokawa shoten, 2012.
加藤シゲアキ、『ピンクとクレール』、東京、角川書店、2012.
- KATŌ Shigeaki, FUJISAKI, Mio, *Pinku to guree* (Pink & Gray), Tōkyō, Kadokawa shoten, 2012. (Fumetto)
加藤シゲアキ、藤崎みお、『ピンクとクレール』、東京、角川書店、2012. (単行本).
- KELLY, William K. (a cura di), *Fanning the Flames. Fans and Consumer Culture in Contemporary Japan*, Albany, State University of New York Press, 2004.
- KOSUGA Hiroshi, *Janii Kitagawa no senryaku to senjutsu* (Strategie e tattiche di Johnny Kitagawa), Tōkyō, Kōdansha, 2007.
小菅宏、『ジャニー喜多川の戦略と戦術』、東京、講談社、2007.
- LEITER, Samuel L. (a cura di), *A kabuki reader: history and performance*, New York, M. E. Sharpe, 2002.
- LUKÁCS, Gabriella, *Scripted Affects, Branded Selves: Television, Subjectivity, and Capitalism in 1990s Japan*, Durham, Duke University Press, 2010.
- MARTINEZ, Dolores (a cura di), *The worlds of Japanese Popular Culture. Gender, shifting Boundaries and Global Cultures*, Cambridge University Press, 1998.

- MORINI, Massimiliano, *LA TRADUZIONE. Teorie. Strumenti. Pratiche*, Milano, Sironi Editore, 2007.
- SUGIMOTO, Yoshio, *An Introduction to Japanese Society – Second Edition*, Cambridge University Press, 2002.

Articoli in periodici

- DARLING-WOLF, Fabienne, “SMAP, Sex and Masculinity: Constructing the Perfect Female Fantasy in Japanese Popular Music”, *Popular Music and Society*, 27, 3, 2004, pp. 357-370.
- HASUIKE Yumiko, “Katō Shigeaki in shōsetsu 'Pinku to guree'” (Il romanzo di Katō Shigeaki, *Pink & Gray*), *Monthly the Hi-Vision*, 3, 2012, pp. 20-21.
蓮池由美子、「加藤シゲアキ in 小説『ピンクとグレー』」、*Monthly The Hi-Vision*、3号、2012年、pp- 20-21.
- IMAMURA Nozomu, “Katō Shigeaki 'Pinku to guree': aidoru sakka de ha nakute, aidoru ken sakka ni naritai” (*Pink & Gray* di Katō Shigeaki. “Non voglio diventare un idol che scrive, ma un idol e scrittore), *AnAn*, 2, 2012, pp. 64-65.
今村望、「加藤シゲアキ『ピンクとグレー』。」アイドル作家ではなくて、アイドル兼作家になりたい”」、*AnAn*、2号、2012年、pp. 64-65.
- KATŌ Shigeaki, FUJISAKI Mio, “Pinku to guree dai ichimaku: ichigo ore” (*Pink & Gray* capitolo 1: latte alla fragola), *Gekkan Asuka*, 10, 2012, pp. 12-54.
加藤シゲアキ、藤崎みお、「ピンクとクレー 第一幕 イチゴオレ」、月刊あすか、10号、2012年、pp. 12-54.
- KATŌ Shigeaki, FUJISAKI Mio, “Pinku to guree dai nimaku: Dr Pepper” (*Pink & Gray* capitolo 2: Dr Pepper), *Gekkan Asuka*, 11, 2012, pp. 155-202.
加藤シゲアキ、藤崎みお、「ピンクとクレー 第二幕 Dr Pepper」、月刊あすか、11号、2012年、pp. 155-202.
- KATŌ Shigeaki, FUJISAKI Mio, “Pinku to guree dai sanmaku: coon suupu” (*Pink & Gray* capitolo 3: zuppa di mais), *Gekkan Asuka*, 12, 2012, pp. 143-182.
加藤シゲアキ、藤崎みお、「ピンクとクレー 第三幕 コーンスープ」、月刊あすか、12号、2012年、pp. 143-182.
- KATŌ Shigeaki, FUJISAKI Mio, “Pinku to guree dai yonmaku: biiru” (*Pink & Gray*

capitolo 4: birra), *Gekkan Asuka*, 1, 2013, pp. 529-574.

加藤シゲアキ、藤崎みお、「ピンクとクレール 第四幕 ビール」、月刊あすか、1号、2013年、pp. 529-574.

- KATŌ Shigeaki, FUJISAKI Mio, “Pinku to guree dai gomaku: chaina buruu, baabon sooda, sunoobooru, sucocchi” (*Pink & Gray* capitolo 5: china blue, bourbon soda, snowball, scotch), *Gekkan Asuka*, 2, 2013, pp. 13-51.

加藤シゲアキ、藤崎みお、「ピンクとクレール 第五幕 チャイナブルー、バーボンソーダ、スノーボール、スコッチ」、月刊あすか、2号、2013年、pp. 13-51.

- KATŌ Shigeaki, FUJISAKI Mio, “Pinku to guree dai rokumaku: shinguru moruto uisukii” (*Pink & Gray* capitolo 6: whisky al malto), *Gekkan Asuka*, 4, 2013, pp. 323-370.

加藤シゲアキ、藤崎みお、「ピンクとクレール 第六幕 シングルモルトウイスキー」、月刊あすか、4号、2013年、pp. 323-370.

- KATŌ Shigeaki, “Aoi hitorigoto vol. 27: utagai – Doubt – ” (Soliloquio sulla giovinezza vol. 27: dubbio), *Myojo*, 9, 2008, p. 35.

加藤シゲアキ、「青い独り言 VOL. 27: 疑 ~ Doubt ~ 」、MYOJO、9号、2008年、p. 35.

- KATŌ Shigeaki, “Aoi hitorigoto vol. 46: onore – Myself – ” (Soliloquio sulla giovinezza vol. 46: me stesso), *Myojo*, 4, 2010, p. 74.

加藤シゲアキ、「青い独り言 VOL. 46: 己 ~ Myself ~ 」、MYOJO、4号、2010年、p. 74.

- KATŌ Shigeaki, “Aoi hitorigoto vol. 47: con – Wedding – ” (Soliloquio sulla giovinezza vol. 47: matrimonio), *Myojo*, 5, 2010, p.85.

加藤シゲアキ、「青い独り言 VOL. 47: 婚 ~ Wedding ~ 」、MYOJO、5号、2010年、p. 85.

- KATŌ Shigeaki, “Aoi hitorigoto vol. 48: un – Lucky – ” (Soliloquio sulla giovinezza vol. 48: fortuna/fortunato), *Myojo*, 6, 2010, p. 74.

加藤シゲアキ、「青い独り言 VOL. 48: 運 ~ Lucky ~ 」、MYOJO、6号、2010年、p. 74.

- KATŌ Shigeaki, “Aoi hitorigoto vol. 49: mame – Coffee – ” (Soliloquio sulla giovinezza vol. 49: legumi/caffè), *Myojo*, 7, 2010, p. 89.

加藤シゲアキ、「青い独り言 VOL. 49: 豆 ~ Coffee ~ 」、MYOJO、7号、2010年、p. 89.

- KATŌ Shigeaki, “Aoi hitorigoto vol. 60: rantengunjō – Blue – ” (Soliloquio sulla giovinezza vol. 60: azzurro cielo, blu oltremare), *Myojo*, 6, 2011, p. 127.

加藤シゲアキ、「青い独り言 VOL. 60: 藍天群青 ~ Blue ~ 」、MYOJO、6号、2011年、p. 127.

- KATŌ Shigeaki, “Photoshigenic: 009”, *Wink Up*, 8, 2008, p. 186.
加藤シゲアキ、「Photoshigenic 009」、*Wink Up*、8号、2008年、p. 186.
- KATŌ Shigeaki, “Photoshigenic: 010”, *Wink Up*, 9, 2008, p. 174.
加藤シゲアキ、「Photoshigenic 010」、*Wink Up*、9号、2008年、p. 174.
- KATŌ Shigeaki, “Photoshigenic: 030”, *Wink Up*, 5, 2010, p. 177.
加藤シゲアキ、「Photoshigenic 030」、*Wink Up*、5号、2010年、p. 177.
- KATŌ Shigeaki, “Photoshigenic: 031”, *Wink Up*, 6, 2010, p. 172.
加藤シゲアキ、「Photoshigenic 031」、*Wink Up*、6号、2010年、p. 172.
- KATŌ Shigeaki, “Photoshigenic: 032”, *Wink Up*, 7, 2010, p. 170.
加藤シゲアキ、「Photoshigenic 032」、*Wink Up*、7号、2010年、p. 170.
- MIZUNO Mitsuhiro, “Hadaka no jidai – boku ga Jr. datta koro – dai 7 kai: Katō Shigeaki” (Gli anni dell’innocenza: quando ero ancora un junior. 7: Katō Shigeaki), *Myojo*, 11, 2011, pp. 135-140.
水野光博、「裸の時代 ~ 僕が Jr.だったころ ~ 第7回 加藤シゲアキ」、*MYOJO*、11号、2011年、pp. 135-140.
- NAGAHORI Atsuo, “NEWS no tame ni kaitandesu! Katō Shigeaki (NEWS) no 'Pinku to guree' shojo shōsetsu” (Ho scritto per i NEWS! *Pink & Gray*, il romanzo di debutto di Katō Shigeaki dei NEWS), *Only Star*, 2, 2012, pp. 30-31.
永堀アツオ、「NEWS のために書いたんです!加藤シゲアキ(NEWS)の『ピンクとグレー』処女小説」、*Only Star*、2号、2012年、pp. 30-31.
- OIKAWA Shizuka, “‘Pinku to guree’ comicaraizu kinen Katō Shigeaki supesharu intabyū” (Intervista speciale a Katō Shigeaki per festeggiare la pubblicazione del primo volume a fumetti di *Pink & Gray*), *Gekkan Asuka*, 10, 2012, pp. 8-11.
及川静、「『ピンクとグレー』コミカライズ記念加藤シゲアキスペシャルインタビュー」、月刊あすか、10号、2012年、pp. 8-11.
- OIKAWA Shizuka, “‘Pinku to gruree’ comiccusu hatsubai kinen supersharu intabyū” (Intervista speciale per festeggiare l’anniversario di vendita del fumetto di *Pink & Gray*), *Gekkan Asuka*, 2, 2013, pp. 10-12.
及川静、「『ピンクとグレー』コミックス発売記念スペシャルインタビュー」、月刊あすか、2号、2013年、pp. 10-12.

- SAITŌ Makoto (a cura di), “Pinku to guree” (*Pink & Gray*), *Spoon*, 2, 2012, pp. 20-31.
齊藤まこと(文責)、「ピンクとグレー」、*Spoon*、2号、2012年、pp. 20-31.
- SAITŌ Makoto (a cura di), “Pinku to guree. Sakuhin haidoku” (*Pink & Gray*. L'opera analizzata), *Spoon Extra*, 1, 2012, pp. 40-51.
齊藤まこと(文責)、「ピンクとグレー 作品解説」、*Spoon Extra*、1号、2012年、pp. 40-51.
- TAKAZAWA Kenji, “Katō Shigeaki. Interview 'Pinku to guree'” (Katō Shigeaki, intervista *Pink & Gray*), *Hon no tabibito*, 2, 2012, pp. 5-11.
タカザワケンジ、「加藤シゲアキ。Interview『ピンクとグレー』」、本の旅人、2号 2012年、pp. 5-11.

Risorse on-line

- AMITRANO, Giorgio, *Il compito del traduttore. Murakami in italiano*, in “Le parole e le cose. Letteratura e realtà”, 16 dicembre 2011, ultimo accesso 26 aprile 2013:
<http://www.leparoleelecose.it/?p=2440>.
- “AnAn”, sito ufficiale, ultimo accesso 6 maggio 2013:
<http://magazineworld.jp/anan/1854/>.
- “Avex network”, pagina ufficiale del duo *Tackey & Tsubasa*, ultimo accesso 1 maggio 2013:
<http://avexnet.jp/id/takts/index.html>.
- “CD Journal”, *Muudo Kayō to ha?* (Cos'è il mood kayō?), ultimo accesso 27 luglio 2007, ultimo accesso 1 maggio 2013:
<http://www.cdjournal.com/main/research/-/2419>.
- “Comic Natalie”, *NEWS Katō Shigeaki no shōsetsu Pinku to guree manga-ka kettei* (annunciata la versione a fumetti del romanzo di Katō Shigeaki *Pink & Gray*), 23 giugno 2012, ultimo accesso 1 maggio 2013:
<http://natalie.mu/comic/news/71639>.
- “Cyzo woman”, *Arashi demo nenshū nisenman'en!? “daikin wo nigirasenai” janiizu no kyōiku hōshin to ha* (Nonostante siano gli Arashi, hanno un reddito annuo di 20 milioni di yen!? La politica educativa di Johnny di “non lasciare maneggiare grandi somme”), 7 dicembre 2012, ultimo accesso 9 maggio 2013:
http://www.cyzowoman.com/2012/12/post_7413.html.
- “Cyzo woman”, “*Membaa no taisetsusa wo shitta*”. *Yamashita Tomohisa no kotoba ni*

NEWS fan ga oohihan (“Ho capito l'importanza di avere dei compagni di gruppo”. Alle parole di Yamashita Tomohisa grandi critiche dalle fan dei NEWS), 28 febbraio 2012, ultimo accesso 4 maggio 2013:

http://www.cyzowoman.com/2012/02/post_5334.html.

- “FM-FUJI”, sito ufficiale, ultimo accesso 1 maggio 2013:
<http://www.fmfuji.co.jp/>.
- “FRIDAY”, sito ufficiale, ultimo accesso 3 maggio 2013:
<http://p.friday.kodansha.ne.jp/pc/index.html>.
- *Gekkan Asuka* 月刊あすか, sito ufficiale, ultimo accesso 24 aprile 2013:
<http://asuka-web.jp/>.
- “GUINNESS WORLD RECORDS”, *Most concerts produced by an individual*, ultimo accesso 4 maggio 2013:
<http://www.guinnessworldrecords.com/world-records/10000/most-concerts-produced-by-an-individual>.
- “GUINNESS WORLD RECORDS”, *Most no.1 singles produced by an individual*, ultimo accesso 4 maggio 2013:
<http://www.guinnessworldrecords.com/world-records/10000/most-no1-singles-produced-by-an-individual>.
- “Johnny's & Associates”, sito ufficiale, ultimo accesso 26 aprile 2013:
<http://www.johnnys-net.jp/>.
- “Johnny's Watcher”, sito di info e scandali sugli idol della Johnny's & Associates, ultimo accesso 9 aprile 2013:
<http://johnnys-watcher.seesaa.net/>.
- “Kis-My-Ft2 Shop”, negozio online ufficiale, ultimo accesso 4 maggio 2013:
http://shop.mu-mo.net/avx/sv/list1?jsiteid=KMF&categ_id=8002190.
- “La biblioteca dell'estremo oriente”, *Intervista a Giorgio Amitrano, traduttore di IQ84*, 16 ottobre 2012, ultimo accesso 26 aprile 2013:
<http://bibliotecaestremooriente.blogspot.it/2012/10/intervista-giorgio-amitrano-traduttore.html>.
- MARTIN, Ian, *Golden age of kayōkyoku holds lessons for modern J-Pop*, 26 maggio 2011, ultimo accesso 1 maggio 2013:

<http://www.japantimes.co.jp/culture/2011/05/26/culture/golden-age-of-kayoukyoku-holds-lessons-for-modern-j-pop/#.UYAY1cri6D8>.

- MARX, David W., *The Jimusho System*, 5 aprile 2010, ultimo accesso 15 aprile 2013:
<http://neojaponisme.com/2010/04/05/the-jimusho-system-part-one/>.
- “Nikkan sports”, *Johnny Kitagawa-shi mitsume ginesu sekai kiroku* (Il signor Johnny Kitagawa registra il terzo record mondiale nei Guinness), 20 novembre 2012, ultimo accesso 4 maggio 2013:
<http://www.nikkansports.com/entertainment/news/p-et-tp0-20121120-1049264.html>.
- “Nikkan sports”, *Jr kara senbatsu janiizu tōkyō gorin yunitto* (selezione tra i Jr, un gruppo di Johnny's per le Olimpiadi), 18 marzo 2013, ultimo accesso 1 maggio 2013:
<http://www.nikkansports.com/entertainment/news/p-et-tp0-20130318-1099240.html>.
- “Nikkan sports”, *Kōichi 'SHOCK' jōen senkai* (“SHOCK” di Kōichi supera le mille rappresentazioni), 22 marzo 2013, ultimo accesso 1 maggio 2013:
<http://www.nikkansports.com/entertainment/news/p-et-tp0-20130322-1101101.html>.
- “ORICON STYLE”, pagina ufficiale di vendite del singolo *Teppen* dei NEWS, 13 luglio 2005, ultimo accesso 1 maggio 2013:
<http://www.oricon.co.jp/music/release/d/605374/1/>.
- “ORICON STYLE”, *Arashi, jikosaikō hatsudō 75.5man mai de shui dansei kashu 7nenburi 70man mai toppa* (Gli Arashi superano il loro record e finiscono primi in classifica con 755mila copie vendute. I primi a vendere più di 700mila copie da sette anni), 12 marzo 2013, ultimo accesso 4 maggio 2013:
<http://www.oricon.co.jp/news/rankmusic/2022491/full/>.
- “ORICON STYLE”, *Dōmoto Kōichi, "SHOCK" senkai kōen tassei Tsuyoshi to Higashi mo shukufuku* (Dōmoto Kōichi raggiunge le 1000 serate con “SHOCK”, Tsuyoshi e “Higashi” festeggiano con lui), 21 marzo 2013, ultimo accesso 4 maggio 2013:
<http://www.oricon.co.jp/news/movie/2022814/full/>.
- “ORICON STYLE”, *Kamenashi Kazuya, 'membaa dattai keikensha' to shite, YamaP ni comento* (Comento a Yamapi da Kamenashi Kazuya, che ha già sperimentato l'abbandono di un compagno di gruppo), 14 ottobre 2011, ultimo accesso 4 maggio 2013:
<http://www.oricon.co.jp/news/entertainment/2002734/>.

- “ORICON STYLE”, *KAT-TUN Nakamaru Yūichi, Katase Nana to no netsuai hitei “tayoreru oneesan”* (Nakamaru Yūichi dei KAT-TUN smentisce le voci della passione con Katase Nana: Una “sorella maggiore” su cui posso contare), 26 marzo 2013, ultimo accesso 5 maggio 2013:
<http://www.oricon.co.jp/news/entertainment/2022958/full/>.
- “ORICON STYLE”, *NEWS, Koyama Keichirō, fan ni mukete kinkyū messeeji* (Messaggio urgente alle fan da Koyama Keichirō dei NEWS), 12 ottobre 2011, ultimo accesso 9 maggio 2013:
<http://www.oricon.co.jp/news/music/2002640/>.
- “ORICON STYLE”, *Nishikido Ryō, Msute de NEWS dattai ni genkyū. “zutto nayandeita”* (Nishikido Ryō accenna al suo ritiro dai NEWS durante Music Station: “non sapevo che fare”), 14 ottobre 2011, ultimo accesso 9 maggio 2013:
<http://www.oricon.co.jp/news/confidence/2002760/full/>.
- “ORICON STYLE”, *Kisumai sankan de nananen buri kaikyo ayu, KAT-TUN ni tsuduku shijō sangumime* (Dopo 7 anni, i kisumai sono il terzo gruppo a raggiungere il traguardo delle tre corone, gli ultimi i KAT-TUN), ultimo accesso 26 aprile 2013, ultimo accesso 1 maggio 2013:
<http://www.oricon.co.jp/news/rankingnews/2023224/full/>.
- “Pink & Gray”, sito ufficiale del libro, 2010, ultimo accesso 26 aprile 2013:
<http://www.kadokawa.co.jp/pink-gray/>.
- “Sanspo”, *Johnny Kitagawa, mitsume no ginesu “mata tsugi ni chōsen”* (Johnny Kitagawa, terzo Guinness: “Via col prossimo”), 20 novembre 2012, ultimo accesso 4 maggio 2013:
<http://www.sanspo.com/geino/news/20121120/joh12112005040002-n1.html>.
- “Sanspo”, *KAT-TUN Nakamaru, janiizu hatsu no Waseda sotsugyō* (Nakamaru dei KAT-TUN, il primo Johnny's a laurearsi alla Waseda), 26 marzo 2013, ultimo accesso 5 maggio 2013:
<http://www.sanspo.com/geino/news/20130326/joh13032619290002-n1.html>.
- Shigegori no wtkk rajio gakuen シゲゴリの wtkk ラヂオ学園, 2011, ultimo accesso 1 maggio 2013:
<http://www.nhk.or.jp/wtkk/shigegori/>.

- SORASHIGEBOOK, 2011, ultimo accesso 1 maggio 2013:
<http://www.fmyokohama.co.jp/onair/program/SorashigeBook>.
- “Sponichi Annex”, *YamaP, Nishikido ga NEWS dattai!* (Yamapi e Nishikido lasciano i NEWS!), 7 ottobre 2011, ultimo accesso 1 maggio 2013:
<http://www.sponichi.co.jp/entertainment/news/2011/10/07/kiji/K20111007001777410.html>.

Materiali audiovisivi

- *I oku nin no daishitsumon!? Waratte koraete!* 1億人の大質問!?笑ってコラえて!, NTV, puntata del 29 febbraio 2012.
- *Ageru enta あげるエンタ*, Fuji tv, puntata del 12 aprile 2013.
- *Hey! Hey! Hey! Music Champ*, Fuji tv, puntata del 19 febbraio 2012.
- *Music Station*, Asahi tv, puntata del 24 dicembre 2010.
- *Music Station*, Asahi tv, puntata del 29 marzo 2013.
- *News every*, NTV, puntata del 1 febbraio 2012.
- *News every*, NTV, puntata del 26 marzo 2013.
- *SORASHIGE BOOK*, Fm yokohama 84.7, puntata del 26 febbraio 2012.
- *U・LA・LA う・ら・ら*, Tokyo MX, puntata del 6 febbraio 2012.
- *Za shōnen curabu puremiamu ザ少年倶楽部プレミアム*, NHK, puntata del 16 novembre 2008.
- “Zip!”, NTV, puntata del 6 febbraio 2012.

Idol goods

- Pamphlet “Konnai yatte mimashita”, 2008.